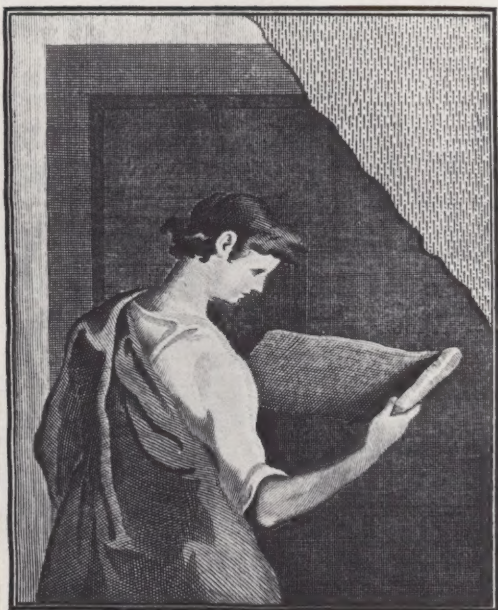


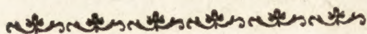


Bode

RACCOLTA
DI LETTERE
SULLA
PITTURA SCULTURA
ED
ARCHITETTURA
TOMO IV.



IN ROMA MDCCLXIV.



NELLA STAMPERIA DI MARCO PAGLIARINI
Con licenza de' Superiori

A MONSIGNOR

D. INNOCENZIO CONTI



MI presenterei con gran rossore avanti di Voi, stimatissimo, e nobilissimo MONSIGNORE, ad offerirvi un dono così tenue, qual è questo del Tomo quarto delle

Lettere, che trattano delle tre belle arti, ſe non conoſceſſi la grandezza del Voſtro animo, in cui ſta ripoſto, come in propria ſede, il bel coro delle virtù tutte, e ſe non mi foſſe noto, come è pubblicamente noto, e decantato dalla fama, che tra eſſe hanno il primo luogo la munificenza, e la magnanimità, quell' antico retaggio tramandatovi da' Voſtri Maggiori, cioè da tanti Sommi Pontefici, ed Eminentiſſimi Cardinali, e Perſonaggi illuſtri per ſantità, per lettere, ed armi, i quali da' ſecoli antichi hanno decorato il Voſtro chiariſſimo lignaggio. No; il magnanimo Voſtro ſpirito, e il munifico Voſtro

cuore, che fanno il carattere distintivo della Voſtra Perſona, non permetteranno, che Voi non accogliate benignamente queſta piccola offerta, ma faranno sì, come certamente confido, che l' accetterete con benignità, anzi con gradimento, e ſtenderete anche le voſtre beneficenze a proteggerla, e proteggere ancora me, che non ambiſco altro, che il pregievole onore di potere ripoſare all' ombra dell' autorevole Voſtro patrocinio, e di dirmi ſempre col più profondo riſpetto.

Voſtro Umiliſſimo Servo
Marco Pagliarini

APPROVAZIONE

IN questo quarto Volume di Lettere Pittoriche; che ho letto d' ordine del Rm̃o P. Ricchini Maestro del S. Palazzo, non ho saputo trovare cosa alcuna, che alla Fede Cattolica, o al buon costume ripugnasse; perciò giudico, che a benefizio degli Amatori delle belle arti possa darsi al pubblico. Roma 24. Agosto 1763.

Prospero Petrovi.

IMPRIMATVR

Si videbitur Reverendissimo Pat. Mag. Sac. P. Ap.

D. Archiep. Nicomed. Vicesg.

IMPRIMATVR

Fr. Th. August. Ricchinius Mag. S. Pal. Ap. Ord. Præd.

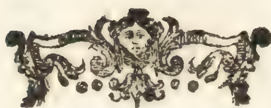


PREFAZIONE



Eccoti, cortese, e culto Lettore, il quarto tomo delle lettere appartenenti alle tre belle arti, che io di buona voglia ho dato alla luce, vedendo il grato accoglimento fatto a' primi tomi. Sono più, che certo, che incontrerà la medesima sorte anche questo tomo, essendo non meno curiose, ed erudite, e insieme istruttive le lettere, che lo compongono, e scritte da artisti non meno celebri, e dotati di spirito, e raccolte, e scelte da chi scelse, e raccolse quelle degli altri tomi, che fu, come ognun sa, Monsignor Giovanni Bottari. Egli per altro ne protesta tutto l' obbligo ad alcuni suoi illustri amici, che gli hanno somministrato molte di queste lettere nel carteggio, che hanno avuto con lui, e alcuni eziandio non col solo scrivergli, ma anche col ricercare, e far trascrivere lettere scritte da altri, come l' Illustrissimo sig. conte Giacomo Carrara cortesissimo gentiluomo Bergamasco, possessore, e intelligente quanto altri mai delle produzioni delle belle arti, e il sig. Pietro

tro Mariette rinomatiſſimo per la ſua vaſta erudizione, e per l' opere date alla luce, e pel ſuo prezioſo, e ampio gabinetto più degno d' un Monarca, che di qualſivoglia gran perſonaggio privato. Debbe a queſti due riguardevoli perſonaggi lo ſteſſo Monſignore non ſolo molte di queſte lettere traſmeſſegli, ma anche molte utiliſſime note ed eruditiſſime ſopra le medeſime lettere, che unite ad eſſe hanno eſſi favorito di mandargli; il che egli ha voluto, che quì ſia teſtificato in ſegno della ſua gratitudine. Se queſto tomo quarto incontrerà, come ſpero ſenza fallo, una grazioſa accoglienza, può eſſere, che ſia ſeguitato da un altro, eſſendochè ſieno rimaſe molte lettere in mano a chi da principio incominciò, ed ha proſeguito queſta Raccolta. E vivi felice.



LETTERE
SU LA PITTURA SCULTURA ED ARCHITETTURA



I.

Al magnifico ſig. mio Vincenzio Arnaldi. A Vicenza.



A voſtra lettera mi è ſtata uno ſtimolo a farmi far l' incluſo diſegno della maniera, che io voglio, che ſieno fatte le volte delle ſtanze da Meledo; e acciocchè il muratore m' intenda, vi avvertiſco, che vi ſaranno otto lunette per catuna; due per cantone; e torranno la fineſtra in mezzo, e il reſto del volto, che è tra una lunetta e l' altra, ſarà voltato a tutte quattro le facce E vorrei, che in mezzo aveſſe uno sfondato, quanto è groſſa una tavola, il quale sfondato fuſſe la terza parte della larghezza della volta: ancorachè io creda, che innanzi, che accaderà far coſa alcuna, io ſarò in Vicenza, perchè ho fornito di far queſto benedetto Teatro [1], nel quale ho fatto la penitenza di quanti peccati ho fatti, e ſon per fare. Martedì proſſimo ſi reciterà la tragredia. Quando V. S. poteſſe udirla, io la eſorterei a venire, perchè ſi ſpera, che debba eſſer coſa rara. Noſtro Signor Iddio la conſervi, e faccia felice.

Di Venezia alli 23. Febbrajo [2].

Il Palladio.

1 Di queſto Teatro parla il Vaſari nella Vita di Taddeo Zuccheri tom. 3. a c. 103. della noſtra edizione.

2 Fu ſcritta queſta Lettera l' anno 1565.

I I.

A M. Appollonio Filareto.

Io trovo malagevolezza in far, che *Maestro*[1] *Perino* faccia quei disegni per la cassetta del Signor Duca nostro: perchè lo mandai all'orefice a veder quei tre, che son fatti, li quali vedendo, e intendendo ch' erano di *Michelagnolo*, subito si ritrasse per l'eccellenza, e per l'artificio maraviglioso del maestro, e dell'opera. Tantochè jeri mi risolvè non vi voler por mano, allegando due ragioni; l'una è, che egli non suol venire nè a paragon con *Michelagnolo*, dove sa certo, che perderebbe, e rimarrebbe con vergogna. Soggiugne, che non vuol cadere per troppo folle ardire, come fece Fetonte[2], che è intagliato in un di quei cristalli. L'altra è, che *Michelagnolo* si recherebbe ad ingiuria, che egli entrasse nell'opere sue; onde non vuol far cosa, che possa offender l'animo suo in parte alcuna: perchè egli, e tutti i dipintori[3] l'adorano come maestro, e principe, e Dio del disegno. Sicchè mi par, che egli avvenga di quest'opera, quel ch' egli avvenne già della Venere Coa, la quale incominciata, e non finita da *Apelle*, non trovò mai più maestro, che gli bastasse l'animo di finirla. Io dall'altra parte gli ho risposto con varie ragioni, e diversi argomenti, sforzandomi di sparger tutto 'l fonte d'eloquenza in questa

1 Forse, e molto probabilmente questi è Perino del Vaga scolare di Raffaelle.

2 La caduta di Fetonte disegnata da Michelangiolo, accennata quì, si trova intagliata in rame.

3 Quel rispetto, che riscosse il Bonarroti da' Maestri eccellentissimi, non ha riscosso a' nostri tempi da' professori triviali, che non hanno avuto difficoltà di storpiare le sue opere.

questa materia, ma niente è valuto, tanto può in lui il rispetto, che egli ha a *Michelagnolo*. Solo l' ho persuaso a farmi li schizzi di quelle invenzioni, che io gli ho date, ma non vuol fare opera finita, nè che si mandi a *Maestro*[1] *Giovanni*. Pertanto ho preso per partito di tornare a *Michelagnolo*, e usarvi ogni mezzo, che io posso. Non so, quanto gioverà. Voi potrete parlarne col Signor Duca[2], e se vi parrà, mandatemi una lettera, che vada a *Michelagnolo*, per la quale si preghi amorevolmente, che voglia finir questa opera da lui incominciata. E io vi userò tutta la diligenza, che per me si potrà. Di Roma.

Claudio Tolomei.

III.

Al card. Giulio de' Medici.

ANcorchè i tempi siano di sorte, che la dimanda mia possa parer importuna, pur la obbligazione, ch' io mi suppongo di avere a tutti i miei amici, mi sforza a supplicar V. S. Rma di una cosa, la quale a Lei penso, che non debba essere d' incomodità alcuna, e grandissima grazia ad un suo servitore ed amico mio. Giulio[3] allievo di Raffaello da Urbino per la tavola, che 'l prefato Raffaello fece a V.S. Rma e Illma resta creditore di quella di una certa somma di danari, i quali esso al presente non dimanda, nè vuole; ma per aver una sua sorella grande, alla quale già ha ri-

1 Gio. detto delle Corniole è stato uno de' più eccellenti intagliatori di pietre dure, e di cristalli da paragonarsi co' Greci. Vedi il sig. Mariette nella sua bell' Opera degl' Intagliatori di pietre dure, e l'Abecedario pittorico.

2 Credo Cosimo I. de' Medici, nella cui gelleria si trovano per anco questi intagli in cristallo di monte.

3 Parla della tavola della Trasfigurazione del Signore posta in s. Pietro in Montorio, ultima e celebratissima opera di Raffaello, fatta fare dal Cardinal Giulio de' Medici, che fu poi Clemente VII.

trovato marito, se avesse il modo di darle la dote; desiderebbe, che V.S. Rm̃a per la sua clemenza si degnasse di far deliberazione a che tempo Ella volesse dargli questi denari; perchè, ancorachè non si avessero adesso, nè di quà a sei, o otto, o dieci mesi, il giovane, il quale sta in disposizione di pigliar questa sorella di Giulio [1], non si cureria, purchè fosse sicuro di averli a quel tempo promesso. Sicchè, se V.S. Rm̃a si degnerà far questa grazia a Giulio, il quale è tanto suo servitore, oltre l'obbligo ch'egli le ne averà, io ancora le ne resterò eternamente obbligato. Io ho preso sicurtà di far questa raccomandazione a V.S. Illm̃a, oltre l'amor ch'io porto a Giulio, per satisfare alla buona memoria di Raffaello, il quale io amo non manco adesso di quello ch'io mi facessi, quando viveva; ed esso so io, che desiderava, che questa sorella di Giulio fusse collocata. Altro non dirò, se non che a V.S. Rm̃a umilmente bacio le mani. In Roma alli 7. di Maggio 1522. Baldassar Castiglione.

I V.

Al molto magnifico compare M. Lorenzo Grifoni detto de' Rossi mercante di spallieri in borgo s. Lionardo. Bergamo.

MI averete per iscusato, se non vi scrivo più spesso per non aver messi. Ora per grazia del nostro Signore stiamo bene, tanto io, quanto vostro figliuolo, e l'opera cammina [2] con satisfazione di tutti in generale, ma

1 Giulio Romano.

2 Quest'opera è la famosa pittura a fresco della libreria a tre navate de' PP. Agostiniani di Cremona della Congregazione di Lombardia, dove oltre molti filosofi, e uomini illustri dipinti al naturale, son espresse ancora maravigliosamente in piccole figure le Arti, e le Scienze, e molte azioni della Vita umana in varj spartimenti, con ornati, e grottesche assai curiose, e belli scorti. A detta pittura sono stati dipoi aggiunti da un pennello inferiore ai lati delle finestre alcuni putti con festoni.

ma in particolare del Reverendo Priore, benchè nel principio abbiamo avuto degli emuli, poichè alcuno di questi Padri Cremonesi desiderando, che l'opera fosse fatta da' Cremonesi, non mancava di far cattivo animo al Priore, benchè egli come uomo intelligente non credo, che li ascoltasse. Ora quelli stessi, delli quali dubitava, la laudano in presenza, ed in assenza, e mostrano aver molta consolazione di questi principj. La compagnia è molto grata e allegra; c'è un valent'uomo affabile, con il quale spero ce la goderemo tutt'insieme a questa Fiera. Sarete contento di trovar mio cognato messer Francesco, ovver suo padre, messere Stefano tintore di seta in Borgo s. Tommaso, e farvi dar di quella polvere, ovver fondaglio del cremisi come la mostra, e per il primo messo la manderete; e quanta ne farà, me la serbi; e se altri tintori da seta ne averanno, me la farete serbare, e scriverete; poichè messer Orazio vuol, che facciamo della lacca. E non avendo per chi mandarcela, vederete da *Messer Varisco*, ovver a s. Agostino dal Reverendo *Padre Morando*, facendo le mie raccomandazioni. Ora non li scrivo altro, ma il Reverendo *D. Clemente* lo farà inteso di qualche cosa del nostro governo. Mi raccomandarete a madonna comare, ed a Jeronimo con tutti di casa. Farete animo alla mia consorte; e stia allegramente pregando il N. S. che mi dia sanità, e mi conservi nella sua santa grazia. Cremona 21. Giugno 1595.

Vostro Compare Aff.

[1] Gio. Paolo Cavagna pittore.

V. *Al*

1 Fu pittore figurista Bergamasco assai valente, ed universale, che seguì la maniera di Paolo Veronese. Dipinse molto a olio, ed a fresco in sua patria e fuori, e fu sua special dote la franchezza del disegno. Di costui ne parla il P. Donato Calvi nelle sue Efemeridi, ma molto più il conte e cav. Francesco Tassy nelle Vite de' Pittori, Scultori, ed Architetti Bergamaschi, che in breve si vedranno alla luce.

V.

Al medesimo . Bergamo .

OGgi ho avuto una ſua , ed inteſo il tutto . Credo , che ora abbia avuto la riſpoſta dell' altra ſcritta per innanzi , la qual per non aver meſſo *per Bergamo* , la mandai a Breſcia con due altre , una al Reverendo D. Clemente in riſpoſta della ſua , e l' altra alla mia conſorte . Non vi ſcandalizzerete , ſe io era in collera , poichè mi pareva eſſer in capo del Mondo a non veder neſſuno della patria . Ora mi è capitato uno, *Fauſtino di Borgo Palazzo* , il qual ha portato la voſtra lettera , ed un altro da Seriate, il qual vende aceto , i quali mi hanno promeſſo di venirmi a trovar ogni volta, che verranno a Cremona , e di venir ancora da voi ; però ne farete loro iſtanza . Altro non vi dico per ora, facendovi ſapere, che per grazia del N. S. ſtiamo bene. E del voſtro figliuolo Gio. Batiſta , il quale ſi raccomanda a madonna madre, e tutti di caſa , non occorre, che ne abbiate faſtidio , che ſin ad ora ci ſappiamo accomodare alla pratica di queſti Reverendi Padri , li quali mi trattano molto bene, e quello, che più importa dal maggiore ſino al minore ci amano , e ſi moſtrano amorevoli . Non ho potuto ſin ora far le voſtre raccomandazioni a meſſer Orazio , che oggi s'è partito andando a Aſola per far batter li ſuoi formenti . Mando due lettere , delle quali una va al Reverendo D. Clemente con una berretta , e libri di canto, l' altra a mia conſorte con un pajo di calzette , le quali vanno a Trevilio al *R. D. Stefano Baldoni* . Troverete in detti libri un [1] pirone , che farete avere al *R. P. Morando* a s. Agoſtino , e l' hanno fatto di nuovo , perchè il ſuo non ſi poteva accomodare ; e fate le mie raccomandazioni. Vi prego darmi riſpoſta per il primo meſſo , ſe avete

avuto

1 In lingua Veneziana *pirone* ſignifica *forchetta* .

avuto ogni cosa. Poi resta di pregarvi, che m'abbiate a memoria nelle vostre orazioni, e raccomandarmi a' vostri amici molto Reverendi, ed ancora alla nostra Compagnia del Divino amore.

Cremona li 13. Luglio 1595.

Poscritta. Mi è parso dirvi per vostra consolazione, siccome non per mio merito, ma grazia del N. S. Iddio, oltre la satisfazione delli RR. Padri, alcuni gentiluomini delli primi, li quali sono in considerazione in questa città, e sono stati fabbricieri del duomo, avendo veduta l'opera, l'hanno laudata, il che li Padri a uno per uno mi hanno detto; oltre che ci son stati li due pittori principali, li sigg. *Gervasio* e *Gio. Batista Malosso* [1], i quali l'hanno laudata sin' ora, sia per loro modestia, ovver per altro. Basta li Padri ne restano satisfatti, ed in particolar il Reverendo Priore.

Gio. Paolo Cavagna.

VI.

Al sig. Pietro de Mera [2] *celebre pittore Fiammingo.*

IL valor vostro, del quale ho avuta certa relazione, oltre che ne ho visto l'effetto, fa che venga a pregarvi con ogni istanza, acciò vi piaccia quanto prima metter mano al quadro, che io desidero, del Padre s. Francesco; spe-

1 Gio. Batista Trotto detto il cav. Malosso Cremonese, fu a suo tempo de' più valenti pittori di quella città.

2 Di questo pittore non trovo fatta menzione nell' Abecedario pittorico. Questa lettera e le due seguenti si trovano stampate nella *Nuova idea di lettere di D. Benedetto Pucci* monaco Camaldolese, impressa in Venezia per il Barezzi 1627.

ſperando, che non ſolo corriſponderete alla fama, che avete già acquiſtata fra i nobili pittori, ma eziandio all' eſpettazione mia di aver coſa rara dalle voſtre mani. A me ſtarà poi moſtrarvi con effetti di gratitudine, quanto mi ſarà cara. Dio vi conſervi.

Voſtro Luigi Cardinale d' Eſte.

VII.

Al medeſimo.

NOn m' è coſa nuova, Meſſer Pietro mio cariſſimo, che voi mi amiate, e ſpeſſo vi ricordiate di me, poichè la nobiltà del bel animo voſtro fa, che piuttoſto mi vogliate vincere, che eſſer vinto nell' amore. Laonde amandovi ancor io, e ricordandomi di voi, non potrete ſcordarvi di chi vi ama. Vi rendo però molte grazie e dell' affetto, e del quadro di s. Girolamo, che mi avete mandato, nel quale moſtrate la virtù, ed il valore voſtro, noto già a tutte le genti, di modo tale che ſete già conoſciuto, e reputato per uno dei famoſi pittori di queſta etade. Siane teſtimonio, non dirò tante voſtre onorate fatiche fatte in diverſi luoghi, ma le due ſtupende tavole poſte ultimamente nella chieſa di s. Niccolò del Lido, ed il prezioſo quadro di pane, e peſce nel refettorio di eſſo monaſtero, fatti ad iſtanza del molto Rev. *Padre* [1] *Abate Grillo*. Superano queſte per mio credere non ſolo l'oppinione di tutti gli uomini, ma voi ſteſſo; poichè quelle figure, quelli lineamenti, e quelli ſcorci, tirate con tanta morbidezza, e diligenza, ſono di maniera ſingolari, che fanno ſtupire chiunque le mira, parendo elleno più vive, che colorite. Non dirò poi della bontà, e carità voſtra verſo il proſſimo, colla quale moſtrate la generoſità del voſtro cuore; perciocchè dell' opere Criſtiane, che fate, io ſo quanto voi procuriate la grazia di Dio, e la

1 P. Ab. D. Angelo Grillo Caſſineſe, poeta noto.

la patria celeste; e co' talenti della natura concessivi, e dall'arte acquistare fama immortale.

Amatemi dunque, e ricordatevi di me, desideroso, che talora mi comandiate, per mostrarvi per le mie poche forze, che non sarò ingrato all' amore, che mi portate. Dio vi benedica, e vi conservi.

Di Fabriano &c. D. Benedetto Pucci.

VIII.

Al sig. Giacomo Palma.

ANcorchè io non abbi mai avuta famigliarità con vostra signoria, ed ella forse resterà maravigliata, che ardisca darla in luce nel Mondo, senza pur conoscerla: nondimeno perchè la fama del suo valore, ed il testimonio, che me ne fa Messer *Pietro Mera*, Fiammingo, mio antico amico, mi vi hanno spinto. Vivo sicuro, che venendo lei celebrata da persona molto celebre nella medesima professione, nè io in questo errerò, nè ella a' giorni nostri invano porti la palma fra gli altri famosi Pittori, portandone degnamente il cognome. Aggradisca vostra signoria questa mia volontà, e mi ami, sebbene non mi conosce. Dio la conservi. Di Fabriano &c.

D. Benedetto Pucci.

IX.

A Francesco Giunio. Londra.

IL Barone [1] CanuWe m'ha inviato dal mare un esemplare del vostro libro *De pictura Veterum*, ch'egli stima infinitamente trovandolo pieno d' erudizione. Io per me

1 Dicendo il Van Dyck d' avere ricevuto dal mare il libro del Giunio, fa credere, che il Barone Canuwe fosse un uficiale di marina, e che dal bordo del suo vascello inviasse questo

me son certo, che il pubblico lo riceverà con piacere, e che l' arte vi guadagnerà, perchè servirà a darne delle notizie più chiare, e che farà ravvivare quest' arte, la quale è presso, che interamente [1] perduta, e ne risulterà molta gloria, e sodisfazione per l' autore. Un uomo eruditissimo, che ultimamente è stato meco qualche giorno, e al quale io ho fatto vedere la vostra Opera, ne ha fatto un caso infinito. Egli trova, che questo è un Opuscolo [2] molto curioso, e molto profondo più di quanti ne abbia veduti. Il detto Barone CanuWe desidera e vi supplica di procurargliene un esemplare, subitochè la stampa sarà interamente terminata. Tutti i curiosi ne mostrano per verità la medesima premura. Io sono in caso di domandarvi una grazia. Comechè io ho fatto intagliare il ritratto del cavalier Dicby [3], che è pronto per esser pubblicato, vorrei, che voi aveste la bontà di farmi una piccola iscrizione a vostro gusto, che io farei intagliare sotto questo rame. Voi mi farete con ciò onore, e cortesia. Io mi offerisco pronto a servirvi umilmente, e vi assicuro, che io sono, e sarò &c. Londra 14. Agosto 1636.

Vostro umiliss. servitore
Antonio Van Dyck

X. *Al*

questo libro del Giunio della prima stampa in 4., che poi l'istesso Giunio ristampò in foglio con notabilissimi, e amplissimi accrescimenti in Rotterdam nel 1694. Questa lettera, e la seguente sono cavate dall' Opera suddetta del Giunio, e tradotte dal Fiammingo in Italiano.

1 Che direbbe adesso il VanDyck, se si trovasse a'nostri tempi?

2 La chiama *opuscolo*, perchè la prima edizione in 4. era piccola cosa, e di più non era ancora stampata tutta.

3 E' celebre il cavalier Dicby per la sua profonda dottrina, ed è noto il ritratto, che ne fece il Van Dyck, ed è inserito nella Raccolta de' suoi cento ritratti. Il Giunio allora si ritrovava anch' egli in Londra al servizio del famoso Tommaso conte d' Arondel in qualità di suo bibliotecario. Il motto, che si legge sotto il ritratto del cav. Dicby, è questo: *Impavidum ferient*, scritto sopra una sfera,

X.

Al medesimo. Anversa.

VOi vi sarete assai maravigliato, che io non v' abbia prima d' ora accusata la ricevuta dalla vostra lettera, nè delle vostre lettere quella de' 24. di Maggio, che mi annunziava la presente, che voi avevate pensiero di scrivermi. Io vi prego di credere, che non son più che 14. giorni, che l' ho ricevuta. Ella mi è stata recapitata da un uomo di questa città, chiamato Leone Hemselroy, che m' ha fatto molte scuse del suo indugio. Ecco la ragione, perchè io non v' ho risposto prima. Io desideravo anche di leggerla avanti, come io ho fatto con molta attenzione. Io posso dir con verità, che voi avete onorato estremamente la nostra arte, *immenso hoc totius antiquitatis thesauro tanta diligentia refosso, & ordine pulcherrimo publice distributo. Nam liber ipse D. V. ut uno verbo dicam, vere promus condus est uberrimus omnium exemplorum, sententiarum, & dogmâtum, quæ a Veteribus uspiam sparsim ad dignitatem, & lucem artis pictoriæ pertinentia literis consecrata maximo nostro emolumento hactenus perennarunt. Itaque titulo, & argumento libri* De pictura Veterum *a D. V. ad unguem satisfactum censeo. Monita etiam, & leges, judicia, & exempla maximam nobis lucem afferentia passim inserta, & admiranda quadam eruditione, elegantissimoque loqutionis genere expressa, & ordine recto totum hoc opus perfectissime digestum, atque insigni cura, & lima ad calcem usque perpolitum. Sed quoniam exempla illa veterum Pictorum phantasia tantum, & pro cujusque captu magis, aut minus assequi possumus, vellem equidem eadem diligentia similem quandoque tractatum excudi posse de picturis Italorum, quorum exemplaria, sive prototypa adhuc hodie publice prostant, & digito possunt monstrari, & dicier: hæc sunt. Nam illa, quæ sub sensum cadunt, arcius imprimuntur, & hærent, & exactius examen requirunt, atque materiam uberiorem proficiendi studiosis præ-*

 bent,

bent, quam illa, quæ sola imaginatione tanquam somnia se nobis offerunt, & verbis tantum adumbrata ter frustra comprensa (ut Orpheum Euridices imago) eludunt sæpe, & sua quemque spe frustrantur. Quod experti dicimus, nam quotusquisque nostrum si præclarum aliquod Apellis, aut Timantis opus a Plinio, aut aliis auctoribus graphice descriptum, pro rei dignitate oculis subjicere tentaturus, aliquid non insulsum, aut a Veterum majestate non alienum præstabit, sed genio suo quisque indulgens, musteum aliquod pro Opimiano illo dulce-amaro promit, & injuriam magnis illis Manibus affert, quos ego veneratione summa prosequor, & vestigia euntium potius adoro, quam vel sola cogitatione assequi me posse ingenue profiteor. Io vi prego di prendere in buona parte quelche per la nostra amicizia mi prendo la libertà di scrivervi. Io mi lusingo, che dopo una si buona *promulsidem* voi non ci negherete *ipsum caput cœnæ*, che noi tutti desideriamo con tanto ardore; perchè di tutti quelli, che fin ora hanno trattato di questa materia, nessuno ha sodisfatto al nostro appetito; *nam oportet venire ad individua, ut dixi*. Io mi raccomando di vero cuore alla vostra benevolenza, e appresso l' avervi ringraziato dell' onore, che m' avete fatto, nell' offerirmi la vostra amicizia, e il vostro libro. Io l' onore d' essere per tutta l' eternità.

Antuerpiæ raptim, & stans pede in uno. 1. Agosto 1637.

Vostro umliss. affez. servitore
[1] Pietro Paolo Rubens.

XI.

1 Questa lettera del famosissimo Rubens, scritta parte in Fiammingo, e parte in Latino, si trova impressa alla testa dell' Opera celebre di Francesco Giunio *De pictura Veterum*, stampata la prima volta in Asterdam del 1637. La parte Fiamminga si è tradotta in Italiano, ma la parte Latina si è lasciata nel suo essere, perchè si vegga, quanto il Rubens fosse erudito, e quanto a fondo possedesse la lingua de' Letterati.

XI.

Al sig. D. Evaristo Baschenis [1]. Bergamo.

NEl dipinger V.S. è arrivata a quel colmo, che può dare la perfezione, e l'ultima isquisitezza dell'arte. Con i suoi delineamenti ha vinto le proprietà della Natura, ed ha ridotto a far favellar le tele. L'ombre istesse stemprate dalle sue mani apportano raggi alla gloria, e con la notte si spalancano i giorni più risplendenti della fama. V. S. sarà quella fenice dei Pittori, che rinascerà in tutti i giri de' secoli, ed ornerà le pietre del suo sepolcro cogli elogj della eternità. Splendore cittadino del Brembo, vaga pompa delle gallerie, emulo delli antichi Apelli, e luce moderna dei Zeusi. Il pennello di V.S. tinge colla maraviglia, ed erudisce i disegni con la vivacità degli oggetti. Ne parla Roma colle memorie virtuose delle sue pitture, ne discorre Fiorenza nell'idee del suo colorito, ne rimbomba Venezia nelle delicatezze della sua mano, e celebra Turino i prodigiosi tratti delle sue maniere. Città, dove essendo capitate l'imprese figurate del suo valore, l'hanno acclamate per un miracolo della professione, e per un sforzo dell'ingegno. Non dico, che tanti Principi, e li primi Porporati di s. Chiesa abbiano procurato di accrescer lume alla faccia del Sole. A questo sfogo della verità mi obbliga solamente il merito della virtù, e quella stima, che si deve a' suoi pari. Quest'è un

1 Nè pur del *Baschenì* si trova il nome nell'Abecedario. Egli era Bergamasco, pittore rinomato nel suo genere, ch' era di rappresentare cose naturali, come animali, e volatili morti, strumenti da sonare, tappeti, arnesi di cucina &c. Delle sue pitture se ne vedono nella libreria di s. Giorgio maggiore di Venezia. Questa lettera è tratta dal *Plico d' Antonio Lupis* a c. 279. scritta nell' infelice secolo passato, in cui ogni parte dell' eloquenza avea smarrita la buona strada.

un debolissimo abozzo del mio debito, riserbandomi in altre occorrenze di far conoscere a V.S. quanto io sia &c.

XII.

Al sig. Francesco Bruntino. Bergamo.

RIcevo la cara vostra con l'azurro. Vedo dalla medesima quanto occorre, onde avete fatto molto bene a trattenere la tela appresso di voi per il pericolo delle strade mal sicure. So, che è in buone mani, alle quali fiderei quant' ho in questo Mondo, onde io non mi prendo altra pena.

A quelli Signori, a cui sono toccati li sei quadri, dica, che dopo che li averanno fatti rimettere sopra li suoi telari, li facciano stare almeno un quarto d' ora al Sole, che farà loro molto beneficio; e fra tanto se li facciano far pro per la cortesia avuta nel prezzo, che tanto io godo, come mi avessero dato cento doppie per ciascheduno. Ed occorrendo altre occasioni si compiacciano di farmi reintegrare il poco guadagno di questa volta, e umilmente li riverisca.

Alli signori fratelli *Urgnani*, che umilmente riverisco, principierò due quadri di misura alti quarte quattro e mezza, e lunghi quarte sei, e questo per non avermi mandata la misura fissa; onde avanti di adoprare in questi due l' oltramare, mi saprete dire, se tale misura è di loro genio. Caso, che no, mi manderete la misura, che desiderano; che li due principiati serviranno per un altro amico: e se detta misura servirà, glieli farò tutti quattro, cioè, quarte 6, e quarte 4 e mezza. Li pensieri di detti quadri saranno, come in altra ho inteso, cioè in uno s. Francesco d'Assisi, in un altro s. Francesco di Paola, in un altro s. Antonio di Padova, nell' altro nostra Signora, s. Giuseppe, ed il bambino Gesù, che vanno in Egitto, che saranno fatti da me con tutto studio, ed amore.

Vedo,

Vedo, che mi consigliate, che faccia il quadro già tanto tempo principiato per il sig. *Vanghetti* mio amico, e signore, onde voglio obbedirvi; sperando, che come lo vedranno, ci accorderemo subito del prezzo. Circa li due quadretti per il Religioso, potrei fare mille bugie, ma non sia mai vero. Sono già da tanto tempo finiti, ma sono ancora appresso di me, e non ho mai potuto mandarli. Spero però, che questa ventura settimana debba avere occasione di mandarli a Milano al sig. *Gio. Pecis* mio sig. cugino, e detto ve gl' invierà a Bergamo. E quì altro non occorrendomi, spero, che godiate quella buona salute, che vi desidero con tutti di vostra casa, che di cuore saluto. Riverisca umilmente lo scrittore, che tanto mi favorisce, cioè il sig. *D. Bartolommeo Viani*. E riverisca ancora tutti gli altri miei amici. Genova 19. Luglio 1705.

Aff. Compare obb.
[1] Carlo Antonio Tavella.

XIII.

Al medesimo. Bergamo.

Riveritissimo Compare.

SIno dalli 26. Settembre restò servito il signor *Lodovico Calino* mio signore, e fra tanto, che aspettava un quadretto di un santo Volto, fatto da altro pittore, ho servito d' un piccolo Inverno il sig. *Pietro Roumiere* [2], con una

(1) Il Tavella fu Genovese, paesista eccellente, e imitò il Tempesta, e il Pussino. Lavorò molto per li Milanesi, Bresciani, Bergamaschi, e Cremonesi, e le sue pitture sono avute in pregio. Morì nel 1732. onde non può essere stato scolare d'Antonio Tempesta, come alcuno ha creduto, ma bensì imitatore.

(2) Pietro Roumier Franzese, nativo di Carcassona, assai buon ritrattista, morì in Bergamo poco dopo, o poco innanzi all' anno Santo del 1725. L' Abecedario pittorico non ne dice parola.

una piccola marinetta per voi. Pronto il tutto, sono seguite tre occasioni di condottieri, che o per scordanza, o per altro non ho potuto aver il favore di mandare detti quadri, e di presente sono nella bottega del sig. *Gio. Stefano Gervasoni*, che spero, che dopo le feste con prima occasione debba mandarli.

Bisogna aver pazienza, se sono stato lungo in servire questi Signori, mentre qualche volta non si può di meno, chi non vuol far lite con più di quattro. E quì altro non occorrendo caramente vi saluto, e vi auguro felicissime le sante Feste con tutti di vostra casa.

P.S. Fatemi favore di riverire in mio nome il signor *D. Bartolommeo Viani* mio signore, i sigg. *Lodovico Calino*, *Francesco Calino*, e sig. *Pietro Roumiere*.

Il quadretto per voi è sopra il telaro. Il quadretto del santo Volto, vi dirò poi in risposta dell'avviso che mi darete della ricevuta di detti quadri, a chi l'avete da offerire.

Il quadretto del Volto santo è copia di quello, che è in Roma in molta venerazione, ed io ne tengo uno per mia divozione, e questo, che mando è copiato dal mio. Quando l'avrete ricevuto, l'offerirete in dono in mio nome al sig. *Francesco Bellotti Calino*, ma non dite niente al detto Signore, sino che non l'avete ricevuto.

Genova 19. Dicembre 1711. Carlo Ant. Tavella.

XIV.

Al Padre Vittore Ghirlandi de' Minimi. Milano.

Ricevei già giorni sono per la posta il consaputo ritratto ben custodito, ma sopra tutto di tutta perfezione, e che è molto piaciuto al padrone, e da tutti quelli, che lo vedono, molto lodato. E non è da maravigliarsi, essendo parto del di lei grande, e raro talento. La ringrazio però intanto a nome di quel Signore, il

quale

quale è restato soddisfattissimo, e contento, e mi disse l'altro giorno, che per verità non lo darebbe per venti doppie. Suppongo poi, che sia stata avvisata dal signor Pistorini del modo, e maniera, che deve tenere per mandarli il suo ritratto, e lo desidererebbe prima di Pasqua. Il sig. *Milani* [1] la riverisce, e la ringrazia de' disegni. Intanto si conservi, e ci ritorni un poco a rivedere, che tutti e secolari, e cavalieri, e religiosi ciò desiderano, ed io in particolare, se non altro per godere della di lei cara conversazione, e per poterla più comodamente servire, desiderando mostrarmele, quale al presente mi dico &c.

Bologna 6. Aprile 1718. *Devotiss. servo vero*

F. Alessandro Visconti.

X V.

A M. de Peiresc [2] *Senatore di Provenza*. Aix.

NON ho mai visto in vita mia cosa alcuna con maggior gusto, che le gemme mandatemi da V. S. che mi pajono cose inestimabili, e sopra ogni mio voto; ma d'accettarle in dono, e privar V. S. di cose tanto care non è l'intenzione mia. Credami certo, che se non fosse, ch'io temo, ch'all'arrivo di questa Ella forse sarebbe partita, io le rimanderei per il medesimo corriero d'oggi; ma temendo di qualche mal ricapito in assenza sua, e in questa trepidazione della contagione, e

1 Di Aureliano Miliani Bolognese vedi quanto ne scrive il sig. Zannotti nella Storia dell'Accademia Clementina. Appresso gl' intendenti sono in molta riputazione li suoi disegni, de' quali molti ne possiede il conte Giacomo Carrara Bergamasco.

2 Il Senatore Peiresc, consigliere del Re alla Corte del Parlamento di Provenza, fu uno de' più gran genj del secolo XVII. ed anche di molti secoli avanti, che possedeva ogni sorta di erudizione, e che proteggeva potentemente i possessori delle belle arti, e di tutte le scienze. Di esso scrisse la Vita il Gassendo.

ſuga d'amici, io mi riſolvo di guardarle appreſſo di me, come un depoſito preziosiſſimo ſin al primo viaggio, che il ſignore Iddio mi concederà di fare a Parigi, che allora non mancheranno mezzi di renderle a V. S. di preſenza, come ſpero, o per qualche via ſicura. Frattanto verſo il fine di Settembre proſſimo manderò a V. S. gl' impronti ben fatti a fine, che in quel mentre ella poſſa ſervirſene. E per la ſua liberalità, anzi prodigalità le rendo mille grazie, ammirando la ſua affezione verſo di me, che la sforza, curioſa com'è, di privarſi di coſe tanto rare. Ho caro, ch' ella abbia ricevuto il diſegno del *Moto perpetuo* fatto con verità e retta intenzione di comunicarle il vero ſecreto, e di più quando V. S. ſarà in Provenza, e averà fatto la prova, io mi obbligo non riuſcendogli, e levargli tutti li ſuoi ſcrupoli. Forſe (che non ardiſco d' affirmarlo ancora di certo) impetrerò dal mio ſig. Compare, che mi faccia far qui uno ſtrumento intiero colla caſſa, e tutto come ſe foſſe per tener appreſſo di me nel mio ſtudiolo ſecreto, e ſe poſſo ottenerlo, ne farò cordialiſſimamente un preſente a V. S. nè mancherà mezzo di farlo capitare a V. S. ſicuramente in Provenza per via d'alcuni mercanti, pur ch' ella abbia qualche corriſpondenza in Marſiglia toccante lo ſpecchietto, io ne tratterò coll' iſteſſo mio Compare per veder ſe potiamo farne uno, che aggrandiſca maggiormente, e ciò in minor volume per poterlo mandar lontano con più agevolezza. L' obbligo mio verſo V. S. è tale e tanto, che io vorrei potermi immaginare qualche coſuccia ſecondo le mie forze, che poteſſe dar qualche guſto a V. S. Il tempo non mi permette di ringraziar V. S. particolarmente per tutti gli buoni officj, che mi hà fatto appreſſo li ſignori *de Lomenie* [1], ed il ſig. abate,

1 Il ſig. Antonio de Lomenie ſignore della Ville-aux Cleres, ed Enrigo Auguſto ſuo figliuolo, ambedue ſegretari di Stato, e che fecero gran figura nella Corte di Luigi XIII.

te [1], ed altri amici; ſiccome ancora per la vendetta fatta, e le piaghe date anzi pugnalate in quell' animo ruſtico, e imbacordato del *Caduc* [2], che meritava di portar ſeco queſto cordoglio per ſupplicio della ſua diſcorteſia. Ma per tornar alle noſtre gemme, mi piace in eſtremo *la diva vulva colle ali di papilioni*. Ma non poſſo diſcernere, che coſa ſia quello, ch' è tra l' altare e la bocca della vulva roverſciata, che forſe diſcernerò meglio avendone fatto l' impronto, che non ho potuto ne anco far oggi per le molte occupazioni mie, nè anco in cera di Spagna. La cauſa, che aſſomigliano la vulva al *limacone*, non poſſo immaginarmi, ſe non è forſe per la capacità del caracollo, ch' è un ricettacolo molto atto e condecente al ſuo locato, ed ancora per eſſer un animal viſcoſo, ed umido. *Et cornua poſſent comparari criſte, quam videntur utrinque exerere cunni cum patiuntur. Hæc tecum libere, & forſan non infacetæ, ſed ſpurca nimis.* Ma ci penſeremo ancora meglio, e a bel agio. Io non trovai da principio l' iſcrizione tanto da me deſiderata e ſtimata: *Divus magnus majorum pater*, che ſta nel roveſcio di quella corniola; pur poi la trovai in breve con ſomma allegrezza. Mi diſpiace di non intendere nella Vittoria Nicomediana quelle lettere, o note, che ſiano, 6. 6. 6. SV. che ſtanno nell'orlo inferiore della gemma. Mi diſpiace però maggiormente di non poter eſſer più lungo per eſſer molto tardi, ed alcuni amici mi aſpettano per cenar meco. Veggo ch'ella ha conſegnato al ſig. *Fraryn* lo ſca-

 tolino

1 Claudio Maugis abate di s. Ambrogio limoſiniere della regina Maria de' Medici, e grande amatore di quadri.

2 Luigi Caduc antiquario molto erudito, di cui parla il ſig. Mariette, da cui s'è avuta la copia di queſta lettera, tratta dall' originale di mano del Rubens, che ſi conſerva nella libreria del re di Francia nel gabinetto delle ſtampe. Vedi il Trattato delle pietre intagliate di detto ſig. Mariette a car. 307.

tolino colle sue medaglie, e la cassa colli marmi, con li quali gratificherei volentieri qualche amico. Pur vederemo piacendo a Dio al nost ro ritorno, che cosa si potrà fare, e fra tanto mi rac comando umilmente nella sua buona grazia, e con tutto il cuore bacio a V. S., ed al sig. *di Valavez* [1] le mani, pregandole dal Cielo un felicissimo viaggio. D'Anversa alli 3. d'Agosto 1623.

P. S. Mi par un giorno un anno d'intendere, che V. S. sia fuori di Parigi, e si ponga in sicurtà per conto della contagione, per la quale è il maggior antidoto la fuga.

Non ho mancato di servir al sig. Abate conforme alla sua misura.

La Messalina mi è grata, credo però, ch'ella sia imbastardita nell'aggrandirla. Pietro Paolo Rubens.

XVI.

Al sig. Lodovico Ferronati. Bergamo.

IL prezzo delli quadri, secondo la misura consegnatami dal molto rev. sig. *D. Tommaso Tosi*, sarà di zecchini sei l'uno, il quale mediocre prezzo lo faccio per servire il suddetto sig. D. Tommaso mio distinto padrone, ed amico, e con condizione di segretezza, stante che io opero continuamente per l'Inghilterra con prezzi assai maggiori; e perciò non vorrei esser pregiudicato. Se mai vi fossero altre occasioni per altri soggetti di distinzione, non si regolino sopra il suddetto prezzo, perchè assolutamente non li potrò fare. Uno de' motivi, per li quali mi son risoluto servire questi signori con tutta l'attenzione, e diligenza, è acciocchè sia compatita costì qualche mia opera. [2] Gio. Bat. Cimaroli.

XVII.

1 Il sig. Palamede Fabri signore di Valavez, fratello del detto signore di Peiresc.

2 Gio. Batista Cimaroli paesista di molta riputazione, nacque in Salò. Vedi l'Abecedario del 1753.

XVII.

Al sig. Francesco Polazzo [1]. Bergamo.

QUesta è la terza lettera, che mi do l'onore d'avanzarle. Non so, se le altre due le sieno pervenute, poichè non mi son veduto risposta. Su quelle le dicevo il mio ritorno in patria, perchè desideravo d'aver il consaputo quadro *noli me tangere*, esibendosi la parrucca, o altra fattura a suo piacimento, così ne replico le premurose mie instanze, pregandola di favorito riscontro per mia quiete, e desiderandole salute &c.

Brescia 23. Aprile 1743.

Dev., ed Obbl. servitore
Felice Alberti.

XVIII.

Al sig. Lodovico Ferronati. Bergamo.

PEr molte mie occupazioni, ed affari importanti non ho potuto sin a quest'ora scrivere a V. S. per far quanto s'aspettava alla mia obbligazione, dandole nuova del mio buon arrivo in Milano, e di buona salute, per poter avere sempre occasioni di servirla, benchè non sia sufficiente a potere, con questo mio debole talento, renderla contenta. Già le prime pennellate, che ho dato, sono state sopra li quadri di V. S. facendo tutti li miei sforzi per ridurli a questo segno, che molto bene V. S. vedrà sotto gli occhi suoi purgati, d'esser secondo il suo genio; e per sabato venturo li suddetti quadri saranno consegnati al pedone di Bergamo; facendomi favore di tutto questo a non farne consapevole il sig. *Conte Bettame*, acciò non paja, che io abbia

1 Nell' Abecedario pittorico è nominato Francesco Palazzi pittor Veneziano, ma nella lettera si legge Francesco Polazzo, e così lo nomina il Boschini.

abbia prima servito V.S. Riverisco caramente &c. Milano 14. Settembre 1718. *Dev ed Obbl. Servitore*

[1] Vincenzo Costa.

XIX.

Al medesimo. Bergamo.

PErchè temo, che quelli di Villungo siano venuti a Bergamo per vedere la sua tavola, e che non li sia stata mostrata, ovvero, che non avendomi trovato in città, questi siano partiti infruttuosi. Di questo affare prego dunque il mio caro sig. Ludovico portarsi dall' Illmo sig. *Canonico Alessandri*, e dimandarli, se li detti sono stati a Bergamo; e se non sono ancora venuti, dire al detto sig. Can. *Marco Alessandri*, che scriva loro, che vengano alla fine di questa settimana ventura, che ritroveranno la loro ancona, mentre domenica, o lunedì verrò senza fallo a Bergamo, e se non troverò cavalcatura, scriverò subito a Lei, acciò si degni mandarmi la sedia, come la pregai. Di tanto favore la supplico subito darmi avviso per mia consolazione per questo stesso ordinario, acciò possa ragolarmi. La prego di compatire la mia troppa confidenza, assicurandola, che mi troverà sempre quello, che riverendola mi protesto. La prego riverire il sig. Marcantonio mio caro amico, e padrone.

Jeri a 16 ore cascò un fulmine sopra il campanile di s. Maria quì in Gandino, che bucò la cupola, e spezzò l' orologio con attaccar fuoco all' organo, cosa, che ha fatto molto timore, e rammarico. E' piaciuto a Dio, che si sia smorzato il fuoco, onde è stato poco male a quello che poteva accadere. [2] Gandino 6. Luglio 1717.

[3] Paolo Zimengoli.

XX.

1 Vincenzio Costa non è nominato nell' Abecedario.

2 Gandino Terra del Bergamasco lontana 12 miglia da Bergamo.

3 Il Zimengoli fu pittore figurista Veronese di non poco merito. Tra le varie opere, che fece per Bergamo, la migliore è la tavola, che rappresenta la Madonna co' ss. Fermo, Rustico, e Procolo posta in s. Alessandro della Croce.

X X.

Al medesimo. Bergamo.

MI pare mille anni, che non abbia potuto godere la sua cara persona, e sì stimata amicizia. Spero perciò nel cielo, che presto averò la sorte di contentar il mio desiderio, ed apparir quello, che tanto ansioso pretendo. Li miei tormenti de' piedi sono cessati, ma mi è restato un dolore sotto le piante, onde provo gran pena nel ponerli in terra. Anche questo voglio sperare in breve, che mi passi, essendo la stagione a proposito, e tutta mutata. Quì per il passato serpeggiavano grandemente le malattie, e pochi guarivano, a segno, che sino a quarànta in un giorno in questa città sono rimasti morti, e quasi tutti per il dolor di costa, cioè punture. Al presente pare, che sia cessata tal' influenza. Alla mia venuta porterò qualche cosa di pittura, e vi sarà un ritratto di donna con un giovane suo figlio, che tiene per mano, ed è opera bella dell' *Orbetto* [1], poi un altro di *Paolo*, ed una Dea Venere del *Parmigianino*. Ella sarà il primo a vederli; tenga pure in segreto tal'affare sino alla mia venuta, per li miei fini. La prego riverire l' Illmo sig. *Giuseppe Passi*, ed il sig. *Dr. Gritti*, ambi miei padroni, come faccio con Lei, professandomi &c.

La prego riverire il sig. *Gavazzi*, con dirli, che ho scritto due, o tre lettere, e mai ho avuta la risposta &c. Verona 2. Maggio 1720. Paolo Zimengoli.

X X I.

Al medesimo. Bergamo.

PErchè mi preme molto, che l' inclusa sicuramente vada in mano al sig. Preposto di Bolgaro, ardisco incomodare un amico, che è V. S., considerando, che certamente averò

1 Alessandro Turco pittor celebre Veronese fu soprannominato l' Orbetto, perchè da fanciullo servì di guida a un cieco.

averò la grazia. Potrà consegnarla al sig. *Dr. Giuseppe Gritti*, che gliela farà avere con brevità, quando non trovasse altra congiuntura. La prego di tanto favore più presto, che sia possibile. A quest' ora sarei capitato costì, ma per quanto intendo, è difficile a portar quadri a causa delli sbirri degli Eccmi Inquisitori, che vanno serpeggiando nelle strade, e non perdonano ad alcuno. Aveva modo di portar quello, che voleva, col nome di S. E. Martinengo, ma m' è stato levato. Vedrò perciò in qualche modo ingegnarmi per essere presto costì per riverire il mio caro sig. Lodovico, di cui, abbracciandolo, mi confermo. Verona 2. Giugno 1720 Paolo Zimengoli.

XXII.

Al medesimo sig. Ferronati. Bergamo.

Ricevo la carissima sua sotto la data di 26. Novembre, dalla quale comprendo la viva sua corrispondenza, che molto mi obbliga sempre più; e dopo ho ricevuto la parucca, ma appena l' ho veduta, e mi pare sia di mio genio, e di buona qualità. Converrà, che sia dal sig. Gasparo per ringraziarlo. Circa poi al suo quadro, l' ho disegnato, e spero, che riuscirà un pensiero assai buono, e nobile. L' avevo disegnato in piedi, ma arrivò il sig. Gasparo, e mi disse, che V. S. lo desiderava per traverso, e così l' ho disegnato, e lascio maturare un poco la tela; ma nemmen per questo è che non l' abbia principiato; il maggior motivo è, che il sig. Principe mi fa premura del suo, ma ruberò tempo, e prima di Natale sbozzerò anche il suo, e spero darle gusto.

Intendo anche, che V. S. con prima sua risposta mi favorirà una misura con il prezzo, ed altro, che vorrà dire la caparra per la tela &c. Certo sarò obbligato a V. S. infinitamente, oltre di che ella riceverà onore. Suppongo, che questo sia un cavaliere di buon gusto, che lo desidera, e questa è la mia satisfazione.

Se

Se mai vi fosse qualche mercante, che avesse genio, io lavorerei, e piglierei tanta roba da farmi un abito. Mi riporto a Lei a sostentarmi, e non palesare ciò che sia passato fra di noi; assicurando V.S., che averà da me quello, che comanderà, e tra di noi la faremo da fratelli. Mi scusi in grazia, e niuno averà da sapere li nostri interessi. La tela è riuscita buona, e di mio genio. Non mancai portar li suoi saluti al sig.[1] *Mazzoni*, e metterli a memoria li di lei quadri, e mi dice, che aveva a cuore di servirla, e la riverisce, ed io mi rassegno. Cremona 8. Dic. 1719.

Umiliss. Dev. ed Obbl. servitore
Antonio Sbarbi[2].

XXIII.

Al medesimo sig. Ferronati. Bergamo.

RIcevo la cortesissima sua sotto la data de' 13. Maggio, dalla quale sento, che abbia ricevuto il quadro con la parrucca, di che ne sento molto contento, e che le sia giunto felicemente. Sento anche con mia somma consolazione, che V. S. mi dice, che l'abbia io fatto con studio; sicchè Ella ha veduto, che ho procurato di renderla servita; assicurandola sopra l'onor mio, che almeno non ho risparmiato fatica. Sento ben con mio dispiacimento, che averebbe V. S. avuto a caro, che ci avessi messi un poco più di animali. Mi spiace non esser vicino per renderla satisfatta al suo, e mio pur particolar genio, che ho di servirla, ed incontrare la di lei soddisfazione; ma a me pare, che riesca il quadro più libero, e grandioso, però mi rimetto.

Che abbiano suggerito a V.S. mio signore, che il quadro non

1 Gioseffo Mazzoni scolare del Pasinelli.

2 Lo Sbarbi fu pure imitatore del cav. Tempesta, del quale sposò anche la moglie vedova. Ne' suoi paesi non giunse all'eccellenza del Tavella altro imitatore del detto Tempesta; sebbene in quelli ha un grande merito. Morì avanti il 1750.

non ſia ſtato totalmente gradito da chi l' ha veduto, per eſſer fatto ſul guſto del Baſſano; ſi contenti, mio caro ſignore Ferronati, che le dica, che queſti ſignori biſogna, che ſiano di poco buon guſto, o che parlino per malizia; poichè quanti valentuomini, e quanti virtuoſi hanno preſo di peſo delle coſe, e fatte ſul loro guſto? e per queſto, quante coſe V. S. averà vedute, ed averà detto: Quella coſa pare ſul guſto del tal valentuomo? E per queſto? baſta, che l'opera ſia ben dipinta, ed accordata. Ho veduto [1] io a pigliar di peſo delle figure, e rubare gran parte dell' opera, e pur perchè fatta bene è ſempre ſtimata. Ma parlando della mia opera, V. S. ſi faccia un poco moſtrare quelli animali, o ſian figure, che non troveranno in neſſuna carta, nè quadro. Non oſtante mi diſpiace al ſommo, che non abbiano gradita la mia fatica. Ma pazienza: a me ſolo tocca la mortificazione, perchè V. S. forſe non ſarà del tutto ſatisfatta, e me ne diſpiace. Credo, che per tutto vi ſia del buono, e del cattivo. Che voglio dire? tutto il Mondo è paeſe. Per l' altra parte V. S. mi conſola con dirmi, ch' è ſtato di ſuo genio, e che l' ho ſtudiato; ma pur ci ho fatto degli animali, e figure. Baſta, anch' io conoſco. Ma pazienza. La ringrazio della confidenza fattami: intanto ſtarò attendendo le ſue grazie, e deſidero l' onor de' ſuoi comandi, e ſono per ſempre &c.

Soggiungo a V. S. da vero amico, che ho fatto a queſto ſig. Principe quei due quadri grandi, i quali ha portati a Milano, ed è reſtato ſoddisfattiſſimo, ed è ſignore, che intende, ed ha una galleria ſuperbiſſima; e queſto baſti per ſua conſolazione e mia. Cremona li 19. Maggio 1720.

Antonio Sbarbi.

XXIV.

1 Raffaello preſe di peſo da Maſaccio l'Adamo, ed Eva cacciati dal Paradiſo, che ha dipinti nelle logge Vaticane: e Andrea del Sarto nella predica di s. Gio. Batiſta nello Scalzo in Firenze copiò per l' appunto una figura da una carta della Paſſione piccola d'Alberto Duro, e il Maratta rubò da tutti.

XXIV.

Al medesimo. Bergamo.

RIcevo il gentilissimo foglio di V. S. mio riverito signore, sotto li 26. Agosto, che mi fu mandato a casa da un Padre di s. Ilario quì di Cremona, dal quale scorgo il di lei buon cuore, e le affettuose di lei grazie, che s'è degnata farmi ricapitare per mezzo del signor *Gio. Batista Sozzi* li sei fazzoletti di seta, da me sommamente graditi, e stimati; e come scrissi, e dissi più, e più volte al suddetto sig. Gio. Batista, se V. S. mi avesse mandato solo un pajo di guanti, io ero sempre contentissimo, non avendo io mai fatto conto dell' interesse fra amici, massimamente virtuosi della sua sorta; onde la ringrazio del dono favoritomi, e mi dispiace, che non sia stato gradito il quadro, da me mandatole; e se fossimo vicini, procurerei cancellare quelle cose, delle quali ha trovato a dire per renderla servita a suo piacimento. Mi dispiace, che V. S. non venga quest' anno a favorirci per avere la sorte di riverirla, Contuttociò godo di ogni di lei fortuna, e vantaggio, come mio proprio, e rassegnandomi con tutto il rispetto, mi dichiaro &c.

Cremona 11. Settembre 1720.

Antonio Sbarbi.

XXV.

Supplica presentata al Consiglio della chiesa prepositurale di s. Alessandro della Croce di Bergamo da Antonio Cifrondi pittor Bergamasco.

ANtonio Cifrondi [1] pittore riverentemente espone alle Signorie loro Illme, come dell' anno 1698 fu da alcuni divoti, e bene intenzionati per cotesta ven. chiesa di s. Alessandro invitato a dipingere la tavola, che sta ora esposta dietro l' altar maggiore di essa chiesa con promessa, che circa la giusta mercede del ricorrente si sarebbero contenuti in forma da renderlo sodisfatto. Che però egli si pose all' opera, e la compì dopo il continuo, ed assiduo lavoro di mesi tre e mezzo, e fu anche collocata nel sito, in cui sta presentemente appesa.

E perchè, Illmi signori, il supplicante non ha potuto avere in sodisfazione delle sue mercedi neppure una lira, mentre il danaro, che è stato corrispostto dai divoti, appena è bastato per le spese materiali di essa tavola, delle quali spese si dà nota distinta nell' annessa carta; perciò umilmente ricorre a cotesto Illmo Consilio, supplicandolo di benignamente riguardare le sue fatiche, e di prenderle in protezione con ritrovare qualche mezzo a sodisfazione delle di lui mercedi, delle quali è creditore per il lungo tempo di sei anni.

Che se le Signorie loro Illme non inclinassero a proteggerlo,

1 Il Cifrondi nativo di Clusone terra del Bergamasco apprese la pittura in Bologna dal Franceschini, colà mantenuto col legato Fantago, indi passò a Parigi, dove trattò co' principali pittori di quella grande città. Verso il fine del passato secolo si portò alla patria, dove opere molte fece ad olio, e a fresco, molto pregevoli sì per la franchezza, e facilità del disegno, che per la sorta del colorito. Morì in Brescia circa l'anno 1730.

gerlo, per quest' effetto supplica esso Antonio Cifrondi, che si compiacciano di approvare, che possa levare la detta palla di s. Alessandro del luogo, dove sta ora, e portarla, dove li tornerà comodo per ternerla, o esitarla, come cosa sua, ed in cui ha tante, e così lunghe fatiche non pagate, esibendosi di dare idonea sicurtà per la sodisfazione di quello, che hanno contribuito alle suddette spese, quando fosse giudicata giusta, e dovuta detta sodisfazione. Che della grazia &c.

Antonio Cifrondi.

XXVI.

Al sig. Ferronati. Bergamo.

DAlla sua lettera vedo, che dice, che non abbia letto la sua, e che abbia qualche altra occupazione; ed altre velte così scherzando indovina, ma questa volta non ha indovinato; perchè l' ho letta, e già dato ordine a mio fratello, ed ho avuta risposta, che ad ogni suo comando sarà servita. Se poi mi sono scordato a darne risposta a V. S. questa veramente è stata poca diligenza, ma mi pare però di aver messo di dietro alla lettera, che aveva fatto il suo servizio. Questo l'avevo messo su la sopraccoperta. Mi è poi rincresciuto assai della morte del mio padrone Illmo sig. Vicario, e prego Dio, che li dia la gloria del Paradiso, essendo stato così buon signore. Mi rallegro della bella nuova, chi mi ha dato del sig. *Chiappati*, che sia andato a Venezia con sua Eccellenza. Se io fossi a Bergamo, saria buona occasione di riverir la sig. Chiappati, e rallegrarmi del suo sig. fratello. Se avesse occasione di vedere il sig. *Brontini*, la prego dirli, che li ho scritto, e che desidero qualche risposta. Il sig. *Odescalchi* ha fatto fare la cornice, e l' ha a casa sua, onde se mi darà qualche risposta, mi sarà cara. La cornice è quella dell' Illmo sig. Canonico, e la prego nel medesimo tempo rive-

riverirlo. Il sig. Pietro, credo, che a quest' ora sarà già a Venezia. Del suo interesse non v'è niente di nuovo. Intanto la supplico continuarmi il suo amore, e resto sempre a' suoi comandi riverendola di vivo cuore.

Milano 5. Ottobre 1720.

Affez. servitore e amico
[1] Andrea Toresani.

XXVII.

Al medesimo. Bergamo.

DAlla venuta del sig. *Brontini* ho avuta una lettera sua, e dalla medesima ho veduto, che ve n'era un'altra alla posta, ma non la potevo ritrovare. Delli suoi quadri poi io non ho niuna novità. Li piccoli sono piaciuti, ma non si trova conclusione. Vorrebbero dar la corda, come si costuma in questo paese, onde per tagliar tutti quest' incontri li consegno al *Brontini*, acciò li renda ben condizionati. Per uno de' due grandi, che è quello del Bagno, non si è ancor niuno fatto intendere di volerlo, perchè dicono esser troppo lascivo. Circa la mezza figura dell' *Orbetto* vi era la congiuntura, ma per causa di un dottore è andato a monte ogni cosa, ma spero, che si farà qualche cosa con un altro, ma vi vuol pazienza. Io procurerò di servirla meglio che sia possibile. Dell' interesse dell' opera di Brescia le aveva già scritto, ma per quello che vedo dalla sua, non ha avuto nulla. Mio fratello dice, che ha parlato, e che il sig. *Martinengo* non è più impresario per le sue contese, che tiene con li Fenaroli; ma che se sarà impresario, ha promesso di servirla, e già dice,

1 Fu il Toresani Bresciano scolaro dell' Aureggio. Dipinse con grande eleganza paesi, vedute, e marine, delle quali a meraviglia molte ancora ne disegnò. Morì in Brescia sua patria avanti la metà del presente secolo. Vedi Abecedario stampato dal Pasquali nel 1753.

dice, che il sig. conte gli ha detto, che già è stata proposta da qualcheduno altro, e già ha il suo nome in nota, onde ella è avvisata. Intanto se averà qualche novità, mi farà favore scriverla, e se io la potrò servire in qualche conto, son sempre a' suoi comandi. Io non vedo l'ora di vederla, mio caro sig. Lodovico, e di goderla un poco. Intanto la vorrei pregar riverire il sig. *Piatti*, ed il sig. Marcantonio. La vorrei pregar anche di un altro saluto, ma ho paura, che non mi favorisca; pure la prego portar li miei rispetti alla sig. Maria mia riveritissima, e dirle che vorrei aver l'onore di qualche suo comando; e riverendola resto.

Milano 19. Ottobre 1720.

Andrea Toresani.

XXVIII.

Al medesimo. Bergamo.

PErdonerà se non le ho dato risposta l'altro ordinario. Godo, che abbia ricevuto li due quadri del *Pittoni* [1] ben condizionati. Della Venere è andato a monte tutto per causa delli signori scrupolosi [2]. Peraltro piace a tutti, ma questo non le dia fastidio, perchè vuol esser pazienza, che quello, che non si è potuto con questo, forse sarà con altri. La ringrazio poi delli favori, che mi fa col parlare al sig. canonico, e che l'abbia ridotto a farmi fare ritratti. Io spero, che non anderà tanto, che verrò a servirlo, e godere il mio caro sig. Ludovico mio gran padrone, e vero amico. Se mai si risolvesse di venir a Milano, già sa dove

1 Gio. Batista Pittoni Veneziano è pittore di molto merito, ma particolarmente in piccole figure. Vedi ciò, che ne dice il Boschini ristampato l'an. 1733. e l'Abecedario del 1753.

2 Se veramente quella Venere era o troppo nuda, o in atto immodesto, non erano scrupolosi, ma buoni Cristiani quelli, che non la volevano.

dove hà da venire, che ne ſtaremo inſieme da buoni compagni. Reſto ſempre a' ſuoi comandi. Milano 30. Ottobre 1720. Andrea Toreſani.

XXIX.

Al medeſimo. Bergamo.

Queſta mattina poi ſua Eccellenza Governatore di [1] Milano ha mandato a pigliare il ſuo quadro de' Dindii per vederlo, onde di quello, che ne ſeguirà, io l'avviſerò. Delli ſuoi quadri, l'Andromeda piace aſſai, ma è troppo laſciva, onde per eſſer tempi di peſte, non è a propoſito. L'altro piace ancora, ma tutti per eſſer laſcivi non v' applicano. Io però, ſe Ella voleſſe, che faceſſimo qualche baratto co' miei quadri, le manderei due delli più faticati, ma con patto, che volendoli quello, per il quale li avevo fatti, glieli debba dare per doppie 8. l' uno, ſe poi li voleſſero altri, o ſe Ella aveſſe occaſione a Bergamo, non vorrei che li deſſe per meno di doppie 10. l' uno; e ſe ella comanderà, che li mandi, li manderò. Se li piaceranno, li terrà, e mi darà, o due doppie, o mi farà fare una parrucca a ſuo modo di quelle col ferro, ma di ſuo guſto. Queſto negozio ſe lo faccio è per mio puntiglio con chi ho avuto da fare, avendomi impegnato a non dar li quadri a Milano a neſſuno, ſe non a quello, che me li aveva ordinati, ch' è il *marcheſe Calderara*. L' Andromeda la terrò per me, ma voglio coprirla in modo tale che non abbia da comparir laſciva. Dell' altro poi ſe averò congiuntura, mi priverò volentieri; onde mi ha da riſolvere. Per puntiglio vengo a queſte riſoluzioni, e goderei, che queſti vantaggi gli aveſſe da godere V. S., perchè non lo ſaperebbe niuno, che queſto è quanto mi preme; onde attenderò la riſpoſta quanto prima per ſapere ſe gli ho da mandare; ſe poi li piglia, la prego farli vedere più, che ſia poſſibile, avendo a

do a

1 Il Toreſani ſtette quattro anni in Milano.

do a caro, che le mie fatiche sieno almeno vedute; e se risolve; mi scriva a chi li devo consegnare. Io poi ho da fare quattro quadri per il Governatore, e forse averò da operar molto per il medesimo; e ci ho gran genio per esser un personaggio di quella sorte, e poi per l'occasione, che mi vengono per lui; onde credo, che anche V. S. goderà de' miei vantaggi. Intanto se vaglio a servirla, mi comandi. Se poi si risolvesse di venir a Milano alla fine di carnovale, l'averò molto a caro, e staremo insieme alla meglio, che si potrà.

Milano adì 11. Febbrajo 1721.

Aff. servitore ed amico
Andrea Toresani.

XXX.

Al medesimo sig. Ferronati. Bergamo.

Dalla sua carissima vedo, che ha avuti li quadri, e che le sieno graditi, di che ne ho gran piacere, poichè così vederà, se quello, che le aveva scritto, fosse la verità. Li medesimi a quest' ora mi vengono ricercati, ma ho tutta la sodisfazione, che gli abbia V. S. perchè quando erano quì, questi signori, per li quali erano fatti, mi volevano dar la corda, ed io per punto gli ho fatto questo baratto. In detti quadri vi è tanta fatica, che non lo sa, se non chi gli ha fatti. Da Pittori quì in Milano sono stati molto graditi detti quadri; ma chi mi ha burlato è stato l'*Odescalchi*, che ho saputa tutta la leggenda, come è stata; e adesso il medesimo si era pigliato l'assunto di aggiustare queste differenze, ma io gli ho detto, che ho cavato di più assai, onde è restato; e se mai averò da operar per l'*Odescalchi*, o che li farò baciare il manipolo, o che non li farò niente, neppure una pennellata; e mi creda, che ho gran genio, che siano toccati a Lei. Della parrucca poi io lascio l'arbitrio a Lei.

Adeſſo Ella già ha li quadri: ſe eſſi diranno di farmela fare, ſe me la merito, Ella la farà fare: ſe all' incontro, ci vorrà pazienza. Le dico bene, che non perderà il ſuo quadretto, che di queſta parrucca ne metterò la metà ſul quadretto de' Dindii per meglio ſervirla, avendo io un tal genio con Lei di ſimpatia, che mi obbliga molto. Ma mi ſpiego. La prego dunque, ſe mi onorerà, a farmela far ricca, e a ſuo modo: e intanto mi dichiaro ſempre a' ſuoi comandi, e reſto &c. La ſupplico delli ſoliti ſaluti a' miei Padroni: e del raccomandato ſopra l' altra lettera per il *Brontino*. All' Illm̃o ſig. Canonico Peſenti la prego portar li miei riſpetti. Milano 24. Marzo 1721.

Andrea Toreſani.

XXXI.

Al medeſimo. Bergamo.

HO ricevuto la parrucca ben condizionata, e giuſta il mio propoſito, e la ringrazio. Mi ſpiace a non poterle mandare il ſuo quadretto de' Dindii, che ſolo di quì a dieci, o 12. giorni, che ſarà terminato, avendoli da far pochiſſimo. Ma ho gran premura di terminar due quadretti di un parente del Governatore, ch' è un tal *Conte di Collalto*, onde la prego a compatire, mentre parte in queſti giorni per Venezia; e ſe tanto l' ho trattenuto, almeno reſterà ſervito, e nel medeſimo tempo le invierò anche a mio modo il regalo per la parrucca. Vi è un mio amico, che ha un belliſſimo quadretto dell' orazione del Signore nell'orto, il quale dicono molti, che ſia del *Morazzone*, e molti del *cav. del Cairo*. Sia dell' uno, o dell' altro, ſono due buoni autori, onde per me mi pare, che ſarebbe un buon cambio. Egli vorrebbe qualche coſa altra di giunta, ma io gli ho detto, che non averei ſcritto, quando voleſſe giunta, onde ſi è rimeſſo a me. Se comandaſſe, io lo ſpedirei ſubito a Lei per vederlo, e

farlo vedere. Il quadro è buono, ed è stato anche mio qualche tempo. Ho poi fatto un baratto con questo, il quale veduti li Dindii li son piaciuti. Intanto io starò in aspettazione della risposta. Per me non le dico nè che lo faccia, nè che non lo faccia, solo che lo farà vedere; e veramente è bello, e mi pare, che sarebbe di suo vantaggio, perchè è quadro da poter incontrar molto. A Lei tocca a risolvere a suo comodo. Glielo invierò franco, e se non le piacerà, lo ritornerà a rimandare. La ringrazio poi della risposta del *signor Calini*. Io ho scritto, perchè il *Brontino* me l'aveva detto, e la prego anche di salutarlo. Io poi mi ritrovo da operar molto, che credo, che V. S. goderà de' miei vantaggi. La prego riverir il *sig. Marc' Antonio de Liron*, e supplicandola de' suoi comandi, mi protesto al suo servizio per sempre. Milano 17. Maggio 1721. Andrea Toresani.

XXXII.

Al medesimo. Bergamo.

VEdo dalla sua compitissima, che mi ha favorito del mio interesse, come mi ha scritto; onde le ne resto molto obbligato. E giacchè mi ha favorito con tanto amore, io le faccio un piccolo dono di un quadretto, che accompagna quell' altro, che le ho mandato per il *Brontino*, onde quando Ella averà occasione di mandarlo a prendere, lo consegnerò, purchè vi sia una sua lettera; e l'assicuro, che è un quadretto del meglio gusto, che io abbia fatto. Ma perchè il suo amore mi obbliga a questo, se il quadro de' Dindii non è di suo gusto, mi spiace molto, avendo fatto io quello, che ho potuto. Ma in queste vacanze io verrò un poco a Bergamo, e le farò quello, che mi comanderà. Io poi resto a' suoi stimatissimi comandi, se vaglio in servirla, e delli due ovati lasci il travaglio a me, che può esser

ſer con un poco di tempo, che li dia via. Io le dico bene, che ſe li terrà, ſarà meglio per Lei, perchè avendo io affaticato tanto ſopra li medeſimi, le giuro, che non li potrei dar per manco un quattrino di doppie 16. di tutti due, onde non vedo, come debba aver tanta premura di darli via. Io però averò memoria di ſervirla. In queſta caſa io ho paura di aver altri contraſti per molte cauſe. Intanto la riveriſco, e reſto a' ſuoi comandi.
Milano 16. Agoſto 1721. Andrea Toreſani.

XXXIII.

Al medeſimo. Bergamo.

IO vedo ſempre più, ch' Ella mi vuol bene, avendone la prova anche in queſt' ultima lettera, che mi ha ſcritto per non aver voluto fare il negozio con li due ovati, di che le reſto molto obbligato, perchè per verità mi ſarebbe ſtato di ſommo diſpiacere; e la prego a non far negozio tanto più con quelle genti, che non ſono troppo opportune per me, perchè mi portano danno; onde la prego, e la ringrazio dell'avermi avviſato. Ella non ſi dubiti, che non le mancherà occaſione in altre congiunture, e può eſſere, che io medeſimo la poſſa ſervire a darli via in qualche altro negozio fra noi. Circa poi delle figurine, io non le potevo fare per eſſer di viaggio in quel tempo, che l' ho mandato, e credevo di venire a Bergamo, ma non ho avuto tempo; tanto più ſe averò l' onore di riverirla in Milano, che averò anche il contento di ſervirla. E ſe le fa biſogno di qualche coſa in Milano, Ella mi ha da comandare, che la ſervirò con tutto il genio, non avendo altro deſiderio, che di obbedirla. Intanto le reſto buon ſervitore, e la prego farmi ſervitore all' Illmo ſig. canonico *Peſenti*.
Milano 4. Novembre 1721.

Andrea Toreſani.

XXXIV.

XXXIV.

Al sig. Francesco Brontino. Bergamo.

IL quadro del Crocifisso è di già abbozzato sotto li miei occhi, e non abbandono li quadri del sig. Vincenzio, che pregovi a riverirlo in mio nome. Questi li vado lavorando per darglieli subito secondo il suo genio, che così so, che saranno anco l'istorie, che li faccio proprie per il sotto in su. La telletta per V. S. è pronta, e subito asciutta sodisfarò al mio genio, desiderando, ch' Ella abbia una mia memoria a tutta mia sodisfazione. Nuovamente le raccomando l'affare, che tanto mi preme, e la riverisco di tutto cuore, con patto, che venendo Ella in Milano, non mi lasci senza la sua cara compagnia, che molto desidero. Milano li 25. Ottobre 1720.

Affez. servitore
[1] Gio. Bat. Parodi.

XXXV.

Al medesimo. Bergamo.

DAL reverendo P. *Mazzi* lì 4. corrente ricevei una lettera del sig. *Giulio* [2] *Martoni* mio signore, che umilmente riverisco, con una vostra, circa la quale vi dico, che vi servirò, e vi farò compare. Frattanto suggeritemi, chi mai potrò eleggere, che mi potesse favorire di far la funzione in mio cambio, e di cuore vi saluto con

1 Di Gio. Batista Parodi Genovese molte opere si vedono specialmente in Milano, ed in Bergamo nelle case Romilli, e Mazzoleni a fresco, ed in s. Alessandro della Croce il quadro di s. Carlo. Molto dilettano le sue dipinture per la freschezza del colorito, e bizzarria dell' invenzione.

2 Giulio Marton fu uno de' pochi Inglesi, che hanno ragionevolmente dipinto. La sua professione era il far ritratti molto somiglianti. Molto si trattenne in Bergamo, dove morì poco dopo il principio di questo secolo.

con tutti di vostra casa. Riverite in mio nome li miei amici.

Molto mi è spiaciuto la perdita del sig. canonico *Tassi*; ma dovevate aspettare tre anni a darmene avviso.

Genova 13. Agosto 1702.

Carlo Antonio Tavella.

XXXVI.

Al medesimo Brontino. Bergamo.

SIN ora non ho avuto da voi altra risposta di quello, che sia seguito delli due quadri per il sig. *Merloni*, sicchè subito ricevuta risposta dal medesimo, se prende li quadri; bene: se no, se avete qualche amico, che voglia applicare alla compra delli stessi con mia riputazione, senza cacciarli per così dire per la testa a nessuno, lascerò correre 11. filippi, sicchè siano filippi 22., e questo lo farete solo per il corso d' una settimana, dopo ricevuta la risposta dal sig. *Merloni*; lo che faccio ad effetto, che giacchè li due quadri sono fatti per Bergamo, e già ci sono, così vi restino. Che se in detto tempo non si trovi occasione, mi farete favore, bene aggiustati, e rotolati, consegnarli al sig. *Giuseppe Urgnani*, poichè scriverò al sig. *Gio. Pecis* mio signor cugino, perchè se li faccia inviare a Milano, che mi sarà poi più facile ad averli più presto a Genova.

Si dice, che ritorni a Genova il sig. *Alessandro* [1] *Magnasco*; che se seguirà, procurerò di farvi fare la processione de' Capuccini, che mi avete ordinato, con che di cuore vi saluto con tutti di vostra casa.

Genova 3. Giugno 1703.

Carlo Ant. Tavella.

XXXVII.

1 Costui è morto in Genova circa l' anno 1720. Vedi l'Abecedario.

XXXVII.

Al medesimo . Bergamo .

PER mano del sig. *Gio. Pecis* mio signor cugino ricevo una vostra cara in data de' 16. corrente, dove vedo, come avete fatto errore nella misura del quadro per l' Eccmo sig. *dottor Mappelli* mio signore . Mi parve stravagante, che per questo quadretto mi volesse dare un pagamento maggiore di quello, che io meritava; adesso, che la misura cangia, mi pare troppo poco. Ma non per questo tanto, e tanto voglio servire detto signore con tutto studio, e buon gusto, e sono contentissimo, quando ancora non mi volesse dare niente, mentre, come ho già detto in altra mia, sono sempre schiavo della persona, e mai dell' interesse, e a quest' ora l' ho di già principiato, e quanto prima spero, che resterà terminato del tutto. Il quadretto, che avete portato con Voi, vedete con mia riputazione di venderlo per sei filippi, ovvero per cinque, ma il meno quattro, se no, con vostro comodo me lo invierete a Genova.

Con che restando molto obbligato al vostro buon affetto sono sempre a servirvi, e di cuore vi saluto con tutti di vostra casa.

Genova 22. Maggio 1704.

Carlo Antonio Tavella.

XXXVIII.

Al medesimo . Bergamo .

VEdo quanto mi favorite, però io non voglio tanto vostro incomodo di portare la tela a Milano. Credo, che sarà meglio inviarmela a Genova, e fare, che sia consegnata al sig. *Gio. Batista Gavasoni*, che detto signore me la farà avere, e di questo non v' è premura alcuna.

Sarà

Sarà bene, che il quadro, che ho fatto al sig. *Dr. Paolo Mappelli* mio signore, quando sarà messo sopra al suo telaro, lo facciate stare un quarto d'ora al Sole. Vedo come mettete insieme delle belle carte. O via faremo qualche baratto. Con che non occorrendomi altro, di cuore vi saluto con tutti di vostra casa. Riverisco tutti li miei padroni, ed amici. Genova 6. Luglio 1704.

Carlo Antonio Tavella.

XXXIX.

Al sig. Maffio de Tassis. Brescia.

IN esecuzione de' suoi ordini, subito ricevuto la sua lettera, ho parlato col sig. [1] *Ciro Ferri* pittore Romano celeberrimo, che si trova quì in Bergamo per dipingere nella nostra chiesa di s. Maria, e gli ho fatto vedere la nota mandatami delli sei quadri, che Ella desidera di divozione per sapere, quanto sarà la spesa d'essi, il quale mi ha riposto, che considererà la fattura, che si deve fare, e che per mercoldì prossimo mi farà la dimanda della sua pretensione. Questo pittore è il migliore, che si trovi di presente in Lombardia, venuto a posta da Roma per abbellire la suddetta chiesa; e veramente se sì potrà accordare il prezzo, V. S. sarà servita per eccellenza bene, ma dubito, che la spesa le parerà forse troppo grande, perchè in s. Maria per farne 16. quadri sono convenuti di dargli quattro mila trecento ducatoni, casa fornita, formento, vino, e legna, tele, e colori, e per le sue fatiche la suddetta somma. Con che resto &c.

Bergamo 30. Aprile 1667.

Compare e servitore affez.
David Brembati.

XL.

1 Ciro dipinse in Bergamo a fresco la navata di s. Maria Maggiore, che resta verso il palazzo vecchio della città dal cornicione in su. Vedi tom. I. lett. 19. e 20. e segg. e tom. II. lett 168. 169. e 170.

XL.

Al sig. Maffio de Taffis. Brefcia.

TRafmetto a V. S. la nota de' fei quadri, che defidera, fopra la quale il *sig. Ciro Ferri* ha notato di proprio pugno il prezzo di ciafcheduna di effe pitture, che per troppo eforbitante io non lo voglio fcrivere. Il pittore veramente è delli primi d'oggidì, che fi trovino in Italia, ed egli fi conofce per tale, e vorrebbe anco effer conofciuto dagli altri con il prezzo, che ne pretende; onde a V. S. fta il comandare ciò che le pare, che io farò pronto a fervirla. Per ora in Bergamo non vi fono pittori, che vagliano, ed ella fpenderà i fuoi danari malamente, perchè tutte le pitture, che farà fare, faranno ftroppiate, non avendo difegno nella loro arte; con che attendendo li fuoi comandi, refto al folito &c. Bergamo 4. Maggio 1667.

David Bembati.

XLI.

Al sig. D. Gio. Batifta Taffis Canonico di Bergamo.

OGni corfo per lungo, che fia, ha il fuo fine. Ho ultimato per la Dio grazia quefto negozio. Dovrei ful bel principio ringraziarla della libertà di poter fpendere di più delle otto doppie un' altra doppia, e mezza; ma refto confufo della fua generofità, e fupplirà alla debolezza del mio dire la perpetua mia coftanza in fervirla. Benchè però aveffi avuto quefta fua volontaria efibizione, ho fcaramucciato col far, che il *sig.* [1] *Negri* fi contenti di folo quattro ducati, oltre le otto doppie alla pretenfione, che aveva d'altre cinque doppie. Guardi V. S Rm̃a, che bell' ugualianza da pretender cinque doppie, ed io con l'ajuto di Dio acquietarlo con foli quattro ducati. Le confeffo però il

1 Pietro Negri pittor Veneziano celebre, di cui parla *Giovacchino Sandrart*, e l' *Abecedario*.

il vero, che ho fatto un' opera di gran pietà, poichè il pover uomo è a letto travagliato al maggior ſegno da una fluſſione catarrale, e febbre continua. Non ho mancato però di farmi far la ricevuta con ogni cauzione poſſibile, come dal leggerla il vero conoſcerà. Per inviarle dunque queſto benedetto quadro (che altra fattura ſimile di *Pietro Negri* non s'è veduto per un pezzo, ſtante il ſuo fine, ch'è d'eſſer conoſciuto a Bergamo) farò così; mercoledì per l'ordinario glie l' invierò inſieme colli tre paeſi, e due baſtoni, che laſciò. Il tutto ſarà da me ben condizionato in una caſſetta, la quale giuſta l'appuntato ſarà invitata all' Eccmo ſig. Podeſtà. Averà però un ſegno particolare nel fondo, e ſarà una ſtella gialla. Venezia 8. Aprile 1679.

Inalterabile, e perpetuo ſervitore
Giovanni Cupilli.

XLII.

Al detto ſig. canonico Taſſis.

ALla fine con 15. ſcudi s' è cavato il mio ritratto dalle mani del [1] *Bombelli*. Tanto quì ſcrive un amico mio avergli contato, e tanto V. S. Rma metterà alla noſtra partita. Non occorrendo dare altri ordini al *Cottelli*. Si gode al preſente in collegio, che queſti ſignori non ſanno or ora far diſtinzione dall' originale alla copia, tanto è ben fatta. Dubito, che non mi ſucceda l' accidente di Truffaldino finto Principe; cioè, che non ſia riſpettato il ritratto, ed io reſti lo ſchernito. Per ovviare dunque un tanto

1 *Sebaſtiano Bombelli* da Udine ſcolare del Guercino, fu eccellentiſſimo ritrattiſta. Nella galleria dell' Ecc. Caſa Corſini è un maraviglioſo ritratto di *Lodovico Gimignami*, anche egli pittore illuſtre, fatto dal Bombelli, quando il Gimignani era giovanotto, e ſtudiava in Venezia.

tanto disordine con pronta occasione lo manderò a V. S. Rma, a cui costantemente mi protesto vivere &c.

Dal Collegio del Freno 6. Maggio 1686.

Dev. ed obbl. servitore
Giovanni Cupilli.

XLIII.

Al sig. Paolo Tassis. Bergamo.

IL *sig. Bombelli* mi dice, non aver mai veduto il gentiluomo per fare il ritratto, e perciò lunedì mi portai dal detto gentiluomo significandoli il bisogno; il quale mi fece rispondere, che l'averebbe volentieri servita; onde si starà aspettando il suo comodo; e fatto che sarà, lo farò capitare a loro in buon ordine.

Son sicuro, che se V. S. Illma vedesse in che fortuna al presente io mi ritrovo, mi consiglierebbe a non abbandonare il paese, e se non temessi esser tacciato d'uomo ambizioso, le direi in che gran concetto al presente mi ritrovo, e perciò lo tralascio; so che averà caro del mio bene, e perciò compatirà, se al presente non mi porto a servire tanto Lei, come chi desidera da me qualche ritratto. Spero, che non passerà gran tempo di portarmi costì almeno per servir Lei. Pertanto gradirà il buon genio, supplicandola umilmente del suo patrocinio, e facendomi servitore al reverendissimo sig. canonico suo dignissimo fratello, al quale faccio riverenza come a lei; e restando pregata riverire mio fratello, mi confermo.

Venezia 22. Aprile 1701.

Dev. ed Obl. servitore
[1] Fra Vittore Ghislandi.

1 Fu Fra Vittore Ghislandi frate laico dell' Ordine de' Minimi Bergamasco. Studiò sotto il detto Bombelli, e si esercitò in far ritratti. Morì nel 1738. secondo l'Abecedario.

XLIV.

Al medesimo. Bergamo.

JEri mi portai dal sig. *cavaliere Bombelli*, e li significai il tutto. Mi rispose non aver mai veduto il detto nobile uomo, e nemmeno lo conosce Ella lo può credere, perchè io son sicuro, che lo servirebbe volentieri, quando potesse essere comodo del suddetto, onde Ella si può levare tutti i sospetti, che in questo la conturbano, perchè in questo non averebbe mancato, quando fosse stato favorito dal medesimo, in servirla; così tengo ordine dal detto *sig. Bombelli* di significarle. Mi dispiace, ch' Ella non possa avere questa consolazione, perchè averebbe un bel ritratto per il buon genio, che tiene di servirla.

Io per li molti affari, che ho, al presente non è possibile il partimi di quì. Fatto quest' inverno vedrò di potarmi per qualche giorno a Bergamo non per altro, che per servire V. S. Illma, e mi confermo per sempre.

Venezia 13. Novembre 1701.

Fra Vittore Ghislandi.

XLV.

Al Brontino. Bergamo.

HO consegnato il giorno 5. del corrente li sette pezzi di quadri (e spero, che quanto prima li riceverete) cioè il s. Girolamo, fatto per voi, e li altri sei pezzi già consaputi, ben rotolati, e condizionati.

Mi farete dunque favore di far veder li detti quadri a' miei amici, e dilettanti di pittura, e dirmi se sono graditi; e in caso, che qualche persona volesse farne la compra, bisogna, che vi dica il prezzo, il quale sarà di filippi 18. per ciascheduno, ma per fare ancora prezzo più dolce, li lascerò a filippi 15. per ciascheduno. Se paresse questo prezzo forse troppo, si faccia considerazio-

razione alla qualità dell' opera, e si vedrà esser prezzo ragionevole, e modesto. Occorrendo, che li detti sei quadri dovessero restar tutti a un padrone, non dico altro. Ma perchè si potrebbe dare il caso, che qualche persona volesse far la compra solo di due, troverete esser accompagnati a due a due, come si può vedere dalli numeri 1. 2. 3., con li quali sono marcati, sicchè occorrendo la vendita si possano vendere a tre padroni, due per ciascheduno. Vi avverto però a non venderli in altra forma, cioè se uno volesse comprar due di questi quadri, e ne volesse uno del numero 1., e un altro del numero 4., ovvero del numero 3. a questo modo non sariano ben accompagnati nè per quello, che compra, nè per quello, che vende, e perciò farete quanto vi dico.

Vi raccomando, che nel mostrar questi quadri abbiate avvertenza, che non prendano pieghe, nè che vi vada sopra della polvere, o altra cosa, che li possa guastare.

Il vostro quadro di s. Girolamo è fatto ancor esso con l' azzurro oltramare, benchè non faccia comparsa per causa di esser misto con altre tinte per il significato della notte. E quì di cuore salutandovi con tutti di vostra casa resto sempre per servirvi.

Faccio umilissiama riverenza alli signori Mapelli, e al sig. Bartolommeo Viani miei riveriti padroni, e a tutti gli altri miei amici. Genova 11. Gennaro 1705.

[1] Carlo Ant. Tavella.

XLVI.

Al sig. Gio. Pecis. Bergamo.

A Dì 21. corrente ricevo la cara vostra, alla quale non ebbi tempo di risponder a mio gusto.

Vedo quanto segue in ordine alli quadri, che con danaro

1 Vedi altre sue lettere al num. 12. 13. 35. e segg. in questo tomo.

naro ne riesce alquanto difficile la vendita, stante li tempi correnti, che tutto il Mondo è in armi; ma questa è disposizione del Cielo, al quale dobbiamo conformarci, e spero, che non sarà tutta quella rovina, che si apprende. Vedo dunque, che con baratti sarà strada più facile a trovarne l'esito. Ma voi avete giusto indovinato a dire, che voglio danaro, e non baratti, mentre non posso impiegare la fatica, e lo studio di tanto tempo, oltre la spesa dell' azzurro, in quadri da far baratti; onde roba per roba posso tenermi la mia, la quale è di tal qualità, ch'è sempre alla moda, e quanto più invecchia, si fa sempre migliore. Terrete dunque ancora appresso di voi li detti sei quadri per tutta l'ottava di Pasqua di Resurrezione corrente, e se in questo tempo qualche dilettante vorrà farne la compra con danaro, osservate li ordini, che già sapete, e se altro non segue, mi farete favore di consegnarli al *sig. Giuseppe Urgnani* ben aggiustati, e condizionati nella forma, che li avete ricevuti.

In ordine a quell' amico, che desidera un quadretto della grandezza del vostro di s. Girolamo, nel quale vi sia l' incontro di s. Domenico con s. Francesco, questa è istoria, che tocca a' figuristi, e perciò io non voglio uscire dalla mia riga. Se il detto amico vuole o un san Gio. Batista, o s. Maria Maddalena, o s. Francesco, o s. Onofrio, o s. Paolo primo eremita, o s. Girolamo (*omnes sancti, & sanctæ Dei, orate pro nobis*) io lo servirò volentieri. La cortesia possibile saranno otto filippi, e per accomodarmi al suo gusto prenderò in baratto tanta capicciola, che sia roba buona, e in questo caso ne vedrò volentieri un poco di mostra.

Il sig. [1] *Antonio Cifrondi* mio signore, che umilmente riveri-

1 Il Cifrondi è uno di que' tanti professori, che mancano nell'Abecedario anche dell' ultima edizione. Vedi una sua lettera quì addietro num. XXV.

verifco, troverà rifpofta del fuo favoritiffimo biglietto.

Quel buon religiofo, che ha veduto il paefino del fignor *don Bartolommeo Viani*, non ha però veduto l'eterne obbligazioni, che io devo a detto fignore, e però vorrebbe paffare per la fteffa ftrada. Ma io, che non ho la ftampa di far li quadri, ma mi coftano molta fatica, non di braccia, ma di tefta, bifogna pure, che dica qualche cofa. Perciò dovete fapere, che in Genova l'elemofina, che fi darebbe per la celebrazione di 20. Meffe fono lire 12. moneta di Genova, che fono di Bergamo lire 18. e quefto fecondo l'ordine de' facri Canoni, che comandano, che non fi dia meno d'un giulio per ogni Meffa, che fono foldi 12. di Genova. Sicchè fe il buon Religiofo voleffe darmi danaro, meno di otto filippi per tutti due non potrei farli, per ufarli tutta la cortefia poffibile; e benchè fian piccoli, con tutto ciò tanto bifogna, che vi faccia un paefino perfetto, come fe foffero fei volte più grandi. Voglio però render fervito quefto buon Religiofo, e mi contento del numero delle 20. Meffe, e non di più, fecondo la mia intenzione. Ma faccia poi, che il regalo fia da buon Religiofo ancora, acciocchè ogni uno refti contento, e fpero, che faranno pronti prima di Giugno, fe altro non mi occorre.

Con che altro non occorrendomi, refto con rendervi grazie dell'incomodi, che vi fiete prefo per favorirmi, ancorchè non fia capitata occafione per li fei quadri con danaro, e a me bafta, che fiano ftati graditi, maffime da voi, e dal fig. *Cifrondi* pittore di buon gufto, e quì cordialmente vi faluto con tutti di voftra cafa.

Genova 28. Marzo 1705.

Carlo Ant. Tavella.

XLVII.

XLVII.

Al medesimo. Bergamo.

RIcevo una cara vostra con acclusovi quarti tre azzurro per li quadri delli signori *Urgnani*, che umilmente riverisco. Mi pare, che sia bene a non mandarne più, mentre se questo non sarà bastante, ne metterò del mio. A quest'ora forse averete ricevuti gli due quadretti per il consaputo Religioso, i quali averete trovati essere due bocconetti di buon gusto. Gli metterete un poco al Sole, come già vi ho detto, che veranno più freschi di tinta; e quì altro non occorendomi, di cuore vi saluto con tutti di vostra casa. Genova 23. Agosto 1705.

Carlo Antonio Tavella.

XLVIII.

Al medesimo. Bergamo.

DE' quattro quadri per li signori *Urgnani* io speravo senza dubbio di prender danari, ora vedo, che mi consigliate, che faccia metà danari, e metà roba, onde io sospiro; ma e per stare al vostro consiglio, e per esser detti signori persone di tutta bontà, e gentilezza, come ancora per accomodarmi a' tempi della presente guerra, che dà questo disturbo al buon gusto della virtù, io farò a vostro modo.

Si vanno detti quadri incominciando bene, e spero, che vedranno quattro pensieri di tutto loro genio. Riveritemi umilmente il sig. *Vanghetti*, ed il suo quadro lo manderò con quelli dei signori *Urgnani*.

Quando li quadri saranno pronti, ve ne darò notizia, e frattanto resto avvisato d' inviarli a Milano al sig. *Gio. Pecis*. Riverisco di cuore tutti li miei amici, ed in specie il sig. D. *Bartolommeo Viani*, che si prende tanto incomodo per favorirmi; con che altro non occorrendo di cuore vi saluto

luto con tutti di vostra casa, ed io rendo grazie al vostro buon affetto. Genova 20. Settembre 1705.

Carlo Antonio Tavella.

XLIX.

Al Brontino. Bergamo.

VI do nuova come giovedì scorso fui favorito venendo da me il Rm̃o Padre Abate segretario, il quale mi porse li vostri saluti, come per parte del *sig. Cifrondi* mio signore. Ho veduto essere persona di tutto garbo, buon gusto, e di grande intelligenza nella pittura. Io li ho sacrificato tutta la debolezza del mio talento, e mi terrò molto fortunato, se mi onorerà di qualche suo comando.

Vedo, che avete ricevuto a salvamento li cinque quadri, ed arrivato il sig. *Ugnani* mi sarà caro sapere quello, che s' è concluso.

Vi saluto caramente con tutti di vostra casa, e resto per servirvi. Rendo infinitissime grazie al sig. *Cifrondi* con riverirlo umilmente. Genova 7. Marzo 1706.

Carlo Ant. Tavella.

L.

Al medesimo. Bergamo.

SPero, che a quest' ora averete ricevuto il quadretto inviatovi, essendo già qualche giorno, che l' ho consegnato, e lo riceverete franco di porto. Vedo dalla vostra, che mi manderete una tela per un quadro del sig. *Canonico Vaselino* con l' azzurro, ed io lo servirò con tutto gusto; così attenderò il paese del *sig. Vanghetti*, per farvi una figurina, e la mezza figura del sig. *Cifrondi*, come pure le vostre carte; e ricevuto, che averò dette robe, ve ne darò avviso. Quanto prima spero d' inviare il quadro dell' Illm̃o sig. *conte Asperti*. Vedrete un sito da pittore, che mette voglia d' andare in solitudine a meditare l' eter-

l'eternità. In ordine al sig. *Pietro Poli*, che umilmente riverisco, vi dico, che questa sorta di cose adesso non fa più per me, mentre ho lasciato andar tutto, e di presente [1] non so sonare altro, che le campane. Non ostante mi è paruto bene di riverirlo, e di scriverli, come troverà, con che di cuore vi saluto. Genova 9. Maggio 1706.

Carlo Ant. Tavella.

L I.

Al medesimo: Bergamo.

VEdo la disgrazia del quadro, che ha patito, onde me ne dispiace, e voglio aver pazienza. Per questo motivo dunque credo, che all' Illmo sig. *conte Asperti* non piacerà, ma non per non parerli terminato, come l'altro, e di manco degradazioni, mentre non si può dar legge alla pittura, essendo parto dell' intelletto, che ora approva esser meglio dipingere in una forma, ed ora in un' altra; onde che un quadro sia di pennello più leccato, ed un altro di pennello più risoluto, questo non fa la bontà del quadro, ma bensì la fa il sito, o sia pensiero sopra la buona regola dell' arte, e sopra l'imitazione della natura, con una buona distribuzione di chiaroscuro. Per altro io starei fresco, mentre servendo continuamente quì in Genova molti signori, che intendono molto, fra molti quadri, che ho fatti, altri di pennello più finito, e leccato, altri di pennello più risoluto: chi con più, chi con meno degradazioni, secondo che porta il sito; starei fresco, dico, se avessi da ripigliarli indietro, e farli tutti di uguali pennellate. Dunque se faccio, come farò al detto sig. conte, un altro quadro, il motivo è per aver patito quello, che li ho mandato, e non per esser inferiore dell' altro; mentre se si avesse da stare al giudizio di persone perite, e della professione, credo, che giudicherebbero il

1 V. la lettera seguente.

il primo più finito, e leccato di pennello, il secondo di pennello più risoluto, e di tocco, ma in tutti due uguale bontà, e intelligenza, o per dir meglio, e dirò il vero, in tutti due uguale stivaleria, ed ignoranza, e che si desse per premio, e pagamento all' autore, che li ha fatti, 25. staffilate ogni mattina, acciocchè studi più, e si faccia pagar meno.

Il sig. *Gio. Pecis* mi ha mandato il quadro di stromenti da suono, quale è tale, che conviene confessare, che il vostro don [1] *Evaristo Bascheri* fu singolare in tal genere di pittura, onde non manca, se non che vi sia chi sappia sonarli. Farò dunque al signore, che me ne fa un dono, che umilmente riverisco, una mia memoria, che spero sarà di suo gusto.

In ordine alli crocifissi del vostro eccellente scultore sig. [2] *Andrea Fantoni*, sentendo il prezzo, e non vedendo l' opera, si è raffreddato quel signore, che li desiderava, onde io non soggiungo altro. Però era poco male lo spendere quattro doppie, e prenderne uno, che averia veduto, se gli ho dato ad intendere lucciole per lanterne, tanto più essendomi protestato di prenderlo io, e darli de' miei quadri in caso, che non li fosse gradito.

Se il quadro si può aggiustare in buona forma, vedete di cavarne li nove filippi, se no, me lo manderete. Altro non occorrendo, di cuore vi saluto.

Genova 9. Luglio 1706. Carlo Ant. Tavella.

1 Del Bascheri, e d' Andrea Fantoni non è fatta menzione nell' Abecedario.

2 Il Fantoni fu insigne scultore in legno, ed in marmo, nativo di Rovetta terra del Bergamasco, dove anche morì circa li anni 1735. Di costui ne parla il P. Cozzando nella sua Storia Bresciana cart. 134. Ma molto più si leggerà di lui nelle Vite de' Pittori, Scultori, ed Architetti Bergamaschi prossime ad essere stampate.

LII.

Al medesimo Brontino. Bergamo.

Ricevo la cara vostra, dove vedo, quanto mi vien fatto. Mi spiace più il disgusto tra voi, e il sig. *Chiapati*, che mille quadri. Vi prego per l'amor di Dio a non disgustarvi mai con alcuno massime in mio riguardo, che sarà sempre cosa più di mio dolore, che di mio gusto. Ho scritto una lettera al rev. sig. Vicario, ed un altra al sig. *Chiapati*, sperando che mi debba esser fatta ragione; e quando non mi venga fatta, sarà meglio per me patire questo danno, che perder la pazienza. Cordialmente vi saluto con tutti di vostra casa. Riverisco umilmente, e con tutto l'affetto rendo milioni di grazie al sig. don *Bartolommeo Viani*. Genova 13. Marzo. 1707.

Carlo Ant. Tavella.

LIII.

Al medesimo. Bergamo.

Vedo, che il sig. *Teodoro Sanzogno* mio signore, che cordialmente riverisco, vi ha compito, onde non serve dir altro.

L'Illmo Monsig. Vicario vi ha restituito il quadro. Già di questo particolare vi ho detto in una mia, che averete ricevuta, che avendomi voi scritto, che sarebbe stato rimesso in voi, e nel sig. *Chiapati* il prezzo di detto quadro, in riguardo di questa parola data al sig. *Chiapati*, io mi contentavo del prezzo medesimo stabilito, benchè io non vi avessi dato quest'ordine, nemmeno approvato; non ostante vedo, che voi avete fatto il tutto a buon fine, benchè nemmeno a me sia più venuto a memoria questa rimessa, e così quanto è da me, restava ogni cosa aggiustata. Ma ora vedo, che prima di ricevere mia risposta, vi è stato dato il quadro, della qual cosa

cosa io non me ne prendo alcun dolore, mentre non mi mancheranno occasioni di venderlo a Milano, o in Genova. Il venderlo in Bergamo non è di mio onore, benchè ne potessi ricavare cento doppie; così pure nemmeno per voi, mentre parrebbe, che voi foste stato causa di far levar detto quadro all' Illmo Monsig. Vicario per farlo vendere ad altri. Tenete dunque il quadro nelle mani sino a tanto, che veda, che cosa seguirà per la risposta data al sig. *Chiapati* con tutta cordialità. E in caso, che si aggiustasse di nuovo questa differenza, consegnerete il quadro all' Illmo Monsig. Vicario, e quando non resti aggiustata, vi dirò poi a chi averete da consegnare detto quadro.

Resta servito il sig. virtuoso [1] Francese, che però li lascerò copiare detto quadro (l' originale mai non perde, ma sempre guadagna nell' esser copiato, onde è bene far servirlo a tutti) Farò ancora con lo stesso un piccolo barattino di una scatola da tabacco con la sua virtù, purchè non vi siano donne nè ignude, nè vestite.

Il quadretto per le sante Messe è terminato del tutto; e asciutto, che sia, vedrò di trovare qualche incontro da inviarvelo più presto, che sia possibile. Aggiusteremo poi il nostro conto, e con caramente salutarvi, resto tutto vostro. Genova 9. Aprile 1707.

Carlo Ant. Tavella.

LIV.

Al medesimo. Bergamo.

IL consaputo quadro fatto per monsignor Vicario vi prego a consegnarlo a chi il sig. *Gio. Pecis* vi dirà. Gli altri due quadri di s. Maria Maddalena, e di s. Antonio li consegne-

1 Il virtuoso Francese, di cui quì si parla, è monsieur Pierre Reumiere di Carcassona, del quale s' è fatto menzione altra volta.

segnerete a' fratelli del sig. *Gio. Batista Gervasoni*, come già vi ho detto con altre mie, in caso, che non li avesse ancora venduti per il prezzo, che già vi ho detto, il quale è prezzo ragionevolissimo, ma in Bergamo non sanno conoscere il buono incontro, che capita. Detto quadro da inviare a Milano vi prego a consegnarlo bene aggiustato con un legno uguale nel mezzo, e con la sua carta, acciocchè non si guasti, ma sia ricevuto ben condizionato. Con che altro non occorendo, caramente vi saluto.

Non attendendo, quanto ho scritto quì sopra del quadro scompagnato, V. S. lo porti all' Illmo sig. *Ferdinando Pezzoli* sul mercato delle scarpe, che detto cavaliere favorirà di portarmelo. Genova 28. Maggio 1707.

Carlo Ant. Tavella.

LV

Al medesimo. Bergamo.

Li quadri, che vi saranno consegnati, sono in tutto nove pezzi; il pastoretto, che mi avete ordinato ed un altra piccola marinetta di notte, della quale ve ne faccio un dono. Il quadretto di s. Francesco, il quale colla quì acclusa consegnerete al sig. *Francesco Bellotti*, anzi a detto signore prima d' ogni altro mostrerete li sei pezzi di quadri, che sono da vendere per mio conto, acciò se vi sarà qual cosa di suo genio, ed abbia gusto di farne compra, egli sia il primo di tutti.

Nella quì acclusa nota vedrete il prezzo ultimo, al quale posso lasciarli. Nelli due più grandi, numero tre, voglio levare ancora filippi sei, onde siano solo filippi 44, ma nelli altri non posso levar niente. Mi sarebbe caro, se vi fosse incontro, che restassero venduti presto, onde in caso, che dovesse esser cosa lunga, me ne darete avviso, perchè vi dirò poi a chi avete da consegnarli, acciò siano inviati a Milano al sig. *Gio. Pecis*. E quì altro non occorrendo, caramente vi

te vi ſaluto, e reſto ſempre &c. Riveritemi con ogni umiltà, ed affetto il ſig. D. *Bartolommeo Viani* mio ſignore.

Genova 13. Agoſto 1707.

Carlo Ant. Tavella.

LVI.

Al medeſimo. Bergamo.

QUeſta ſettimana, non ſo da chi, m' è ſtato mandato in caſa un piccolo diſegno del *P. Giacomo Borgognone*, onde vi rendo grazie, e lo goderò per voſtra memoria. Spero, che dobbiate godere perfetta ſalute, pregando Dio, che voglia felicitarvi in ogni coſa. Vado diſputando co' pennelli, e queſto è di diletto; ma vado poi litigando co' denti a cauſa d' una fluſſione, che non mi laſcia gran coſa quietare; e queſto è d' afflizione, onde conviene, che mi provveda d' un unguento di ſanta Pazienza. Vi ſaluto con tutti di voſtra famiglia, e mi confermo &c. Riveritemi umilmente il ſig. D. *Lodovico Volpi*. Genova 17. Luglio 1728.

Carlo Ant. Tavella.

LVII.

Al medeſimo. Bergamo.

AVendo io la copia d' una imagine della SSma Vergine Maria, che fu ritrovata in Roma, avanti la quale io dico le mie brevi orazioni, mi è venuto penſiero di farne fare dalla mia una copia dell' iſteſſa grandezza per offerirvela in dono, come ſpero, che la riceverete franca d' ogni ſpeſa, avendola conſegnata al ſignor *Franceſco Viani*, il quale mi favorirà indrizzarla in Bergamo. Ricevuta, che l' averete, con voſtro comodo me ne darete avviſo; in mentre ſalutandovi con tutti di voſtra caſa, vi prego da Dio noſtro Signore ogni vero bene.

Genova 11. Agoſto 1731.

Carlo Antonio Tavella.

LVIII.

LVIII.

Al sig. Giacomo Palma. Venezia.

NON ho scritto a V. S. dopo che io mi partj da Venezia, perchè sperava di ritornarmene quasi subito al godimento di cotesta città gloriosissima, la quale certo con appropriati attributi può nominarsi la vera patria de' galantuomini. E ci veniva senz' altro, se la mia ostinata infermità delle rene non mi avesse travagliato, e quasi ridotto all' estremo. Desidero di goder più d' ogni altra cosa le bellissime pitture di V. S. nelle quali mi ritrovo trafitto, e trasformato, e renderà testimonio l' eternità di questa mia necessaria inclinazione, se il tempo innanzi al corso degli anni non mi leva di vita. Verrò, ma intanto vorrei continuar gli obblighi, che le devo, con ricever nuovi eccessi di nuovi favori. La prego con ogni istanza, e con ogni caldezza a mandarmi disegnato a penna il ritratto d' un Adone in atto di partirsi dalla sua Venere per andarsene alla caccia di quel cignale, che poscia l' uccise. Vorrei, che Adone avesse due cani alla lassa, che Venere in piedi lacrimosa il baciasse, e che due, o tre Amoretti si sforzassero di ritenerlo con sembianti pietosi. Adone in quest' atto ha da esser vestito da cacciatore, ghirlandato di rose, Venere mezza ignuda, co' capelli parte raccolti, e parte disciolti, con tutte quelle vaghissime leggiadrie d' intorno, che possono formarle le grazie del più celebre pittore del Mondo, cioè del sig. *Palma*. Io voglio prevalermi di questo disegno in un mio carissimo pensiero, onde vorrei, che ella me ne facesse dono senza dilazion di tempo alcuno. E le bacio affettuosamente le sue virtuose mani [1].

O. Rossi.

LIX.

1 Questa lettera è d' Ottavio Rossi stampata nella Raccolta delle sue lettere data alla luce da Bartolommeo Fontana. In Bergamo 1621.

L I X.

[1] *A M. Francesco Volterra architetto.*

BIsogna, che mi teniate per uomo di poca creanza, poichè non rispondo alle vostre lettere, e non vi ringrazio de' favori, che mi fate. Non me ne scuso, perchè voglio restarvi con maggior obbligo, lasciando le giustificazioni da parte, come quelli, che in ogni cosa dovete esser certo, che vi amo, e vi stimo, e vi onoro, e vi son servitore. L' opere di madonna *Diana* vostra sono mirabilissime, e quel convivio degli Dei è cosa stupenda, talchè io, che teneva grandissima opinione di lei, resto superato dal valor suo, e confesso, che ne portava concetto inferiore al merito. Sarà necessario alle volte, che io vi sia importuno, e vi ricerchi, e preghi a partecipare con me le fatiche di così gran donna, e perdonerete alla mia curiosità, non potendo temperarmi dal desiderio delle cose eccellenti. Da Loreto venne un altro disegno del N. per la sepoltura del signor cardinale, il quale disegno è appresso di me. Non entro a darvene il mio giudicio, perchè, quando saremo insieme, lo giudicherete voi, e con miglior fondamento. Ha gran similitudine col primo, e dov' è diverso da quello, non porta invenzione, che meriti lode; e nel vero si conosce la povertà dell' autore, e la sterilità del suo ingegno, al quale non dà veruno ajuto nè l' artifi-

1 D' un Francesco Volterra fa menzione il Vasari tom. III. a cart. 19. della nostra edizione; ma questi era ebanista. Nel Titi è nominato un Francesco Volterra architetto: tuttavia nell' Abecedario non è nè pur il suo nome, benchè il detto Titi riporti molte sue belle fabbriche, e il Baglioni ne scriva la Vita, dalla quale pare, che si possa conghietturare, essere il medesimo, che il Vasari rammemora. Questa lettera è tratta da quelle di Gio. Francesco Peranda stampate in Venezia presso il Ciotti 1622.

zio, nè l'osservanza. Il caudatario del sig. cardinale mi ha detto, che voi ancora ne avete fatto un disegno, e gli par molto bello. Io gli ho prestato fede assai facilmente, sapendo quello, che si deve aspettare dalle vostre mani. Ne ho data notizia a sua signoria Illma, la qual desidera di vederlo, e vi farà intendere, quando sarà il tempo di venir quà. Intanto vorrebbe, che vi abboccaste col [1] cav. *della Porta*, e conferiste l'intenzione vostra con lui per intendere, se l'opera si farà con manco spesa a Loreto, che in Roma, considerato tutto quello, che vi può correre per manifatture, vetture, e comprar de' sassi, e d'altro; e credo, che *M. Pietro Americi* vi scriverà il medesimo per parte di sua signoria Illma, la quale avendo inteso da me, che nel disegno ponete la sua statua volta al ss. Sacramento, mi ha detto, che li piacerebbe più, se ella risguardasse la santa Casa; e in questo sarà bene, che abbiate considerazione, perchè questo signore vorrebbe, che fosse così, e lo vorrà in ogni modo, quando accetti il disegno, e tanto io dico d'ordine suo. Ho quì la pianta della chiesa di Loreto, e se vi parerà, che possa servirvi, me ne scriverete, che subito la farò capitare in mano vostra; dicendovi di più, che il sito, dove si ha da porre la sepoltura, è largo palmi Romani 26. e mezzo, di maniera, che lo spazio è tre palmi e mezzo maggiore, che non fu detto. Ho giudicato, che sia bene di scrivervi tutto questo per il fine, al quale camminiamo e voi, ed io come servitori d'un medesimo padrone. Vi bacio le mani, e vi prego a raccomandarmi a [2] *Mad. Diana* vostra, ringraziandola delle sue salutazioni.

LX.

1 Giacomo della Porta celebratissimo architetto.

2 Diana figliuola di Gio. Batista Mantuano, e moglie di questo Francesco Volterra. Ella fiorì circa al 1570. Si trovano sue carte dedicate nel 1575. In altre s'intitola *Civis Volaterrana*. Vedi il Vasari, specialmente nel tom. II. a car. 468. della nostra edizione.

L X.

Al sig. D. [1] *Giacomo Cotta*. Bergamo.

RIcevo la tabacchiera con le Danae in pioggia d'oro, in cui ho visto non meno le piogge de' suoi favori, quanto un Giove sempre in ascendente nelle ricchezze delle sue grazie. Non ha potuto esser scolpita con maggior delicatezza. La rarità del disegno non invidia all'eccellenza dell'arte. Lo scarpello di V. S. è una lingua dell'eternità, ed un ferrato raggio del Tempo. Tutti i rami, ch'escono dalla sua mano, mi sembrano figure del Sole, che non possono guardarsi senza abbagliarsi le ciglia allo stupore. Osservai ancora li giorni passati il quadro, che ha dipinto nel monastero di s. Lucia, in cui l'ombre de' colori servono a tirare un velo in faccia dell'invidia, ed a scoprire gli splendori del suo pennello. Mi congratulo d'essersi arrolata sotto il manto regale [2] del sacerdozio, e resto &c.

H 2 LXI.

1 Don Giacomo Cotta pittore, ed intagliatore Bergamasco dipinse con notabile eleganza sul gusto di *Paolo Veronese*, ma il suo forte era in piccole figure, e perciò si vedono di lui molte devozioni, e vaghe storiette. Intagliò con esattezza molte opere di *Cristofano Storer* dal medesimo dipinte in Milano, ed in Bergamo in s. Maria Maggiore, ed in casa de' marchesi Terzi. Di questo Cotta non è fatto parola nell'Abecedario nè tra i pittori, nè tra gl' intagliatori. Vi si parla bensì di *Cristofano Storer*, o *Stora* scolare del *Procaccino* giovane.

Questa lettera scritta nello stile redicolo del seicento è tratta dal Plico d' *Antonio Lupis* a cart. 192.

2 Il Cotta passò all' ordine sacerdotale.

L X I.

Al sig. conte Gio. Giacomo Tassis . Bergamo.

V. S. Illma mi comanda, che io sia conciso. Eccomi a servirla. Il prezzo delli ducati 550. veramente è quello, che in verità, e giustizia mi si conviene. Ella vuol darmene [1] solo 500. Se così vuole, sia fatto, che non voglio fare, che solo quello, che ella mi prescrive; ma per verità io gli ho dimandato alla prima la vera mia convenienza. Dunque mi deve V. S. Illma mandar la figura della tavola, se sia quadrata, ovvero se la cima sia in arco: colle misure di quanti bracci, ed once, ed in un istesso tempo in una lista di carta il braccio di Bergamo per non errare.

Sarà fatto il modello ben terminato [2], che ecceda il braccio, e questo per esser onorato nell' illustre casa Tassis. Di più conforme il consueto mi manderà la caparra di 20. doppie per non defraudar l'uso. Di più Ella mi dovrà continuar la sua stimatissima grazia, e darmi eternamente l'onore di potermi dichiarare. Venezia 6. Ottobre 1730.

Sebastiano Ricci.

L X I I.

Al medesimo . Bergamo.

IL modello della consaputa tavola è terminato; e siccome V. S. Illma bramava, che fosse più bello della tavola stessa, credo, che ne averà l' intento, essendomi veramente riuscito in conformità di quello, che bramava. Cir-

1 I ducati sono di lire sei Veneziane, e soldi quattro. E le lire Veneziane corrispondono a un paolo Romano. Questo quadro è nella seconda cappella alla sinistra entrando in s. Alessandro della Croce in Bergamo.

2 Questo modello è intagliato in rame dal Fontebasso. Vi si rappresenta s. Girolamo &c.

Circa poi li quadri ſuoi, di che tempo fa Ella mi ſcriſſe, io dico, che ſarebbe ben fatto farli foderare, e ſtuccare, dove il colore foſſe caduto, che le crepature ſi perderebbero nella foderatura con ponerli ſopra un peſo liſcio, e laſciar fare a chi ne ha pratica, e accomodati degli altri. Abbia cura di queſte pitture vecchie, che di quelli uomini ne ha gran penuria il Mondo. Fra qualche giorno io mi porrò ad abbozzare la tavola, ed a ſuo tempo ſarà terminata. V.S. Illma ſarà avviſata, e reſterà ſervita, ed io contento, e e con tutto l'oſſequio mi raſſegno.

Venezia 9. Aprile 1731.

Sebaſtiano Ricci.

LXIII.

Al medeſimo. Bergamo.

IL già accennato ſig. [1] *Franceſco Pollazzo* pittore veramente degno della protezione di V. S. Illma ſarà il datore della preſente. Comechè ſi porta a Bergamo per ſuoi intereſſi, non ho voluto laſciare di accompagnarlo con queſta mia, acciò abbia l'onore di poter eſſer a' piedi di V. S. Illma con offerirle la ſua ſervitù, ſapendo eſſer Ella un vero amatore de' virtvoſi. Non iſdegni adunque di accettarlo, e ricevere le ſue eſibizioni, e porlo nel numero de' ſuoi graziati. Può farli vedere li ſuoi quadri pregiudicati dal tempo, che ſe le ſue premure gli permetteranno di trattenerſi, almeno gli potrà dar ricorditali, che alcun altro al Mondo non li potrà dar migliori. Perdoni del diſturbo, che io le reco, e mi continui la ſua grazia, e col ſolito oſſequio &c.

Venezia 7. Luglio 1731.

Sebaſtiano Ricci.

LXIV.

1 Di queſto pittore ſon molte lettere in queſto tomo.

LXIV.

Al medesimo. Bergamo.

CON questa mia sarà questa sera consegnata la cassetta al *sig. Canal*, e gli sarà ancora data la ricevuta delli dieci zecchini. Io ho odorato il fiore, che Ella mi ha mostrato, ma sappia V. S. Illma, che vi è differenza da un bozzetto, che porta il nome di modello a quello, che le perverrà. Perchè questo non è modello solo, ma è quadro terminato, e le giuro, che io farei un quadro grande d' altare simile a quello, che io ho fatto, piuttosto che far questo piccolo, che ella chiama col nome di modello. Sappia di più, che questo piccolo è l' originale, e la tavola da altare è la copia. Se fosse fatto, com' è il solito costume de' bozzetti, non averei cercato alcuna ricompensa. Ma torno a dirle, che sarebbe stato per me più agevole il farlo in grande. Si ricordi V. S. Illma, che mi commisse di farlo finito, e che sorpassasse l' altro. Io l' ho fatto: lo vedrà, e mi onorerà d' avvisarmi in che modo lo troverà. Dunque alli 18. sarà consegnata la cassa con il consaputo quadro al *sig. Canal*, e per la ricevuta delli 200. scudi, o sua valuta sarà consegnata al medesimo la attestazione col mio nome, come faccio ora delli zecchini dieci.

Il quadro sarà esposto: vedrà il gradimento pubblico, e sopra di quello prenderà norma per li due laterali della cappella consaputa. Quello, che più mi preme, è di umilmente supplicarla di perdonare alla imperfezione del mio operato, e continuarmi la grazia sua stimatissima, e credermi, che io sempre sarò ambizioso di potermi con ogni ossequio chiamare &c.

Al presente s' intaglia in rame la tavola d' altare dell' ani-

anime, e presto le manderò qualche copia di esse stampe, che accrescerà qualche merito all' opera.

Venezia 15. Agosto 1731.

Sebastiano Ricci.

LXV.

Al medesimo. Bergamo.

IN questa sera spedisco a V. S. Illma la tavola consaputa in una cassa ben condizionata, e spero, che le perverrà illesa da qualunque accidente. Quando sarà veduta dalli signori Deputati, spero, che la troveranno di loro gusto adesso, che io ho coperto certe cose naturali, e che alcun benchè rigido zelante non potrà scandalizzarsi; è questo io l' ho fatto per gli avvisi, che V. S. Illma mi ha dati. Ora dico, che se viene trovata quest' opera esser fatta con tutta applicazione, e studio, m' aspetto un regalo di una pezza di formaggio del suo paese, cioè di quelle grasse, e mangiative. V. S. Illma me ne sia madiatore, che io sono più formaggiaro, che pittore. Io spedisco il quadro senza alcuna bulletta di dogana, avendo inviati moltissimi quadri fuori di Venezia, nè mai s' è fatta fare bulletta, e molto meno per un quadro di chiesa. Circa poi il motivo, che Ella mi dà per li due laterali della cappella, che le sugerisca un pittore, che li voglia fare per un tenue prezzo; dirò, che se V. S. Illma vuol mandarmi le misure, con ciò che si dovesse esprimere nelli medesimi, ed il prezzo, che vogliono spendere, se sarà la somma bastante, io li farò fare ad un mio bravissimo scolare, che con la sua abilità, e con la mia direzione sono sicuro, che averanno un' opera di che saranno estremamente contenti; e di questo io me ne impegno. Attenderò i suoi avvisi, e sarà ubbidita. Se il *sig. Canal* mi conterà il danaro, gli farò la ricevuta in forma. Perdoni, se io sono conciso: il caldo mi soffoga, e non mi

mi lascia che l' onore di potermi con ogni ossequio rassegnarmele &c.

La posta seguente io le invierò alcune stampe della consaputa tavola. Venezia 15. Agosto 1731.

Sebastiano Ricci.

LXVI.

Al medesimo. Bergamo.

CONfesso il mio peccato: sono goloso del formaggio, nè so che farci: sono stato formato di tal natura. Confesso altresì, che la forma di formaggio inviatami graziosamente in dono da V. S. Illma mi è stata così cara, che rotta ogni dimora l' ho voluta assaggiare, e l' ho trovata preziosissima, nè mai lo lascerò in pace, sino che averà l'essere. V. S. Illma ha fatto quello, che mi pareva conveniente, che avessero fatto li signori Deputati; ma è forza, che m' inganni, che la tavola non abbia questo merito, e di ciò *satis*. Attendo la posta ventura il quadretto suo dell' anime, ed avendo inteso il desiderio di V. S. Illma dopo aver sodisfatta Lei, voglio sodisfar me stesso. Spero di non farli male, poichè essendo io, che l'ho formato, è facile, che io conosca ciò, che gli occorre. Per ringraziarla in vece di penna adopererò il pennello. Ed Ella per ora sarà contenta d'assicurarsi, che con tutto l' ossequio &c. Venezia 17. Ottobre 1731.

Sebastiano Ricci.

LXVII.

Al medesimo. Bergamo.

IN questo istesso ordinario spedisco a V. S. Illma diretta la piccola cassettina con il suo quadretto. Quel che sia riuscito, non lo dico, perchè sarà veduto. Quello, che io dirò è, che in verità, ed in fatto lo potrà comprendere, è stato ricoperto tutto di nuovo con tutta quella diligenza, che

che mai ho potuto. Basta non dico altro: solo che lo vedrà. Credami ancora V. S. Illma, che il formaggio prezioso di Bergamo ha operato la sua parte; ma in verità, che il merito, ed il comando di V. S. Illma ne ha avuto tutta la forza, che in vero il formaggio non m'averebbe tanto stimolato. Ella adunque sia certa, che questo benchè picciolo quadretto pretendo, che sia una delle meglio operazioni, che io abbia fatto, ed insomma io non ne so di più. Vorrei essere un Raffaelle per meglio averla sodisfatta, ma non posso essere che quello, che per ora, e per sempre sarò &c. Venezia 14. Novembre 1731.

Sebastiano Ricci.

LXVIII.

Al sig. conte Gio. Pesenti canonico di Bergamo.

A V. S. Illma, e Rma mille grazie rendo del compatimento avuto della tavola del Crocifisso, parto del mio debole talento. Mi lusingo, che al suo nicchio farà molto più effetto. Intanto V. S. Illma, e Rma ha molta ragione di dolersi, che io non le ho mandato sin ora niente per le sue camere; ma mi creda, che non ho trovato ancora cosa al proposito per Lei, però sto in osservazione, e quando capiterà, l'assicuro, che non mancherò di servirla. Sono dietro alla tavola per Breno, e spero che non riuscirà inferiore all'altre da me fatte, anzi che procuro in questa affaticarmi con maggior calore, mentre spero, che sarà di mio utile per dar apertura ad altre opere. Finita, che sia questa, subito darò principio, e si farà quello, che abbiamo stabilito, come il modelletto, che non mi scordo, ed altre cose. Intendo, che il sig. [1] *Balestra* le abbia fatto un bel quadro, e questo mi darà occasione di ben pensare a fare li compagni. Se ella mi volesse graziare di far fare

1 Antonio Balestra Veronese. Morì circa il 1734. V. l'Abecedario.

uno schizzo del medesimo dal nostro sig. *Giacomo Locati*, averei gran piacere. Intanto la supplico vivamente di conservarmi il suo patrocinio, e umilmente mi rassegno.

Venezia 4. Luglio 1726.

[1] Francesco Pollazzi.

LXIX.

Al medesimo. Bergamo.

IN questo ordinario spedisco il quadro di s. Giorgio, con insieme altri due quadri di mezze figure al naturale di Davide, ed Erodiade con le respettive teste del gigante Golia, e s. Gio. Batista, i quali le mostrerà il signor *Marc' Antonio*. Si compiacerà pagare il trasporto di detti quadri, e quando questi signori non intendessero pagare il detto porto, sarò sempre io debitore a V. S. Illma, e Rma di quanto averà speso. Spero, che il detto quadro di s. Giorgio le piacerà: e se no, resterà per mio conto. Non voglio più tediarla, e con umilissimo rispetto &c.

Venezia 20. Dicembre 1730. Francesco Pollazzo.

LXX.

Al medesimo. Bergamo.

MI è riuscito di molta consolazione la nuova, che la tavola speditale abbia meritato il compatimento di V.S. Illma e Rma, come anche del sig. *Marc' Antonio Bernardi*. Sempre più resto confuso della sua generosità, della quale anche in questa occasione ha voluto darmi saggio, essendosi preso l'incomodo di sborsarmi il danaro, cosa dovuta a chi mi ordinò detta tavola; onde non posso se non che infinitamente ringraziarla, aggiungendo anche questa alle infinite altre obbligazioni, che le tengo. Spero in breve portarmi ad inchinarla in persona, lo che farò subito ter-

1 Pittor Veneziano. Nell'Abecedario è sotto nome di Francesco Palazzi.

terminati due quadri ordinatimi dal ſuddetto ſig. Marc'Antonio. Non ſo che altro ſoggiungere, ſe non che pregarla a conſervarmi il ſuo patrocinio &c. Venezia 27. Aprile 1735.

Franceſo Pollazzo.

LXXI.

Al medeſimo. Bergamo.

OGggi ho ricevuto un gentiliſſimo foglio di V. S. Illma, dal quale intendo li ſuoi ſtimatiſſimi comandi circa la ſpedizione delli due conſaputi quadri, mentre eſſendo coſtì queſti Eccmi Rettori biſognerebbe, che di quà ſcriveſſero per poter aver la licenza di porre ſopra la caſſa il loro nome, dove vedo, e conoſco, che molto ſarà più facile, che V. S. Illma poſſa aver la ſuddetta licenza; ed io ſubito ſarò pronto alla ſpedizione delli medeſimi. Quando V. S. Illma ſi degnaſſe delli due modelletti, ſono pronto a ſervirla, ma deſidero la permiſſione di dipinger dentro, mentre ſotto li ſuoi occhi non è giuſto mandare due coſe abbozzate; e colla medeſima occaſione, che ſarà quanto prima, le ſpedirò anche la Trinità dell' Illma ſignora *conteſſa Bagnati* da me umilmente riverita, la ſanta Caterina, e queſti due modelletti. Mi farà grazia di riverir il ſignor *Marc'Antonio*, e mi perdoni ſe in queſt' ordinario non li ſcrivo a cauſa, che ho havuto le lettere tardi, e non ho tempo di poterlo fare, ſerbendomi a queſt' altro ordinario; e per non più tediarla con tutto l' oſſequio mi proteſto &c. Venezia 3. Giugno 1735.

Franceſco Pollazzi.

LXXII.

Al medeſimo. Bergamo.

ALla fine mi ſono arriſchiato di ſpedire a V. S. Illma, e Rma, per eſſerſi acquietate le gran piogge, un fagottino con entro il libro delli pittori, come pure quello delli

delli nobili patrizj, e li due consulti, fatti [1] per il fu *Sebastiano Rizzi*, con anche un segreto per il mal di fianco. Il disegno del [2] *Piazzetta* non mi parve bene spedirglielo per esser fatto a carbone, onde temo, che rotolandolo si sarebbe quasi tutto perso, e mi riservo a metterlo con il modello della tavola, che serve per V. S. Illma, e Rma, essendo sicuro, che non patirà. Nel quadretto del [3] *Liberi*, che si ritrova in essere, posso assicurarla, che vi sono molte bellissime cose, e che par di *Raffaello*; ma v'è anco un grande sproposito in ordine alla prospettiva, sicchè pare a me proprio farne fare il disegno, e spedirglielo, acciocchè lo veda prima di comprarlo. Il prezzo è dodici zecchini, così dimandano. Questo però non è quella tavola, che le diceva, essendovi una Madonna, che tiene il Bambino in braccio, ed allato un organo, dove il suddetto Bambino suona con s. Cecilia, che alza li mantici. Vedrà il disegno, e poi mi comanderà quello, che devo fare.

In questo punto è arrivata all' Illmo sig. *march. Marucelli* una compitissima di V. S. Illma, che li fu al sommo cara, e m' impose farle riverenza, ringraziandola delle gentilissime sue espressioni, avendomi detto, quanto V. S. Illma li scrisse in ordine alli quadri, che li devo fare. Sono dietro alla tavola di Belluno, che al presente è quasi terminata, onde subito finita farò il modello della sua tavola. Nel libro di pittura ritroverà un ovato di *Bastiano Rizzi*, e questo è supplicata consegnarlo al sig. *Lodovico Ferronati*. Questo è quanto per ora parmi doverle soggiungere, mentre rassegnandole il mio ossequio, mi do l' onore di protestarmi &c.

Venezia 10. Marzo 1736.

Francesco Pollazzi.

LXXIII.

1 Sebastian Ricci morì nel 1734.
2 Gio. Batista Piazzetta pittore de' nostri tempi. Ebbe in vita molto applauso, benchè fosse molto ammanierato.
3 Pietro Liberi Padovano celebre pittore. V. l'Abecedario.

LXXIII.

Al medesimo. Bergamo.

DAlla stimatissima di V. S. Illma, e Rma intendo, quanto mi dice in ordine al quadro del *Liberi*, e veramente anche a me pare, che non sia cosa di questo gran merito. Per quello, che comanda di saperli dire il prezzo del libro de' pittori speditole; per ubbidirla, le dico, che lo ebbi da un pittore, e li diedi lire undici, onde a me pare superfluo, che per così poca somma V. S. Illma si debba incomodare, e se avesse qualche altra cosa da comandarmi, si farebbe poi tutto un conto. Basta mi rimetto intieramente alli voleri suoi. Godo al sommo in sentire, come la tavola della sacra Famiglia abbia avuto del compatimento, e molto più godo in sentire le speranze, che Ella mi dà di altre opere. Intanto stia sicura, che a momenti mi metto con tutto il calore, e studio dietro alla sua tavola, mettendo anche in essecuzione, quanto V. S. Illma mi consiglia; che veramente parla molto bene, e vedo quanto parla col cuore per mio vantaggio contro ogni mio merito. Il sig. *marcb. Marucelli* mi dice di riverirla distintamente, ed io umiliandomi le bacio le mani.
Venezia 13. Maggio 1736. Francesco Pollazzi.

LXXIV.

Al medesimo. Bergamo.

IN quest' oggi spedisco la tavola del Cristo, e spero che sarà compatita, essendomi molto affaticato. Intanto supplico V. S. Illma, e Rma a considerarla, quando sia al suo nicchio, che farà il suo vero effetto, che deve, essendo molto necessaria qualche distanza nel mirarla per vedere l' oggetto tutto raccolto; e già so, che Ella intende, e sa queste cose senza che io ne parli. E supplicata favorirmi di pagare il cavallaro, che porterà la

la suddetta, essendo restato d'accordo lire 11. Ritroverà nella stessa cassa una bellissima testa di s. Francesco di Paola fatta dal sig.[1] *Bartolo Nazzari*, e farà grazia presentarla all' Illmo sig. cav. Pietro suo nipote, al quale faccio umilissima riverenza, come al Illma sua signora consorte. Questo è quanto per ora parmi doverle soggiungere, e con rassegnarle il mio più umile ossequio le bacio le mani.
Venezia 13. Giugno 1736. Francesco Pollazzi.

LXXV.

Al medesimo. Bergamo.

INfinito è stato il disgusto, che provai sentendo la disgrazia nata nella[2] pala di V. S. Illma, che va nel duomo. Ma già che col pensar non si rimedia, abbrevierò la mia venuta, e con la medesima si aggiusterà ogni cosa, ritoccando con tal motivo anche negli altri luoghi, che stimerò ben fatto. Intanto non manco di darle avviso, come nell' ordinario prossimo venturo partirò per costì, e l' averei fatto oggi, se non fosse al cavallaro nato un caso, per il quale non è sin' ora arrivato; onde per non aver potuto riscuoter quelli soldi, che V.S. Illma si degnò spedirmi, mi è convenuto portar avanti per far qualche mio premuroso interesse. Mi portai dal signor *Piazzetta*, il quale si prese l' impegno di darmi nella settimana ventura una testa ordinatali, onde la porterò con me, e credo, che sarà qualche cosa distinta. Non manco di vivamente supplicare V. S. a conservarmi il suo patrocinio, con il quale mi glorio d' essere &c.

Venezia 15. Maggio 1743.

Francesco Pollazzi.

LXXVI.

1 *Bartolo Nazzari* Bergamasco morì in Milano nel 1758. il dì di s. Bartolommeo.

2 *Pala* significa tavola d' altare, come anche *Ancona* presso i Veneziani, e Lombardi.

LXXVI.

Al medeſimo. Bergamo.

DO parte a V. S. Illma, come ho conſegnato al cavallaro la caſſa con entro l'ancona di V. S. Illma, e per il porto della medeſima ho accordato col medeſimo lire 28. con molta fatica, non avendo voluto levarla per manco. Intanto ſi compiacerà V. S. Illma pagar il porto della medeſima. Di queſto quadro non faccio diſcorſi, mentre V. S. Illma ben conoſcerà, ſe ho procurato di ſervirla, talchè le giuro di non ſaper di più. Quì a tutti quelli, che l'hanno veduto, come profeſſori, e dilettanti, è molto piaciuto, e dicevano, che queſto quadro meritava d'andar in un luogo più conſpicuo, e in qualunque ſi ſia città. Al ſig. compare [1] *Guarienti* molto è piaciuto. La prego di ſubito farlo tirar fuori della caſſa, acciò non patiſca, e nell'iſteſſo tempo a ſuo comodo favorirmi del reſto del denaro, perchè ne tengo premura. Compatiſca la libertà, che mi prendo nel dirle queſto, mentre ſono due meſi, che ſono dietro a queſt opera, e a ſpender quanto occorre per la medeſima: ſi può figurare come ſto. Intanto per non più attediarla mi do l'onore di dichiararmi qual ſono &c. La ſupplico farla vedere al ſig. *Lodovico Ferronati*, poichè queſto ſignore intende di pittura.

Venezia 30. Novembre 1743.

Franceſco Pollazzi.

LXXVII.

1 Pietro Guarienti pittore ſtette al ſervizio del re di Pollonia Inſpettore della ſua galleria. Fece riſtampare l'Abecedario pittorico con qualche aggiunterella in Venezia nel 1753.

LXXVII.

Al medesimo. Bergamo.

IN primo luogo dirò a V. S. Illma della disgrazia del defonto sig. *march. Marucelli* mio padrone, e in questa disgrazia sono venuti sopra di me tali, e tant' incomodi, che non ho potuto esercitare il mio dovere, lasciandomi commissario delli suoi effetti, e di tutto quello, che possedeva in vita: onde nella distribuzione di tante cose, mi sono talmente affaticato, che me n'è provenuta una malattia; e anche questo aggiunto all'altre cose, mi è costato di molto, benchè il defonto mi ha lasciato nella sua morte tali contrassegni del suo affetto, che ho dovuto far quello, che ho fatto, e che farei per l' anima sua, avendoli mille obbligazioni in vita, e con abbondante contrassegno del suo amore avendomele testificate anche nella sua morte; sicchè non restandomi altri padroni, che V. S. Illma, la prego abbandonare ogni sospetto, mentre sono innocente, e per tale mi dichiaro. Il sig. compare *Guarienti* si ritrova in Dresda per un affare di quel Re, e avendo caro V. S. Illma di restare informata d' ogni cosa, mi onorerà di risposta, e resterà sodisfatta in ogni suo comando, e con un profondissimo rispetto a lei, e alli Illmi suoi signori nipoti mi do l'onore di sottoscrivermi. Venezia 22. Gennaro 1746.

Francesco Pollazzi.

LXXVIII.

All'Illustr. sig. conte Giacomo Carrara. Bergamo.

HO ricevuto il gentilissimo suo foglio, nel quale ho inteso già svanito il contratto delle teste a pastelli, di che io faccio poco, o niun caso, poichè io credo, che sarebbe tornato più conto al detto signore, che a me. Può essere ancora, e niente è più facile, che li tocchi delle belle straccerie,

cerie, poichè non ſaprei da chi poſſa eſſer ſervito; e mi creda non eſſer tanto facile dipinger bene a paſtelli.

Io per altro non reſto di eſſer eternamemte obbligato a V.S. Illma per la bontà, e attenzione, che ha per favorirmi, e ſpero, che per l'avvenire vorrà conſervarmi ſempre più il ſuo pregiatiſſimo patrocino, ed io in tutti l'incontri mi farò ſempre per capo d'obbligo il poterla ſervire. Se altro non ſuccede, ſpero, che averò l'onore di poterla inchinare perſonalmente in queſt'autunno, e pregandola a riverire diſtintamente l'Illmo ſig. *Vittorio Lupi*, il *P. Taſſis*, e tutti li miei padroni, mi do l'onore di eſſere &c.

Venezia 24. Luglio 1744. [1] Bartolo Nazzari.

LXXIX.

Al ſig. conte Giacomo Carrara. Bergamo.

DAll'ultimo foglio gentiliſſimo di V. S. Illma ſento eſſerle gradito il ritrattino di [2] *Franceſco Maria Molza* inciſo in acqua forte più per la maniera, che per la ſomiglianza. Io non ho mancato di darli un'altra riviſta, e ritoccatina; ma chi vuole conſervare un poco di buona macchia, biſogna aſſolutamente allontanarſi alquanto dal primo diſegno. Per altro la ſagoma è la medeſima, e non mi pare tanto neceſſaria l'ultima ſomiglianza di tal diſegno; che ſe aveſſi voluto ſtare a puntino attento, non ſarebbe aſſolutamente ben riuſcito, ed ho avuto in conſiderazione non eſſere tanto neceſſaria l'ultima ſomiglianza di un ritratto, che è molto lontano da' noſtri tempi; anzi

1 Del Nazzari Bergamaſco è fatta onorata menzione nell' Abecedario pittorico dell' edizione del 1753. a cart. 106. e ſpecialmente della ſua perizia ne' paſtelli. Vedi quì a dietro a cart. 70. nelle note.

2 Poeta Modaneſe celebre del ſecolo XVI.

in tale incontro basterebbe [1] fare una testa tutta d' arbitrio di un vecchio fatto a gusto del pittore, che in tal caso sarebbe ancora riuscita meglio, e più pittoresca, bastando solo farli quel tale abito, e sagoma con barba, o senza, secondo che dovesse esser il ritratto. Quando poi fosse ritratto di persona vivente, allora sì che converrebbe l' assoluta somiglianza, ovvero che fosse stato riconosciuto prima di morire.

Penso, che fra poco tempo passerà per costì mio figlio *Nazzario*, dove in tal' incontro mi farò coraggio di raccomandarlo alla sua autorevole protezione per quel poco di tempo, che si fermerà. E se alcuni in tal caso volessero avere qualche ritratto, egli è abile di servire chiunque sia, poichè elli lavora di miniature, come pure in pastelli, ed anche a olio in grande, ed in piccolo, e tutto di buon gusto; e questo lo dico, perchè è la verità. Quando sarà il caso, sarà del tutto avvisata, e supplicata. Per ora più non m'avanzo per non recarle noja; e con ciò pregandola de' miei umilissimi rispetti al *P. Tassis*, e al signor *Vittorio Lupi*, mi do l' onore di essere &c.

Venezia 7. Maggio 1745.

Bartolo Nazzari.

LXXX.

Al medesimo. Bergamo.

L' Incisore, che ha intagliato li rametti del Tasso, che V. S. Illma mi ricerca nella sua lettera, è andato a Vienna da due anni in quà, e attualmente vi si ritrova, e si chiama sig. [2] *Camarata* di cognome, e se non erro, il nome è Giuseppe.

Per

1 Basterebbe a chi non desse noja l' imposturare.

2 Di Giuseppe Camerata scolare di Gregorio Lazzarini. V. l' Abecedario pittorico.

Per quello, che riguarda ad incidere in acquaforte, non è affare per me positivamente; pure se fosse per fare qual cosa di mio capriccio, o qualche mezza figura di vecchio, o di giovane senza esser obbligato a copiare o star soggetto alla somiglianza, questo lo farei; ma altrimenti non è cose per me. Per altro rendo infinite grazie a V. S. Illma per la bontà, che per me conserva, supplicandola voler proseguire anco per l' avvenire, assicurandola, che mi farà sempre un onore, quando mi degnerà de' suoi comandi pregiatissimi. Per l' ancona dell' altare, che è già terminata, come le scrissi, credo sarà veduta anche da V. S. Illma, onde mi raccomando alla sua bontà, ed al suo buon gusto, [1] che certo la sua approvazione potrà giovarmi molto. Deve servire per la chiesa di Cologno, e spero, che non le dispiacerà, e con ciò mi do l' onore di essere &c.

Venezia 24. Febbrajo 1746.

Bartolo Nazzari.

LXXXI.

Al medesimo. Bergamo.

DAL gentilissimo foglio di V. S. Illma sento la premura, che tiene per favorire un cavalier suo amico per sapere il costo delle già prescrittemi teste dipinte in pastelli; al che le dico, che mi farò sempre piacere a servire questo suo amico, fatte in quella maniera come quelle, che il medesimo dice aver vedute; ma V. S. Illma sappia, che quelle erano copie semplici fatte da mio figlio. Elle sono costate 4. ducati d' argento l'una senza la spesa de' cristalli, e cornici; onde se V. S. Illma vorrà semplici copie di belle giovani, ve ne sono di già alcune fatte, copiate da belle teste dipinte da me, e queste fatte da mia

1 Il Nazzari parla con tutta verità, e senza ombra d' adulazione, essendo il sig. conte Carrara intendentissimo, quanto altri mai, delle tre belle arti, e in specie di pittura.

mia figlia, e l'afficuro effer fatte con attenzione, e di buon gufto. Se poi V. S. Illma voleffe, che tutte quefte foffero ritoccate da me, in tal cafo, poichè in quefta maniera diventerebbero tanti originali, la fpefa farebbe almeno di due zecchini l'una fenza la fpefa di fpecchio, ovvero laftra, la quale cofterebbe meno del criftallo. A quefto poi vi penferà, chi mi darà la commiffione. Se voranno, che io faccia anche la fpefa di cornice, o criftallo, quefta farà fpefa a parte; io parlo folo della mia fattura. La grandezza delle tefte è al naturale della mifura di *Saffoferrato* [1]. Per altro rendo infinitiffime grazie a V. S. Illma della memoria, e premura, che tiene in favorirmi, defiderando ancor io di poterla fervire in qualche cofa, che ben me ne farò piacere in tutti gl' incontri.

Circa la pala da altare di Cologno, l'hanno di già pofta al fuo nicchio, e ne fono reftati contenti quelli fignori, fuori delli contadini, che volevano colori più vivi, ma io ho penfato all' armonia, e non alla sfacciataggine de' colori, che non fervono, che a fconcertare il quadro. Spero perciò, che V. S. Illma averà occafione di vederla, e in tal cafo potrà con la fua folita bontà accrefcere la buona opinione, che hanno della medefima. E pregata prefentar li miei umiliffimi rifpetti all' Illmo fig. *Vittorio Lupis*, e a tutti li miei padroni, e per non più tediarla mi do l' onore d' effere per fempre &c. Venezia 2. Luglio 1746.

Bartolo Nazzari.

LXXXII.

Al medefimo. Bergamo.

HO intefo come quefto fignore non vuole affolutamente fpendere due zecchini l'una per le confapute tefte, come pure crede, che fiano di mio figlio, le quali non poffono effere, poichè è già molti mefi, che fi ritrova in Rovigo a di-

1 Pittore ftimato, ma che molto copiava.

a dipingere, ſiccome erano quelle del cavalier Milaneſe. In queſto caſo io non mi ritiro di farle fare ancora a mia figlia, come mi ha ricercato nella ſua prima lettera, la quale le aſſicuro, che lavora aſſai bene, e ſono certo, che ne reſterà contentiſſima; ma il prezzo delli quattro ducati correnti l' una è troppo poco, e V.S. Illma ſa, quanto tempo ſi conſuma a fare una teſta con diligenza a paſtelli; onde la ſupplico farmi dare almeno tre filippi l' una. In ogni caſo eſſendo queſta premura di V. S. Illma, la qual ſo, che mi ama, non poſſo ritirarmi in tutto, e per tutto da quel di più, che piacerà a Lei, oltre li quattro ducati correnti, che mi creda, che è troppo poco.

Per li due paeſetti, che deſidera del ſig.[1] *Zuccarelli*, io guarderò di trovare qualche coſa di quel prezzo, che V. S. Illma deſidera, ſe mai ſarà poſſibile, ed a ſuo tempo ſarà avviſata. E non trovandoſi queſti, ſe ne vorrà due di altro paeſiſta, che è veramente valoroſo, io glielo troverò; baſta ſtarò con attenzione di ben ſervirla. E ringraziandola della bontà, che ha per me, deſidererò l' incontro per ſervirla, con che riverendola mi do l'onore &c.

Venezia 9. Luglio 1746.

Bartolo Nazzari.

LXXXIII.

Al medeſimo. Bergamo.

LE proſſime vicine ſante feſte di Natale mi porgono con ſommo mio piacere l' occaſione di augurargliele feliciſſime inſieme con un felice principio d' anno con lunga ſerie appreſſo, colmi tutti delle maggiori felicità, e benedizioni, che mai poſſa deſiderarſi.

Ho avuto l' onore di ſervire il ſig. *conte Boſelli* del ritratto a cavallo di ſuo zio conte *Scipione* Tenente generale di

1 *Franceſco Zuccarelli* Toſcano, eccellente paeſiſta ſul guſto Fiammingo. Vive in Venezia. V. l'Abecedario a cart. 206.

di Francia, il quale mi è riuscito con applauso universale, e spero, che V. S. Illma in occasione, che lo vedrà, il che sarà fra un mese in circa, averà la bontà di compatirlo, tanto spero dal suo buon cuore, e dalla premura, che V. S. Illma tiene per li miei vantaggi. Mi raccomanderò dunque alla sua gentilezza, e bontà, con che resto con darmi l'onore di essere per sempre &c.

Venezia 20. Dicembre 1747.

Bartolo Nazzari.

LXXXIV.

Al medesimo. Bergamo.

FInalmente ho dato fine alla serie della mia istoria secondo la ricerca, che V. S. Illma fa nella lettera diretta al sig. *Francesco Zuccarelli*. Ho steso la notizia delle cose più notabili accadutemi, e dell' operazioni fatte da me a più personaggi; il tutto esposto così in abbozzo, e senza il buon ordine, che ricerca un dotto letterato. Io gliela manderò così come sta, se pure è contenta, poichè io non averei tempo di metterla in buon ordine, e più volentieri farei due teste dipinte, che soggettarmi a questo affare. Ella si prenderà pena con il suo eruditissimo ingegno di metterla in buona ordinanza, e questo sarà un nuovo motivo di mie obbligazioni, per vedermi fatto degno di essere annoverato fra gl' illustri pittori Bergamaschi, de' quali V. S. Illma con molta sua lode, e gloria della patria va raccogliendo le notizie. Ve ne sono stati de' celeberrimi, nè io sono meritevole di essere ammesso fra questi; contuttociò voglio lusingarmi di non essere de' più inferiori. Li fatti, ed operazioni sono scritte con tutta verità, e sincerità, e potrà poi V. S. se troverà a proposito, abbellirla di quello, che le piacerà, e troncare ciò che non troverà a proposito, che di ciò resterà a me perpetua obbligazione; pregandola conceder-

cedermi l' onore di poterle presentare una delle mie dipinte teste, o di quelle fatte a capriccio, o pure qualche testa di Santo; basta solo, che mi accenni il suo aggradimento, che sarà tosto servita. La supplico per fine concedermi anco per l' avvenire il grande avvantaggio di esserle umilissimo servitore, con che per più non annojarla finisco col rassegnarmele divotamente &c.

Venezia 4. Ottobre 1748.

Bartolo Nazzari.

L X X X V.

Al medesimo. Bergamo.

DAL sig. *Francesco Zuccarelli* ho ricevuto li cortesissimi saluti di V. S. Illma, ed ho inteso quanto Ella brama da me, circa l' aggiungere alla mia istoria. Li ritratti di me, e di mia figlia sono già terminati in disegno, e spero che saranno di suo gradimento, essendo questi disegnati da mio figlio *Nazzario*, al quale, in breve dovendosi portare in Bergamo per certi miei affari, ho stabilito di consegnare il tutto, acciò glielo presenti in persona, con la speranza di poter goder l' onore del suo pregiatissimo patrocinio, del quale m' avanzo a supplicarla affidato dalla sua innata bontà, pronta sempre a beneficare, ed assistere, chi le si raccomanda.

Il giovane è di buona indole, e di molta abilità massime in ritratti così a olio, come [1] a pastelli, e di più partrcolare in miniatura, avendo fatti molti ritrattini di cavalieri sì forestieri come Veneziani con ottima riuscita. Mi fo il coraggio di dire questo per essere la pura verità; e se in Bergamo con la protezione di V. S. Illma qualcuno vorrà farne la prova, vedrà in effetto quanto ora

1 *Bartolo Nazzari* era ritrattista, e lavorava bene di pastelli, onde anche il suo figliuolo era valente in questa maniera di pittura.

ora le dico. Non mi estendo di più, e col rassegnarle la mia debole servitù mi do l'onore di dirmi &c.

Venezia 7. Aprile 1750.

Bartolo Nazzari.

LXXXVI.

Al medesimo. Bergamo.

IN occasione, che fui ricercato dall' Illmo sig. *conte Francesco Tassis* di dover fare un epilogo della mia vita, ed opere di pittura, perchè questi mi disse di voler fare l'istoria di tutti li pittori Bergamaschi, li è paruto per sua grazia di volermi annoverare tra questi eccellenti pittori Bergamaschi; ora coll'occasione, che mio figlio s'aveva da portare in Bergamo, li portò la narrativa della mia storia, e con tale opportunità, lo raccomandai anche a quel cavaliere tanto, come a V. S. Illma, sapendo benissimo quanto sì l'uno, come l'altro sono portati per favorirmi contro li miei meriti. Intanto compatirà il mio troppo coraggio in disturbarla, e facendole umilissima riverenza mi do l'onore d'essere &c. Venezia 11. Luglio 1750.

Bartolo Nazzari.

LXXXVII.

Al medesimo sig. conte Carrara. Bergamo.

HO tardato qualche giorno a rispondere al di lei gentilissimo foglio solo a fine di prendere informazione sopra l'affare del ritrattino, che mi ricerca per farlo incidere in acquaforte nella maniera pittoresca. Gli intagliatori non accettano l'affare, poichè non è sulla loro maniera. Anche per il prezzo di soli due zecchini, computando il rametto, averebbero difficoltà a farlo, siccome per quattro zecchini ancora. Il rametto del *Molza*, mandatole anni fa, fu intagliato da *Nazzario* mio figlio, e poi ritoccato da me, e per tal motivo lo feci per il solo prezzo di

di due zecchini; ma in queſt' incontro prevedo difficoltà. Se non vi foſſe l'obbligo della ſomiglianza, vorrei impegnarmi a intagliarlo io; ma in acquaforte nel guſto pittoreſco non è facile fare una ſomiglianza perfetta, ma ſufficiente. Bensì per il prezzo di due zecchini non lo potrei fare, e ci vorebbono almeno quattro zecchini, e vorrei farlo di buon guſto, con aggiungerli il rametto a mie ſpeſe. Queſt'è quanto poſſo dirle in queſt'affare, non reſtandomi, che ſupplicarla di conſervarmi la ſua grazia, con darmi l'onore di eſſere &c. Venezia 17. Marzo 1753.

Bartolo Nazzari.

LXXXVIII.

Al medeſimo. Bergamo.

PEL gratiſſimo ſuo ſdegno, perchè io non ſia paſſando per Bergamo venuto ad alloggiare alla ſua caſa, le ſono molto tenuto, e ſe mi foſſi fermato ſolo un giorno, non averei mancato certamente di venire a fare li miei doveri; ma ſiccome io ero con il ſig. *corriere Badala*, e non ci ſiamo fermati, che a deſinare alle due Ganaſſe, così non ho avuto tempo di poter fare, quanto bramavo; onde mi riſervo al mio ritorno, nel qual tempo ſarà avvertita, e ſpero, che ſubito, che averò terminato il ritratto grande in piedi di queſto *ſereniſſimo Doge*, io partirò per Milano, e ciò accaderà queſta quareſima, che non vedo l'ora, perchè il ſoggiorno di Genova non mi piace per verun motivo, toltone le gentilezze, e buone maniere, e grazie, che ricevo da queſto ſereniſſimo Principe, che veramente è amabile, ed è aſſai parziale de' Veneziani, la qual coſa credo da' contraſſegni, che vedo con me, li quali non danno a queſti ſignori Genoveſi troppo piacere, maſſime a queſti profeſſori.

Io pertanto ho ricercato del libro comeſſomi delle Vi-

 te

te de' Pittori Genovesi scritte dal [1] *Soprani*; ma sino ad ora da quattro librari, che stanno vicino a Banchi, non ho trovato nulla. Non mancherò di fare altre perquisizioni, e poi sarà del tutto avvisata, e quando sarò a Milano, non mancherò d'avvisarla.

Questa mattina ricercando ad altro libraro del soprascritto libro, mi disse averne uno, ma non appartenere a lui, non ostante essere in vendita. Me lo fece vedere, ed è ben conservato, ma la difficoltà sta nel prezzo, poichè ne pretende tre zecchini. Il nome del libraro si è il sig. *Gemini* negoziante di libri in Genova, vicino alla piazza de' Banchi, onde V. S. Illma potrà informarsi. Intanto se più vaglio a servirla, mi comandi, e con darmi l'onore &c. Genova 29. Gennaro 1757.

Bartolo Nazzari.

LXXXIX.

Al medesimo. Bergamo.

OGgi giornata di posta ricevo da Venezia con mio stupore il foglio, che scrissi a V. S. Illma in risposta del libro de' Pittori Genovesi, di ciò, ch' Ella voleva spendere, e di quello, che pretendevano. Io la faceva in quello avvisata d'averli offerto sino a 26. paoli Romani, ma essi ostinati, non ne volevano meno di tre zecchini, onde io glielo lassai. Su questa lettera appunto per mia trascuraggine feci la direzione a mio figlio a Venezia, e per conseguenza la lettera di casa mia l'averò ignorantemente diretta a V. S. Illma, onde questa mia presente le serva per avviso del mio fallo, dimandandole scusa dell' involontario errore, supplicandola volere rimandarmi indietro la lettera, ch'è diretta in mia casa. Io pregava V. S. Illma in quella, che mi facesse il favore di ringraziare

1 Le Vite de' pittori Genovesi di Raffaello Soprani stampate nel 1674. co' loro ritratti è libro raro.

ziare il signor conte *Francesco Tassis* della memoria, che tiene di me nel favorirmi de' suoi saluti riveriti, pregandola presentarli li miei divoti rispetti. Per dirle poi qualche cosa anche de' miei affari, le dirò, che il gran ritratto di sua Serenità è già terminato, ed il medesimo n' è contentissimo. Prego il cielo di poter ancor io partirne contento, mentre ch'è un'opera, che mi costa molta fatica. Io credo, che sarò costretto trattenermi quì fino alla Pasqua, dove dipoi piacendo a Dio partirò per Milano, da dove sarà avvisata, e se mi sarà possibile passerò per Bergamo, dove spero aver l' onore d' inchinarla come pure al presente faccio &c.

Genova 11. Marzo 1757.

Bartolo Nazzari.

X C.

Al medesimo sig. conte Carrara. Bergamo.

HO inteso con gran piacere, come V. S. Illma sia ritornata da Roma, dove penso, ch' averà dato conveniente pascolo al suo nobile genio, che ha per le belle arti, e singolarmente per la pittura, vedendo le preziose opere di Raffaelle, Michelangelo, Caracci, e tanti altri eccellenti uomini, senza parlare de' moderni signori [1] *Battoni*, *Placido Costanzi*, e *Masucci*, che vivono, e fioriscono in quella città; ma V. S. Illma non si sarà contentata di vedere tante belle pitture, che ne averà anche voluto fare compra, e son sicuro, che averà comprato cose belle, e singolari, e più vecchie, che moderne, nè si sarà ingannata, perchè ha una gran pratica delli autori. Io da alcuni mesi sto quì facendo de' ritratti per questi cavalieri, e sono contentissimo, perchè li medesimi

1 *Pompeo Battoni* Lucchese vive ancora con molto credito in Roma, e in Italia, e fuori d' Italia. Gli altri due son morti. Il Masucci fu l' ultimo allievo di Carlo Maratta.

ſono contenti delle mie opere. Nel mio ritorno a Venezia ſarò, com' è mio debito, ad inchinarla, e mettere il nome, come deſidera, ſotto il ritratto, che le feci, ma non ſo il tempo, perchè vi ſono degli altri, che vogliono eſſer ſerviti da me del loro ritratto. Mi continui la ſua protezione, e ſe poſſo obbedirla, mi comandi, che ſarò ſempre, com' è mio debito, alla ſua diſpoſizione, mentre inchinandola ſono &c. Milano 2. Agoſto 1758.

Bartolo Nazzari.

XCI.

Al ſig. conte K. Franceſco Maria de Taſſis. Bergamo.

Già averà ſaputo la mia improvviſa partenza per Francfort per accompagnare un cav. Tedeſco mio padrone, ma non ebbi tempo di parteciparle queſta mia partenza. Ora però mi prendo l' ardire di ragguagliarla, come eſſendo ſtato onorato di fare il ritratto di Sua Maeſtà Imperiale, e della Imperatrice per [1] *Monſig. Stoppani* Nunzio appreſſo S. M., queſti ritratti ſono ſtati molto graditi, ſiccome pure quello della Principeſſa Reale per l' ambaſciatore di Spagna, ed altri ritratti di cavalieri. Ma l' improvviſa partenza di S. M. I. per andare alla teſta dell' armata ſi tirò dietro tutti li ambaſciatori, e miniſtri, e per tale motivo ſvanirono tutte le commiſſioni. Inoltre ho avuto l' onore di baciare le mani all' Imperatore, ed Imperatrice, la quale ſi degnò parlarmi di coſe appartenenti alla pittura. Mi perdoni, ſe m' avanzo ad annojarla con queſti miei racconti; ma aſſicurato con eſperienza della ſua bontà, ſono certiſſimo, che ſoffrirà con piacere d' intendere queſti miei piccoli vantaggi. La ſupplico intanto voler conſervarmi nel numero de' ſuoi

1 Ora degniſſimo ed eruditiſſimo cardinale veſcovo di Paleſtrina.

ſuoi veri, e ſinceri ſervitori, con che mi do l'onore di eſſere &c. Venezia 26. Dicembre 1744.

Bartolo Nazzari.

XCII.

Al ſig. conte Franceſco Maria de Taſſis. Bergamo.

L'eſibitor della preſente è mio figlio *Nazzario*, il quale di nuovo raccomando alla ſua protezione. Già dal ſig. *Zuccarelli* averà inteſo la qualità del giovane; pregola dunque per quel tempo, che ſi fermerà in Bergamo, volerlo guardare con occhio di parzialità, che della grazia le ſarò eternamente obbligato, offerendomi in ogni modo ſempre pronto ad ogni ſuo venerato comando; sì per la mia profeſſione, come in ogni altra coſa, che la mia debole ſervitù potrà eſercitare.

Dal figlio riceverà pure il rimanente della mia iſtoria, la quale V. S. con la ſua ſolita bontà metterà in ordine, eſſendo tutta confuſa e malamente ſcritta. Per fine ſupplicandola voler conſiderarmi uno de' ſuoi più fedeli ſervitori mi do l'onore di dichiararmi &c.

Venezia 25. Luglio 1750.

Bartolo Nazzari.

XCIII.

Al medeſimo. Bergamo.

IL foglio gentiliſſimo di V. S. Illma mi è ſtato di non piccola conſolazione nel ſentire la buona opinione, che V. S. Illma, e altri tengono di mio figlio *Nazzario*; ſiccome la validiſſima protezione, che con tanta generoſità V. S. li eſibiſce, del che ne tengo anche da mio figlio la relazione, e come è ſtato benignamente accolto dalla di lei innata bontà, e gentilezza, e ben ho conoſciu-

nosciuto il giubbilo di detto figlio nel darmi questa notizia, e mi conviene di renderle i più vivi ringraziamenti per sua parte, così io pure le protesto le più sincere obbligazioni, e desiderando incontri di poterle far conoscere la sincerità delle mie espressioni. Pertanto mi raccomando della continuazione del suo pregiatissimo patrocinio sì verso questo mio figliuolo, come verso di me, e con tutto l'ossequio &c. Venezia 30. Luglio 1750.

Bartolo Nazzari.

XCIV.

Al medesimo. Bergamo.

UN mese fa scrissi a V. S. Illma notificandole, che m'ero più volte abboccato con il sig. [1] *Gaspero Diziani* sopra l'affare della relazione per l'opere del sig. [2] *Cristoforo Tasca* pittore nostro compratriotto, il quale mi disse, ch'era a buon porto, e che in breve sarebbe stata servita del tutto. Nè io avendo ricevuta notizia da V. S Illma della ricevuta del foglio, mi fa stare con rammarico, dubitando di sua buona salute, il che mi spiacerebbe al maggior segno, ma io spero, e bramo di no. La pregavo appunto anch'io allora se voleva favorirmi di darmi qualche notizia di mio figlio *Nazzario*, se più si trova in Bergamo, ovvero a Milano; poichè da lui sarà poco meno che un anno, che non ho lettere, supplicandola voler anch'ella favorirmi con suoi bramati comandi, con che mi do l'onore di essere &c.

Venezia 12. Maggio 1752. Bartolo Nazzari.

XCV.

1 Pittore di credito. Vedi la nota alla lettera XCVII. che segue in questo tomo.

2 L'Abecedario non fa menzione di questo pittore.

XCV.

Al medesimo signor conte. Bergamo.

SPero aver trovato di potere appagare il fino gusto di V. S. Illma del desiderato quadro del *Procaccini*, quando il cavaliere, che lo possiede, si risolva a venderlo, come ha dato speranza. Questo rappresenta un Cristo morto con altre figure. S'assicuri, ch'è bellissimo, e potrà con riputazione stare nella sua scelta, e numerosa galleria, tuttochè non sia così facile il trovare nemmeno quì in Milano quadri scelti del *Procaccini*, e specialmente di *Giulio Cesare*. La ragguaglierò in appresso di quanto anderò operando, e spererei, che lo potremmo avere per meno di 20. zecchini, quando il padrone si risolva a venderlo. Ho ben gran desiderio di comunicare, e mostrare al sapere di V. S. Illma l'idea del soggetto, o sia il bozzo, che ho preparato per eseguire nella volta grande di cotesta chiesa di s. Bartolommeo, e spero, che possa avere ancora il di lei compatimento, come il coro, e presbiterio, li quali Ella loda più che non meritano. Certo, che li giganti, e li puttini a chiaroscuro intrecciati nell'architettura non mi sono riusciti male, e me ne contento, sebbene non sono da paragonarsi, com'Ella fa, a quelli di s. Michele in borgo, li quali per altro oggi sono molto consumati dal tempo, e dall'intemperie dell'aria. Il soggetto, che devo esprimere, è bello, e dovrebbe riuscire strepitoso per la varietà degli abiti, rappresentandosi le quattro parti del Mondo; come fece ancora il *P. Pozzi* nella volta di s. Ignazio di Roma. Se l'opera non riuscirà, sarà per difetto della mia debolezza, la quale V. S. Illma più d'ogni altro sa compatire per la somma bontà, che ha per tutti li professori di pittura, e specialmente per questo suo servitore. Ho piacere, che finalmente ancora il pubblico sia persuaso, che le figure della

della volta del coro, e presbiterio non dovevano esser più grandi di quello, che le ho fatte, perchè facessero bel giuoco a salire in alto, rispetto all' architettura tanto bene eseguita dal sig. *Riva Palazzi*. Averò piacere di vedere la nuova provvisione, che ha fatta de' quadri dopo la mia partenza da Bergamo, e vi vedrò volentieri un altra volta ancora quelli infiniti, che mi mostrò con tanta mia sodisfazione l' anno passato. Quì pochissimi si dilettano de' quadri vecchi, e niuno se ne intende; e chi avesse il tempo di poter star sull' avviso, e il comodo di danari, come V. S. Illma, potrebbe fare de' belli acquisti. Mi conservi la sua protezione, e sperando di presto rivederla, le bacio riverentemente le mani, e mi creda qual mi sono &c. Milano 13. Marzo 1750.

[1] Mattia Bortoloni.

XCVI.

Al medesimo. Bergamo.

CON quanto di buon genio imprendo il vantaggio di poterla servire nella facitura del consaputo quadro, con altrettanto di dispiacere mi vedo dalle condizioni additatemi nella sua gentilissima impossibilitato a dover abbracciarne l' impegno. Già in risposta alla di Lei, chiaramente le dissi, che in niun modo volevo spedir modello alcuno, onde vedendomi replicato di bel nuovo nell' ultima sua speditami di mandargli il modello in piccolo rotolo, è un segno apertissimo, che V. S. Illma non vuol mie opere, mentre in ciò non posso compiacerla. E se V. S. Illma non ha cognizione del mio operare, può prender lingua da chi ha veduto mie opere, o informarsi con qualche suo amico in Verona. Un' altra

1 Il detto Bortoloni è morto lì 9. Giugno 1750. in Milano, di febbre acuta in due giorni; onde la grande volta fu fatta dal sig. Gasparo Diziani.

tra condizione pure m' addita nella ſua ſtimatiſſima, ed è, che finito il quadro ſia tenuto ſpedirglielo a Bergamo a mie ſpeſe incaſſato e ben condizionato; e queſta condizione pur anche non poſſo abbracciarla, mentre io non ſono in iſtato di prendermi queſta briga, avendo ſempre praticato in ſimili caſi conſegnare in mia ſtanza li quadri a chi appartengono, come può informarſi dal ſignor *Pietro Antonio Serpini*, nella facitura d' una tavola d' altare per li PP. Filippini di Mantova commeſſami. L' altra condizione pure del tempo de' quattro meſi non fa per me, perchè io non ſoglio ſpedir quadri fuori della mia ſtanza, ſe prima non ho contentato il mio genio, facendo più conſiderazione del mio onore, che del guadagno; e ſe mai l' opera benchè terminata non mi piace affatto, ſoglio ſcancellarla di tutto punto, finchè mi appaghi; onde non voglio limitazione di tempo. Queſto sì, che trattandoſi di ſervirla, cercherò di ſollecitarne il lavoro. Circa poi la ſcrittura, che mi motiva, queſta è per me ſuperflua, poſciachè non ho mai praticato fare ſcrittura per le mie opere; e quando ſono inteſo del prezzo, la mia parola ſerve per ſcrittura, e trattando con galantuomini, ſerve per ſcrittura la parola loro. Dalle miſure ſpeditemi ho ſovra una tela fatto quattro ſegni col geſſo, e ideato il penſiero; e le figure verranno poco meno del naturale: e per il prezzo de' 24. zecchini, tutto che poco, io mi contenterò, trattandoſi di ſervirla, per fargli vedere, che ho ſomma ambizione di ſervirla, ed uobidirla; e ſpero, che l' opera incontrerà il di Lei, e l' altrui genio, e mi porgerà occaſione di poterla in altre congiunture ſervire. Bramerei, che V. S. Illma ſi prevaleſſe di qualche ſuo amico in Verona per effettuare l' affare, e che poteſſe con ſincerità appagar le ſue brame, giacchè del mio perſonale non ha V. S. Illma diſtinta cognizione. Attenderò con ſollecitudine

 i ſuoi

i suoi comandi, e con piena stima, ed ossequio mi dichiaro &c. S. Maria in Organis Verona 12. Giugno 1746.

[1] Carlo Salis.

XCVII.

Al medesimo. Bergamo.

DImani spero poter consegnare al sig. *Andrea Mosconi* il mio dipinto, giusta l'ordine avutone dall' Illma signora D. *Maria Vittoria Focacci* sagrestana maggiore in s. Benedetto di Bergamo. Lo sa Iddio, quanto sia stato il mio dispiacimento nel non poterglielo prima d' ora avere spedito; ma come da me non è derivato, ma bensì da' tempi troppo cattivi, così non ne tengo io veruna colpa nel non averla più celeremente ubbidita. Spererei però, che l' opera non fosse disgradevole al di Lei ottimo discernimento; posciachè per la veste senatoria d' Equizio ho procurato servirmi delle cognizioni raccolte dall' eruditissimo *Grevio*, che circa il laticlavio rapporta; siccome (per quello che concerne sì s. Mauro, che s. Placido) de' lumi, che mi ha somministrato il *P. Gio. Mabillone*. La tela è poca, le figure son molte, ciò nulla ostante mi sono studiato di renderle più grandiose, che mi è stato possibile. Aggradisca V. S. Illma con la sua solita generosità la povertà del mio talento, il quale ha procurato, quanto gli è stato possibile, di renderla ben servita, se non quanto Ella merita, almeno quanto ho saputo. Il suo gradimento, ed il suo generoso compatimento basterà, perchè sia compatita, ed aggradita la mia opera ancora dagli altri. Ella mi ha dato l' onore di ubbidirla, e per conseguenza è interessata a mio favore, perchè sia la mia debolezza sostenuta con deco-

1 Nacque il Salis in Verona nel 1688. Ebbe per maestro prima Alessandro Marchesini, poi Gio. Giuseppe del Sole, e in fine Antonio Balestra. V. l'Abecedario del 1753.

decoro, e riguardata l' opera con universale degnazione. Supplico V. S. Illma di significare i miei ossequiosi rispetti all' Illmo sig. canonico *Marco Celio Passi*, a cui per ora non scrivo per scarsezza di tempo, siccome all' Illma signora D. *Maria Vittoria Focacci*, e con tutto l' ossequio mi protesto &c. Verona 15. Gennaro 1747.

Carlo Salis.

XCVIII.

Al medesimo. Bergamo.

NON ho termini abbastanza espressivi, co' quali poter ringraziare la somma benignità di V. S. Illma pel sommo compatimento, che s'è degnata avere pel debole mio dipinto non solo, ma molto più per la cortesissima dignazione, con cui s' è compiaciuta additarmi quel tanto, che interamente non ha incontrato il suo purgatissimo intendimento. Io veramente mi sono lasciato allucinare dalle regole, che appresi dalla lettura de' più celebri dipintori, i quali vogliono, che dipigner dovendosi nelle tavole persone nobili, e distinte, spiccar si faccia singolarmente nel lor sembiante la lor nobiltà; qualora ciò non sia contrario alla storia, che gli additi avanzati negli anni, o macerati dalle fatiche, o dagli stenti; perchè quelli, come bene nudriti, portano per lo più a dispetto degli anni una florida gioventù nel lor volto. Ciò nulla ostante se V. S. Illma stata fosse in Verona, o pur io in Bergamo, da' suoi saggi, ed eruditissimi documenti con agevolezza avrei rimediato allo sconcerto; avendo io fra le mie innumerabili imperfezioni questo solo di buono, che al ragionevol giudizio altrui ben tosto m' arrendo. Circa il braccio poi di Equizio, non mi è veramente paruto tale in Verona, per quanto l' abbia esaminato, onde mi è forza il credere, che li scuri, che il distaccavano, si sieno prosciugati. Quello, che

 mi

mi consola si è, che sia istoriato quanto che basti: che critica non patisca ne' vestimenti, che convenivano a que' tempi: che il colorito non sia disapprovato: e che il disegno non manchi, che son le parti principali della pittura. V. S. Illma non ha il solo diletto, ma un profondo discernimento in tale scienza, lo che in pochi trovasi, che possano eguagliarla, mentre molti fan sommo plauso alla maniera risoluta, e dichiarano valentuomini quelli, che ad essa s' appigliano, quando questa si vede riprovata e dagli antichi, e da' moderni dipintori Romani, i quali unicamente considerano, se l' opera sia ben ricercata.

V. S. Illma a me ha dato una ben ampla caparra del suo amore coll' additarmi la sua propensione nel distinguermi con affetto.

Ed io altresì offro tutta la mia servitù nell' adempiere ogni suo comando, e farmi a tutte prove in qualsisia incontro conoscere, qual mi fo gloria somma d' essere &c. Verona 26. Marzo 1747. Carlo Salis.

XCIX.

Al medesimo. Bergamo.

DAlla lettera scrittami da V. S. Illma lì 8. Aprile intendo, come brami, che le faccia una santa Geltrude per una monaca. Io ben volentieri la servirò, ma devo avvertirla, che prima di questa operetta tengo diversissimi impegni, a' quali indispensabilmente debbo supplire; onde quando non mi faccia V. S. Illma premura, la servirò ben volentieri; altrimenti non posso lasciar quelli, che da molto tempo ho abbracciati, senza disgustarmi con quelli, co' quali ho assunto l' impegno.

La Santa penserei bene non farla sì sola, ma introdurvi un Angelino. Basta, quando non sia alla religiosa disgradevole l' aspettare, vedrò di servirla, come si de-

ſi deve. Ringrazio diſtintamente V. S. Illma delle continue finezze del ſuo amore, ed eſibiſco tutto me ſteſſo a' ſuoi comandi; e con profondo riſpetto mi do la gloria d'eſſere &c. Verona 16. Aprile 1747.

Carlò Salis.

C.

Al medeſimo. Bergamo.

HO ricevuto i ſuoi ſtimatiſſimi caratteri, ed ho inteſo, quanto mi motiva circa la ſanta Geltruda, la quale non ſolo è incominciata, ma è quaſi terminata, nè vi manca altro che il darle qualche ritocco; onde per il tempo determinato ſarà già in pronto, e preventivamente ſarà V. S. Illma da me avviſata. Circa l' opera di s. Vincenzio per i PP. Domenicani di Bergamo, ſo già da più parti, che a V. S. Illma era affidata l' informazione per il ſoggetto, onde ne rendo le più diſtinte grazie, e ſarà mio penſiero il procurare di non far comparire chi m' ha promoſſo, differente dal ſuo boniſſimo intendimento. V. S. Illma mi motiva nella ſua d' aver fatto un acquiſto di certa opera (che è molto ſporca) del celebre Antonio Campi; onde bramerebbe ripulirla. Se l' opera non è molto grande, me la ſpediſca, che io la ſervirò, mentre non ho alcuna difficoltà inſegnarle quel ſegreto; ma non tutti ſervono, benchè inſegnati, nè a tutti ſervono, mentre è facile il rovinare il dipinto, quando non s' abbia una ben grande pratica per porlo in operazione, niente eſſendo più pericoloſo, che il portar via le prime tinte, e portar via il colore. Comunque ſi compiacerà comandarmi, avrò l' onore di ubbidirla ſenza intereſſe alcuno, e ritornarla, quanto ſarà poſſibile, al primitivo ſuo luſtro, mentre, ſe de' ſegreti, che tengo, uno non ſerve, mi ſervo degli altri, ma con tal leggerezza di mano, onde non ſi pregiu-

giudichi all' opera. Quà in Verona si trova una celebre Madonnina del famosissimo Raffaello d' Urbino, che per il gusto, e per la conservazione può dirsi un miracolo. Il *P. M. Caratini* teologo di Monsignore l' avrà facilmente veduta. Ne richiede il padrone cento zecchini per prezzo; ma veramente è un capo d' opera, e questa sola può fare la prima comparsa in una galleria. Se mai V. S. Illma sapesse, che vi fosse chi ne bramasse l' acquisto, potrà attestarne. Con questa occasione auguro alla Signoria vostra Illma ed a tutta la sua casa le più vere felicità in queste sante Feste, ed insieme un felicissimo principio d' anno con lunga serie d' ogni contento, e con piena stima mi protesto &c. Verona 24. Dicembre 1747.

Carlo Salis.

CI.

Al medesimo. Bergamo.

HO ricevuto i due sonetti bellissimi da V. S. Illma speditimi, i quali sono stati d' un sommo aggradimento al signor conte *Nugarola* mio scolare, fratello dello sposo, il quale m' impone di ringraziarla con tutta distinzione, lo che pur faccio io con lui unitamente; e stampata che sia la raccolta, sarà V. S. Illma servita d' una copia. La ringrazio pur anche delle notizie, che si degna darmi della cappella di s. Vincenzio, e mi servirò delle cognizioni favoritemi per render ben serviti quei Padri.

La s. Geltruda è finita da qualche tempo, e giorni sono le ho data la vernice. Ma comechè V. S. Illma ben sa, che il nero non si asciutta mai abbastanza, quantunque apparisca, non vorrei, che rotolando il dipinto andasse l' opera a male. Io pertanto stimerei opportuno riponere l' ovato, tale quale sta, in una cassetta quadra, che così non avrà occasione di patire il dipinto; tanto più che la spesa della medesima non sarà di molta conside-

ſiderazione. Pongo ſotto i rifleſſi di V. S. Illma ciò, perchè poſſa dar l'ordine a chi avrà l'incombenza di venirlo a ricevere. V. S. Illma mi conſervi la ſua ſtimatiſſima grazia, e mi conſideri in ogni incontro qual mi do la gloria di eſſere &c. Verona 1. Febbraro 1748.

Carlo Salis.

C I I.

A Monſig. Gio. Bottari. Roma.

IL degniſſimo *P. Mro Cacciari* [1] veramente è nato per beneficarmi, nè mai egli ceſſa: ma tra le maggiori obbligazioni, le quali verſo di lui io profeſſar debbo, ora vi ci ho riſpoſta queſta, ch'egli abbia cooperato, onde io abbia il pregiatiſſimo favore della lettera di V. S. Illma, alle benigne eſpreſſioni della quale ſono tanto, quanto ſo e poſſo, tenuto. Le notizie, che V. S. Illma ſi è degnata di darmi intorno alle coſe Vitruviane, mi ſono riuſcite oltre modo grate; per non dire grate troppo, quando mi hanno poſto in tale curioſità, che io non poſſo non farmi lecito di umilmente ſupplicare V. S. Illma a voler aggiugnere grazie a grazie. Ho ſcritto al *P. M. Cacciari*, perchè (ſe ottenere ciò ſi poſſa) mi procuri ſotto la protezione di V. S. Illma una copia delle figure [2], e delle annotazioni marginali del primo, e ſecondo libro di *Vitruvio* della prima edizione; e la copia pure del primo, e ſecondo libro del [3] manoſcritto volgarizzamento di *Vitruvio*: avendo io in animo (ſe piacerà a Dio di conce-

1 Carmelitano Bologneſe, lettore di Propaganda, noto per l'edizione dell'Opere di s. Leone.

2 MSS. nel Vitruvio del Supplizio, ch'è la prima ſtampa.

3 Queſto, e l'antecedente ms. è nella libreria Corſini, che è quel contiene la traduzione di Vitruvio fatta da Gio. Batiſta Sangallo, detto Batiſta Gobbo dal Vaſari tom. 1I. a cart. 447. V. quivi le note.

concedermi vita) di dare dopo l' edizione Latina, anco un' edizione Italiana del medesimo autore. Ciò che V. S. Illma ha osservato scritto dal *Vasari* intorno a *Gio. Batista da s. Gallo*, mi ha viepiù invogliato di avere, come un saggio, ciò che quegli ha lavorato intorno alli due primi libri, con intenzione di supplicarla poi per il restante dell' opera. La maggiore però delle mie suppliche si è, perchè Ella si degni di conservare sopra di me quella somma benignità, con cui si è compiaciuta di graziarmi con la lettera sua. Si degni pure d' impiegare la mia tenuità, se in qualche cosa servirla io potessi, e aggradisca il profondo ossequio, con cui mi costituisco &c. Padova 27. Agosto 1739. [1] Gio. Poleni.

CIII.

Al medesimo. Roma.

CHE V. S. Illma abbia voluto onorarmi e graziarmi con la notizia delle consapute inedite Vitruviane cose, è stato un effetto della somma di Lei benignità. Ma che degnata si sia poi di soffrire anche il disturbo di recarmi Ella stessa li vantaggi, che dopo quella notizia io doveva procurarmi, questo è ben un eccesso di gentilezza, ed una dimostrazione (alle geometriche non inferiore) della propensione del di Lei animo a favorire chi ha buona volontà per istudiare. Io le rendo le più sincere ed umili grazie per ciò che mi ha partecipato nell' ultima sua. E per la cognizione, che ho della beneficenza di V. S. Illma, veduto che io abbia questo primo saggio, sarà facile, che poi la supplichi del rimanente. Ma acciocchè in parte si scemi il mio rossore nello sturbarla, si degni V. S. Illma d' impiegare la mia tenui-

1 Il March. Poleni celebre mattematico dello studio di Padova, che voleva darci una completa edizione di Vitruvio, ma poi non dette altro, che l' *Exercitationes Vitruvianæ*.

tenuità in tutto ciò in che potessi valere ad ubbidirla; del che supplicandola, passo a raffermarmi con profondo rispetto &c. Padova 25. Settembre 1739.

Gio. Poleni.

CIV.

Al medesimo. Roma.

TUtto ciò, che io scriva a V. S. Illma per significarle la perfetta stima, ed il sincero ossequio, che verso di Lei io professo, Ella non lo prenda giammai per cerimonia: sarei un troppo cattivo mattematico, se di cerimonie servirmi sapessi. So bene di aver l' animo penetrato di una vera cognizione degli obblighi miei verso di V. S. Illma, ed infinite grazie le rendo di ciò, che è per trasmettermi. Io ho in mia proprietà non solo l' edizione del *Sulpizio*; ma ne ho circa trenta altre tra le Latine, le Italiane, le Francesi, e le Tedesche. E subitochè vedute io abbia le cose, che V. S. Illma mi trasmetterà, la pregherò (sperando di trovarle utili) anche del restante. Già la traduzione non la desidero per adoperarla seguitamente, ma per vedere il senso, che da quel valente architetto sarà stato attribuito, nel volgarizzarli, ad alcuni più difficili luoghi del testo Latino. Per altro un buon volgarizzamento ricerca un buon [1] dizionario delle voci (per dirle così) *technische* Italiane corrispondenti alle voci Vitruviane; per cui ho già fatta una qualche raccolta. E quì umilmente le bacio le mani; e mi raffermo quale sono &c. Padova 23. Ottobre 1739.

Gio. Poleni.

1 In gran parte, ma non in tutto serve il Vocabolario del Baldinucci, divenuto raro, e che però ampliato, e riordinatolo, dove fa d' uopo, bisognerebbe ristamparlo.

C V.

Al medesimo. Roma.

IMmediate, che per la via indicatale mi giunsero le preziose grazie, con cui V. S. Illma si è compiaciuta di beneficare li studj miei Vitruviani, io le risposi, e le significai sinceramente il grande obbligo mio, pregandola anche avvertirmi della spesa, che poteva essere occorsa: ma il tempo non mi servì, perchè potessi sufficientemente considerare la carta trasmessami. Confesso di aver poi equivocato nel riflettere a ciò, che a V. S. Illma scritto aveva; onde differii a scriverle di nuovo, e dopo avendo saputo le gravissime ed ugualmente rilevanti [1] di Lei occupazioni, non ardii più sturbarla. Or mentre io stava in questo rispettoso silenzio, mi è giunto l'umanissimo di Lei foglio, che recata mi ha somma consolazione, e mi ha aperto l'adito a poterle significare il sentimento mio intorno alli disegni e traduzione mandatimi; ciò, che molto brevemente far posso. Conciossiachè e per quelli, e per questa debbo dirle, che, tra molte cose non cattive ma infrugifere, ve ne sono alcune altre, dalle quali ricavar si può qualche bella utilità: e mi gioverebbe avere tutto il complesso. Onde quando V. S. Illma sarà meno strettamente occupata, ed io abbia compita una pubblica importante, non letteraria faccenda, mi farò lecito di supplicarla della continuazione de' suoi favori. Fra tanto la prego con il maggior fervore a conservarmi la pregiatissima sua grazia, e a continuar di aggradire il profondo ossequio, con cui sono, e sempre sarò &c.

Padova 20. Aprile 1740.

Gio. Poleni.

CVI.

1 Accenna le occupazioni del conclave.

CVI.

Al medesimo. Roma.

DElla somma benignità di V. S. Illma verso di me ne ebbi contezza dal *P. M. Cacciari*, e dal sig. *abate Cecchetti*, all' uno e all' altro de' quali risposi significando loro le gravi mie occupazioni, che mi tenevano lontano dalli studj Vitruviani, e pregandoli di significare a Lei l' infinito mio obbligo per la memoria da Lei conservata delle mie cosucce. Come li mattematici studiano anche sulle quantità più che infinite, dirò adesso a V. S. Illma, che di questo genere più che infinito è divenuto l' obbligo mio per l' umanissimo di Lei foglio oggi ricevuto. Rilevo dal medesimo la gentilissima disposizione, in cui Ella ancora è di favorirmi, e glie ne rendo tante grazie quante so e posso. Ora ho un poco meno d' affari, e ho già fatto porre sotto a' torchj l' *Exercitationes Vitruvianæ Tertiæ*; perchè finita l' edizione de' Prolegomeni, intraprenderò quella dell' Opera [1]. Onde sono ancora in tempo di supplicarla tanto della copia del restante volgarizzamento di *Vitruvio*, ch' è in codesto manoscritto, quanto delle copie delle restanti figure corrispondenti (per dir così) alla prima Vitruviana edizione; ben vivamente supplicandola a darmi poi ragguaglio della spesa, che per tali copie occorrerà, acciocchè io possa sodisfare almeno in questa parte de' miei doveri. Mi fo poi lecito di aggiugnere suppliche, per avere da V. S. Illma, come da ottimo fonte, ragguaglio intorno ad una cosa, di cui quì sento parlar molto, ed in varie guise, ma non so con quali fondamenti: e tal cosa si è una emendazione del calendario rispetto alla Pasqua dell' anno venturo. Il signor *Eustachio Manfredi* (di sempre cara, e felice memoria) mi scrisse nell' Aprile dell' anno 1734. ch' Egli avea ricc-

N 2

1 Questa edizione non fu mai fatta dell' Opera di Vitruvio.

ricevuto un ordine da Roma, e precisamente da Palazzo, perchè io scrivessi su la materia del Calendario, e rispondessi alli quesiti [1] stampati in un libro, bensì picciolo, ma eccellentemente scritto, intitolato *Quæstiones de recta Paschæ indictione*. Io ubbidj, e scrissi in quella miglior maniera, che mai ho saputo; e certamente con tutta quella attenzione, che si doveva ad un sì venerabile comando. Mandai il mio scritto allo stesso sig. *Manfredi*; ed egli nell' Agosto dello stesso anno mi accusò la ricevuta del medesimo scritto: mostrò di averlo veduto con molta sodisfazione; e mi significò di aver inviato il mio originale a Roma, e di aversene tenuta una copia. Egli fu poi molto tempo in Ravenna: molto tempo incomodato: di varie cose astronomiche ci siamo andati scrivendo; ma niente mai egli mi scrisse, nè io gli ricercai intorno la proposta emendazione, nè di essa più scrissi parola da quel giorno al giorno presente. Nè pure oggi scriverei, se non conoscessi quanto nobile sia il di Lei animo, e retto, e saggio il di Lei giudizio; onde sono certo, che V. S. Illma giudicherà la curiosità mia per tale, quale dessa è, cioè per onesta, semplice ed innocente; e tale, quale naturalmente nasce per le cose, intorno cui si ha una volta attentamente versato, e che sono state comandate da quelli, che anche attualmente si venerano con tutto l' animo. Mi scusi, umilmente la supplico, se questa lettera è ormai troppo lunga; e baciandole col più vero ossequio le mani, profondamente la inchino, e mi raffermo &c. Padova 31. Marzo 1740.

Gio. Poleni.

CVII.

1 Queste *quæstiones &c.* furono distese dal medesimo Manfredi.

2 Non fu presa risoluzione veruna, perchè troppi spontaneamente scrissero su questa quistione, fra' quali insorsero varietà di pareri, e vi fu chi non volle, che si correggesse in modo alcuno l' errore preso, quando fu corretto il Calendario sotto Gregorio XIII.

CVII.

Al medesimo. Roma.

V. S. Illma continua con la solita sua benignità a favorirmi; ma tenga per certo di favorire un uomo, il quale conosce gli obblighi suoi, e che gliene ha nel suo animo tutta quella gratitudine, che può mai aversi verso un benigno e benefico padrone. Di tutto ciò, ch'è contenuto nell' ultima umanissima sua infinite e sincere grazie le rendo. Le figure, che in altro tempo ricevei, le quali si riferiscono alla prima (ch' è del *Sulpizio*) edizione Vitruviana, arrivano sino alla pagina 49. la quale principia, *in peripteris collocentur*, verso il fine del terzo libro. La traduzione poi, ch' ebbi, è del primo capitolo, come V. S. Illma mi accenna. Io benissimo comprendo, che la faccenda non può compirsi in poco tempo; ma in ogni tempo mi gioverà. Per fine, supplicandola a volermi onorare con qualche suo comandamento, umilmente le bacio le mani, e con il più perfetto ossequio mi raffermo &c. Padova 5. Maggio 1741.

Gio. Poleni.

CVIII.

Al medesimo. Roma.

DAL sig. *conte Schio* ho ricevuto l' involto, di cui mi ha favorito V. S. Illma. Ho ammirati quei disegni, perchè eseguiti con una eccellente perfezione, e li ho avuti oltre modo cari. Ma concepisco, che una non lieve fattura non possa esser stata fatta senza un' ugual spesa; onde prego V. S. Illma a ragguagliarmela. Frattanto, quanto so e posso, le rendo le più sincere, e divote grazie per la pena da Lei presasi ad oggetto di favorirmi: che io so per esperienza, quanto disturbo sia l' impetrar servigio dalle Comunità, ed il far copiar con diligen-

ligenza disegni. Passo a ciò, che sommamente mi duole, avendo con sommo spiacere inteso i di Lei incomodi di salute. Iddio Signore, come fervorosamente lo imploro, tanta salute le doni, quanto ne bramo per me, che sono pure da alcuni giorni in quà incomodato dopo il mio ritorno da Brescia, ove fui per pubblico servigio. Le faccende pubbliche, e la poca salute ritardano le cose Vitruviane: non ostante tanto ho ormai fatto, che spero nel Signore di far anche la minor parte, che resta, dandolo fuori. Sono pur tenuto a V. S. Illma per il benigno gradimento donato alla mia Dissertazioncella. E per fine la supplico di continuarmi la grazia sua preziosissima, e di credermi quale sono con verace e profondo ossequio &c. Padova 1. Giugno 1742.

Gio. Poleni.

CIX.

Al medesimo. Roma.

MIlle sincere umili grazie io rendo a V. S. Illma per l' umanissimo foglio, che ultimamente da Lei ho ricevuto. Quanto so e posso, tanto tenuto le sono per la benignità, con cui mi riguarda: e ben la supplico a conservar sempre la medesima verso di me. Al reverendo *P. Abate Vigodarzere* ho consegnato l' importare di quello, che a Lei doveva; e di nuovo le professo la mia obbligazion per quegli eccellenti disegni. Ora in proposito di disegni aggiugnerò, aver io inteso dire confusamente, che costì siano state disegnate, e si stampino intagliate in rame le statue, che si conservano nel Campidoglio. Avrei piacere (quando V. S. Illma avesse occasione di onorarmi con sue lettere per altro) di sapere, quante di tali stampe siano escite, e quale sia il loro prezzo. Con il più riverente e leale ossequio mi raffermo &c.

Padova 29. Novembre 1742. Gio. Poleni.

CX.

C X.

Al sig. march. Gio. Poleni. Padova.

SI è ſparſa per Roma una voce, non poſſo dire ſe a caſo, o ad arte, che la cupola di s. Pietro in Vaticano attualmente rovina, e che ſe adeſſo adeſſo non vi ſi prende riparo, la troveremo ſceſa in chieſa a ringraziare i fondamenti, che l'hanno retta tanti anni, come dice il *Meloſio* d'una ſua caſa. Il motivo è quello ſcrepolo antico verticale, ſimile, e credo minore di quello, ch'è nella cupola del duomo di Firenze, ma forſe più vecchio, pel quale più volte ſi fece quivi del rumore, e finalmente ſi giunſe a far fare una catena di ferro per cingerla, ma poi non ſi meſſe in opera, perchè i Fiorentini, che ſon naturalmente faceti, dicevano, che ſarebbe vergogna il metterle pubblicamente il brachiere. Ma la ragione fu, che un tal *Bartolommeo Vanni*, fratello d'un *P. Vanni* Geſuita, che ha ſtampato non ſo che libro fiſicomattematico, diſteſe una lunga, e ben ragionata ſcrittura, in cui provava, che quello ſcrepolo era un ſedimento fatto a principio della fabbrica, e che avendo fermato, la cupola ſarebbe da lì innanzi rimaſa immobile, com'è ſeguito. In queſta di Roma oltre lo ſcrepolo ſuddetto, in un pilaſtro del tamburo i travertini, che ſono ſopra l'arco della porticella, ch'è nel medeſimo tamburo, ſono ſgranati, e rotti, ch'è un pezzo. Tempo fa mi ci conduſſe monſig. Sergardi, e poi monſig. Altoviti economi. Io diſſi loro, che non ne faceſſero caſo, e per aſſicurargli, ſuggerii d'incaſtrare ſu la rottura medeſima de' travertini una ſottiliſſima laſtra di marmo bianco a coda di rondine, che vi è ancora, nè mai ſi è rotta, o moſſa. Ora queſta voce popolare creſcendo ognora ha meſſo in qualche paura noſtro Signore, e temendo, che tra queſte opinioni oppoſte, che la cupola rovina,

na, e non rovina, ci sia mescolata dell' animosità, credo, che a suggerimento del signor cardinal Valenti ricercherà del parere di V. S. Illma nè miglior risoluzione poteva mai prendere, nè trovare persona più perita, nè più leale, che gli sapesse, e volesse dire la verità di questo fatto. Se mai ciò segue, avrò il contento inesprimibile di potermele inchinare, e protestarmele in voce, quale appunto con tutto l' ossequio, e la stima mi sottoscrivo. Roma 15. Marzo 1743.

N. N.

CXI.

Al medesimo monsig. Bottari. Roma.

CHE Sua Santità nostro Signore siasi degnato di attribuire qualche cosa al debole mio parere, e d'inclinar a credere, che non ci siano timori della rovina di codesta grandiosa magnifica [1] cupola, novella più preziosa giungere non mi poteva, nè p teva giungermi per verun mezzo, che io più pregiassi. Gli ulteriori riflessi da me fatti alle cose da me rilevate o negli altrui scritti [2], o ne' disegni, spet-

1 Il sig. Marchse Poleni fece sapere a N. S. prima di partire da Padova per mezzo di Monsig. Emaldi, che non temesse della voce in quei giorni originata, cioè che la cupola di s. Pietro Vaticano minacciasse rovina. Lo stesso disse, quando venuto a Roma l' ebbe visitata. Ma poi avanti la sua partenza fu tanto ufiziato, che s' indusse a lasciare una relazione sigillata, in cui proponeva di circondarla con tre, o quattro cerchi di ferro; benchè al Papa, a molti Cardinali, e Prelati, e uomini dotti, e più volte allo stesso Monsig. Bottari avesse ripetuto, che se la cupola avesse minacciata rovina, non v' era altro rimedio, che demolirla.

2 Bastava al marchese Poleni l'aver letta la Vita del cavalier *Lorenzo Bernini* scritta dal *Baldinucci*, e poi per finir di pienamente chiarirsi, *il Tempio Vaticano* del cav. *Carlo Fontana*, da cui

ſpettanti a quella grave faccenda, mi hanno nella opinion mia confermato: mi giova ſperare, che ſarà lo ſteſſo, allora che vegga ogni coſa ſul fatto. Quando io ne abbia dall' Eccmo Senato l' opportuna licenza, poſti da parte li riguardi alla mia età, alla mia poca ſalute, ed alla corta mia abilità, ubbidirò con la più perfetta raſſegnazione alli veneratiſſimi cenni, che pervenuti mi ſono. Ed in tal caſo avrò quell' onore, e quel contento, che da tanto tempo lealmente bramo, di poter in preſenza baciare a V.S. Illma con verace e riverente riſpetto le mani, come ora fo nella maniera, che mi è permeſſo. Sono oſſequioſamente &c.

Padova 12. Aprile 1743. Gio. Poleni.

CXII.

Al medeſimo. Roma.

UMili, divote, ſincere grazie rendo a V.S. Illma per la licenza de' libri traſmeſſami; e ſtarò attendendo il Breve, di cui la ſupplicai. Ella poi ſappia, che non paſſai già così di volo per Firenze; ma mi ſono fermato colà quattro giorni; ne' quali (tra le altre coſe) ho molto oſſervata la cupola di s. Maria del Fiore; della quale ne aveva io molte preventive notizie, altre ricavate dal *Vaſari*, dove quel diligente Scrittore del *Brunelleſchi* ragiona; ed altre tratte dalli diligenti diſegni, che della medeſima ci ha dati (pochi anni ſono) il valente ſig. *Sgrilli* [1]. Nè ho

 man-

da cui ſi impara, che un tal romore ſopra queſta cupola inſorſe a tempo del ven. Innocenzio XI. il quale radunò in Roma i primi architetti d' Europa, e volle ſentire il loro parere, che fu, che la cupola non rovinava. E perchè mai in avvenire non ſi cadeſſe in queſto errore, o non ſorgeſſe ſopra di ciò qualche nuova paura, fece fare quel libro, come ſi proteſta il *Fontana* nella prefazione, e altrove, ma poco giovò.

1 Il libro di *Bernardo Sgrilli* è intitolato: *Deſcrizione, e Studj dell' inſigne fabbrica di s. Maria del Fiore*. Dopo n' è venuto

mancato di combinare le notizie di quella cupola con le notizie di codesta per trar quel profitto, che si può da una conveniente combinazione d' idee. V. S. Illma mi conservi, come instantemente la supplico, la pregiatissima grazia sua, e tenga per certo, che io sono con vero profondo ossequio &c. Padova 2. Agosto 1743.

Gio. Poleni.

CXIII.

Al medesimo. Roma.

RIspondo all' umanissimo foglio di V. S. Illma, segnato sotto li 7. corrente. E principio dal dirle, che l' informazione di questo Emo signor cardinale nostro vescovo per il consaputo Breve è stata già spedita costì. Non ostante però, essendo nato qualche incidente, si può andare temporeggiando, perchè ora ho qualche cosa, per cui giova far così, e meglio potrò poi in progresso scriverle intorno a questa faccenda. Frattanto rendo a V. S. Illma le più divote grazie per l' operato sin quà.

Circa al cerchio di ferro vedutosi su la piazza di san Pietro, spero, ch' egli riuscirà una buona e giovevole opera. Gli ulteriori riflessi da me fatti avendomi anzi confermato nella prima mia opinione. E ben confido, che il purgato intendimento, e il zelo di V. S. Illma mireranno, dove io miro; vale a dire all' ottima costituzione di quel maraviglioso magnifico edifizio.

Vengo poi ad un altro particolare, che vorrei restasse tra V. S. Illma, il sig. *abate Crivelli*, cui ho scritto, e me. Nelle *Novelle Letterarie di Firenze* n. 37. (13. Settembre 1743.) ho letto il Ristretto *d' una scrittura mano-*

scrit-

nuto alla luce un altro anche più utile, composto dal sig. Gio. Batista Nelli patrizio Fiorentino, versatissimo negli studj mattematici, e celebre per altre sue opere, e dotto nell' architettura; ed è sulla stessa cupola di Firenze.

scritta d' un eccellente [1] *mattematico, con la quale dottamente s' impugna, quanto avevano scritto i tre dottissimi* [2] *mattematici*. Questa scrittura pare divisa in nove proposizioni. La prima delle quali appartiene *alla pressione e spinta data dalla mole del cupolino*; e l' ultima proposizione spetta ad *un precetto dato da' tre mattematici nella loro scrittura agli architetti*.

V. S. Illma averà vedute, o potrà vedere esse Novelle, ed averà facilmente contezza di essa scrittura, di cui mi sarebbe molto caro averne una copia, e presto. A Lei non sarà difficile il favorirmi, come istantemente la supplico. Ben confidando, se vorrà Ella graziarmi, e vorrà benignamente scusare il disturbo, che le reco; e medesimamente vorrà, che questa faccenda resti tra noi tre, come l' ho pregata, e come molto mi preme.

Mi conservi V. S. Illma la pregiatissima grazia sua, ed il suo gradimento al riverente leale ossequio, con cui sono &c. Padova 20. Settembre 1743.

Gio. Poleni.

CXIV.

Al medesimo. Roma.

SE ne viene a Roma il sig *Maurizio Roger*, Francese di nazione, valentissimo nell' arte d' intagliare in legno, e ben perito di disegno, e di disegnare. Ma tali cose in lui non si ponno riputare, che ornamenti. L' essenziale si è un eccellente costume, un bel genio, ed una distinta abilità nelle Lingue, che ha quì insegnate con ottima sorte. Io lo raccomando umilmente a V. S. Illma per ciò, in che ella promover potesse li di lui vantaggi costì. Gliene

 averò

1 Bartolommeo Vanni Fiorentino.

2 Cioè i PP. le Sueur, e Jacquier Paolotti, e il P. Boscovich Gesuita, che sostennero, che la cupola minacciava rovina. Ma la scrittura del Vanni fu fatta circa 30. anni prima.

averò io un distintissimo obbligo, in aggiunta degli altri molti, e di que' forti motivi, per li quali sono, e sarò sempre con profondo ossequio &c.

Padova 16. Novembre 1743. Gio. Poleni.

C X V.

Al medesimo. Roma.

LA supplico di farmi avere un esemplare della scrittura del Filosofo, della stampa della quale scrittura mi ha fatto V. S. Illma un cenno. E di mandarmi pure un esemplare della scrittura intitolata: *Sentimento di Gaetano Chiavery architetto della maestà del re di Polonia sopra la pretesa riparazione de' danni della cupola di s. Pietro*, stampata in Dresda.

So esser stato stampato un *articolo estratto dalla parte prima del Discorso di Bartolommeo Vanni* [1] *sopra la stabilità della cupola di s. Maria del Fiore contro le false voci sparse in Firenze.* V. S. Illma avrà facilmente veduto questo *discorso* [2]; il quale è di *Bartolommeo Vanni*. Ma in ogni maniera ella mi farà una somma grazia di procurarmi una copia della scrittura medesima del *Vanni* (e non le sarà molto difficile, stante le molte di lei corrispondenze, e la di lei autorità) e di mandarmela assieme con gli antedetti due esemplari.

Veggo, che le sono troppo importuno: ma non so molto arrossirmene, perchè pienamente conosco il di lei bell' animo, e l' instancabile di lei benignità verso di me, che vivamente la prego di voler sempre continuarmi.

Io guardo il letto da 20. giorni con dolori atroci di morrici, che mi hanno cagionata una piaghetta interna, e da questa è provenuta una febricciuola. Hanno usati varj rimedj,

1 Questa scrittura fece sì, che la cupola di Firenze non fosse cerchiata.

2 La fessura, che prende tutta la cupola di Firenze, è forse maggiore di quella di Roma, nè mai v' è stato fatto alcun rimedio, nè mai ha fatto sospettare, che volesse rovinare.

dj, e jeri m' hanno cacciato ſangue; ma non ſi vede ancora quale debba eſſere il fine, che voglio ſperare buono dalla miſericordia del Signore. Col più riverente riſpetto paſſo a raffermarmi quale ho l' onore di eſſere &c.

Padova 25. Settembre 1744.

Gio. Poleni.

CXVI.

Al medeſimo. Roma.

E' Corſo qualche tempo ſenza che io abbia avuto l' onore di ricever lettere di V.S. Illma, e ſenza che io a Lei ne abbia indiritte. Poſſo, e debbo, attribuire ciò alla mancanza di materia per ſcrivere. Ma ora io abbraccio volontieri due motivi per interrompere il paſſato ſilenzio. Sta il primo motivo nel ſupplicare a V. S. Illma, perchè (quando ella non abbia o qualche oppoſizione, o qualche anteriore impegno) voglia favorire della valida ſua protezione il ſig. *Bernardo Sgrilli Sanſone* (di patria Fiorentino) proponendolo perchè ſia ſcelto a fare il diſegno della biblioteca *Marucelli*, che ſi deve erigere in Firenze. La ſcelta ſta a monſig. *Marucelli*. Deſſo valente ſig. *Sgrilli* ſarà ſenza dubbio noto a V. S. Illma, perchè egli ha data alla pubblica luce una bell' Opera, intitolata: *Deſcrizione e ſtudj dell' inſigne fabbrica di s. Maria del Fiore*. Un ragguardevole perſonaggio di Firenze me ne ha fatta una diſtinta premura, e la premura di quegli deve eſſer premura mia. So quanto il bell' animo di V. S. Illma ſia benigno; onde non voglio ſtendermi di più nel raccomandare al ſuo patrocinio quel degno ſoggetto. E paſſo al ſecondo, e grande motivo, che ho di ſcrivere a V. S. Illma; ed è l' aſſicurarla, che co' piu fervidi voti le imploro da Dio Signore ne' ſantiſſimi vicini giorni, e per una lunghiſſima ſerie d' anni ogni più compiuta e glorioſa felicità. Indi a Lei ſupplico, perchè la ſua pregiatiſſima grazia mi conſervi. Per fine baciandole

dole umilmente le mani, mi raffermo con riverente ossequio quale ho l' onore di essere &c.

Padova 23. Dicembre 1746. Gio. Poleni.

CXVII.

Al medesimo. Roma.

E' Un gran tempo che non abbiamo cambiate lettere. Io le scrivo per dirle una verità costante, cioè per dirle che fervorosamente le imploro dal Signore Dio ogni maggior felicità sì nelle prossime santissime Feste, come nel lungo corso d' una prospera vita. Il mio figliuolo, ossequiosissimo di Lei servidore, ha questi medesimi sentimenti, e le bacia umilmente le mani. Così pure il sig. *Vitalian Bonà*, che le fa l' umilissimo suo complimento. Io la prego poi di tre notizie. Una del giorno, mese, ed anno, in cui è morto il degnissimo *P. Abate* [1] *Revillas*. L' altra medesimamente del giorno, mese, ed anno, in cui passò all' altra vita *Pietro de Martino* [2] professore Napolitano: e questa facilmente potrà ricavarla anche costì da qualche dotta e sicura persona di quella città. La terza come si potrebbe fare ad avere quella serie di pittori illustri, intagliati in rame, con cui vidi ornato un di lei gabinetto. Mi conservi, come instantemente a Lei supplico, la sua pregiatissima grazia, perchè io sono e sarò sempre quale mi do l' onore di dirmi con pieno ossequio &c. Padova 15. Dicembre 1747.

Gio. Poleni.

CXVIII.

Al medesimo. Roma.

DAL sig. *Braccio Maria Compagni* di Firenze ho ricevuti cinquanta ritratti di pittori, che sono in quell' imperial gallerìa: e mi scrisse, che me li spediva per commissione

1 Girolamino Lettor della Sapienza.
2 Lettore di mattematiche.

ne avuta da V.S. Illma. Io rendo a Lei le più umili e sincere grazie per la memoria, che ha avuta di favorirmi secondo la divota ricerca, che fatta io le aveva; ed insieme la supplico, perchè mi avvisi dell' importare de' ritratti medesimi; acciocchè io possa sodisfare a questa parte di debito col far rimborsare V. S. dello speso per me. Per le tante obbligazioni poi, che verso di Lei professo mi onori con qualche pregiatissimo suo comandamento, onde almeno, in qualche parte io possa nella mia ubbidienza dimostrarle, quale sia il divoto, e grato animo mio. Con questo veridico sentimento passo a raffermarmi come sono con riverente ossequio &c. Padova 14. Giugno 1748. Gio. Poleni.

CXIX.

Al medesimo. Roma.

AVendo sentito dal sig. *abate D. Ferdinando Galiano*, che V.S. Illma sta per dare alla luce una sua Opera *de Numismatis &c.* Se mai gli possono servire le quì annesse notizie [1] di due intagli, che io tengo, essendomegli fatti com-

1 Cioè di due gioje di zaffiro d' antico lavoro.

Queste due pietre sono state più secoli nel gabinetto degl' Imperatori Romani, e Costantinopolitani. Son poi passate in quello de' re di Francia, uno de' quali le donò a un de' più gran Generali oltre il pagamento del suo soldo. La più grande, e più bella di queste pietre pesa 53. carati senza l' oro. Il suo colore è molto splendido, e l' intaglio d' una perfezione mirabile. Rappresenta *Costanzo* figliuolo di *Costantino* il *Grande*, che uccide un cinghiale d' un' enorme grossezza, a cui gli abitanti avean posto nome ΞΙΦΙΑC, che faceva un gran guasto nella Cappadocia, della quale era capitale Cesarea, intorno a cui si faceva la caccia. V' è una donna, che giace appoggiata a un cornucopia, e rappresenta questa città. Ammiano Marcellino libr. 20. cap. 10. narra, che Costanzo risedè in Cesarea di Cappadocia, e si divertiva alla caccia, come anche gl' Imperatori più illustri Trajano, Adriano, Antonino, Alessandro Severo, Gordiano &c. L' al-

comprare in Olanda, di dove mi mandarono prima l' anneſſe deſcrizioni. Nei Gloſſario Greco barbaro il Du Freſne riporta queſta gioja male eſpreſſa, onde mi pare, che le poſſano ſervire queſte notizie, per la qual coſa mi do l' onore di mandargliele. Forſe riderà, che io abbia ſpeſo molto per aver queſte, che alcuni ſtimeranno bagattelle. E' da oſſervarſi, che in Olanda, dove ſon pieni di denari, queſte coſe non ſono in voga; dal Levante ne ho avute, ma molte poche, e a prezzi cariſſimi, perchè moltiſſimi ſono, che le ricercano. Scuſi V. S. Illma la noja, che le porto, mentre pieno d' oſſequio me le profeſſo &c. Napoli 16. Novembre 1754.

[1] Aleſſandro Rinuccini.

CXX.

Al medeſimo. Roma.

FAcendo riſpoſta all' umaniſſimo foglio di V. S. Illma de' 19. corrente mi do l' onore di dirle, che quantunque nel [2] *Du-Cange*, cioè nel ſuo Gloſſario &c. ſtia impreſſo

L' altra pietra peſa 48. carati, ed è 150. anni più antica della ſuddetta di Coſtanzo, ed è venuta dal medeſimo gabinetto. Secondo i più periti antiquarj v'è intagliata Domizia Calviſia, figliuola di Calviſio Tullo conſole Romano, moglie d' Annio Vero, e madre dell' Imperatore Aurelio Antonino Filoſofo. Le dette pietre ſi venderono in Aſterdam da Teodoro Sluyter.

1 Il march. Aleſſandro Rinuccini nobiliſſimo, ricchiſſimo, e ornatiſſimo gentiluomo Fiorentino, fratello fu di Monſignor dichiarato Nunzio di Francia da Clemente XII., ma morì prima di partir di Roma. Il ſuddetto ſig. march. Aleſſandro morì in Napoli pochi anni addietro.

2 La Diſſertazione: *De Imperatorum C. P. ſeu inferioris ævi &c. numiſmatibus Caroli Du-Freſne D. Du-Cange* fu ſtampata nel 1678. al fine del Gloſſario *mediæ, & infimæ Latini-*

presso il noto intaglio di *Costanzo*, nel 3. tomo sulla fine; nondimeno procurerò mandarle il zolfo, o una migliore impressione. L'aver queste anticaglie non è difficile, quando per accidente s'incontrano. Costarono bensì a me care, perchè dovetti lottare con chi se ne intendeva, e in un paese come l'Olanda, dove ci è molto denaro. Il difficile è scrivere sopra la materia d'antichità. Che la caccia sia stata una passione de' Principi, lo sappiamo fino dalla Scrittura. Se io mal non mi ricordo, dice di Nembrot: *Magnus venator coram Domino &c.* Io, che non intendo l'Ebraico, dimandai, che cosa voleva dire quel *coram Domino*, mi fu detto, che in Ebraico non era se non una asserzione, quasi dire: *era un cacciatore in verità di Dio*.

D'intagli, e camei bisogna vedere quelli, che ha il nostro re, e meglio, se si potesse vedere quelli, che sono stati rubati. Di queste cose, dico, che per alcuni son bagattelle, io mi balocco. Tra l'altre mi son fatto venire dal Baltico, cioè da Cronstadt uno studio d'ambra, che costò 40. anni a uno per metterlo insieme, e un altro studioso l'ha messo in ordine, consistendo in più di 2000. pezzi d'ambra scelti. Ho degli amici in più parti del Levante, che hanno commissione di raccogliermi de' camei, intagli, e pietre, ma se ne sconfidano, per li molti viaggiatori, che ne ricercano, come anco Europei stabiliti lì,

 che

tinitatis, il quale Glossario essendo divenuto raro fu ristampato da' *PP. Maurini* con notabili accréscimenti nel 1733., ma senza la detta eccellente Dissertazione, onde bisognava o ritenere le due edizioni del Glossario suddetto, o aver l'antica bensì con la Dissertazione, ma senza le Giunte de' Maurini, o le Giunte de' Maurini senza la Dissertazione. Perciò Monf. Bottari pensò di fare imprimerla a parte nel 1755. in 4. dal Salvioni, e far disegnare, e intagliar meglio lo saffiro di *Costanzo*, giacchè questa gioja era capitata in mano d'un suo amico, e padrone.

che pagano per queste cose cose più alti prezzi, che in Europa. C'è un Inglese quì, che viene a Roma, che è stato 16. anni a Lattichia, cioè Laodicea al mare in Soria, che intende l'Arabo, e il Greco volgare, e parla Italiano, se V. S. Illma avesse curiosità di conoscerlo, gli potrei dare una lettera per Lei. Me le professo &c.

Napoli 22. Novembre 1754.

Alessandro Rinuccini.

CXXI.

Al medesimo. Roma.

Mancai di rispondere la scorsa all'umanissimo foglio di V. S. Illma, perchè allora non potei vedere il sig. D. *Ferdinando Galiano*, che poi ho pregato di osservare il Tesoro dell'Antichità Romane, e si è incaricato di scriverle, se ci trova il noto intaglio di *Costanzo*. Io non m'intendo de' prezzi di camei, e d'intagli antichi, ma come il suddetto zaffiro pesa 53. carati, so, che difficilmente se ne troverebbe uno di tal peso, netto senza alcun intaglio per sc. 400. Romani. Dell'ambre della Casa Medici, che mi cita, mi ricordo solo de' belli pezzi lavorati. Queste del re di Napoli non ho vedute; ma quelle, che ho io, sono, mi pare, di un'altra specie, non lavorate, ma con insetti, e altri animali dentro, ed erbe, e simili curiosità, e di differenti sorte d'ambre. Per esempio la più stimata è l'ambra bianca, che io ben sapeva, ma non avea ancor veduta. Come dopo dimani parte per Roma il sig. comendator *Ghigi* col sig. *duca delle Grottaglie Caraccioli*, amico di V. S. a quest'ultimo consegnerò, per renderle costì, le impronte de' noti due intagli. Mi do l'onore di rassegnarmele &c.

Napoli 2. Dicembre 1754.

Alessandro Rinuccini.

CXXII.

Al medesimo. Roma.

STimai maggiore attenzione non darle l' incomodo di una mia inutile risposta al suo umanissimo foglio della scorsa, ora accuso anco l' altro, che mi favorisce coll' ordinario de' 10. del corrente. In quanto alle pietre non hanno mai un prezzo fisso. Io mi ricordo, che i rubini 40. anni fa potevano valere il quarto d' un egual diamante. Ora quando son perfetti, e di grandezza, vagliono assai più d' un diamante. In un mese di tempo le gioje a Costantinopoli sono abbassate almeno 25. per 100. e poi in un paese una pietra vale un prezzo, e in un altro differisce molto di prezzo. Certamente si disegna e s' intaglia anche meglio ora, che non sono i miei due zaffiri. Io non ho il Museo stampato del re di Francia; se l' avessi, potrei osservare, se ci sono riportati questi due intagli. Queste cose non hanno se non il prezzo, che chiamano *affectionis*. E così l' ambre, e così son quasi tutte le cose, fuori che certe poche, che servono alla necessità della vita. Non può V. S. Illma immaginarsi il piacere, che ho avuto nelle buone relazioni, che qualche amico Oltramontano mi ha dato de' suoi signori Corsini. Alcuni che hanno viaggiato prima di loro potevano dire, come disse il sig. card. d'Althan, quando lasciò questo Viceregnato, e gli succedeva il presente card. Portocarrero: Felice esso, che succede a me. Benchè a dire il vero il card. Althan fu uomo capace, e sommamente onesto; ma il non poter fare a suo modo l' avea sturbato. Non è dovere, che io l' incomodi più lungamente, che per ossequiarla &c. Napoli 13. Dicembre 1754.

Alessandro Rinuccini.

CXXIII.

Al Sig. Pietro Mariette. Parigi.

OH quanto è grande la ſua bontà, oh quanta la ſua gentilezza! La conoſco ſempre più dalla [1] lettera delli 22. di Febrajo, che ricevei giorni ſono, unita al Mercurio di Francia. Più che una lettera, ell' è un elogio, che tanto maggiormente m' obbliga, quanto meno mi ſi deve. Queſta me la fa conoſcere così ingegnoſa nel ritrovar del merito nell' opere mie deboliſſime, che vi vuole tutta la perfetta cognizione di me ſteſſa per non inſuperbirmi. Voleſſe il Cielo, che io meritaſſi quell' onore, che non m' è pervenuto, che per bontà degli amici, e pet generoſità de' virtuoſi dell' Accademia di Francia, e della ſua nazione. A queſti profeſſerò ſempre obbligo più che diſtinto, e particolarmente al ſig. abate di Maroulle [2], che mi ſi moſtra

1 La lettera, di cui quì ſi parla, ſtampata nel Mercurio di Francia, conteneva un elogio d'un quadretto, che la Roſalba aveva mandato da Venezia per ſaggio nell' eſſere ſtata ricevuta nell' Accademia reale di pittura. L' abate di Maroulle era l' autore di queſta lettera.

2 L' abate di Maroulle aveva fatto amicizia con la Roſalba in caſa del ſig. De Crozat. Queſto abate era figliuolo di Vincenzio de Maroulle, che quando i Franceſi furono obbligati d' abbandonar la Sicilia, ſi ritirò in Francia con la ſua famiglia. Il ſuo figliuolo Gio. Antonio in effetto era nato in Meſſina nel 1674.; e morì in Parigi nel 1726. L' abate ſuddetto era un uomo di garbo, dotato di tutte le buone qualità; e intelligentiſſima delle buone arti, e quaſi profeſſore: dipingeva, diſegnava, e intagliava. Penſava giuſto, e ſcriveva elegantemente; ma per conoſcerlo biſognava eſſere ſuo intimo confidente, tanto grande era la ſua modeſtia, che non laſciava luogo nè pur di ſoſpettare, che egli aveſſe in ſe queſte doti. Uno de' ſuoi grandi amici fu il ſignor Mariette, che confeſſa d' aver appreſo da lui quella vaſta cognizione, che ha di tutte le produzioni delle belle arti, e la loro ſtoria.

ſtra così benefico in aver penſato, e ridotto ogni piccola co a a mio vantaggio. Me le faccia ſerva all' occaſione, che ne la prego, e le riporti queſto mio ſentimento obbligato. Altro pure ne ho verſo Lei per la gentil ricordanza, che conſerva di noi [1]. Io ancora non mi ſcorderò mai nè di Parigi, nè di Verſallie, e tanto meno di quel gentil poeta [2] Italiano, che ha tanta bontà per la noſtra Venezia. Se è così, faccia preſto a ritrovare una ſpoſa, e venga quà con eſſa per farlele vedere, e dia queſto conſiderabil piacere a' ſuoi amici, ed alle ſue ſerve. Queſte ſono ſtate tutte jeri a caſa Zannetti a pranzo, e dopo il ſig. Anton Maria [3] ci ha dato il piacere di moſtrarci la maniera, che ingegnoſamente ha ravvivato d' imprimere, che veramente rieſce d' aſſai buon guſto. Mi conſervi la ſua ſtimatiſſima grazia, e mi faccia ſerva alla ſua ſignora madre, mentre con la mia, e con le ſorelle ſono, e ſarò ſempre &c.

Venezia 18. Settembre 1722.

Roſalba Carriera.

CXXIV.

Al medeſimo. Parigi.

CON ſommo piacere ho ricevuto il regalo, che ſi è compiaciuta di farmi doppiamente caro, e perchè è il ritratto del ſig. abate di Maroulle, che io venero, e perchè è ope-

1 Intende di ſua madre, e delle ſue ſorelle.

2 Forſe allude allo ſteſſo ſig. Mariette, a cui ella ſcrive, poichè quando la Roſalba, pittrice celebratiſſima, fu a Parigi, andò con eſſo lui a Verſaglies, ed egli le leſſe uno ſuo ſonetto Italiano, in lode peravventura di Venezia.

3 Parla del detto Zannetti, che rinnovò l'artifizio d'intagliare in legno in più colori; di che vedi la lettera LV. del tom. II. di queſta Raccolta, ſcritta dal detto Zannetti.

è opera del sig. Coypel [1], che molto stimo. La ringrazio dunque senza fine, e le sarei più obbligata ancora, se onorandomi di sue righe Ella mi accennasse con due segni la positura del pastello, che ella dice possedere il sig. conte di Morville. Se è cosa buona, non sarà mio, e mia solo la fortuna, che mi venga attribuito da codesta stimatissima nazione Francese, che mi ama più, che io non merito, ma non mai tanto, quanto ella è amata da me. A tutte le gentili espressioni della sua lettera bisognerebbe esser Francese per ben rispondere. Ma da semplice Veneziana me la passerò con tanto più d' obbligo, che di silenzio per essere a tutte prove &c. Venezia 28. Giugno 1726.

Rosalba Carriera.

CXXV.

Al medesimo. Parigi.

A Leggere le prime righe della gentilissima sua, dicevo fra me: il vantaggio non è del sig. Mariette, è mio, d' esser conosciuta per sua amica, e ne avrò un maggiore nell' onore di servirlo. Ma nel proseguire a leggere, sentendo, che si tratta d' una miniatura, ecco una difficoltà ben grande per chi è interamente fuori d'esercizio. Questa cresce in sentire, ch' è domandata da persona di buon gusto, ch' intende, che disegna; e già mi determinavo a pregarla a non mi far entrare in un impegno, che potea disonorarmi. Ma quando arrivai a sentire

1 Il sig. Carl' Antonio Coypel fu primo pittore del re di Francia. Il pastello, che aveva il sig. di Morville, allora segretario di Stato, era veramente della Rosalba, la quale gli fece il compagno, che rappresentava una femmina, che tiene una colomba. Questi due pastelli sono adesso nel gabinetto del sig. di Boulogne già Controllor generale delle Finanze, e sono delle più bell' opere della Rosalba.

tire il riverito nome del sig. *conte di Caylus* [1], restai estremamente sorpresa senza risolvermi, se non di servirlo in tutto ciò, che mi sarà possibile. Ma che mai potrò io fare col riflesso, che abbia da esser veduto da un occhio di tanta intelligenza, ora che ho abbandonato interamente quella maniera d' operare? Perchè apparisca la somma mia venerazione verso il sopraddetto, ed il mio buon genio verso il sig. *Mariette*, tenterò di far qualcosa per veder come riesca; benchè quasi certa, che non meriterà d'esser compatita, come spero meritar qualche gradimento alla mia buona volontà. I signori Inglesi mi tengono occupata ne' ritratti di pastelli. Di questi ne ho diversi a finire, perciò dimando tempo, e m' increfce non poter avere in questo incontro almeno il merito della prontezza. Non posso poi dirle, quanto abbia risentito la perdita del sig. *abate di Maroulle*, e quanto Ella mi fa arrossire col far caso della poca cosa, ch' egli teneva di mio. Scrivo in fretta oltre la commissione del sig. Zannetti, che io tenga piccola la lettera; sicchè in altra mi riserbo il dirle, quanto le sono con la madre, e le sorelle tenuta &c. Venezia 4. Aprile 1727.

Rosalba Carriera.

CXXVI.

Al medesimo. Parigi.

NON v'è bisogno di scuse, quando anzi tocca a me il ringraziarla di ciò, che scrivendomi dopochè la sua consorte, e madama la Fosse [2] hanno ricuperata la salu-

1 Il sig. conte di Caylus noto al Mondo, non tanto per li suoi illustri natali, quanto per le virtù morali, e signorili, che gli adornano il cuore, e l' erudizione, e intelligenza delle belle arti, che gli abbellifcono l' intelletto, e la mano.

2 Madama la Fosse era la vedova di Carlo de la Fosse famoso pit-

ſalute, e non prima, Ella mi ha ſottratto dal ſommo rincreſcimento d' intendere il lor male. All' una, e all' altra la prego di fare le mie congratulazioni, ed aſſicurarle del mio incomparabile contento nell' intenderle perfettamente guarite. Noi tutte, Dio lodato, ſtiamo bene; nè altro nel mio particolare ho di ſiniſtro, che l' eſſer creduta abile a qualche coſa, e non eſſerlo; di modochè all' occaſion di ſervire a qualche amico, o padrone biſogna, che io ſoccomba al gran diſpiacere di vedermi incapace di poter fare quel che vorrei, e per conſeguenza quello, ch' eglino con bontà s' aſpettano, come fa il ſig. *conte di Caylus*, ed il ſig. *Mariette*. Queſti ſignori prima di tutto debbon perſuaderſi, che non merita ricompenſa nè meno quella buona volontà, che accerto aver avuta, benchè non compariſca. Altra volta le mie miniature ſe non erano buone, almeno erano diligenti: ora non ſono nè l' uno, nè l' altro. La ſupplico de' miei umiliſſimi oſſequj al detto ſignor conte, e dirgli, che il ſignor *Zannetti* ha preſo impegno di ſpedire per mezzo ſicuro la miniatura, o di cercarne immediate l' incontro. Proteſto poi tutta l' obbligazione alla bontà del ſig. *Coypel*, aſſicurandolo, che qualſivoglia altra ſua gentilezza non potrebbe aumentare la mia ſingolariſſima ſtima verſo di lui già da molto tempo arrivata al ſommo. Rendo mille grazie alla benigna ricordanza del ſig. [1] *di Gravelle*, e tanto più vivamente, quanto che meno la merito, ammiran-

ſo pittore, di cui parla diſteſamente l' Abecedario. Ella avea un appartamento nella caſa del ſig. Crozat, dove fece amicizia con la Roſalba.

1 Il ſig. de Gravelle nel 1727. era appunto tornato di poco a Parigi dal viaggio, che avea fatto per l' Italia. Egli era uno del Parlamento, e noto per una Raccolta di pietre intagliate date alla luce in due volumi in 4. Opera rara, e difficile a trovarſi, perchè ne furono tirati pochiſſimi eſemplari.

mirando nello steſſo l' affabilità della nazione. Col ſignor *Mariette* non trovando termini proporzionati per ſpiegarli l' obbligo mio, ſolo li proteſto, che mi crederei troppo fortunata, ſe poteſſi, come il ſig. *de Gravelle* aver l' onore di dirmi in voce, quale unita alla madre, e ſorella ſono delli ſtimatiſſimi ſuoi genitori. e conſorte &c.

Venezia 14. Novembre 1727.

Roſalba Carriera.

CXXVII.

Al medeſimo. Parigi.

IL ſig. *Zannetti* con farle ſperare il picciol [1] quadro, che le preparai, di qualità, che non può mai eſſer nè bello, nè buono, forſe m' ha fatto il male, ch' Ella in vedendolo lo trovi (quale pur troppo ſarà) miſerabile, e indegno d' eſſere appreſſo di Lei. V' impiegai tutta la buona volontà; ma ſa bene, che ſpeſſo ciò non baſta. Finalmente lo vedrà, e anticipatamente la prego di compatirlo. Le rendo mille grazie della diſpoſizione di favorirmi di paſtelli, quantunque ſicura, che non arriverò a conſumare quelli, di cui mi ha favorito. Più ancora la ringrazio di ciò, che s' è compiaciuta mettermi a parte delle conſolazioni ſue, e dell' intera ſua famiglia nell' acquiſto d' un degno ſpoſo alla ſua figliuola [2], che mi figuro d' un merito eguale, ſe non ſuperiore a quella. Me ne rallegro io, e così la mia ſorella, e le prego dal Signore tutte quelle maggiori benedizioni, che ſa più bramarle l' antica noſtra amicizia. Quando m' onora di ſue righe, la prego dirmi qualche coſa della ſignora *d'Argenon* [3], che ſappia, che la caſſetta col paſtello, il

1 Un quadro di paſtelli, che la Roſalba donò al ſig. Mariette.

2 Parla del maritaggio della figliuola maggiore del ſig. Mariette.

3 La fanciulla d' Argenon era nipote del famoſo pittore De la Foſ-

il quale rappresenta un ragazzo, è in pronto. Per ispedirla attenderò qualche occasione, che mi venga suggerita dal suo amico *Zannetti*, avendo io fortunatamente perduta quella, che io credevo molto propria, quando non era per nessuna ragione sicura. Vorrei, che fosse già spedita, giacchè Ella ha tanta bontà per desiderarla. Voglio sperare, che arrivi presto l' incontro, che mi sarà molto caro, perchè Ella abbia un picciol testimonio della stima, con cui mi protesto &c.

Venezia 5. Febbrajo 1746.

Rosalba Carriera.

CXXVIII.

Al medesimo. Parigi.

DAL nostro comune amico sig. *Zannetti* Ella avrà saputo, come per lo spazio di tre anni fui priva della vista, ed ora sappia dalla mia propria mano, come, mercè la bontà divina, l' ho ricuperata. Vedo, ma di quella maniera, che può vedersi dopo abbattute le cateratte, voglio dire confuso, che tuttavia è un gran bene a chi ha provato il gran male della cecità. In essa non mi curavo di nulla, ed ora tutto vorrei vedere, e ciò per anco m' è proibito, benchè a' 17. di Maggio sia seguita l' ultima operazione. Per via degli occhi poco piacere ho al pre-

là Fosse nominato quì addietro. Ella stava in casa del sig. Crozat; ma essendo questi morto, ella si ritirò, il che non sapeva, e ne ricercava la Rosalba. Quella giovane faceva mirabilmente gli onori della casa del sig. Crozat, e quivi fece amicizia con la Rosalba. Ella era dotata di gran talenti, e d' eccellenti costumi. Questo pastello non fu trasmesso in Francia sin agli 11. d' Agosto dello stesso anno, dopo il qual lavoro la Rosalba perdè la vista con gran danno dell' arte, e dispiacere degl' intelligenti, essendo Ella di 68. anni. Il sig. Mariette assicura, che questa testa, che Ella gli donò, è tanto graziosa, che poco più poteva fare il Coreggio.

presente, e non molto ne spero in avvenire. Ella faccia dunque, che io ne abbia per mezzo dell' orecchie. Mi faccia sapere com' Ella sta, e come stanno quelli, che ho avuto l' onore di conoscere; e mi faccia lor serva nell' occasione d' incontrarli, e vederli. Particolarmente assicuri del mio inalterabile rispetto l' Illmo sig. *conte di Caylus*, per il quale ho avuto, ed avrò sempre stima, e venerazione, come per Lei stima, e amicizia, essendo, mio signore, sua devma e obbligatma serva.

Venezia 23. Agosto 1749.

Rosalba Carriera.

CXXIX.

Al medesimo. Parigi.

DAL sig. *Zannetti* due mesi sono mi fu resa la sua de' 20. d' Agosto, per la quale conosco, quanto sia grande la sua bontà, e gentilezza, e quale il debito, che mi rimane. Piacesse al Signore, che io fossi in quello stato di vista, ch' Ella mi crede. Io ne sono interamente priva [1], e niente più vedo, come se io fossi nel buio della notte. Pensi Lei, che rincrescimento mi sarà non potere vedere il suo bel libro. Ne goderà la mia sorella, i suoi, e miei amici, che ne sono impazientissimi; ed io ne avrò il solo piacere di sentire, che cosa ne dicono. Parmi già d' udire le approvazioni, e li applausi, e tutta quella maggior lode, che si può aspettare d' una sua produzione. Per questa io non saprei bastantemente rin-

1 La lettera antecedente fu scritta di proprio pugno dalla Rosalba subito, che ricuperò un poco di luce dopo fatta l' operazione d' abbassarsi le cateratte: certo contrassegno della grande stima, e dell' amicizia sincera, che avea pel sig. Mariette. Ma poi tornò a perder la vista, e questa lettera fu da Lei dettata alla sua sorella Angela moglie d' Antonio Pellegrini Padovano pittore molto stimato, di cui vedi l' Abecedario.

ringraziarla; ben le dirò, che mi sarebbe una nuova grazia, s' Ella si compiacesse con qualche suo stimatissimo comando darmi il modo di corrisponderle almeno in parte. Il suo bel genio fa onore alla nazione, ed io lo farò sempre in pubblicarne il merito, e resto &c.

P. S. Ho ricevuto il libro, pel quale le rinnovo li miei vivi ringraziamenti: e in questo nuovo anno le prego dal Signore ogni felicità &c.

Venezia 2. Gennajo 1750.

Rosalba Carriera.

CXXX.

A monsig. Gio. Bottari. Roma.

IO veramente dissi al *sig. abate Crespi* [1], che se avessi potuto raffazzonare alcune mie lettere, che io stampai, saranno oramai 50. anni in difesa della Felsina del *conte Malvasia*, le avrei date ben volentieri da inserir nel suo libro. Ma son vecchissimo, e poco posso stare al tavolino, e questo tempo non ho ancor potuto averlo. Voglio però provare a ristrignerne una almeno, e accomodarla, per vedere come mi riesce di farlo, e a V. S. Illma quindi mandarla.

Ella farà egregiamente facendo le note alle lettere, che stampai, per maggior chiarezza, e per dimostrare anche dottrina in pittura. Chi non ha tropp' anni, come io ho, tutto quella può fare, che vuole.

Il Signore la conservi ancora a pro delle belle arti, e conservi me ancora nella sua buona grazia.

Cir-

1 Canonico di Bologna figliuolo del celebre pittore Giuseppe Crespi, e anch'egli pittore, ed erudito per la sua letteratura, del quale sono alcune molto belle lettere in questa Raccolta nel tom. 2. Egli ha intrapreso a scrivere le Vite degl' insigni pittori Bolognesi, Opera aspettata con grande ansietà.

Circa la Sibilla del *Domenichino*, legga nella parte terza della *Felsina pittrice* la pag. 343. e saprà ciò, che desidera. Quella di casa *Albergati* più non c' è, e sarà quella, che oggi è in Roma, forse portatavi da un senatore *Albergati*, che costa fu ambasciatore di Bologna.

[1] *Francesco* mio fratello profondamente la inchina, e riverisce, memore delle cortesie da Lei ricevute. Io poi sono col solito profondo rispetto &c.

Bologna 11. Gennajo 1752.

Gio. Pietro Zannotti.

CXXXI.

Al medesimo. Roma.

SE i miei moltissimi anni, e le cure, e i disagi, che portano seco, mel permettessero, e mel permettesse un certo giusto timore di esserle troppo grave, e faticoso, che lunga diceria quì farei, dovendo a V. S. Illma e Rma render grazie, e dare, quanto potessi, le debite lodi alla bella, e così elegantemente arricchita edizion del *Vasari*, di cui ora mi sto godendo il primo tomo! Io le giuro, Monsignore, che al natural desiderio di allungare questa mia vita, che troppo oramai piega al suo fine, mi s' aggiugne ancor quello di potere ammirare il progresso, e il termine di sì bell' Opera. Benedetto sia quel momento, che vi avvisaste di farmi partecipe di cosa tanto pregevole, e cara. Per quello, che riguarda lo Scrittor delle Vite, l' ho letto più di una volta, e sempre mi è paruto, che fra quanti Storici avemmo delle tre bellissime arti sorelle, egli stia in cima, e a tutti sovrasti, o sia per le dottrine profonde, sparse in tanta copia

1 Il sig. Francesco Zannotti segretario dell' Istituto di Bologna, uomo dottissimo nelle scienze, e elegantissimo poeta Latino e Toscano.

copia nelle sue pittoresche narrazioni, da quel dottissimo artefice, ch' egli era, nelle facoltà delle quali scrivea, o anche sia per la grazia del Toscanamente favellare; ora a tutto questo avete novello splendore accresciuto con la ristampa, che con tanta solennità, e diligenza si vede corredata di erudite, e preziose note. Che degno compimento le danno! Oh come elle sono mai limpide, accorte, e sincere! che impressione, che carta, che buon carattere! Non possono que' ritratti essere meglio ricopiati, secondo il genio del *Vasari*; e comechè in rame, pajono a prima vista que' medesimi, che in bosso col suo disegno, o talora di qualche suo allievo, fece scolpire. Voi veramente, Monsignore, avete saputo sceglie re intagliatori così a proposito per tale manifattura, che non se ne dovrebbe tacere il nome [1], il qual però non ho veduto ancora in niun luogo segnato.

Non potevate dir meglio, Rmo Monsignore, di quel che fatto avete in difesa dello Scrittore Aretino per sottrarlo alla taccia di troppo parziale, e affezionato a pro de' suoi Toscani artefici, e di poco tenere in conto gli altrui. Questo vi confesso il vero, fu anche il mio sentimento nella mia verde età, allorchè al parere degli uomini provetti, e maggiori si suole attendere più che a qualunque ragione, che possa la propria mente da natura illuminata suggerire. Ma più chiaro lume acquistando nel crescer degli anni, ho stimato di rivolgermi alla verità, giudicando con miglior consiglio a favor del *Vasari*, conciossiachè non solamente parmi degno di scusa, ma forse anche di lode, chi, quanto può, sopra gli altri il pro-

1 Alcuni pochi del primo tomo furono intagliati dal signor Francesco Bartolozzi Fiorentino celebre in quell' arte specialmente per essere un franco, e bravo disegnatore. Gli altri tutti sono del sig. Antonio Cappellani Veneziano savio, e onesto quanto perito intagliatore.

proprio paese illustra, e magnifica, e massimamente ove così chiara cagione d'illustrarlo, e magnificar si rinviene, come accadde al *Vasari* di ritrovare nel suo. Che non ha egli detto ancora in onore di *Raffaello*, di *Tiziano*, del *Coreggio*, del *Parmigiano*, e d'altri meno egregi, e non Toscani? Certamente quello, ch'ei dice del suo *Michel'Angelo* avanza ogni altra espressione di lode, ma alla perfine *Michel'Angelo* era colui, che può dirsi col grandissimo poeta Ferrarese: *Michel più, che mortale Angel divino*. Di più il *Bonarroti* gli era maestro, e qualche enfatica [1] espressione gli si può ben concedere a pro di un uomo tanto esimio, che maggior di se non avea, e dal quale, quanto egli seppe, avea ricavato, ed appreso. La buona educazione negli animi gentili, e grati, e che il profitto amano de' proprj studj, sempre spira affezione verso coloro, che de' loro vantaggi furono solleciti coltivatori, e promotori amorosi, e perciò anzi lode, che taccia attribuisco al *Vasari*, che con così degna, e commendabile gratitudine encomia il suo divin precettore. E poi finalmente lo spargere, com'egli fa, di bella, e adorna eloquenza la lode, se segno è di parziale, e vivo affetto, per quanto vaga, e luminosa ella si mostri, non sempre apparisce agli amatori del vero nudo, e disadorno, dell'altre lodi maggiore. Oh santissima gratitudine, madre di virtuose opere, conservatrice di salda e eterna amistà, e nemica dell'abbominevole

1 Veggasi a cart.2. di questo tomo l'enfatica espressione di Claudio Tolomei insigne letterato, e di nazione Senese, cioè emula della Fiorentina, alla quale espressione non è arrivato mai il Vasari. Dice dunque il Tolomei dopo aver detto molte cose in lode del Bonarroti, che Perin del Vaga, uno de' grandi scolari di Raffaello, *e tutti gli altri dipintori adorano* Michelagnolo, *come maestro*, *e principe*, *e Dio del disegno*.

vole dimenticanza de' beneficj, chi può raffrenare gli empiti tuoi amorosi? Ah così avess' io, Monsignore, lena, e potere, come delle sue sante leggi pienamente sarei custode religioso, e curante, e come il grato Aretino ancor io procurerei, che la virtù, e il merito del mio maestro, con la dovuta misura, ovunque risplendesse.

Non può essere nè più conveniente, nè più efficace quello, che V. S. Rma dice ai Lettori, nè più accorte, nè più sincere le note, che sottoposte sono a moltissime pagine dell' Opera, in cui talora notati si leggono i falli, e gli anacronismi dello Scrittore, e ove si spiegano, e chiariscono, e ove si scusano con grazia, ed ingenuità. E veramente in un mare immenso di tante notizie impossibil si è non rompere talora nello scoglio di qualche inganno. Quai sono coloro, che non v' abbiano urtato, nè alcuno risparmiar si dee, e siasi di qualunque più colta nazione? Non vi dico poi degli Scrittori de' tempi nostri, in cui l' infame adulazione nemica d' ogni virtù, produce ben altro di nauseante, e brutto, che anacronismi, e sovvertimento di veri fatti. Ma che s' ha a fare? Così l' usanza oggi corre.

Non così tosto ebbi ricevuta questa vostra elegantissima ristampa, Monsignor gentilissimo, che io ricorsi alla storia di *Buffalmacco* per rischiare, e appagar, se io potea, una mia forse ridicola curiosità, circa un anacronismo, che riguarda una sua dipintura, la quale si vede in questa nostra magna basilica di s. Petronio. Parla il *Vasari* di essa dipintura, e nella edizione del 1550. dice: *Lavorò a fresco in Bologna in s. Petronio la cappella de' Bolognini con molte storie, e gran numero di figure, dove tanto satisfece a quel gentiluomo, che lo faceva lavorare, che oltre al premio, che non fu piccolo, ne acquistò benevolenza, e amore perpetuo*. Nel terminar poi la storia di questo pittore

tore ſoggiugne, che finì il corſo della vita ſua nell' età d'anni 68., e fu ſepolto nell'oſſa[1] l'anno 1340. e circa l'anno del ſuo morire lo ſteſſo afferma nella ſuſſeguente, e più copioſa edizione. Ora io dico: il noſtro tempio di s. Petronio, ſecondo quello che ſi ricava da' libri, e dalle cronache antiche, e autorevoli, le quali ſi trovano negli archivj della fabbrica di eſſo tempio, fu cominciato a edificare nel 1390. nel qual anno vi fu gittata la prima pietra, e nel 1392. vi ſi diſſe la prima Meſſa; come potè dunque *Buffalmacco*, morto cinquant' anni prima, avere in detta chieſa dipinto? Io intorno a queſto ho fatto molte ricerche; e per tal vaghezza più toſto deriſione, che compatimento mi ſarò procacciato; e detto avranno le genti, che ben sì vede, che un antico uomo io ſono, e che però, tratto dalla ſimpatica ſomiglianza, mi prendo cura di una così rozza anticaglia. Ma così è, e ſe la mia antichità mi noja, e grava, le anticaglie non diſprezzo, e quelle in ſpecie, che riguardano l'arte, ma piuttoſto ammiro, e venero come virgulti, e ſtipiti, ſterili, e ſecchi sì, ma da' quali però derivarono rami, e fronde altere, ed illuſtri. Queſto *Buffalmacco*, anticaglia com'è, tal pittor fu a' ſuoi tempi, che meritò, che Bologna il chiamaſſe per aver ſuoi lavori, come ancor fecero non poche altre città; e mi piace, che abbiamo un' opera di un uomo, ch' ebbe la ſorte di eſſere menzionato più volte dal maſſimo maeſtro del ben parlare nelle ſue novelle in occaſione di giocondi raccontamenti, e di grazioſe beffe; e ſe queſta mia vaghezza, di cui molta colpa ha in me l'accennato *Boccaccio*, è effetto di una vana, e ſchernevole curioſità, lo ſia. La curioſità è ſpeſſe fiate producitrice di belle cognizioni, e per lo più di qualche piacevol diletto, nè coſa ſi ſaprebbe ſenza eſſere ſtato incitato da eſſa a cercarne.

1 *Nell' Oſſa*, detto così aſſolutamente vale il cimitero.

ne. Questo *Buffalmacco*, oltre il valer molto a' suoi tempi nell'arte sua, fu uomo pieno di molto spirito, e ritrovatore di baje, e di burle molto graziose, e garbate; e spesso tali sono i pittori, così che par cosa, che l'arte loro si porti seco. Questo pure mi mosse a curar di uomo tale, e cercare, e indagare della identità di questa dipintura, e della sopraddetta cappella per sciorre il nodo di un'enigma, che m'intrigava. Io però feci ricorso a quelli signori marchesi Bolognini, e ricercai delle scritture della loro antichissima famiglia; ma nulla potei ricavare; e ciò dovea aspettarsi da me, dopo il giro di quasi cinque secoli. Così vedendo, feci varj pensieri, e varie considerazioni, e finalmente mi stabilj nel credere, che in una delle molte chiese atterrate per la fabbrica del nuovo gran tempio, si stesse il lavoro di *Buffalmacco*, e il venisse a dipignere ad istanza de' *Bolognini*, a' quali poi in compensazione della perduta chiesa, o cappella, una ne fosse conceduta nel nuovo tempio. E veramente quella, ch' essi ora possegono, e sempre hanno posseduta, è una delle prime prime, che si alzassero in un tal luogo; e in fatti ella è posta in quella parte appunto, ove sì sa dalle memorie, che avesse questa gran fabbrica incominciamento. Mi sono perciò sempre lusingato, e mi lusingo ancora, che cotal dipintura sia di *Buffalmacco*, e che per lo grido di essa determinassero que' zelanti, e magnifici signori di farne trasporto nel sito novellamente ottenuto. Questa nobilissima casa *Bolognini* fu in ogni tempo propizia alle belle arti, e ne abbiamo documenti ben chiari, onde non mi par disdicevole, che tal cosa facessero. Ora così pensando, e con qualche ragione credendo, mi parea l'anacronismo disciolto, e appianato, e me ne stava della mia lusinga contento. Ma osservando dipoi, che il *Vasari* nella ristampa del 1568. dice, che dipinse tal cappella, *cioè le volte*, nè

nè potendo così fatte *volte* essere trasportate per molte manifeste ragioni, mi perdei d'animo nel mio credere, e avvolto, e smarrito nella mia lusinga rimasi. Ma osservato quindi, e riletto, che nella prima stampa parla solamente di cappella, nè fa menzione di *volte*, ho fatto ritorno alla mia prima credenza; conciossiachè, dico io, può ben essere, che quel Paradiso, e quell' Inferno dipinti ne' muri laterali, e così stranamente, e con certi ghiribizzi più atti a destar riso, che amore, e spavento, fossero trasportati, come a qualche segno apparisce, e il comprovano ancora le *volte* certamente dipinte d'altra mano. Egli è facil cosa, che nella ristampa delle Vite 17. anni dopo pubblicate, con tante mutazioni, e accrescimenti, e nell'aggiugnere, e nel trascrivere, la memoria, poco attenta ad una così vana, e sottil verità, fosse cagione, che il *Vasari* quelle *volte* vi aggiugnesse, e ch' egli inteso in questo luogo a mutare, e accorciare il suo dire, inavvedutamente vi ponesse quelle *volte*, che da niuno, che dalla sua ingannata fantasia avea ricavato, e il mio sistema impicciava non poco. Che poi quelle *volte* fossero dipinte, come scrive il *Malvasia*, da *Vitale*, e da *Lorenzo*, nol credo, e incontreremmo quasi il medesimo anacronismo, se si riguarda con attento esame alla cronologia. Ma sia come si voglia, di queste *volte* non curo, e non ho al fianco il divin maestro dell'eloquenza, che mi muova a ricercarne. La stima, in cui tengo un tanto celebrato Scrittore, mi ha spronato a far ricerca di un uomo da lui notato per un molto caro, e bello umore, e tenere le cose sue in conto, e prezzare. Un cotal genio di tener conto di certi antichi avanzi di poco merito per lo rapporto, che hanno con persone di non poca fama, può dirsi innato in noi, e può dirsi quel non so che, che in tanti ha così ampla signo-

ria, cui si obbedisce, e non s' intende. Se non regnasse una così fatta curiosità, potrebbono gli antiquarj trafficatori di rancide, e rugginose anticaglie tener per se, o vendere al ferrajo l'elmo di Feraut, e lo stocco di Bradamante, e altre cose cotali, che si mostrano anche talora ne' musei di Principi grandi.

Io non intendo uscir fuor di proposito, se quì aggiugnerò, che una dipintura abbiamo ancora (nè v' ha dubbio, nè anacronismo) di mano del rinomatissimo *Giotto*; e perchè quì ne faccia memoria, non è egli un acuto pungolo quello, che ne scrisse il dianzi citato, e sempre laudato *Boccaccio*, nel proemio di una sua novella, come in una breve nota segnato avete, la quale a rileggere la novella mi trasse? Ma Dio immortale! chi mai loda più elegante s' ebbe, e più gloriosa? Veramente *Giotto* del rinascimento della pittura può dirsi primaria cagione; e con dirittura dir potè *Dante* anch' egli: *Credette Cimabue nella pittura tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido*. In qual alta stima nol tenne il *Petrarca*? il dimostra nel suo testamento, e altrove; ma parmi, che ciò che di lui lasciò scritto il Boccaccio, superi ogni altra lode. Sono quindi alla pittura derivati uomini grandissimi, che non cambierebbono con *Giotto* nè scienza, nè modo di trattar l' arte loro; ma qual mai non invidierebbe a *Giotto* una lode sì bella, ed un encomio cotanto illustre? Benedetto *Giotto*, che con tanta eccellenza d' ingegno l' arte ritornò in luce, che per tanti secoli era stata sepolta: e felice, conciossiachè le più gravi, e dotte penne, che mai l' Italia s' avesse, e somma cagione, che l' Italiana favella a niuna cede, fecero di lui onorata, ed immortale ricordazione; e se quindi lo splendore del merito di *Giotto* restò superato, e quasi spento, quello di così altissimi Scrittori non è stato ancor pareggia-

reggiato. Ora, dico, Bologna ha una dipintura di *Giotto*, e dove sia locata, e come il mio sig.[1] *Eustachio Manfredi* d' eterna rinomanza ne fosse lo scopritore, e ciò che in essa si contenga, volli, che si narrasse nel libretto delle pitture di Bologna in occasione di farne la terza edizione; e benchè il *Malvasia* ci perda, e ci perda la patria mia, da che un suo forte argomento (contra il *Baldinucci* credo io) per l' antichità della Bolognese pittura resta abbattuto, non calmi, dovendo sempre qualunque vantaggio piegarsi alla bella, e divina trionfatrice verità. Questo che quì ho accennato, parmi, che saria ben degno di qualch' una delle vostre note, Rmo signor mio.

Altrettanto che il *Vasari*, il carattere de' suoi artefici ha V. S. Illma, e Rma quello del *Malvasia* espresso nella cortese risposta sua, dalla quale mi tengo tanto onorato, che dir posso, la frase usando del *Boccaccio*, non simile, ma egli è desso. Da perito imitatore del vero lo ha vivamente ritratto, così notandone saggiamente i difetti, come le virtù, e le doti, che la sincerità dello storia, e i precetti dell' arte riguardano. E quì pure potrebbe *Dante* dire: *Non vide me' di me chi vide il vero*. Insomma sarebbe non quella, che io scrissi, ma la risposta, ch' Ella a me scrisse, ben degna di essere pubblicata; e se credessi che a questo ancora la stimolassi, perchè prodigalizza meco di alte lodi; lo creda. Con ingenuità confesso, che non tanto della umil modestia son vago, la quale come cosa santa inchino, e onoro, che lode, che mi venga cotanto da onorato lodatore io abbia coraggio di schifare. Sarà ben conosciuto, che da altro non deriva, che dall' amor suo, ma siccome questo amore è un bene, che

1 Il grande Eustachio Manfredi era amicissimo e compare del Zannotti, e gli tenne a battesimo il figliuolo, che dal suo nome chiamò Eustachio, uno adesso de' primi astronomi dell' Europa.

che con altro non cambierei, così non può, che essermi grata una così viva testimonianza di esso.

Nel principio di questa mia pistola, o prolissità di fastidio, ch' ella sia, pare che mi dolesse, perchè troppo gravandomi l' età, io non avessi nè forza, nè ardire da potere V. S. Rma giusta il debito mio ampiamente ringraziare del nobile, e prezioso dono, nè le debite lodi a questo riferire; ora pare, che ciò, che più mi dolga, sia l' avere scritta una cotale lunga, e fastidiosa lettera, e nè pure aver detto piccola parte di ciò, ch' io dovea, e a niun convenevole uficio adempiuto; però egli è tempo di farne emenda, quanto io possa. Dunque mille grazie a Monsignore del compiuto bellissimo libro, e mille lodi a questa così pregevole Opera, e dirò alla sua pazienza, se a leggere questa mia scipita scrittura è fin quì giunta. Riverentemente inchinandola, tutto pieno d' affetto, e d' obbligazioni le bacio la mano, e sono &c.

Bologna 10. Ottobre 1758.

Gio. Pietro Zannotti.

CXXXII.

Al medesimo. Roma.

DOvrebbe a questa ora aver ricevuto il sig. card. Corsini il quadro dell' Artemisia di Gian Giuseppe del Sole. Vorrei sapere confidentemente da voi, Monsignor Illmo, se l' Eminenza sua, cui mi preme tanto di compiacere, sia rimasa contenta, e sodisfatta. Io non ne dubito secondo il mio credere, fondato sulla ragione. Perchè [1] Gian Giuseppe era un pittore di vaglia, e questo è uno de' più belli, e più celebri quadri, che abbia prodotto il suo pennello, e il prezzo, per cui lo ha avuto il sig.

1 Gio. Giuseppe del Sole fu allievo di Lorenzo Pasinelli. V. l' Abecedario, che lo fa vivo nel 1753. ma era morto di molti anni.

sig. Cardinale, è stato molto grato. Voi avrete veduto, ch' è un istoria copiosa di figure, e d' una grandezza quasi quanto il naturale. Fresco, e ben conservato, e se l' abito turchino d' Artemisiia è annegrito, non è, che il quadro abbia patito, ma è, che il pittore non ha adoperato buon azzurro; cosa, che segue sovente in questa città. Vorrei anche sentire, stimatissimo Monsignore, se il vostro parere, che io valuto assai, si confà col mio. Io ho avuto caro, che due ovati del medesimo professore sieno capitati in mano di Sua Eminenza per un regalo di S. E. il Principe Santacroce, come voi mi scrivete, ma io m' immagino quali sieno, perchè appunto nel palazzo principesco d' uno di codesti vennero due storie della Madonna in ovato di Gian Giuseppe, ed erano d' un colorito ammirabile. Anche la piccola Maddalena dormiente, o in estasi con alcuni angiolini, che cantano, e suonano, quadretto per traverso, ch' era in casa il sig. Senatore Aldrovandi, e fu mandato alcuni anni sono a Roma, mi è stato detto, ch' è nella galleria Corsini [1]. Egli è piccolo, ma è veramente una cara gioja. Desidero d' avere altre volte l' onore per me stimabilissimo di ricever qualche venerato comando di Sua Eminenza, e d' aver la sorte di servirlo, come l' ho avuta in questa occasione, e tutto ossequio &c.

Gio. Pietro Zannotti.

CXXXIII.

Al medesimo. Roma.

DIceva Varrone, e avea ragione di dirlo, che l' anno ottantesimo l' ammoniva a far fagotto per l' altro Mondo. Or con più forza, e con più alterigia m' avvisa sgridando, e rampognandomi ad alta voce l' ottantesimoquinto; per lo che ho preso il partito d' abbonirlo, e venir seco a patteggiare con l' accluso sonetto, che

1 Donatogli dal card. Aldrovandi.

che in ſegno della noſtra amicizia, Monſignor mio riveritiſſimo, mi prendo la confidenza di mandarvi, e raſſegnarmi nello ſteſſo tempo la mia obbligatiſſima ſervitù.

Bologna 16. Luglio 1758.

Gio. Pietro Zannotti.

Nell' ingreſſo dell' ottanteſimoquinto anno della mia età.

QUeſti, che agli occhi or parmi aver preſenti,
Oimè! ſon gli anni miei: che in fauſta ſchiera!
E ſe alcuni mi fur lieti, e ridenti,
Sparver ſiccome al vento aura leggiera.
Quegli, è ver, che di me vittoria intera
Credeanſi aver, non fia più che paventi;
Ma coſtui con ſembianza irata e fiera
Di penſier m' empie il cor triſti, e dolenti.
Ottanteſimoquinto, io te ſol temo.
Ah dagli andati tuoi fratelli apprendi
A non curar della mia vita il fine.
Laſcia, ch' altro m' adduca il giorno eſtremo,
E ti dirò pietoſo, e che diſcendi
Dal Cielo, e ch' hai cinto di roſe il crine.

CXXXIV.

Al medeſimo. Roma.

LA vecchiezza tra le molte imperfezioni, che ſi tragge dietro, v' ha la perdita della memoria, la quale molto altamente mi grava. Reſto col dubbio di aver mai riſpoſto alla gentiliſſima ſua, e di averle mai detto, quanto mi piaceſſero, e mi piacciono, coteſti ſuoi ritratti intagliati in rame per la riſtampa del *Vaſari*. Ora le dico, che mi piacciono all' eſtremo, e che pajono i medeſimi tagliati in legno, con quel bello di più ſolamente, che dà il bulino, ſenza perder nulla della loro franchezza,

chezza, e bravura, insomma cotesta opera vuol essere cosa infinitamente pregevole. V. S. Illma proccuri, che il più tosto che sia possibile, esca fuori, e non dubito, che le note non abbiano a corrispondere all' eleganza dello scrivere, e alla pittoresca dottrina del famoso autore di tante Vite d' insigni artefici. Nella lettera ultima sua, che ora ho pur tra le mani, rileggo il compiacimento, ch' Ella esprime di aver sentito per quella, che io le scrissi, e di questo moltissimo la ringrazio; e se altra volta il feci, non disconviene, che di una cosa, che mi è di tanto onore, il rifaccia di nuovo.

Utinam, che la ristampa di così celebri scritti recasse giovamento, come succeder dovrebbe, alle tre bell' arti, ma mi pare, che la loro infermità sia oramai disperata; e poi gli artefici di esse abborriscono i rimedj; io parlo di quei, de' quali ho conoscimento, e non dell' altre scuole a me non tanto note. Troppi sono i cattivi modi introdotti; e il peggio è, che a' mali conoscitori (e infiniti sono) piacciono, e sono da essi blanditi, e premiati. Bisognerebbe prima di ogni altra cosa, che si estipassero queste zizanie, che infettano il buon seme, e questo non è da sperare se non che dal tempo. Annientati dal tempo i mali esempi, nulla avranno più gli artefici, che la Natura: onde appoggiarsi a riprendere il buon sentiero. Si giugnerà di nuovo a vedere col favore di alcuni secoli i *Cimabui*, e gli *Giotti*, e quindi dopo scorsi altri anni, i *Bonarroti*, e i *Sanzi* [1], e tanti altri seguaci degni di costoro, l' orme de' quali più non si cercano, nè si premono. Questo è quello, che io ne penso, e da gran tempo ho sempre pensato. Non ci sarò certamente per vedere fortunatamente ridotto a fine il mio pensamento. E' ben vero, che Dio sa, ove un tale felice risorgimento s' abbia a vedere; e in qual paese lontano

1 Cioè Raffaelle Sanzio da Urbino.

dall' Italia, e dalla Grecia. In questi ultimi tempi Fiorenza, e Roma il videro, e prima Atene e Corinto; ma tali grazie il Cielo, che n'è provido dispensatore, ora ad un luogo, ora ad un altro dispensa. Mi spiace, Monsignore, che ora siamo non nell' avanzamento, ma nella decadenza, e nel precipizio, nè può confortarci, che qualche lume fievole di speranza. Può essere, che questo mio pensiero sia di soverchio tristo, e melanconico, e però lo sottometto al giudicio di V. S. Illma, e Rma e a misura di questo lo terrò buono, o cattivo. Oggi, perchè io mi sento il capo un poco sgravato, ho voluto passarmela con Lei, e non ho avuto quel riguardo, che aver io dovea, cioè di non esserle molesto, e importuno; e poi mi restava in cuore il dubbio di non averle mai rendute le debite grazie. Queste di nuovo rendendole, e baciandole umilmente la mano, mi dico al solito &c.

Bologna 25. Agosto 1758.

Gio. Pietro Zannotti.

CXXXV.

Al medesimo. Roma.

SE mi fece spavento l' anno passato, ch'era l' ottantesimoquinto, molto maggiore me lo fa l' ottantesimosesto, onde ho pensato di proceder seco non con le buone, ma con le brutte; e giacchè egli armato di mala intenzione viene a farmi paura, penso di combatterlo con le sue armi, e minacciandolo far paura a lui col sonetto, che leggerete quì sotto, Monsignor venerato, e stimato fine fine. Ve lo mando, giacchè l' anno passato aveste la bontà di compatire l' altro compagno di questo. Continovatemi il vostro amore, che io pregio più che l' oro, e le gemme. E resto &c. 16. Luglio 1759.

Gio. Pietro Zannotti.

Nell'

Nell' ingresso all' anno ottantesimosesto.

TU per lasciarmi al fin spiegate hai l' ale,
Anno (e il deggio pur dir) ver me cortese,
Ma questo ahimè! che a seguitarti intese,
Con quale immagin di terror m' assale!
Anno novel, se in te pietà non vale,
Pensa, che Arcadia all' ombra sua mi prese.
Mille saette stan sugli archi tese
Per far del nome tuo strazio immortale.
Essa onora i miei carmi, e a me le chiome
Come a sacro poeta, ornò de' Toschi
Lauri, e guai se per me teco s' adira.
Farà vendetta, e fia esecrato il nome
D' ottantesimosesto, e in questi boschi
Da Ninfe, e da pastori avrassi in ira.

CXXXVI.

Al medesimo. Roma.

IO certamente vi debbo dare avviso, che mediante la diligenza, e l' amore del mio carissimo sig. *segretario Scarselli* [1], ho ricevuto, Monsignor cortesissimo, il secondo tomo della bella vostra, e peregrina, e dotta edizione del *Vasari*; ma se ve ne debbo dare questo avviso, oh Dio, di quanti ringraziamenti dovrebbe egli essere accompagnato! Non so come farmi a fare nè pure una piccola parte di quel che dovrei, ma voi ben saprete contentarvi del buon animo, dacchè altro non ho, che vaglia. Ho con somma fretta dato il libro a legare, ma ancor non l' ho riavuto, e non veggo l' ora di trascorrerlo con diligenza, e principalmente le note; pero-

1 Flaminio Scarselli buon poeta di questo secolo, e celebre per molte sue Opere date alla luce, e oltre a ciò pieno di saviezza, onore, e cortesia.

rocchè in quanto al rimanente, l'ho ben letto più volte, e riletto, e so che queste note potranno farmi apprendere qualche cosa, che io non sappia, intorno all' erudizione pittoresca. Viva, viva monsignor Bottari, che tanto lume accresce alle belle arti, e all' Italia, e tanto al celebre nome del primo, e più dotto, e degno Scrittore di esse. Ho ben diligentemente osservato i ritratti, che seguono a essere dello stesso buon gusto degli altri, e me ne rallegro grandemente con gl' incisori, nè potevate meglio scegliere.

Il nostro sig. *canonico Crespi*, che ha saggiamente abbracciato il parer vostro, Monsignore Rmo, si è dalle mosse spiccato con gran calore, e con gran lena. Spero, che nel più bello del corso non adombrerà, onde bisogni di quando in quando rinfrescargli lo stimolo. Per lo terzo tomo della *Felsina* ha già fatto ricerche grandissime, e con profitto: ed io, dove posso, non manco di somministrargli, ciò che io ne so, e ne so molto per la mia decrepita età, e nel medesimo tempo lo sollecito, e stimolo. Circa le massime della pittura, di nulla ha bisogno, essendo egli buon pittore, e allevato con quelle di suo padre; e circa lo scrivere, il fa con molto garbo. Egli mi dice, che per Gennajo vuol dare alle stampe questo terzo tomo, ed io l'ho caro, e lo spero. Egli ha grandissimo spirito, e focoso, e pronto; e non come certi grandissimi spiriti, che spesso si vede intervenire, che le pronte ali, e veloci del loro ingegno non lasciano, che talora posino, e si fermino; e allora non danno fine alle belle cose incominciate.

Mille grazie di nuovo a Monsignore per il bellissimo dono da lui fattomi del suo secondo tomo: e baciandogli divotamente la mano mi dico, sempre più, di sua Signoria reverendissima &c. Bologna 9. Ottobre 1759.

Gio. Pietro Zannotti.

CXXXVII.

CXXXVII.

Al medesimo. Roma.

NON doveva V. S. Rma abbisognare dell'altrui parere circa l' intaglio de' suoi ritratti posti nella sua bella ristampa del *Vasari*, dopo il giudizio, ch' Ella ne avea dato, e la scelta, che fece. Non sono certamente di quel fino taglio Francese, che incanta l'età nostra, e in alcuni libri moderni non disconvengono, ma nell' opera sua disconverrebbono, e mal seguiterebbono l' idea del *Vasari*, che gli ha voluti facili, e belli, come nel miglior secolo si usava. Mi rallegro però di nuovo con gl' intagliatori, che han saputo in rame corrispondere, quanto è possibile, agl' intagli, che sono nell' antica edizione, tra' quali ve ne sono molti, che sono ben più belli, che infiniti moderni di taglio finissimo, i quali spesse volte null' altro hanno di buono.

Il nostro sig. *canonico Crespi* proseguisce avanti nell' opera sua, e con molta attenzione, e diligenza, e con molto garbo, insomma non potrei tra i nostri trovare, chi meglio potesse tal cosa fare. L' altra sera fu a ritrovarmi, e mi lesse una gentil lettera di V. S. e incitatrice, perchè egli proseguisca nel lavoro, e sebbene pare, che di pungolo non abbisogni, non può essere, che di giovamento l' averlo al fianco.

Bellissime al solito sono le note del secondo tomo, e tutte le abbiamo lette con grandissimo piacere, e vi s' imparano bellissime cose. In quanto agli errori, o non ve ne sono, o son di niun conto, e non tali, che si debba porre pensiero di emendarli in altra occasione. Eh Monsignore, voi siete troppo diligente, e troppa intelligenza avete, perchè errori di qualche conto vi sfuggano dalla penna. Ma come saranno belle quelle alla Vita del vostro, e divin *Michel' Angelo*? Di lui si hanno

più

più propinque notizie, e copiose, dacchè tanto di lui s'è parlato, e tanto si parla, e si parlerà, finchè le nostre belle arti viveranno, e saranno in pregio. Circa poi il dire una cosa, e lo scriverne un'altra, non è cosa, che tutto dì non succeda. Ancor io nelle mie Vite de' pittori Clementini, perchè vi sono due pitture sotto il portico di san Luca di due diversi moderni pittori, nello scrivere ho dato quella del *Mazzoni* allo *Zambaldi*, e quella di costui al *Mazzoni*. L'uno è morto, nè può dolersi, e l'altro piuttosto ci guadagna, che ci perda. Se questo cambio fosse tra un *Caracci*, o un *Guido* mi dispiacerebbe, ma è così tenue, che poco me ne curo. Circa il ritratto del divin *Bonarroti*, lodo il distinguerlo, e quando se ne possa avere uno più simile di quello del *Vasari*, va bene, che si prenda; ma quello fu disegnato dallo stesso *Vasari* suo discepolo, e che tanto avea usato seco, ond'è poco da credere, che un altro lo debba meglio somigliare. *Francesco* [1] mio fratello, ed *Eustachio* mio figliuolo profondamente l'inchinano, e col solito ossequioso rispetto sono &c. Bologna 6. Novembre 1759.

Gio. Pietro Zannotti.

CXXXVIII.

Al medesimo. Roma.

OH che bel ritratto! Oh che bel ritratto! In verità, che il suo divin *Michel'Angelo* ne può esser contento. Io l'ebbi jeri sera, e le giuro, che non sono sazio ancor di mirarlo. Ma che viva fisonomia da grand' uomo! Mi compiacio tanto di vederlo, che nulla più! Nè tanto mi diletta il vedere la testa della Venere de' Medici, nè quella dell'Apollo. Queste sono fisonomie di Deità, ma

1 Questi è il dottissimo, ed eruditissimo segretario dell'Istituto di Bologna, ed Eustachio è l'astronomo del medesimo Istituto.

ma questa è d'uomo, che non può aver prodotto, che cose divine. Io lo contemplo, e par che m' inspiri quel divino estro, che lui agitava in tutto quel che facea, anche poeticamente scrivendo. Pare, [1] che questro estro mi riscaldi, quantunque vecchio e freddo, a far qualche verso in onore di un ritratto così bene inciso, e così vivo, e vero. Tali lavori non si fanno in Bologna, dapoi che più non abbiamo nè un *Agostino Caracci*, nè un *Marc' Antonio*. Mi rallegro sempre più con Monsignore della elezione di così eccellenti intagliatori, che io inchino, e riverisco ben di cuore. Ma che belle note io m' aspetto vedere circa la Vita di quest' uomo celeste, di cui pure alcuni hanno temerariamente ardito di mal parlare; e se talora anche toccano il vero, dovean farlo con più rispetto, e riverenza! Jeri sera portommi dunque il ritratto, di cui io parlo, il nostro sig. Canonico, che tutta la sera meco se la passò presso il fuoco, con gran piacere ragionandomi molto a lungo dell' opera sua, con molto calore, e con animo di procedere avanti senza alcuna pausa frapporvi. Ed ora non solamente io spero, che la termini, ma che riuscir debba cosa molto buona, e meritevole di molta lode. In questo suo terzo tomo giunto alla *Felsina* debbe aver luogo la Vita del *Pasinelli*, che da giovine io già scrissi, nè ho voluto, nè voglio, che quale ella è, la ristampi; e però mi sono impegnato a scriverla di nuovo, e di molto, e molto abbreviarla, e purgarla ancora da certe macchie, che sogliono accompagnare le scritture de' giovani, i quali scrivono del loro maestro; e come non bene affatto hanno

1 Parla del ritratto di Michelagnolo Bonarroti intagliato dal sig. Antonio Cappellani Veneziano, del qual ritratto mandò monsig. Bottari una prova a vedere al sig. Gio. Pietro, che subito fece il sonetto, inserito nel tom. III. a cart. 7. delle note.

no giudicio da riconoſcerne la virtù, così pure i difetti non ſanno vedere. Io queſta ſtoria ho già incominciata, e penſo di diſtinguere quel buono, che per uomo grandiſſimo il dovrebbe far tenere, e più che da molti non è tenuto, ma ancora ſeparare da eſſo alcuni difetti, che mal diſcerne uno ſcolare amantiſſimo, cui qualunque coſa del ſuo precettore ancor par ottima. I miei ſaluti teneriſſimi al mio cariſſimo ſig *ſegretario Scarſelli*. Io ſono al ſolito &c. Bologna 26. Novembre 1759.

Gio. Pietro Zannotti.

CXXXIX.

Al medeſimo. Roma.

JEri l'altro io ricevei il terzo tomo del ſuo *Vaſari*, e quanto egli è belliſſimo, e de' fratelli ſuoi ben degno, altrettanto io ne ſono al gentiliſſimo, e liberale editore obbligato. Voi avete certamente, Monſignore, illuſtrato il *Vaſari* a un ſegno, che ogni altra edizione ne può arroſſire. Come è bello! nè può eſſerlo maggiormente. Io non l'ho avuto, che poche ore in mano, concioſſiachè ora egli è preſſo il librajo, perchè lo leghi, ma ora lo aſpetto, ed in queſto punto forſe verrà, per trarne più lunga lettura, e con maggior attenzione, e piacere, che n'è ben meritevole l'opera tutta. Circa il *Vaſari* non mi giugne nuovo, ma intorno alle erudite, ed eleganti, e ſincere note, quanto diletto m'ho a prendere! Ho già veduto l'uſo fatto del mio ſonetto, e me ne pregio ſommamente, sì perchè, Monſignore, conoſco che voi ne date un favorevol giudizio, che mi è di grande onore, e sì perchè egli è un contraſſegno dell'amor voſtro, che più di qualunque onore mi piace. All'amore poſſo corriſpondere con pari amore, e mi piace, perchè egli parmi un debito, a cui poſſo in gran parte ſodisfare, ricevendo in ciò mille ajuti dalla voſtra corteſia, e dal me-

rito

rito vostro. Ma come sodisfare all'onore, che mi avete fatto, facendo di me memoria nelle vostre bellissime note? Ma questo pensiero è per me una melanconia troppo nojosa, essendo vicino al terminar de' miei giorni, onde mi bisognerà portar meco di là un così gran debito.

Il nostro *canonico* [1] *Crespi* lavora, e lavora con buon esito. Egli scrive assai bene, e con spirito: è poi di pittura intendente, e il deve essere; e con tutto il suo spirito è poi come un docile cavallo, che ad ogni tocco di morso obbedisce. Egli spesso viene a trovarmi.

Io vo, ma lentamente, scrivendo per questo claustro di s. Michele in Bosco, di cui si medita una bella edizione con bei rami; ma quì non abbiamo, che un giovane, che intaglia assai bene, e certamente in Bologna non ha eguale, e francamente ciò si può dire, perchè troppo è fuor di contrasto la disparità. *Utinam* così riesca il mio lavoro [2]. Oh quello sì, che son certo di non vedere, e nè pure il fine di quella scrittura, che vi ho a compor sopra. Io sono nello 87. di mia vita, e vo declinando di giorno in giorno. La forza alle gambe, e alla testa è omai perduta. Addio Muse. Vorrei solo compiere un mio debito con san Filippo Neri; ma ne dubito grandemente. Ma che s'ha a fare? Bisogna accomodarsi alla sorte di tanti, che meritavano di vivere eternamente, che io nè pure era degno di nascere. La prego, Monsignore, di tenermi intanto vivo nella sua memoria, che di questa speranza mi pasco ben volontieri. Col solito profondissimo rispetto io sono di Lei, Monsignore &c.

Scusi il carattere, e la dettatura, e tutto riferisca all'età. Bologna 15. Ottobre 1760.

Gio. Pietro Zannotti.

1 V. sotto a cart. 149.
2 Cioè la sua Descrizione, che stava componendo.

CXL.

Al medesimo. Roma.

IO non posso, Monsignore, più stare alle mosse. Egli è non poco tempo, che mi sentiva pungere da uno acuto prurito di rinnovarvi l'espressioni del caldo affetto mio, e delle molte obbligazioni, che con voi strettamente mi tengono legato; e non trovando qualche piacevol motivo, per non esservi affatto importuno, io non vedea l'ora, che giugnessero le feste di Natale, che aprono il campo più libero a così fatti fastidj; ma non ho potuto più rimanermi, e vegno però a briglia sciolta per inchinarvi, e rendervi sempre più grazie delle tante cortesie vostre da voi, Monsignore, meco usate. Questa ardenza, cui non ho potuto raffrenare, si è rinovata, e maggiormente accesa in me, avendo ora riletto, il meglio che la decrepità mi va permettendo, il nostro divino *Vasari*, che *mio* chiamo ancora, e per estimazione, e per amore, che alla estimazione non può se non tener dietro; e insieme le vostre erudite, ed incomparabili note. Io però prima del Natale vi scrivo; e poi a dirla, con certi miei padroni non mi piace di andar con la folla di tutti i suoi servidori, ma desidero di comparire solo, sperando di essere più attentamente accolto, e così spero nella bontà vostra, Rmo Monsignore. Nella lettura delle vostre note ho ritrovato, e ritrovo sempre nuove bellezze; così me ne sapessi valere, e adesso nell'occasione, che io alquanto lavoro attorno alle pitture del claustro di s. Michele in Bosco. In questa operetta lavoro con tutto l'agio, e in altro modo non potrei farlo. Troppo ho la mente debole per gli anni, e sconvolta; pure per ispassarmi m'ingegno. Ei s'hanno anche da intagliare trentaquattro, o trentacinque rami, e però dispero di vedere questa edizione terminata.

nata. Ma che ho a fare? Intanto mi compiacio nel lavoro, e queſto mi baſta. E' qualche tempo, che io non ho ricevuto viſite dal ſig. Canonico, nè udito alcuna ſua nuova. Mi dava pure il gran piacere con le ſue viſite, perchè io l'amo, e ſtimo molto, e i ſuoi diſcorſi, e la ſua converſazione è ſempre intorno a coſe di mio gran piacere: e perchè egli è ſtato autore dell'amiſtà, e padronanza, di cui godo, e dello ſtretto legame, che mi tiene con tanto mio onore legato con voſtra Signoria Rm̃a, e queſto ſol baſterebbe, perchè il canonico amaſſi, e quaſi adoraſſi a tutto potere. E' il canonico un bracco di perfettiſſimo fiuto, e che ſa fiutare in ogni luogo, e trarne notizie rare, e per la ſtoria ſua di gran profitto. Bacio a Lei umilmente la mano, e col profondo del cuore mi raccomando all'amor ſuo, e mi dico &c.

Bologna 31. Ottobre 1761.

Gio. Pietro Zannotti.

CXLI.

Al medeſimo. Roma.

IO ſono giunto al fine del [1] clauſtro, ma mi biſogna trovare chi lo ſappia leggere, e lo traſcriva, e meco anche il rivegga, e corregga; nè all'una coſa, nè all'altra io vaglio. Oh ſe io poteſſi leggerne un poco al mio Monſig. Bottari, quanto giovamento io ne trarrei! Io ho notate alcune coſe nel ſuo *Vaſari*, che voglio ora rileggere, e di quelle, che mi vanno a pro, farmi bello, cacciandole, e ſpargendole, ove pare, che mi giovi. A me pare, che coſtui ſia ſtato il più degno Scrittore,

1 Parla quì del celebratiſſimo clauſtro di s. Michele in Boſco fuori delle mura di Bologna, ricchiſſimo di pitture de' Caracci, e de' ſuoi bravi ſcolari, che ora s' intagliano di nuovo, e il ſig. Zannotti vi fa la deſcrizione. V. a cart. 145.

che di pittura abbia trattato, e non l' ha trattato come filosofo sottile, nè come rigoroso mattematico, ma come dotto, e sciente l'arte sua, e con profitto altrui. La mia operetta è piccola cosa, tuttavia in piccola cosa si può dire spropositi. Io poi non sono molto amico delle citazioni, e mi piace rimettermi ai detti de' primi maestri, che hanno autorità di confermare, e di asserire. Che forza mi dà lo *Scannelli*, il *Bisagni*, e l'*Orlandi*? Mi piace di ricorrere all' aita di quelli, che più di me ne sanno, ove d'aita abbia bisogno. Di quelli, che ne seppero meno, mi rido.

Fin quì scrissi jeri, ora ripiglio per riverire di nuovo Monsignor mio gentilissimo, e torno al *Vasari* elegante Scrittore, e dotto nella pittura. Questi oggi è lo mio maestro, e lo mio autore. Vorrei di nuovo ritrovare quel luogo, ove dice, che *Michel' Angelo* dicea: La mia maniera quanti ne ha a ingoffire! Ma vorrei precisamente le parole del gran maestro, che citerei senza scrupolo di adoprare quella parola *ingoffire*, che non trovo in niun dizionario. Tuttavia ora vo leggendolo, come ancora, Monsignore, le vostre belle note, erudite, e piacevoli al sommo. Baciandovi intanto riverentemente la mano, v'inchino, e mi dico al solito &c. Bologna 29. Maggio 1762.

Gio. Pietro Zannoti.

CXLII.

Al medesimo. Bologna.

OGgi, che io sono un pochetto di vena, me la voglio passare con Lei, Monsignore, cosa, che non mi è di poco conforto, per ingannare gli anni, i quali tuttavia mi fanno guerra, ma pare, che così io non me ne avvegga, e non li senta.

Il nostro buon Canonico è stato a trovarmi, e con gran mio piacere mi ha detto, ch' era molto avanti nel-

le sue

le sue [1] Vite. Ho detto, che sarebbe stata un' opera, che molto sarebbe piaciuta. Mi disse, che tirava avanti, e che oramai era al fine degli scultori, e degli architetti.

Quando io ricevei l' ultima sua lettera, io stava leggendo le note dell' ultimo tomo del *Vasari*. Ma come sono belle, e come uomo grande il *Vasari*! Di lui molto mi valgo, e poco d' altri. Oh Dio quello *Scannelli*, quel *Bisagni*, oh Dio! ed altri tali! Ma il nostro *Orlandi* può giostrare con tutti, e riportarne il palio.

Se trovassi il luogo ove *Michel' Angelo* dice *ingoffire*, non avrei scrupolo a riferire le sue stesse parole, ma più non mi ricordo, ove ciò sia. Basta, nel ricopiare il mio scartafaccio ci penserò con l' amico mio, valente, e ver me amoroso al sommo.

Oggi, che io aveva vena di scrivere, la carta, la penna, e l' inchiostro mi fanno bestemmiare. Povero vecchio, che sono! ma che s' ha a fare?

L' altro giorno parlando con alcuni del malmenare, guastare, e rovinare le cose buone, vi fu, chi disse, che costà in Roma avevano guastata la Rotonda, e tra le altre cose, che avevano tutti que' marmi, che sono così belli, e preziosi, [2] imbiancati. Io li vidi, quando Clemente XI. li fece pulire; ma come erano belli, e rari! Che razza di secolo svergognato, e pieno d' ignoranza! Oh questo sì, che molto ingoffisce, e va ingoffendo! Nè credo, che tanto male io dicessi in quei miei veri goffi: Or

1 Il sig. canonico Luigi Crespi, di cui sono alcune lunghe, e molto erudite lettere nel T.III. di questa *Raccolta* di lettere pittoriche, e alcune ne saranno anche in questo tomo, ha intrapreso a seguitare le Vite de' pittori Bolognesi, cominciate dal *Malvasia* nella sua *Felsina pittrice*, e anche riscriverne molte di quelle scritte già dallo stesso Malvasia, ma oscuramente e confusamente e nello stile, che usava nel secolo passato,

2 Non è vero, e gli fu detto il falso.

OR tutto esser dee bianco, e checche un dica,
Che questa usanza è un vituperio espresso.
Se v' ha cosa di bel macigno, e antica,
Voglion, che paja moderna, e di gesso;
E' un lavor, che costò senno, e fatica,
A un vile imbiancatore oggi è commesso;
A' gangheri d' acciajo, e a' chiavitelli
Dan di gesso, perchè pajan più belli.

E il danno agli archi, ai muri, e non si bada,
Se fosser pinti ancor da Raffaello,
Conte Algarotti, ancor questo è una strada
Per cui quanto è di buon, sen va in bordello,
E se il Mondo cader dovesse, ei cada,
Purchè si segua questo uso novello.
Forse anch' ella è venuta dalla China
Questa poltroneria sì peregrina.

M' aspetto, che lo dieno alle campane,
Che sono creature belle, e buone,
Nè come tante scioperate, e vane;
E chiamano a ben fare le persone.

Oh che secolo, torno a dirlo, becco cornuto! E il dico per la pittura, e per la poesia, che sono sorelle, e amorose, e vanno insieme d' accordo precipitando, nè più si possono ritenere. Dio sa, che cosa io dico, perchè ho perduta la bussola così nell' una, che nell' altra, e dove io credea d' intendere qualche poco, m' avveggo, che nulla intendo più, perchè mi hanno scambiate in mano le carte, e vogliono persuadermi essere bianco quello, che sempre mi è paruto nero. Io però, finchè avrò vita, voglio dir nero al nero, e bianco al bianco. O Bonarroti, e Raffaelli, ed oh Caracci ancora, ove siete? Ove voi Danti, e Petrarchi, e Bembi, e Casi? Statevi pur chiusi ne' vostri sepolcri co' vostri vermi, e co' vostri topi,

topi, che ora vedreste pitture, e poesie, che vi sarebbono strabiliare. L' Italia ne' tempi andati ha dato norma, e regole alle altre nazioni, ed ora gl' Italiani ingegni si sono avviliti, e blandiscono le altre Terre, e loro si fanno soggetti. Adesso nel comporre s' introducono i modi Inglesi, e Francesi, strani, e barbari, e così nel fabbricare, e nel dipignere; e se il Bonarroti fosse ora attorno a dipignere il suo Giudizio, gli converrebbe fare il suo Cristo giudicante un qualche Milord: e i Santi, e le Sante madame, e madamoselle; e sarebbe un bel vedere madama Giuditta col teschio in mano di Monsù il maresciallo Oloferno. Povera Italia! Se dico spropositi, Monsignore, avvisatemi, e correggetemi, ma io spero di no.

Quello, che io bramo sapere, si è veramente come sta la Rotonda. Oh quante poltronerie ho scritto, ma se solamente dovessi scrivere cose belle, mai non scriverci ad alcuno, e non me la sarei passata jeri, e oggi con Voi.

Vorrei pure poter leggervi qualche poco del mio *Claustro*, che ne sentirei volentieri il vostro parere, ma non si può, e mi bisogna di ciò forbirmi la bocca. Amatemi intanto, mentre io amo Voi, e stimo grandemente, e con questo vi bacio la mano, e mi dico &c.

Bologna 9. Luglio 1762.

Gio. Pietro Zannotti.

CXLIII.

Al medesimo. Roma.

Ecco una giocoleria [1] di un povero ragazzo di 88. anni, il quale la manda a Monsig. Bottari, perchè nè prenda spasso, e trastullo, o piuttosto fastidio, e noja, che non vorrebbesi.

Dio

1 Cioè il seguente sonetto, che fu stampato, e distribuito volante in Bologna.

Dio volesse, che ci vedessimo, Monsignore, che vorrei far altro, che dirvi *Ave*. Ma non si può far questo col corpo, bensì col pensiero, e con l' amore, cui null' intoppo arresta, e rattiene il passo.

Mi viene scritta la storia della . . . . . Il tempo si affretta alla distruzione delle più belle cose, e non v' ha rimedio, e lavora da arrabbiato nemico all' altrui danno, e insieme con la barbarie fa scempio delle bell' opere, e tutto malmenano con lagrimevol danno.

Io ho veduti, e letto i *Dialoghi* [1] stampati in Lucca, e con piacere gli ho tra i miei pochi libri. Io ho veduto gl' intagli di 12. disegni del *Guercino* [2], ma con più diletto vedrò la cappella del *Domenichino* [3], che io stimo altro, che 'l *Guercino*. Un mio amico ha scritto per avere tali stampe, e ne goderò grandemente. Monsignore, ho la testa fuori del segno, nè so che dica, e scriva, pura miseria prodotta dalla soverchia età, e lo dimostra troppo quello, che ora ho scritto. Io sono, Monsignore, vostro servitore, ma inetto, e spossato, e insistato di chiedere compassione, e compatimento. Suo servo divotissimo, e infinitamente obbligato.

Bologna 20. Agosto 1762.

Gio. Pietro Zannotti.

Essen-

1 I *Dialoghi* sopra le tre belle arti.

2 Francesco Bartolozzi Fiorentino bravo intagliatore in rame dimorante in Venezia, intraprese a intagliare 50. disegni di Gio. Francesco Barbieri da Cento, cognominato il Guercino. Ma dopo averne intagliati 12. intermesse questa, e attese ad un' altra Opera con dispiacere degl' intendenti, perchè le sue stampe eran belle quanto gli originali. Dopo ho vedute due altre stampe sul medesimo gusto, ma non della stessa felicità, e d' altra mano.

3 La cappella di Grottaferrata dipinta divinamente tutta da Domenico Sampieri detto il Domenichino, e fatta intagliare dalla Calcografia Camerale.

Essendosi compiutamente ristaurata con la direzione del prestante sig. Ercole Lelli Bolognese la insigne statua del Nettuno, getto di bronzo dell' insignissimo statuario Gio. Bologna Fiammingo, la quale si è principale ornamento del nobil Fonte di questa ampla piazza di Bologna, innalzato col disegno dell' esimio architettore Tommaso Laureti Siciliano.

PUR ti riveggio, o illustre mole altera,
Che il passeggier maravigliando onora,
E il Veglio, ch' anche i bronzi apre, e divora,
Stupido guata la grand' Opra intera.
Ecco 'l Nettuno, e col tridente impera,
E nel primo, e superbo atto dimora.
Invidia anch' essa il vede, e si scolora,
E ne' suoi rei disegni or più non spera.
Oh di raro valor sublime pregio!
Ma che non può spirto di gloria vago,
Cui son le vie delle bell' arti conte?
E voi, Nereidi, del maestro egregio,
Riparator della cadente imago,
Ghirlande offrite all' onorata fronte.

Gio. Pietro Zannotti.

CXLIV.

Al medesimo. Bologna.

IO non scrivo in quindici giorni una lettera, perchè non posso di più; ma oggi passar me la voglio col mio monsig. Bottari, che tanto onoro, e cui tanto io debbo per le infinite sue cortesie, delle quali infinita memoria avrò sempre, e se nell' altro Mondo non si usa ingratitudine, viverà ella sempre meco. Io me la passo in casa sempre, che così un raffredore, che io mi presi,

 vuol,

vuol, che io faccia. Coſtui è ſtato accompagnato da molti periodi di febbre: ora pare, che io mi ſtia alquanto bene, ma così non par ſempre. Paſſiamo ad altro, che più rallegri; io non ho biſogno di malinconia, che ne ho a bizzeffe, e potrei eſſerne gran mercante per chi voleſſe farne buona, e larga provviſta.

L'altro giorno mi diſſe un amico del noſtro ſig. canonico, ch' egli detto gli avea, che l'Opera ſua era vicina a uſcir fuori tra poco, e che lo ſtampatore di eſſa era il Piſarri. Con tutto ciò io non ſo a queſta aſſerzione preſtare intera fede. Io l'amo moltiſſimo, ed egli è uomo, con cui uſerei volentieri: è poi civile, e di gran talento, ma con fatica compie quel che incomincia. Ho veduto ritratti ſuoi belliſſimi, ma talora abbandona la pittura, e attende alle lettere; e talora la riprende; ſegno di gran talento; non ſo;

Io ho terminata l'operetta, che riguarda s. Michele in Boſco, ed è già copiata tutta da un mio amico, ſenza l'opera del quale io l'avrei poſta in non cale, che molto tempo ſarebbe. Oh quanto vale un amico buono, e che ha abilità! Nulla vi ha, che pagar lo poſſa: non il ricco Potosì con tutte le ſue vene. Il male è che a tali amici non poſſo, per mancanze di forze, corriſpondere in alcun modo. Voi, Monſignore, avrete ſenza dubbio veduto il ſacro, ed elegante poema del varoloſo conte *Zampieri* Imoleſe. Ora che ne dite di queſto valoroſo poema? Egli è certamente degno di molta lode, e di eſſere dedicato al gran Mecenate, cui l'autore lo indirizza. Ora di più ſappiate, che in queſti pochi giorni, che è pubblicato, gran quantità ſe n'è venduta, tale è la calca di coloro, che corrono a provvederſene. Io ne ſono tanto allegro, che nol poſſo eſprimere. Il conte *Zampieri* è famoſo, e lo merita, e quanto egli è buon poeta, ſi è altrettanto oneſto e dabbene. Aurò pia-

piacere di ſentire come è ſtato il poema accolto [1] da coteſto Emo *Corſini*. Queſto Giobbe grandemente Arioſteggia. Il ſig. Petronio è ſtato, alcune ore ſono, quì a trovarmi, e ſempre... Oh Dio, che effetti fa mai la vecchiezza! nel ripigliare queſta lettera mi è paruto di ſcrivere al conte Cammillo Zampieri, cui pur domani debbo ſcrivere. Oh età traditrice, che mi fa ſcambiar le perſone! Quì però non vi ha gran male, conciosſiachè l' errore si è tra un prelato, cui ſono ſtretto, e legato grandemente coi legami dell' affezione, e della ſtima, e tra un cavalier mio grande amico, il cui valore è da me in alto pregio tenuto. Rimettiamoci in via; ma come? Vo' far dunque punto, e il farò col traſcrivere l' ultimo mio ſonetto, che queſto anno ha ſervito per l' accademia degli *Arcadi* a s. Onofrio:

E Ancor quì ſeggio, e ancor queſt' aura ſpiro,
E il mio novanteſmo anno è già ſu l' ale!
Oimè, che ceffo! Oimè, qual nero ſtrale!
E per celarmi invan guardo, e m' aggiro.
Se mai, Filippo, queſte ſelve udiro
Per me ſonar tuo nome alto, immortale,
Dammi, che io ſpiri del mio viver frale,
Stretto al tuo ſeno, l' ultimo ſoſpiro.
Ma, buon Neri, che ſento! In queſto iſtante
Par, che io ritorni ai verdi anni felici!
Nuovo ſpirto in me ferve, e mi avvalora.
Sì; di ſpeme, e di gioja ebro, e feſtante
Mi volgo intorno, e grido: Udite, amici;
Quì canteremo altre fiate ancora.

Bologna 15. Luglio 1763. Il Vecchione Zannotti.

V 2 CXLV.

1 Il poema del ſig. conte Zampieri è intitolato il *Giobbe*, ſtampato in Bologna nel 1763. in 4. e dedicato all' Emo card. s. Angelo Corſini.

CXLV.

Al medesimo. Roma.

CON una profondissima riverenza, che io fo col cuore al mio riveritissimo monsig. Bottari, gli mando la inclusa canzonetta [1], ch' è stata alquanto cercata, e piaciuta, e però non è meraviglia, che il povero vecchio decrepito Le ne mandi una impressione stampata, che a lui sarebbe troppo costata a trascriverla; e so che Monsignore si contenterà ben di avere speso qualche bajocco di più, anzi che un suo povero servidore s' addossi un incomodo, che al sommo gli è di peso. Che dice Ella del *Giobbe* del mio conte [2] *Cammillo Zampieri*? So, che un foglietto di Venezia stampato ne dice gran bene, e veramente parmi, che il poema lo meriti. Ma che ne dice il porporato [3] Mecenate? Come lo ha egli accolto? Ciò non addimando all' autore, perchè non mi sta bene.

Benchè non sieno terminati i rami, lo stampatore *dalla Volpe* vuol cominciar la stampa delle mie ciance intorno alle [4] pitture del claustro, e dice di farlo, acciocchè prima, che io muoja, se si può, io quest' Opera vegga fatta, e terminata; e mi fa gran piacere, dacchè co' rami io estimo impossibile, che io la vegga, e senza questi non si può pubblicare, nè io avere il contento di offerirne più copie al mio monsig. Bottari, cui ben altro io debbo. Io son vecchio troppo, Monsignore, e de' sensi quasi privo affatto, e mancante. Monsignore pregherà ora ne' suoi sacrificj per me la misericordia di

1 Una canzonetta anacreontica per una fanciulla, che si fece monaca, ed è molto spiritosa, e tutta morale.

2 Poema del Giobbe nominato nella lettera antecedente.

3 Allude al card. s. Angiolo, a cui è dedicato.

4 Le pitture del claustro di s. Michele in Bosco, che s' intagliano, e il sig. Zannotti nè fa la descrizione.

di Dio, acciocchè in pace mi accolga finalmente tra le sue braccia, e di lui, e di sua compagnia mi faccia parte. Io così spero. Le bacio umilmente la mano, e le giuro, che sono tutto suo. Bologna 15. Agosto 1763.

Gio. Pietro Zannotti.

CXLVI.

Al medesimo. Bologna.

OH quante volte mi viene in mente di scrivere a V.S. Riña, per intertenermi alcun poco seco, che altra cosa non posso far più per me profittevole, e gioconda: così facendo rinnovo ancora alla sua memoria la stretta, e fedele servitù mia. Ora, che io mi trovo avere un poco di comodo, e di forza, vo' dar mano allo scrivere, da cui alle volte mi trattiene ancora la noja, che io penso recarle. Mi ha finalmente a ciò sospinto ancora una gentilissima visita, che io ebbi l'altro giorno del sig.[1] *Bartolozzi*, che io intendo essere intagliatore molto celebrato, che per altro io non conoscea, che per aver veduto alcune stampe sue intagliate sopra alcuni disegni del[2] *Guercino*. Egli mi parlò molto di V. S., e mi disse, ch' Ella ha parlato seco di me alcune volte. Di tutto questo mille grazie á Lei rendo, perchè veggo, che in qualunque occasione Ella intende al mio onore, e a darmi segni dell' amor suo, che al pari del mio onore mi preme. Col sig. *Bartolozzi* molto domandai della sua persona, ed egli sempre alle mie domande soddisfece, con mio piacere in tutto, fuor che in sentire, ch' Ella alcune volte patisce di certo male di stomaco, e che Ella è di pochissimo sonno, e che vive più di cioccolata, che d' altro. Io non vorrei, che nè pur questo Ella patisse. Certi acciacchi, se io

1 Francesco Bartolozzi Fiorentino allievo del Vanger, di cui si è parlato in questo tomo a cart. 152.

2 Sono 12. disegni intagliati maravigliosamente.

ſe io li ſoffro, egli è il dovere; così portano di ragione i molti anni miei, ma chi ne va lontano molto, ha qualche ragione di dolerſi. Anzi riflettendo all' età mia non dovrei avere altra ragione, che della privativa; privilegio diſgraziato, ma che finalmente non daria danno ad alcuno. Io finalmente credo di avere terminato il mio piccolo lavoro del clauſtro di s. Michele, ma me lo viene a copiare un amico, che può dirſi una vera lumaca, per venirmi a far grazia di farne la copia. Per altro è un ſollecito cavallo Iſpano nella prontezza, e nella pulitezza dello ſcrivere gaſtigato. Intanto io me la paſſo via via. Ma che dite voi, Monſignore, dell' intagliatore *Bartolozzi*? Quì v' ha alcuni, che ſono per lui sfegatati, e lo ſtimano il primo uomo del Mondo. Quanto è diverſo il giudizio delle genti da quel ch' era cinquant' anni fa! Io odo, e tacio, e penſo, e ſcrivo a mio modo; e il Mondo ſenta com' egli vuole. Già ſo, che il Mondo è un pazzo; e in ciò da lui non degenero, perchè ancor io ſono proveniente dal Mondo.

Ha V. S. veduto [1] il *Saggio ſopra l' Accademia &c.* del conte *Algarotti*? Io lo avea in preſtito da *Euſtachio* mio figliuolo ſuo grande amico, a cui l' ha mandato, nè ſo, che altra copia fuori ſiaſi veduta. Oh grande uomo! Io l' ammiro, e lo inchino, ma troppo ſono vecchio per penſare a lodarlo, come meriterebbe. Inchino Monſignore, e gli bacio la mano.

Gio. Pietro Zannotti.

CXLVII.

Al ſig. Gio. Pietro Zannotti. Bologna.

CHE domin dite voi, ſig. Gio. Pietro? Domandarmi, ſe io ho letto il *Saggio ſopra l' Accademia di Francia &c.* mandatomi la ſettimana paſſata? Voi ſapete, quanto io

1 Stampati in Livorno pel Coltellini in 8. Vedi la riſpoſta a queſta domanda nella lettera.

to io sia portato da un forte genio per le belle arti più forse ancora del dovere, rispetto al mio stato, e volete, che otto giorni l' abbia tenuto a dormire sul tavolino? Subito subitissimo mi messi a leggerlo, e me lo ingozzai tutto in un fiato, *veluti catapotia*; sì per la stima, che ho grandissima dell' autore [1], e sì per la curiosità di sapere di quel che specialmente trattava, non lo avendo raccapezzato dal titolo. L' ho letto dunque, e letto con gran piacere e per una tal vaghezza di stile, e per l' aggiustatezza del pensare, e per la moltiplicità delle notizie, e per la necessità dell' argomento, che imprende a dissipare un errore, che potrebbe nuocere di mala maniera alla fioritissima nazione Franzese. Se volete sapere, che concetto io ne abbia formato, come pare, che in fine della vostra lettera mostriate desiderio, vi dirò, che per quanto so, e posso, in tutte le cose ho procurato di studiar l' uomo, e in questo studio trovo sempre da imparare, e scuopro cose nuove. Una delle più utili, e gloriose intraprese di *Luigi XIV.* è stato il pensiero, e la fondazione di questa Accademia, la quale sembrava, che dovesse essere esaltata per tutti i secoli, e specialmente più di tutti da' suoi nazionali; e da questo opuscolo ho appresso, che da essi appunto è criticata, e biasimata, tanta è la varietà de' cervelli, e non non ci è cosa per quanto storta, stravagante, e assurda, che uno si possa immaginare, che non trovi benevoli avvocati, che l' abbraccino, e la spalleggino, e che trovino ragioni apparentemente plausibili, che seduchino coloro, che si fermano alla prima osteria senza pensar più là, nè esaminare il peso delle ragioni, nel che cadono i più degli uomini. Il valoroso sig. Conte mette nel suo maggior lume tutti questi fallaci argomenti senza lasciarne nè pur uno, e con lume maggiore, e più chiaro, e convincente gli

1 Il sig. conte Francesco Algarotti.

gli ribatte valorosamente. Con questa occasione viene a farci il carattere di molti insigni professori, notissimi per fama, ma di cui non son note l'opere, se non a chi ha viaggiato con flemma, e con agio l'Europa, e con la testa, e con gli occhi del sig. Conte. Ecco io verbigrazia avevo notizia di *Giovenet*, e di *Suor*, perchè ho tra mano molte stampe dell'opere di ambedue, del primo intagliate da Tommasini il giovane, e da Desplaces eccellentemente, e del secondo la Vita di s. Brunone, e alcun'altra. Da quelle di *Giovenet* si conosce lo spirito, e qualche poco si scorge l'ammanierato, ma non si vede il giallastro del colorito, che a cart. 19. avverte il sig. Conte. E al contrario le stampe del *Suor* mi facevano fare un gran concetto di questo pittore, benchè vedessi chiaro, che il *Pussino* gli era superiore; tuttavia non sapeva, se le pitture reggessero a quel che promettevano le stampe, tanto più essendo egli morto d'anni trentotto. Ma ora godo di sentire, che il colorito, e l'altre parti, che riguardano la pittura, rispondono all'eccellenza dell'invenzione. Mi dispiace, che il sig. Conte partisse di Roma avanti, che la gran mente, e il cuore magnanimo di Clemente XII. adornasse il Campidoglio con tanti bei marmi antichi di statue, busti, e bassirilievi (comprati dal sig. card. Alessandro Albani, grande amatore, e intelligente di queste cose) e che poi accrebbe questa preziosa raccolta con nuovi acquisti di simili rarità, che avrebbe a cart. 23. rinforzato il suo argomento a dismisura, superando questo nobil tesoro di sculture Greche tutte quelle statue, che quivi ha nominate; particolarmente dopo il notabile accrescimento, che vi ha fatto poi Benedetto XIV. di sempre gloriosa memoria. E oltre ai marmi avrebbe potuto opporre ai critici, ch'egli ha preso a confutare, le due gallerie di eccellenti quadri, che quest'ultimo Pontefice ha aggiunto nello stesso Campidoglio a pub-

pubblico benefizio, e ſtudio di quelli, che attendono alla pittura. Ottima, e giudizioſa, e veriſſima è la rifleſſione, che fa il ſig. Conte a cart. 25. e 26., che biſogna viſitare le patrie de' grandi artefici per giudicare del loro valore, perchè quivi hanno operato *nel vigor della lor maniera*, e con più ſtudio, perchè *cercavano di farſi riputazione*; e in verità *Michelagnolo* ſi vuol vedere in Firenze, dove ſono molte più ſtatue di lui, e più belle che in Roma. Il ſolo Bacco, ch'è nella galleria Medicea, ſupera il Criſto della Minerva; e la cappella, e la libreria di s. Lorenzo moſtrano più quanto valente foſſe nell' architettura, che le fabbriche, che ha fatto in Roma, toltone il di dietro di s. Pietro, il quale per altro è ſtato alterato con poca felicità con quell' ordine Attico tanto diverſo dal ſuo guſto, che chiaramente dimoſtra non eſſer farina del ſuo ſacco: e come ſi moſtra con maggior certezza in molte pitture ſparſe pel palazzo Vaticano, fatte in quei tempi, e rappreſentanti queſta baſilica ſenza quell' ordine Attico. Savia è anche l'oſſervazione, che fa il ſignor Conte a cart. 27. ſopra i geſſi ricavati dalle ſtatue, dicendo, che equivagliono alla ſtatua medeſima, quando ſon *gettati a dovere*. Ha detto poco, ma ha voluto dir molto per chi ben lo capiſce. Le ſtatue non ſi poſſono formare con un ſol getto, ma biſogna formarle a parte a parte. Ora è quaſi impoſſibile, o almeno difficiliſſimo attaccar quelle parti nella forma ſteſſa, e per l'appunto, come ſtanno nell' originale, il che fa una diverſità notabiliſſima. Mi ricordo, che ſtando a vedere l'Apollo Vaticano inſieme col ſig. *Ercole Lelli*, peritiſſimo e celebre ſcultore di Bologna, vi ſtette un pezzo fermo, e tacito a contemplarlo. E parendomi, ch' egli ne aveſſe un belliſſimo geſſo, formato ſopra quel marmo, gli diſſi: Pare, che queſta ſtatua vi giunga affatto nuova, quando ſo, che l' avete ſempre ſotto gli occhi nel voſtro ſtudio.

E' vero (mi rispose) ma questa è un'altra cosa : lì le attaccature son del formatore, e quì sono del Greco maestro. Anche delle stampe parla a cart. 28. e 29. con grande profondità il sig. Conte. Perchè v. gr. *Marcantonio*, *Sisto* 1 *Badalocchi*, e il *Lanfranco*, e *Carlo Maratta* hanno intagliato con grande eccellenza di disegno le cose di Raffaello, e mantenutone il carattere nelle teste, e nelle mosse, ma nel resto non son molto felici. Altri sono stati bravi nel bulino, o nell' acquaforte, maneggiando l' uno, e l' altra con finezza, e pulizia, ma non hanno preso a un gran pezzo le fisonomie delle teste; come si vede nelle stampe degli arazzi del medesimo *Raffaello*, benchè incise dal *Dorigny*, intagliatore per altro nella sua arte riguardevole, e di grido.

E' altresì pur troppo vero quel che osserva il signor Conte a cart. 33. che scarseggiamo molto in Italia d' intagliatori, e questa penuria non è di jeri, o dell' altro dì, ma è stata quasi sempre, e più d' intagliatori d' architetture, che di pitture. In Firenze, dov' è rinata l' architettura, si può dire, che non ci fosse nè una porta, nè una finestra bene intagliata, fino che l' anno 1718. stimolai il celebre architetto *Ferdinando Ruggieri*, acciocchè, dopo aver misurato da per se le più belle porte, e finestre, s' arrischiasse a intagliarle, e pubblicarle col titolo di *Studio di porte, e finestre*. Allora per la prima volta potette, chi non era stato a Firenze, concepire alquanto, che cosa ammirabile fosse la detta cappella, e libreria di s. Lorenzo del *Bonarroti*, e lo stupendo cortile del palazzo de' Pitti dell' *Ammannato*, e la residenza de' magistrati del *Vasari*, fabbriche insigni, e da cui vi è molto da imparare, e che meritavano d' essere intagliate da chi fosse stato

1 Il Badalocchi, e il Lanfranco intagliarono le storie della Bibbia dipinte nelle logge Vaticane, e il Maratta la storia d' Eliodoro, ch' è nelle stanze.

ſtato eſercitato più del *Ruggieri* nell' arte di quel genere d' intaglio, com' era *Teodoro Verkruys*; che intagliò l' Opere del *P. Pozzo*. Per lo che *Ignazio Roſſi* ſtimò bene nel 1739. di far intagliare di nuovo la medeſima libreria da *Bernardo Sgrilli*. E poi quant' altri belli edifizj ſono in quella città, ch' è ſtata lunga ſtagione in poſſeſſo d' eſſer ſoprannominata *la bella*, che ſe ſi riportaſſero in iſtampa, formerebbero più volumi? Solamente le ſacre darebbero da fare per qualche anno a più d' un artefice. Le due baſiliche di s. Spirito, e di s. Lorenzo, la cappella de' Pazzi in s. Croce, e quella degli Scolari negli Angioli, architettate dal *Brunelleſco*, e benchè l' ultima non ſia terminata, quei monaci ne conſervano il diſegno: la ſagreſtia di s.Spirito ſopraddetto, architettura del *Cronaca*, e la chieſa di s. Franceſco al Monte del medeſimo, che *Michelagnolo* chiamava la ſua bella villanella: la [1] cappella di s. Antonino in s. Marco di *Gio. Bologna*: e la ſua propria ne' Serviti, intitolata la *Madonna del Soccorſo*: quella de' marcheſi *Niccolini* ne' Conventuali, e quella de' *Gaddi* in s.Maria Novella ambe del *Doſio*, e ambedue belliſſime: quella di *s. Andrea Corſini* maeſtoſiſſima nel Carmine, diſegno del *Silvani* giovane: quella di s. Maria de' Pazzi di *Ciro Ferri*, e tante altre fabbriche ſacre. Ma in Roma ſteſſa, dov' è ſtato miſurato, e diſegnato ogni ſaſſo, quali ſono le chieſe, e le cappelle d' inſigne ſtruttura, di cui ci ſieno le piante, gli alzati, i modini &c. in miſura? Come ſarebbe s. Andrea della Valle, s. Andrea del Noviziato, s. Carlino, s. Agneſa di piazza Navona, s. Giacomo degl' Incurabili e tante altre antiche, e moderne, e tante cappelle, come quella degli Strozzi, degli Sforza, de' Gavotti, le due cappellette laterali all' altar maggiore del Gesù, il ſotterraneo di s. Martina &c. L' iſteſſo ſi può dire

1 Deſcritta, e fatta diſegnare, e intagliare in Firenze dal Propoſto Anton Franceſco Gori, ma infelicemente.

dire delle pitture; che non si arriva a capire, come tante centinaja d' intagliatori in rame abbiano impiegato il loro tempo, e la lor arte a intagliar cose di poco rilievo, o ordinarie, o a rintagliare pitture passabilmente intagliate, rintagliandole poco meglio, e talvolta peggio, piuttosto che voltarsi a opere eccellentissime, e mai più per innanzi intagliate. Le porte del battistero di s. Giovanni di Firenze, lavoro miracoloso di *Lorenzo Ghiberti*, che il *Bonarroti* diceva, che sarebbero state bene alle porte del Paradiso, come accenna a cart. 37. il sig. Conte, fanno vergogna a' Fiorentini, che in 300. anni, e più non l' hanno mai formate per loro studio, essendo, che quei bassirilievi di bronzo superano quelli di marmo, che abbiamo de' Greci. Ora poi, che due più vicini a terra son alquanto consumati, sento, che v' è chi gli disegna per fargli intagliare in rame; e per necessità questo intaglio deve riuscir meglio di quello de' bassirilievi di Donatello, pur in bronzo, che sono intorno a' pulpiti di san Lorenzo, riportati dal *P. Rica* nella descrizione di quella chiesa, perchè non è possibile, che siano peggio. Ha avuto miglior sorte quel gran numero di profeti scolpiti pure in bassorilievo dal *Bandinelli* ne' piedistalli del coro del duomo, de' quali non si può desiderare cosa nel suo genere più perfetta. Perchè questi circa 80. anni addietro furono pulitamente formati, e fattine i gessi, e pochi anni fa il sig. *Morghen* intagliatore li cominciò a intagliare molto bene in rame, ed ora è presso alla fine. Ma tuttavia diasi lode al buon genio della nazion Fiorentina, che sullo spegnersi, e poi spenta l' immortale progenie Medicea, sostenitrice, e fautrice d' ogni spezie di letteratura, e fomentatrice di tutte l' arti nobili, i privati cittadini tanto gli abbondanti di nobiltà, e di ricchezze, quanto gli scarseggianti di questi potenti ajuti, son corsi al sostegno delle tre belle arti col mandare a loro

loro ſpeſe giovani di talento a ſtudiarle, dove elleno più fiorivano. Hanno intrapreſo a far diſegnare eccellentemente tutto quel che di più raro avea la Caſa de' Medici nel corſo di più ſecoli raccolto nella ſua celebratiſſima galleria, e fattolo intagliare, e ſtampare con regia magnificenza, e ſpiegare con molta ſcelta erudizione.

Queſta ſplendida impreſa aſſunta con animo maggiore delle forze di qualſiſia privato, ſarebbe abortita nel ſuo fiorire, ſe la mano Ceſarea del loro Auguſto Sovrano non l'aveſſe ſollevata munificamente, e rimeſſa ſul cammino, e indirizzata verſo la ſua perfezione, alla quale ſi mira già proſſima. Oltre queſta grande Opera (di cui fu primo motore il *march. Neri Corſini*, ora *Eminentiſs. Cardinale*) il *cav. Franceſco Gaburri* fece intagliare molte figure, e gruppi ricavati dalle pitture a freſco d'*Andrea del Sarto*, che ſe cede al gran *Raffaelle* in alcuni pregi, l'agguaglia nella correzione, e lo ſupera nell' impaſto morbido de' colori, e nel panneggiare: e alcune ſtorie pure a freſco di *Bernardin Poccetti*, e di *Matteo Roſſelli*. Il marcheſe *Andrea Gerini* ha fatto intagliare tutte le pitture a freſco delle camere terrene del palazzo de' Pitti fatte da *Gio. da s. Giovanni* con l'ajuto di *Franceſco Montelatici* detto *Cecco bravo*, di *Franceſco Furini*, e d' *Ottavio Vannini*, a voler dipignere le quali camere concorſe *Franceſco Albani*, e perciò a lui, e a *Giovanni* furono fatti dipignere due sfondi di due ſtanze contigue, uno per uno, con la ſteſſa ſavola di Giove, e Ganimede, nella villa di Mezzomonte oggi poſſeduta dall' Eccm̃a *Caſa Corſini*, ma allora del sereniſs. card. *Gio. Carlo de' Medici*. E benchè l' *Albano* in quella pittura ſuperaſſe ſe ſteſſo, non che *Giovanni*; tuttavia a queſto toccò quel gran lavoro, dove forſe per l' impegno, e la gara ſi portò più eccellentemente, che nella prova. Unite a queſte ſtampe fece il detto ſig. Marcheſe intagliare le pitture della ſala del Poggio a Cajano,

dove

dove lavorò *Andrea del Sarto*, e il *Francabigio*, che andò molto rasente ad *Andrea*, e *Alessandro Allori* detto il *Bronzino*: e inoltre le pitture delle logge della Petraja, altra villa della serenissima Casa de' Medici, opere insigni di *Baldassar Franceschini*, dalla patria soprannominato il *Volterrano*; delle quali è difficile veder cosa più vaga. E pochi mesi sono un altro Signore ha fatto ben intagliare le pitture della cappella de' signori Neri posta avanti al chiostro di s. Maria Maddalena de' Pazzi, tutte le cui muraglie furono adorne dal pennello dello stesso *Poccetti*. Bello, e opportuno pensiero è stato del sig. *Ignazio Orsini* il fare incidere le pitture delle volte della galleria Medicea, dipinte a grotteschi, e piccole figure istoriche dal *Chiavistelli*, celebre prof ssore di questa specie di pittura, e pubblicarle in un tomo con alcune brevi spiegazioni. Dico *opportuno pensiero*, perchè alcune l' anno passato perirono, essendovisi per isciagura appreso fuoco. Non è meno lodevole il sig. *Allegrini* Fiorentino, che ha preso a darci i ritratti degli uomini illustri della sua patria, e aggiungervi una breve notizia de' medesimi. Che cosa si può dir di più, o di più desiderare a favor delle belle arti da una città ridotta in provincia? E se tante opere non sono state tutte eseguite con la stessa felicità per iscarsezza di disegnatori, e d'intagliatori bravi, pur ciò non diminuisce la lode a chi le ha promosse. Il pensiero poi, che il sig. Conte propone a cart. 47. è quello, che mi ha ferito più la mente, perchè è nuovo, e originale, e che da se solo vale quanto tutto il libro, perchè è il più utile, e il più fondato, e che, bene inteso e ben praticato, ricondurrebbe al Mondo quella flotta di valenti artefici, che fiorirono ne' secoli d'oro per le belle arti sotto Augusto, e Adriano ne' tempi antichi, e sotto *Leon X. Clemente VII.* e *Cosimo I.* ne' moderni; ed è di mandare i giovani, dopo avere studiato in Roma, ad osservare,

vare, e studiare nelle scuole di Firenze, di Bologna, e di Venezia per non si attaccare ad una sola maniera, ma vedere dove il genio li porta, e dove il loro talento si trova più capace di fare spicco. Perchè altrimenti si fa come i Cinquecentisti, che non sapevan parlare, se non con le parole, e le frasi tolte di peso da *Cicerone*, e dal *Petrarca*, talchè divenivano con un lungo studio quel *servum pecus d' Orazio*. Ed io credo, che questa estrema decadenza, in cui sono sprofondate le tre belle arti, non provenga se non dallo stare li scolari attaccati, e mettere i piedi unicamente su le pedate de' loro maestri. I talenti ci sono ancora, i sussidj, i comodi, e le occasioni di profittare non mancano, e tuttavia non riesce nessuno eccellente, anzi si vede un esercito d'artefici piuttosto deboli, e infelici, che mediocri. Ecco risposto al vostro quesito, veramente con troppa prolissità. Non istarò a scusarmi, perchè il rimedio sarebbe peggiore della malattia, e volendo scusare la lunghezza, diventerei più lungo. Onde resto con tutto l'ossequio &c.

Roma primo Marzo 1764.

Gio. Bottari.

CXLVIII.

A monsig. Gio. Bottari. Roma.

A Quanto sì degna V. S. Illma nella sua in data de' 2. del corrente significarmi, benchè inutile ad ogni offizio, pur desideroso di giovare in qualche modo agli studiosi, e di servire a' padroni, come considero V. S. fra i primi, io significai al nostro *P.*[1] *Rizzoni*, quanto avevo nella materia delle Vite de' pittori, scultori, e architetti

1 Il P. Francesco Rizzoni Carmelitano della Congregazione di Mantova, scrittore peritissimo di lingua Ebraica nella libreria Vaticana.

chitetti Ferraresi raccolto per mio mero diletto, fuor dell'Opera del sig. *arciprete* [1] *Baruffaldi*, che sia in Cielo: e che ancora somministrai al sig. dottor *Ferrante Borsetti* per aggiungere alla sua Opera *De Gymnasio Ferrariensi* nella seconda parte, ove riguarda le belle arti sopraddette. L'istessa offerta feci a V. S. perchè credevo, che alla ristampa del *Vasari*, altre volte fatta, volesse aggiungere le Vite degli altri pittori &c. susseguentemente stati eccellenti in queste arti; ma vedo, che solo desidera di far le note al *Vasari*, e aggiugnervi qualche notizia da lui tralasciata, con accennare anche i cambiamenti, che hanno fatto le pitture da lui notate, o per aver mutato luogo, o esser guaste, o perite. Questo era stato fatto dal sopra lodato sig. *Baruffaldi* sì de' moderni, come degli antichi. Io ne ho fatto lo spoglio in succinto per giustamente servirla, come desidero. Lo spartimento dell' Opera del sig. *Baruffaldi* è questo: *Parte prima. Pittori, e scultori Ferraresi. Parte seconda. Pittori della Terra di Cento. Parte terza. Pittori, e scultori della Romagna bassa.* Il proemio ragiona di quando fosse introdotta l' arte della pittura nella città di Ferrara, e quali fossero i più antichi pittori, che ivi facessero questa professione. Questo proemio fu da esso fatto con qualche mio indirizzo, interpolandolo con altre notizie d' antichi pittori, e scultori, che hanno lavorato col tratto del tempo nell' antica nostra cattedrale, ricavate da' libri delle spese della fabbrica ne' secoli specialmente XV. e XVI. de' quali abbiamo i libri nell' archivio capitolare; escludendo ciò, che vanamente e senza fondamento hanno stampato i nostri autori, e storici, massime delle statue di bronzo, che sono nella

1 Girolamo Baruffaldi prima canonico di Ferrara, poi arciprete di Cento, dove morì colpito dall' apoplessia. Fu poeta, e molto erudito di varia letteratura, e noto per molte opere da esso date alle stampe.

nella medefima città, e de' bei libri corali miniati, e posti ad oro. Le Vite del *Baruffaldi*, o fieno elogj, fono come quelle del *Borfetti*, con poca differenza, fuori che della lingua, perchè le prime fono Italiane, e le feconde Latine. Di quelle del *Baruffaldi*, come ho detto, ne tengo il riftretto, e quando lo voglia, bafta folo, che fi degni di comandarlo. Le fignifico ancora, che nello fcorrere l' Opera fuddetta, avendovi fcorti alcuni errori di luogo, e di tempo, e anacronifmi mafficci, e sbagli circa ai modi di veftire degli Antichi sì ecclefiaftici, che laici, ho nell' Opera medefima originale collocate alcune cartoline di correzione, affinchè fe gli eredi voleffero farla ftampare, fieno avvertiti. Quel buon vecchio non potè compire quell' Opera, e molto meno rivederla; poichè l' ultima Vita di [1] Andrea Ferreri fcultore è fcritta d' altra mano. Infomma defiderò di fervire V. S. Illma e attendo folamente i fuoi ftimatiffimi comandi, e con profondo rifpetto mi do l' onore di dirmi &c.

Ferrara 9. Settembre 1758.

[2] Gio. Antenore Scalabrini.

CXLIX.

Al medefimo. Roma.

MI fu trafmeffo il veneratiffimo foglio di V. S. in data de' 16. di quefto a Trecenta Terra di quefta diocefi, dove mi trovavo per rinnovare l' inveftitura a' vaffalli dell'Emo *Crefcenzi* noftro arcivefcovo, come fuo commiffario; e meco per forte avendo portato il libro ms. delle Vite de' pittori del già fig. arciprete *Baruffaldi*, fat-

1 Andrea Ferreri è nominato nell' Abecedario pittorico, ma quivi è detto Milanefe.

2 Canonico, e Patrizio Ferrarefe, rammentato con debita lode nelle note al Vafari tom. II. a carr. 264. e nelle Giunte a cart. 25. e 41. per la fua molta erudizione, e fomma cortefia.

te da lui (come si vede nel leggerlo) del 1706. e terminato del 1710. come nel fine appare; e che dipoi avea ricopiate in tre tomi non terminati, volendo dividere i Ferraresi da' Centesi, e Romagnuoli, il che poi non eseguì. Così avendo in mano quest' Opera, confidatami da' suoi eredi miei amici, per quà divertirmi nelle ore oziose, così anche ho avuta l' occasione di servirla, onde quì troverà acclusi i fogli delle Vite di *Galasso*, *Lorenzo Costa*, ed *Ercole Grandi*, conforme stanno scritte dall' autore; avendo io notato in fine, o nel decorso di dette Vite qualche sbaglio, o qualche anacronismo scappato dalla penna del veloce, e giovane Scrittore. L' Opera era stata portata a Roma al tempo di monsig. *Fontanini* l' anno 1711., e rimandata a Ferrara nel 1720., com' è scritto nella prima carta.

Nella Vita del *Tura* si vede, che s' era appoggiato alla fama comune, e che io pur avevo adottato fino all' anno scorso, cioè che le belle storie miniate ne' gran libri da coro, che sono nella nostra cattedrale in canto Gregoriano, fossero di lui, e della sua scuola. Ma io poi nel riandare gli antichi libri della Fabbrica della nostra suddetta chiesa, tra le spese fatte ho trovato, che solamente uno Innario fu fatto da quel *fra Giovanni da Lucca* Francescano, come lasciò scritto il *Guarino*; nè mai fuor di uno (che nè meno compì di pagare) fu fatto a spese del *Patriarca della Rovere*, nipote di Sisto IV. e vescovo di Ferrara, e gli altri furon fatti co' danari della suddetta Fabbrica, che pagò le carte di vitello fatte venir di Germania, e poi le miniature, e dorature a diversi maestri, che dal modo di figurare, credo benissimo, che fossero scolari del *Tura*. Le note del canto con le parole furono fatte da due frati Francescani, ambedue di nome *Evangelista*; l' uno da . . . . . e l' altro da Reggio, avendogli ajutati un nostro chierico. In fatti in alcuni si ve-

si vedono scritte le parole barbaricamente, v. g. il *p* invece dell' *m*, come *Dopnus*, e l'altre cose, che ho notate nel ragguaglio di detta celeberrima Opera. Siccome l'errore preso da tutti i nostri storici circa i fonditori delle statue di bronzo, che sono in detta cattedrale, alle quali danno un principio 50. anni più lontano, di quel che realmente avessero; e ne ho ritrovata intera la spesa, ed anche gli artefici, che furono gl' istessi, che fecero la statua equestre del *marchese Niccolò*, e la sedente del [1] *duca Borso*. Ma non è tempo, e luogo d'incomodarla più, e la prego di compatirmi, se non l'avessi ben servita, e altresì onorarmi con ulteriori comandi. E resto &c. Ferrara 29. Settembre 1758.

Giuseppe Antenore canonico Scalabrini.

C L.

All' Illustr. [2] *sig. cav. Gaetano Pecci*. Roma.

VEramente la buona, e copiosa scuola della pittura ne' soggetti Senesi fiorì dopo le stampe dell' Opere del *Vasari*, e però non molti si leggono nominati nelle di lui storie. Io ne averei potuti indicare molti più di quelli, che non ha nominati quello Scrittore, ma per non essere uomini molto famosi, me ne sono astenuto, e mi son contenuto ne' soli nomi, de' quali esso ha fatta menzione. Solamente non ho potuto fare a meno di non indicare [3] *Guido da Siena* pittore il più antico di tutti gl' Italiani, e rin-

1 Il Vasari tom. 1. a cart. 272. dice nella fine della Vita del Brunellesco: Antonio, e Niccolò Fiorentini (furono scolari di esso Brunellesco) che feciono in Ferrara di metallo un cavallo di bronzo per il duca Borso l'anno 1461.

2 Cavaliere Gerosolimitano dotto, ed erudito, e di cui si può con più ragione dire: *Qui mores hominum, multorum vidit & urbes*.

3 Vedi le note al Vasari tom. 1. Giunta 1. dove sono alcune notizie spettanti a questo Guido, somministrate gentilmente da questo eruditiss. sig. cav. Gio. Antonio Pecci.

e rinnovatore di quella professione, che in Italia si era perduta, e presso i soli Greci era rimasta. *Di* questo valentuomo il *Vasari* non ne fece menzione, perchè mi suppongo, che non vedesse, o non avesse contezza della tavola da esso dipinta, e che si custodisce in s. Domenico di Siena col millesimo del 1221., che ad evidenza confonde tutti coloro, che il ritrovamento della pittura attribuiscono a *Gio. Cimabue*. Di grazia la prego a procurare, se quell' Opera si ristamperà, che di questo nostro pittore ne sia fatta menzione, perchè apporta a Siena lustro, e decoro non ordinario. Molte opere lavorate in Siena, e in altre città da pittori Senesi nominati dal *Vasari* si potevano aggiungere; ma queste ancora le ho giudicate cose di non molta importanza, e però pregandola a gradire quel poco, che le invio, attenderò nuove occasioni per dimostrarle, quale pieno d' infinita stima, e con tutto l' ossequio mi confermo &c.

Siena 16. Gennajo 1758.

Gio. Antonio Pecci.

CLI.

Al Serenissimo Cosimo de' Medici Gran Duca di Toscana.

E' Cosa nota, Serenissimo Gran Duca, che la maraviglia delle antiche statue per l' industria de' moderni artefici non solo è cessata, ma in quella guisa adeguata oltre a ciò, che il discernere, a cui di loro si debba in così sovrano artifizio il maggior grado attribuire, non è se non cosa malagevole molto. Ma tra gli altri, che della città di Fiorenza, come da feconda madre, sono stati prodotti, egli ci ha [1] *Donatello*, artefice ottimo, e singolare; il quale con peregrine maniere, e gentili cotanto in perfezione si è avanzato, che poco degli altrui artifizj, mercè del suo chiaro ingegno, curare ci dobbiamo. Perlochè, sic-

1 Di questo Donatello vedi la Vita nel Vasari tom. I.

ſiccome co' fatti, e con le opere egli fu in vita dalla Caſa sereniſſima di V.A. tenuto in pregio, ed eſſaltato; così vuole la ragione al preſente, che con la favella, e con le parole dopo la morte egli ſia orrevolmente ricordato. Ma, perciocchè il ragionare di tutte le ſue ſtatue troppo più grave ſarebbe la materia, che non poſſono le forze mie ſoſtenere, ſolamente del ſan [1] Giorgio ho preſo a ragionare, e di quelle coſe partitamente, che oltre alle altre lo fanno riguardevole. Perocchè queſta ſtatua piena di nobile artifizio a' maggiori [2] ingegni, ed in queſt' arte più intendenti ad ora, ad ora arreca maraviglia. Quello amore adunque mi ha moſſo, che ſempre V. A. S. a' chiari artefici, e ſingolari ha portato; e mi ha fatto animo di preſentarle queſta piccola Opera, facendomi ſicuro parimente non per alcuna mia induſtria, di cui è ſcarſo il trattato oltre a modo, ma per la nobiltà del ſoggetto, che Ella non le debba eſſere diſcara. E con queſto baciandole umilmente le mani, le prego di cuore, e ſinceramente da Dio ogni felicità. In Firenze il dì 25. di Maggio 1571.

Franceſco Bocchi.

CLII.

All' Accademia Fiorentina del diſegno.

INſino nell'anno 1571. io ſcriſſi queſta piccola Opera ſopra la ſtatua del *ſan Giorgio di Donatello*; la quale fatta con grande artifizio è ſtata giudicata ſempre più delle altre degna di lode, e di pregio. A queſto non ſolo fui moſſo da mia propria voglia, ma molti uomini letterati mi confortarono appreſſo; i quali intendenti di queſta arte com-

1 Queſta ſtatua fu fatta formare dal cav. Vleughles direttore dell' Accademia di Francia, dove anche di preſente ſi trova il geſſo.

2 Michelagnolo Bonarroti ſpecialmente ne faceva ſtima grandiſſima.

commendando il vigore, che dentro ancor nel marmo pare, che si muova, e che adoperi, avvisavano, che quasi ricevesse torto tanta virtù, se degnamente con lodi non fosse commendata. Affermavano altri, come era questa statua nell' animo del gran *Duca Cosimo* di tanta stima, che non gli poteva essere se non cosa grata, se, poi che era scritta, a lui fosse presentata. Perlochè io posi ogni studio per fornire questa impresa, e, quando mi parve tempo, al gran Duca la presentai; il quale (perocchè era intendente oltre a modo di tale artifizio) mostrò di aggradire questa fatica, e con benigno sembiante la ricevette. Ora dopo questo tempo molti, che si dilettano di sì fatte opere, mi hanno domandato questo libro, e tanto stimolato, che vinto dalle ragioni alla fine, e da' preghi, non ha molto, che io mi disposi di mandarlo con la stampa alla luce. Chiedeva la cosa in questo, anzi era necessario far motto con una lettera ad alcuno, che fosse amatore, e intendente di tutte e tre le nobili arti, e in qualche modo rinnovare la memoria della bisogna, onde a prendere sì fatta fatica mi era mosso. Nelle altre cose, siccome poco intendo, così posso agevolmente ingannarmi; ma, conosciuta la virtù di tanti nobili intelletti dell' Accademia del disegno, son certo, che io non m' inganno, mandandole questa lettera, alla cagione, di cui io le dico, pertinente. Le lodi oltre a ciò in guisa sono molte, che a questo artefice sono date, che poco, come io avviso, risponde quello, che ho scritto, a tanto merito. E certamente io mi fo a credere, che questo singolare artefice conoscesse il suo valore; il quale essendo molto, voleva, che durasse molto altresì. Per questo tutte le statue di marmo, quanto più egli poteva, con le braccia, e con le mani ristrigneva in se stesse, e quasi in un pezzo sodo le formava; onde nè inguria di fortuna, nè alcuno accidente potesse dar loro nel tempo futuro nocumento, ma mirando

do all' eternità avessero saldo schermo contra la fragilità, e lunghissima vita. In quelle, che sono di bronzo, non mise questo studio, come si vede nella [1] Judit, che lancia il braccio fuori del busto; perocchè quasi sicuro, che si dovessero conservare, lasciò quelle in guardia di sua natura forte, e robusta. Ma meglio sanno questo le SS. VV. che io in carta non so divisare altramente. Perlochè tutto quello, che per difetto di sapere io ho lasciato, senza fatica potranno considerare con suo senno; il quale molto, e gentile con grande onore per tutto è ricordato. Prendano adunque a grado questa mia impresa, che solamente da loro domando questo senza più; e se lo studio dello scrivere, e l'artifizio è senza lode, non sarà peravventura il mio avviso degno di biasimo tuttavia, che di lodare sì alto lavoro ha preso tanto ardire. E con questo alla buona grazia delle SS. VV. molto mi offero, e raccomando. Il dì 20. di Giugno 1584.

CLIII.

Ragionamento di M. Francesco Bocchi sopra l' eccellenza del san Giorgio di Donatello.

SIccome *Platone* nel principio del suo Convito si maraviglia, e si duole, che, poichè erano stati molti poeti, i quali altamente le lodi di Ercole, e degli altri eroi aveano celebrato, non si era però trovato alcuno, che avesse preso di lodare Amore alcuna cura; così noi più giustamente forse maravigliare, e dolere ci possiamo, che i novelli artefici in simil modo, come gli antichi da noi non siano con lodi esaltati. Perchè nessuno è, che non sappia, quanto larghi, e quanto copiosi siano stati gli Scrittori in loda-

1 Questo gruppo della Giuditta, che taglia la testa ad Oloferne, è collocato sotto la loggia detta de' Lanzi nella piazza del pubblico in Firenze.

lodare il Doriforo di *Policleto*, ed il Jaliſo di *Protogene*, e la Venere di *Apelle*, ed il Cupidine di *Praſſitele*: e quanto quei di queſta età ſiano ſcarſi, e riſtretti in celebrare i noſtri artefici, i quali peravventura non minori lodi, che gli antichi hanno meritato. Molto tempo già, e molti ſecoli erano paſſati, che il nome, e le opere degli antichi artefici in guiſa tale dalle menti umane erano ammirate, che niuno non ſolo di andare di pari con eſſo loro, ma penſava oltre a ciò di non potere giammai lodarle a baſtanza. Perchè l' oſcurità delle arti (mancandoci coloro, che chiarire le poteſſero) teneva del tutto i nobili ingegni abbagliati, che tali, quali eſſi erano, ſenza lume, e ſenza guida moſtrare non ſi poteano. Ma la gran copia degli ingegni Fiorentini, nel cui terreno, viepiù che in neſſuno altro, la bellezza, ed il valore delle tre arti hanno fatto prova, dopo i tumulti delle guerre facendoſi incontro a tutte le fatiche, e a tutte le difficoltà, ha preſo francamente così grande ardire, e così gran potere, che inferiore in alcuna parte a gli antichi Greci non ſi dee riputare. E comechè molti ſiano divenuti ſommi, ed eccellenti, due tuttavia ce ne ha, che nella ſcultura più degli altri ſi conoſcono ſingolari, io dico *Michelagnolo Bonarroti*, e *Donatello*. Queſti con maniere inuſitate, e peregrine cotanto ſi ſono avanzati, e così magnificamente la città di Firenze con le opere loro hanno onorato, che ella nè a Roma, nè a neſſuna altra città per queſto affare dee portare alcuna invidia. Ma perchè in raccontando le lodi di tutti e due, come primamente avevamo diviſato, troppo più lungo, e forſe nojoſo il noſtro ragionamento diverrebbe, che la voglia di chi legge non richiede; favelleremo ſolamante di *Donatello*, e non delle ſue opere tutte, ma della ſtatua del s. Giorgio ſenza più, che egli a nome dell' arte de' corazzai con mirabile artifizio lavorò, la quale poi nella fac-

facciata del tempio di s. Michele [1] di costa al magistrato de' Conservadori fu collocata. Nè deesi di ciò alcuno prendere maraviglia, che tante lodi ad una sola statua si convengano; poichè oltre a gli altri, Cicerone tra' Latini il più sovrano oratore, non si recò a vile ed il Jaliso di *Protogene*, e la Venere di *Apelle* di porre a paragone con la persona del gran Pompeo; il quale pieno di trionfi, e di onori, come si legge, fu uno de' maggiori, e de' più nobili cittadini, che per tempo alcuno giammai avesse in Roma. Ora questa di tutte le bellezze piena, e di ogni perfezione, considerandola in ogni parte, così gran copia di lode seco porta, che quantunque ella per questa cagione facile, e aperta apparisca, nel trattamento suo nondimeno oscura, e difficile si prova. Bene fu agevole al grande intelletto di questo nobile artefice e contemplare nella sua mente, e isprimere poi nel marmo con felice artifizio pensieri eroici, e gentili, e far quasi vivo quello, che non ha vita: dar moto, ove è fermezza: e ridurre in colmo la virtù della scultura, che innanzi a lui giaceva senza onore, e nelle tenebre sepolta. Ma perchè noi sì fatta conoscere la possiamo, innanzi che più a dentro si proceda, consideriamo primamente, che cose sieno quelle, le quali a constituire una somma eccellenza concorrono, e creano negli animi nostri non solo diletto, ma maraviglia oltre a ciò. Sono adunque tre senza più (secondo che io avviso) che una tale perfezione deono partorire, il Costume, la Vivacità, e la Bellezza. Ma egli si dee considerare, che io altramente di quelle parti non voglio favellare, le quali dell'arte della scultura sono proprie; come del disegno, della conformità delle membra, o delle misure del corpo umano; perciocchè tutte queste, e tutte le altre ancora, che nelle statue si ri-

1 Oratorio chiamato volgarmente Orsanmichele.

ſi richieggono, in così raro ſcultore, e nobile, come fu Donatello, eſſere ſtate compiutamente ſi conoſcono. Nella qual coſa, ſiccome gli Scrittori dell'arte rettorica altre chiamano la parti dell'oratore, ed altre quelle del parlare oratorio, così noi altresì il Coſtume, la Bellezza, e la Vivacità chiameremo parti dello ſcultore, ma non della ſcultura; le quali non da maeſtro alcuno ſi imprendono, ma per altezza d'ingegno, conſiderando quelle ne' ſuoi penſieri, nelle opere ſi eſprimono. E certamente chi è quegli, che non conoſce, che molti artefici nelle altre coſe ſingolari, e ottimi ſono ſtati, come *Andrea Verrocchio*, *Lorenzo Ghiberti*, [1] *Filippo di ſer Brunelleſco*? le cui opere (comechè da maeſtra, e dotta mano fabbricate ſi conoſcano, e che meritino molte lodi, e molte) per le tre parti nondimeno, che ſono dette (delle quali aveva Donatello notizia a maraviglia) da queſto eccellente artefice ſenza alcun dubbio ſi vede, che ſono ſuperate. Onde egli pare, che molto ſia ragionevole, che noi piuttoſto di quelle coſe favelliamo, che furono proprie, e particolari a Donatello, che delle generali, e a molti artefici comuni. Ma di queſta ſtatua, e della ſua eccellenza cominciamo in quel modo a ragionare, che ſostiene la preſente materia; perciocchè io mi aſſicuro, che in conſiderando, cotanta perfezione vi abbiamo a trovare, che non ſolo alle moderne non eſſere inferiore, ma ancora con le antiche andar di pari, e forſe ſopraſtare la vedremo. Ora perchè noi queſto più comodamente fare poſſiamo, egli ci biſogna prima del Coſtume generalmente trattare, e poi per conſeguente di quello ch'è proprio di queſto trattato.

Egli

1 Filippo Brunelleſchi, di cui ſcrive la Vita lo ſteſſo Vaſari nel tomo primo, come del Verocchio, e del Ghiberti nel tomo medeſimo.

Egli si vede, che il Costume [1] è una delle più singolari parti, e più nobili, che faccino quasi vive le statue, e perfette: poichè e' ci mostra, e fa palesi i pensieri dell'animo, e la natura sua, e che tutto quello, ch'egli eleggere, o fuggir vuole, chiaramente ci palesa. Questi del volto umano mirabilmente la superficie stampa, e la colorisce, e talmente la segna, che in alcun modo essere non puote, che tale, qual'è l'uomo, se non con parole, almeno nel viso suo in fatto non sia manifesto. Ma perchè di questo Costume da' libri della rettorica in fuori, e della poetica di *Aristotile*, in nessuno altro, se non forse per incidenza, si fa menzione; ma di quello della pittura, e della scultura non si parla giammai chiaramente; come quello, che comparandolo il filosofo con le arti delle lettere, era in quei suoi tempi, pieni di uomini intendenti, chiaro, e manifesto; non sarà per questa cagione fuor di proposito, che noi consideriamo, quale sia questo negli uomini, che vivono, che poi gli artefici ora co' marmi, ed ora co' colori imprendono ad imitare. Egli non ci ha dubbio alcuno, che le passioni dell'animo nel corpo umano molto non adoperino, e che tali, quali esse sono, sovente nel sembiante, ch'è esteriore, non apparifcano; perchè elle in su la carne si stampano, e quasi alle tenebre, e alle oscurità de' nostri pensieri, a chi riguarda, fanno lume, e quasi a dito gli animi dimostrano. E ciò vedere si puote tutto il giorno; che colui, ch'era dian-

1 Il Baldinucci nel suo Vocabolario non ha diffinito il Costume, come ha trascurato di definir molte altre voci; fino *Tavolozza*. Ora per altro per *Costume* da' professori s'intende quel rappresentare gli abiti, gli arnesi, i luoghi, gli ornati &c. convenienti al tempo, e alla nazione delle figure rappresentate; nel che sono stati eccellenti Raffaello, e Pietro da Cortona, e poco accurati Paolo Veronese, e altri pittori Veneziani.

dianzi nel viso d' ira, e di fortezza tinto, in un pericolo poco dopo, dov' egli della sua vita dee dubitare, tutto pallido, e timido nella fronte si conosce. Questi sembianti ci mostrano ora costumi di prudenza, ora di liberalità, e talora, come sovente avviene, de' suoi contrarj. E' il Costume un saldo proposito, che mosso da natura per suo libero volere adopera, e perchè ha sua radice nell' anima nostra, per ferma usanza adopera, e poco appresso compone la qualità della vita nell' uomo; come ad ora ad ora si dice di alcuno, che sia costumato, o scostumato. Ma perchè la scultura, e la pittura sono arti equivoche, e meno nobili, e meno perfette di quello, che ha il suo essere per diffinizione, e per natura; per questo un solo indizio, e un solo segno in amendue si conosce, io dico nel volto, che con colori, e con lo scarpello nel marmo si discerne. Il primo, come scrive *Plinio*, che esprimesse il Costume, fu *Aristide* Tebano, artefice singolare, e molto celebrato, e per le sue opere apprezzato oltre a modo, e tenuto in grande onore. Ma il Costume nell' uomo, comechè per lo mezzo di molte parti si possa vedere, noi nondimeno di quella solamente dobbiamo favellare, la quale, com' è il volto, è più in questa materia propria, e più singolare. E quì si dee avvertire, che dovendosi chiamare costumi quelli, che nella spessezza della vita umana fanno, e che adoperano, o che sono nell' animo nostro per potere adoperare; e la pittura, e la scultura imitando con suo studio i vestigi, e i segni de' costumi, che sono nol volto umano, e non quelli stessi, noi nondimeno secondo l' uso del Filosofo, chiameremo pur costumi non solamente i segni, ma ancora di tali segni le imitazioni, che mostrano le pitture, e le sculture. Scoprono adunque i costumi l' animo nostro, e i pensieri, i quali quantunque vero sia, che in alcun materia esprimere non si possano, sì in ciò pure

ope-

operano, che con agevolezza, come dice il *Petrarca*, nella fronte il cuor si legge. E alcuna volta puote avvenire, che essendo palesi ora nelle parti del corpo umano, e nelle azioni di quello, e nelle parole, ed ora nella fronte, che la notizia falli in alcune di esse, e che quelle del volto alle parole, e quelle del corpo all' animo non rispondano. E di ciò siaci per esempio *Alessandro Magno*, il quale essendo pieno di alti pensieri, e di animo valoroso, non era però nel corpo così magnificamente dalla Natura favorito, che la madre di Dario di lui prigioniera, non pensando d' ingannarsi, anzi stimando altri re, inchinandosi umilmente, non adorasse in luogo suo Efestione. E *Domiziano* Imperatore altresì, comechè sembiante, e costume di modestia nel volto suo dimostrasse, sì fu egli nondimeno in tutti i vizj così dissoluto, e così rotto, che ei non ebbe forse alcuno in Roma, che lo superasse. Quello adunque, ch' è di fuori, poco risponde alcuna volta all' interiore, e poco parimente l' uno all' altro si assomiglia. Scrivono i poeti di *Tideo*, che sparuto in vista avea tuttavia grande animo in picciol corpo, e dentro a sue fattezze, ch' erano scarse, e minute, racchiudea gran virtù, e gran vigore. E *Niccolò Piccino*, come il nome suona, si fu egli di corpo così picciolo, comechè fosse fornito di gran valore, ch' è cosa di maraviglia quello, che di lui si dice; perocchè essendo stato rotto in gran fatto d' arme presso al lago di Garda, per campare la persona, bene gli convenne usare l' arte, e l' ingegno; che chiuso d' ogni intorno dal suo nemico indusse un Tedesco, ch' era suo servitore, che lo portasse addosso in un sacco fuori di pericolo. In su la mezza notte adunque passò per lo campo de' nemici, e contra l' opinione di tutti fu condotto salvo nel castello di Tenna, che dagli avversarj era assediato. Egli è ben vero, che la statura, ch' è picciola, e sparuta, non confonde

fonde il Coſtume, ch' è nel volto; ma toglie tuttavia in altrui ogni credenza, che quivi alberghi alcun valore, dove manca una certa maeſtà, che in prima viſta ſuol prendere gli animi, che a sì fatta coſa mirano attentamente. E in queſto uſano gli artefici grande ſtudio, e pure che alcun ſegno nel volto appariſca, aggiungono di ſuo alquanto, onde queſto vigore intrinſeco di fuori ſi conoſca. Sono ritrovatiſi alcuni, nel volto de' quali in tutto il corſo di loro vita un Coſtume medeſimo ſi è veduto; come in *Socrate* affermano alcuni eſſere avvenuto. In queſti, come io mi avviſo, non dee eſſere tale difficoltà, che i pittori, e gli ſcultori molto meglio non eſprimano, che coloro, i quali ſiccome da molti penſieri ſono ſempre nell' animo accompagnati, così quaſi da molti colori de' coſtumi hanno la faccia dipinta, e colorita. E una coſa tale, come dice Plutarco, in *Demetrio*, che fu uno de' ſucceſſori di Aleſſandro, chiaramente ſi conobbe, perchè nel volto di queſto gran re non ſolamente era leggiadria, e manſuetudine, ma terrore ancora, e gravità; onde quantunque molti pittori, e molti ſcultori a contraffarlo imprendeſſero, neſſuno però giammai, comechè molto ſi affaticaſſe, il volto ſuo potè, che del tutto ſomigliaſſe, imitare. Perchè una, o due di queſte parti o il pennello, o lo ſcarpello sfuggendo, e gli occhi, e le mani dell' artefice più di una non potendo mettere ad effetto, per queſta cagione il ritratto men bello, e men ſimile ne diveniva, e da quello, ond' egli era effigiato, differente. Ma che il Coſtume ſtimare ſi debba nelle ſtatue parte molto nobile, e molto ſingolare, dalla coſa, da cui egli è preſo, potremo noi agevolmente conſiderare. Quando alcun uomo di gran nome, e di gran virtù in quei luoghi ſi trova, dov' egli per le ſue fattezze non era ſtato veduto giammai, da tutti è conſiderato, e ammirato, come quelli, che la virtù, ed il valore

lore nella perſona di lui, e quaſi l' animo ſuo coi loro occhi riconoſcono, che forſe dalle altrui voci avevano udito la vita, e i coſtumi celebrare. Perlochè ſcrivendo Vergilio di Enea, il quale di ſembiante eccellente fornito venne alla preſenza di Didone, dice, ch' ella nella prima viſta ſi ſtupì, e molto ſi ammirò, giudicandolo nell' animo tale, quale di fuori nella perſona ſi vedeva. E Tito Livio parimente parlando di quei due valoroſi capitani, io dico di Scipione, e di Annibale, i quali nella preſenza de' loro eſerciti venuti a parlamento, non eſſendoſi ſe non per la fama delle valoroſe prove conoſciuti prima, racconta, come innanzi che a parlare cominciaſſero quaſi attoniti, e ſmarriti l' uno l' altro ammirando, per alquanto ſpazio ſi tacquero. Perchè eſſendoſi per lo addietro conoſciuti per molti avvenimenti di guerra, e per molti fatti d' arme, e a faccia a faccia riguardando ciaſcuno la perſona dell' altro, e riconoſcendo i ſegni delle prodezze ricordate, di maraviglia, e di ſtupore in guiſa ſi empierono, ch' egli fu di biſogno, che al deſiderio del favellare inſieme alcuno ſpazio ſi poneſſe. Ma ſiccome alcuni uomini ne' tempi da' noſtri molto lontani ſono ſtati, i quali in queſta mortale vita viepiù che gli altri con la propria virtù ſi ſono avanzati, come Aleſſandro Magno, e Ceſare, e Pompeo, e Scipione, e non ha gran tempo il gran *Conſalvo*, ed il magnifico *Lorenzo de' Medici*, e il cardinal *Bembo*: ed altri non paſſando l' uſo del vivere comune, mezzanamente la vita loro hanno menato: e alcuni altri di virtù ſpogliati, ſono ſtati a queſti inferiori; così i poeti, e gli ſcultori, e i pittori queſte tre qualità di uomini con ogni ſtudio, e nobilmente ſi ſono sforzati di eſprimere. I primi, e gli ultimi al preterito tempo, e i mezzani, e i ſimili al preſente ſi aſſegnano. Ma quelli di vero ſono artefici più ſingolari, che imitano i migliori con quella

la imitazione, ch' è propria del poeta, che quei, che esprimono i peggiori, ovvero i simili. Perchè questi solamente, io dico quelli, che vanno imitando i simili del tempo loro, dalle cose generali dipartendosi sono simili agli Scrittori delle istorie, i quali (com' è cosa chiara) siccome i poeti di tanta eccellenza forniti non sono. Ma questi costumi degli uomini, che sono degli altri migliori, non si dee stimare, che ne' libri di Aristotile solamente si trovino, ma peravventura, comechè in altrui la malignità umana non soffrì di riguardare, in alcuni, che eziandio vivono al presente, ma non conformi a quello, che il Filosofo ci lasciò scritto nella Poetica. E chi è quegli, che non affermi (per favellare pure degli Antichi) ch' ei non fosse [1] nella fronte di *Mario* un Costume di singolare maestà, e di animo invitto? Quando fuggendo le armi di Silla suo nimico, carico di anni, e lordo nel sembiante, solo, e posto in una carcere, che molto era oscura, col Costume suo, dico, legò in guisa tutti i sensi al manigoldo, il quale era già presto a torgli la vita, che contro a quello altramente le mani non potè adoperare. Molte cose si dicono dagli Scrittori pieni di fede della maestà di *Catone Uticense*, e della prudenza, e della gravità, che nel suo volto si vedeva; ma ci dee bastare solamente quello, che dice Cesare ne' libri, che contra Catone egli scrisse, i quali egli nominò *Anticatoni*. Egli narra, che nell' ora, ch' è vicina al giorno, tornando Catone da cena (la qual cosa sovente era solito di fare) e per l' ebbrezza, in cui era sommerso, avendosi coperto il capo, e la fronte, alcuni giovani se gli fecero incontro, e più, e più per beffe infestandolo, e per ischerno, alla fine gli scopersono la fronte. La cui faccia piena di gravità, come abbiamo detto, subito ch' ebbero veduto, tutti insiememente nella loro (e già era la luce apparita) arrossarono in guisa, che (come dice

1 V. nel Museo Capitolino T. III. tav. 50. l'effigie di Mario.

dice Cesare) pensato aresti, che non Catone da loro, ma questi da Catone in su qualche errore fossero stati colti. In tutta la persona sua fu *Cesare Augusto*, comechè nessuno studio in ciò ponesse, di fattezze leggiadre molto, e avvenenti; ma nella fronte, e negli occhi particolarmente viepiù, che nell' altre parti singolare. Egli amava molto, che chi guardava, come allo splendor del Sole, alla vista sua, come a cosa più che umana, il volto suo abbassasse. E avvenne andando egli in Francia, che uno de' primi Signori di quella, il quale per lo addietro nell' animo suo di gittarlo nel passare delle Alpi in qualche precipizio avea divisato, non potè altramente far questo, com' egli poscia a' suoi tornato narrò; perciocchè e' diceva, che dalla fronte serena, e dalla maestà di sì chiaro uomo era stato raffrenato. E' non ha gran tempo, siccome noi sappiamo, che dal gran Signore de' Turchi con le armi fu l' isola di Rodi occupata; e questa guerra sì fu ella memorabile molto per lo gran numero di coloro, che vi morirono, e per la crudeltà barbarica verso i nostri usata: sì ancora per la fortezza, e per l' ardire, che i cavalieri di s. Giovanni dimostrarono. Avvenne dunque, mancando tutti gli umani ajuti, co' quali quei di dentro dalle forze nimiche si potessero difendere, che *Filippo Lilidamo*, gran Maestro arrendendosi, pose tutta l' isola, le persone, e se stesso in potere di *Solimano*. Per questo, avvegnachè per sua natura, e per la fresca vittoria ei fosse feroce, e crudele, tuttavia il Costume del vinto, quando gli venne davanti pieno di autorità, potè tanto nel vincitore, che tutte le ingiurie de' fatti, e delle parole contra la persona sua usate, e di più la natura sua, ch' era fiera, obliando, ricevè, e aggradì il suo nimico non altramente, che se con istretta amistà lungo tempo fosse seco vivuto: e appresso (di che egli dubitava molto) co' suoi

liberalmente lo lasciò partire. Per le quali cose noi dir possiamo, che non solo i costumi de' migliori, io dico di uomini molto rari, e molto singolari, ne' tempi preteriti sono stati, ma che ne' presenti ancora si possono trovare, e che hanno forza di disporre ancora gli animi nostri in varj modi. Oltre a ciò non si vede egli, che se un Principe non solamente con le parole, le quali in quest' affare sono potentissime, ma ancora con la fronte, e con l' animo, comechè sia, mostra qualche indizio, che gli animi altresì di coloro, che ascoltano, e che guardano, ora si rallegrano, ed ora si contristano, e quasi come prigionieri dal Costume vincitore, dov' egli vuole, si lasciano guidare? Nè quì sottilmente voglio io dissputare, se il Costume della favella sia più potente di quello del volto; perchè solo ci dee bastare, ch' egli è tale, che le statue senza quello sono prive di una parte così singolare, che una massa piuttosto di sasso, che ritratti si deono stimare. E per conoscere, ch' egli ciò negli uomini opera, come noi detto abbiamo, molto quel fatto di Filippo, padre di Alessandro Magno, ce ne può far certi. Perchè tra molti ambasciatori, che alcuna volta gli Ateniesi mandarono a questo re, vi ebbe ancora quei due maggiori oratori, e quei due esempi nel dire in tutte le età singolari; uno de' quali, come fu *Demostene*, mirando la faccia di Filippo, la quale contra lui era tinta di sdegno, e d' ira, tutto nell' animo si rimescolò molto, e forte isbigottì, nè potè per modo alcuno, come il nome, e la sua eloquenza richiedeva, secondo la bisogna fornire il suo parlare. Ma *Eschine* accorgendosi, che Filippo con volto allegro lo guardava, e molto l' attendeva, prese per questo cotanto ardire, ch' egli viepiù, che *Demostene* animoso, e sicuro nel suo parlare riuscì, e potè con franchezza di cuore e al suo nome, e all' aspettazione sodisfare. Nè altro di questo era cagione, che la

la qualità del sembiante del re, a cui favellavano, la quale gli animi loro nè più, nè meno disponeva, com' ella appunto di fuori si mostrava. Ma egli non si dee già pensare, che le statue siano prive di questa virtù, e che l'animo di chi guarda, come gli uomini viventi altresì, elle non possano muovere; anzi molto in ciò adoperano, e sovente creano quel Costume nell' animo, che da quello, che vi era prima, è tutto diverso, e tutto differente. Perchè qual cosa pensiam noi, che trovandosi *Cesare* nella Spagna, e avendo un giorno la mente, e gli occhi in una statua di Alessandro Magno affissati, e piangendo amaramente (perocchè non aveva ancora alcuna cosa chiara, nè lodevole verso di se, come Alessandro, operato) qual cosa, dico, pensiam noi, che fosse cagione di questo, se non il magnifico, e real Costume di quella statua? il quale all' animo di Cesare corse di presente, e trovandolo presto a cose nobili, ed eccelse, l' infiammò in guisa, che forse a tutti i guerrieri del Mondo ha tolto tutte le palme, e tutti gli onori. Nè invano, o senza alcuna cagione erano i nobili Romani usati di tenere nelle loro logge i ritratti di coloro, che nella loro famiglia pieni di virtù, e di valore ora nella guerra, ed ora ne' civili affari si erano adoperati: perchè riguardando in quelli gli uomini, che di gentil sangue sono nati, si accendevano, e si infiammavano negli animi in tal guisa al valore, che non si estingueva prima questa brama, che in qualche parte le prodezze, cui essi imitavano, non avessero adeguato. E Cicerone in quella nobile orazione, la quale egli orò contra Marc' Antonio, per mostrar forse la gran forza, che ha in se il Costume, dice, che non il suo consiglio incitò *Cassio*, e i due *Bruti*, ma le statue de' passati loro a tentare cose nuove, e a pigliar l' arme contra Cesare, e dell' Imperio di Roma privarlo, e insiememente della vita. Per questa cagione conforta il Filosofo nella

Politica, poichè tanta forza ha il Costume nelle pitture, e e nelle statue, che i giovanetti guardino piuttosto le opere di coloro, che sono fornite de' costumi de' migliori, che qualunque altra; acciocchè se alcuna disposizione negli animi loro creare si dee, quella sia senza alcun dubbio, che gli puote in bontà, e in perfezione avanzare. Ma se questo fu necessario in tempo alcuno, a' nostri pittori, e agli scultori oltre a modo è di bisogno; perocchè non deono nelle loro figure esprimere costumi solamente di quelli, che sono migliori, o degli eroi, ma pensieri soprumani, e divini, onde si sollevi l'animo a divozione, e nell'amore di Dio si infiammi. Ora poichè della natura del Costume abbiamo favellato, e che cosa ei sia nelle statue, e negli uomini viventi, e com'egli negli animi altrui sovente se stesso imprime, egli ci bisogna al presente considerare, per venire appresso al trattamento dell'eccellenza del s. Giorgio, che non già ogni Costume ad ogni statua si conviene, ma quello della figura solamente, di cui ha il ritratto la somiglianza. Perchè quanto male sarebbe in una donna dicevole, che o nella persona viva, o in una statua un Costume pieno di fierezza, e di animosità si vedesse, e non piuttosto di modestia, e di animo tranquillo? E che piacere ci puote egli venir giammai, quando un giovane, che dee essere valoroso, e guerriero, nondimeno nel suo Costume di animo vile, e rimesso ci si mostra? Nessuno certamente; poichè avendo ciascuno di loro la sua natura dimenticato, troppo chiaramente egli si conosce, che quasi con violenza le altrui cose signoreggia. Conviensi adunque, siccome la Natura stessa ci avvertisce, che molto gli artefici siano considerati, di che Costume ei debbano fornire le loro figure, acciocchè e' non caggiano in qualche errore, e difformità, che possa agli occhi nostri noja, e dispiacere arrecare. Perchè non si vede chiarameute, che, poichè

chè non è ne' bambini nè fortezza, nè prudenza, nè in quelli ancora, che sono carichi di anni, semplicità, nè leggerezza, che la Natura altresì i segni di tali cose nelle fronti loro non ha messo; e quasi, come dotta maestra, per non mostrar cosa, che non sia dicevole, degli altrui colori non gli ha dipinti? Nè questo solamente apparisce esser vero, ma ancora, quando coloro, che dalla fortuna sono stati esaltati molto, e molto onorati, e dalla medesima appresso prostrati, e avvallati, che gli uomini non potendo i loro inopinati avvenimenti soffrire di riguardare, con ogni studio, e con sollecitudine, mossi, come io mi avviso, dal nobile sembiante, pongono gran cura, quanto più possono, per ajutargli, e per sollevargli? Per questa cagione potè tanto il Costume nobile, e pieno di maestà in *Lucio Flaminio*, tuttochè egli fosse stato d'infamia notato, e da' Censori del numero de' Senatori rimosso, che non potendo stare a vedere le feste pubbliche in que' luoghi onorevoli, ch'erano solamente a quelli del Senato assegnati, messosi nelle parti ultime del teatro tra la moltitudine della plebe, il popolo per sì fatta indegnità mosso ad ira, e a sdegno, con alte voci cominciò a tumultuare, perchè egli nelle parti superiori, e più degne salisse; nè i nobili si recarono questo fatto ad onta, anzi l'accolsero tra loro medesimi con animo lieto, e caramente. E da questa cagione fu mosso altresì (come scrive Plutarco) *Nicia* valoroso, e nobile cittadino Ateniese, passando nel mezzo di uno spettacolo pubblico un suo servo di bellezza rara, e di sembiante singolare, e perciò commendandolo molto tutto il popolo, che egli di presente facendosegli innanzi dicesse così chiaramente, che ognuno potesse udire: Non piaccia a Dio, che questo giovanetto, la cui presenza è nobile oltre a modo, in questa vile condizione si viva; perocchè io di tal cosa lo stimo indegno, e per la mia autorità lo fo al presente li-

te libero. Molto adunque per le cose dette considerare si dee, che il Costume nelle statue sia proprio, e naturale, e che egli da altrui preso non paja in presto, ma nella figura stessa nato, e nutrito. Perchè allora sì fattamente ci diletta, e di dolcezza ci riempie, e gli animi nostri commove oltre a ciò, come se quegli, che noi miriamo, vivo fosse, e movente, e con artifizio per tale affare ci parlasse. Ora per cagione di tutte le cose, delle quali noi sopra il Costume abbiamo detto, facilmente potremo considerare l'eccellenza, e la perfezione del nostro artefice, e quanto il s. Giorgio magnificamente, e con gentili considerazioni, e mirabili sia stato formato. E di vero io non credo, che in alcun modo ei si possa dubitare, che le opere, di cui si ragiona, non siano più rare, e più nobili, che sono fornite del Costume, che quelle, che ne mancano, e ne sono del tutto spogliate. Perchè qual cosa maggiore, e più mirabile (come di sopra si è detto) possono le statue dimostrare, che l'animo, e i pensieri, e in una vista sola, quasi la vita tutta, che si dee vivere, farci vedere? E certamente, siccome l'amicizia allora è di più pregio, quando l'uno amico scambievolmente all'altro mostra i suoi pensieri, e il segreto del suo animo; così le statue, che esprimono vivamente il Costume, sono altresì delle altre molto migliori, e di più stima. Ma nel s. Giorgio, con tanta nobiltà di arte da Donatello fornito, egli ci ha non solo il Costume, ma quello oltre a ciò, ch'è de' migliori, e divino, e con tanto propria vivacità espresso, che sforzando il marmo, da cui egli è cavato, avvengachè ei sia verso di se tacito, e muto, nondimeno con quella fronte, e con quel ritratto del valoroso animo, e magnanimo, non di tacere, ma di volersi muovere, e favellare si dimostra. Nella qual cosa quante lodi meriti questo artefice ottimo, e sopra gli altri singolare, non è cosa malagevole, come io avviso, a con-

a confiderare. Perchè fe quei pittori fono grandemente lodati, che con maniere peregrine, e con la varietà de' colori più che mazzanamente efprimono il Coftume; che fi doverà egli fare in coloro, che in ful marmo lo ftampano, dove nè la facilità dell' arte, nè i mefcolati colori alla imitazione gli ajutano, ma dalla durezza della materia, e dalla difficoltà dell'arte fono contrariati, e, perchè in quefto affare eglino non fi poffano avanzare, del tutto è chiufo loro il paffo? Grandi veramente deono effere quefte lodi; poichè quafi con gli accorti fchermi ora degli ingegni, e ora dell' arte fi difendono in guifa, che nè le difficoltà, nè le durezze nuocergli, nè offendere gli poffono. Ma quelle doveranno bene effer grandiffime, che la perfezione dell' opera, e l'altezza dell' ingegno di Donatello richieggono; perocchè egli nel duro marmo con maniere nobili morbidamente quafi dipinfe un Coftume di magnanimità, il quale chi non conofce, e chiaramente non difcerne, dir fi può ben di lui, che ei fia nelle tenebre dell' ignoranza, e che d' ingegno privo del tutto fi viva difenfato. Quefta con sì alto lavoro nel s. Giorgio fcolpita è di sì fatta natura, che in ciafcuna virtù ha il grande, e intorno agli onori, e a cofe fublimi fi travaglia. Onde noi per quefta cagione potremo dire, che quefto Coftume, di cui al prefente fi favella, in fu la fortezza fondato fia, e fabbricato: la quale perocchè molto puote negli affari militari, con gran ragione mirando il noftro artefice a quefto fine, felicemente la fronte magnanima efpreffe, e quella in fu la fortezza aggrandì, che ogni altro artefice quefto folo, oltre alle molte perfezioni, onde agevolmente quafi una legge di ben fare puote apprendere; quefto, dico, dee confiderare, e ammirare, e riverire. Nè fi dee alcuno fare a credere che quefta ftatua per lo Coftume folo fia ottima, e perfetta anzi ella è tale fenza alcun dubbio, perchè ciafcuna parte in fe

in se stessa, e per rispetto delle altre è bella, e mirabile, nè solamente dall' arte, ma ancora da tutti, e quasi dalla Natura approvata. E perchè e' non si vedesse, nè ancora si potesse nè nel viso, nè nell' animo alcuna dissimiglianza sospicare, la quale (come io penso) genera bruttezza, e difformità; accordò egli il magnanimo Costume del viso con tutte le parti del corpo, e le congiunse, e le divisò insieme con bellezza singolare, e incredibile. Perchè senza fallo chi molto considera, conosce, che le braccia, e la testa, e le mani, e le gambe, e i piedi, e il petto sono così bene, e così nobilmente uniti, e tanto magnificamente al volto rispondenti, che comechè una parte dall' altra divisa fosse, e spezzata, ella nondimeno di uomo valoroso, e guerriero, e magnanimo apparirebbbe. Vuole il Filosofo nella Poetica, che gli Scrittori molto considerino, perchè i costumi delle poesie siano convenienti, e secondo quello, che è verisimile, e necessario. Ma chiaramente si vede, che con gran giudizio è stata questa legge osservata da Donatello nel s. Giorgio; dove tutti i membri pieni di misurata convenevolezza col Costume si accordano, e ciascuno di essi è all' altro non solamente proprio, ma necessario ancora, e naturale. E siaci questo per chiaro segno, che la statua è mirabile, e perfetta sì per tutte le sue parti, sì ancora per lo Costume; nel quale guardando noi, non solo il considerare non ci è discaro, ma pieno di diletto, che a mirare la Bellezza, e la Vivacità insieme, quasi a viva forza altrui trasforma in quel valore, di cui la statua ottimamente è fornita. Oltre a questo, come nelle cose naturali avviene, quando alcun uomo agli occhi nostri vien davanti, la cui persona abbia fattezze valorose, e virili, ma nella fronte un Costume vile, e pusillanimo apparisce, egli ci reca noja, e fastidio, e di lui gran fatto molte, e magnifiche prove non si aspettano; così se tale questa statua fosse,

foſſe, nè più, nè meno di lei avverrebbe: ma l'eccellenza, e la bellezza in ogni parte minima, togliendo via tutta la noja, e tutto il faſtidio, la rende ad ogni uomo d' ogn'intorno riguardevole, e mirabile. Nè penſi alcuno, ſe qualche ſegno difforme, quantunque picciolo egli vi foſſe, che di preſente ei non ſi faceſſe paleſe, e non ſi dimoſtraſſe, anzi apparirebbe egli molto, nè ſolo i ſuoi membri, ma il Coſtume ancora a quelli molto riſpondente macchierebbe. Ora, ſiccome la magnanimità nelle coſe grandi, e ne' grandi onori riguarda, e i vituperj molto abborriſce, e molto sfugge, così volendo formar Donatello una ſtatua piena di perfezione, e di fattezze ſingolari, cacciando da ſe, e abbominando tutto quello, che foſſe difforme, e diſpiaceſſe, miſe inſieme tutte le bellezze dell' arte, e appreſſo compartendole ſaviamente, diede loro ordine al ſuo luogo, e volle, che in ogni atto, e in ogni ſembianza al magnanimo Coſtume ubbidiſſero. Nè fu indarno diviſata queſta coſa; perchè ciaſcuna di eſſe dimoſtra, e confeſſa, come fa quelli, a cui ubbidiſcono, grandi, e alti penſieri, e il Coſtume vivacemente eſpreſſo, quaſi ad alta voce grida una magnanimità mirabile, e incredibile. Ma che diremo noi della gran forza, che ha queſta figura in ſe nel creare quel ſuo proprio Coſtume in coloro, che la guardano? Molto bene il ſanno quei, che ſono diſcreti, e in queſti affari intendenti, e quanto in queſta parte nobile Donatello ſi ſia avanzato; perocchè neſſuno è, che non affermi, e non renda teſtimonianza, che il Coſtume magnanimo del s. Giorgio non rimuova, e non diſcacci dalle menti i penſieri baſſi, e vili, e di magnifichi, e alti non le informi, e non le riempia. Sono le ſtatue, che hanno il Coſtume delle altre più pregiate, e per queſto vigore moſtrano in certo modo quaſi moto, e quaſi vita, e creano in altrui penſieri gentili, ch' è il fine di ogni altra coſa più nobile, e migliore. Riconoſcono le arti dal fine la

ſua grandezza, e ſono le altre coſe di poca ſtima verſo di ſe, quando egli è ottimamente ordinato. Nella qual coſa molto è commendato *Lionardo da Vinci* in quel ſerpente di fiero aſpetto, e orribile, ch' egli dipinſe, alla cui viſta reſtò, chi prima il vide, così attonito, e ſpaventato, che tirandoſi indietro temeva forte, che il veleno, che quaſi sbuffava queſto animale, non gli veniſſe addoſſo, e non l' uccideſſe. Un caſo ſimile avvenne, io dico nel fine, e nell'effetto di queſta arte, nel ritratto di papa *Paolo III.*, che fece *Tiziano*, il quale poſto al Sole perchè prendeſſe più ſplendore con la vernice, movea (perocchè talmente era effigiato, che parea vivo) chiunque paſſava ad inchinarſi, e ſcoprendoſi il capo, a farli riverenza, generando coſtumi, come la maeſtà di gran Principe, e ſacro in corpo vivo ſuole generare. Ma ſe ei ſi dee in ciò di alcuno artefice fare ſtima, Donatello è quegli veramente, che il merita; il quale per tutte l' eccellenze dell' arte, e per queſto Coſtume principalmente e con gli antichi, e co' moderni non ſolo va di pari, ma come io avviſo, tutti lungo ſpazio ſi laſcia a dietro. Vadano dunque i nobili giovani conſiderando, e gli occhi della mente tengano nelle ſtatue di queſto artefice affiſſati, dov' è prudenza, e fortezza, e gravità, e tutti i ſanti coſtumi con maeſtrevoli modi, e incomparabili poſſono apparare; ma dal s. Giorgio viepiù, che da ogni altra ſtatua penſieri alti, e grandezza, e magnanimità. Nè penſi alcuno, che queſta coſa ſia frivola, o di poca ſtima; poichè la virtù imaginante, la quale non ſolo nell' animo molto puote, ma ancora nel corpo ſteſſo, le vedute imagini ritenendo, quelle con grande agevolezza ſtampa, e informa. Della qual coſa ſia quello per manifeſto ſegno, che noi ſovente, e quaſi ad ogni ora veggiamo alle donne gravide avvenire; perchè tanto è queſta virtù potente, e tanto nelle due parti ſopraddette

ado-

adopera, comechè gran cura si ponga, che la ricordanza di nessuna cosa, la quale elle abbiano desiderato, nell' animo loro per difetto resti; nondimeno ad ora ad ora molti segni di quelle cose stampano ne' parti, che per lo addietro, e forse di leggieri appetirono. E per dire di quello, ch' è a noi a proposito, quel caso solo ci può far certi, che avvenne, come si dice, ad una donna di alto affare; la quale nel debito matrimoniale tenendo in sua fantasia l'imagine di uno Etiopo, che avea dipinto in una tavola di sua camera, partorì poco appresso un bambino, tutto a quello simile, e tutto nero. Ma questo dimostra assai chiaramente Terenzio, poeta singolare, nella commedia dell' Eunuco, dove un giovanetto, comechè preso da grande amore di una fanciulla, tuttavia in quello si accende più fieramente, quando mirando una tavola dipinta con gran lascivia, ebbe veduto Giove, che in pioggia d'oro si era trasformato, e nel grembo di Danae per violarla disceso. Perlochè nessuno dee già temere, nè in modo alcuno sospicare, che questi costumi sozzi, e laidi, affissando gli occhi nelle opere di Donatello, ei possa imparare; anzi e gravità, e fortezza, e magnanimità conoscendovi, avrà occasione di divenir migliore, e sarà spronato ad imitarle. Nè fu egli mirabile solamente nell' esprimere il Costume del s. Giorgio, ma nelle altre opere ancora apparì perfetto, ed eccellente, come nella Giuditta di bronzo, oltre a quelle parti, che la fanno riguardevole, avvegnachè le donne sì fatte cose di operare non siano usate, si mostra pur ella ardita, e forte, e con una certa divina fortezza da Dio prestatale non temer punto del gran caso, e della fiera testa, che tiene in mano, ma in giovenil franchezza molto esserne lieta, e sicura. Ma in che guisa si potrebbe egli mai lodare a bastanza il prudente costume, e religioso [1] del s. Marco Vangelista? Nel quale si conosce così gran bontà, e giudizio

1 Questa statua è in una nicchia allato a quella di s. Giorgio.

zio così ſanto, che ben pare, che colui ſomigli, il quale de' fatti di Criſto con divina leanza, e della Fede noſtra ſcrivendo teſtimonia. Che diremo noi del gran valore, e della molta virtù, che ſi vede nel Coſtume della ſtatua di *Gattamelata da Narni*, la quale egli lavorò a nome della Signoria di Venezia con grande arte, e con gran perfezione? Ben ſi dee gloriar Padova, dove ella è locata, poichè puote godere l' eccellenza dell' opere di colui, il quale è ſtato, e ſarà in tutte l'età chiaro, e ſingolare. Nella fronte con grande agevolezza ſi ſcorge l' ardito animo, e guerriero, e che vivacemente tutte le parti del corpo queſta fortezza eſpreſſa accompagnano, e pare, che il fremito del fiero cavallo, che ei maneggia (cotanta è la nobilità dell' opera) ſi debba ſentir nell' aria, quando che ſia, riſonare. Ma la ſtatua del s. Giorgio ſopra le altre ſtatue rara, e perfetta, con la virtù magnanima, e con le ſue membra nobilmente unita, e con quella forza, che ella ha in altrui di deſtare, e di creare il ſuo Coſtume, e creſcere grandezza di animo, e con la ſua propria natura, e dicevole, e del tutto a quella non diſſimile, che poteſſe eſſer viva, e avendo appreſſo tutte le bellezze, che a queſto Coſtume appartengono in ſe raccolte, di gran lunga a tutte le opere, e a tutte le fatiche di tutti gli artefici paſſa innanzi. Nè ſi troverrà agevolmente nelle altre ſtatue gran fatto, nè negli antichi, nè ancora ne' moderni Scrittori leggendo, da coloro che hanno dipinto in fuori, che il Coſtume ſia ſtato tanto nobilmente eſpreſſo: perciocchè alla pittura tutte le lodi, e tutti gli onori, come quella, che gli ha moſtrati con maggiore agevolezza, e con felicità, ſono da tutti attribuiti. Ma Donatello col ſuo chiaro ingegno ſuperando le difficultà tutte, ci formò nel duro marmo un Coſtume regio, e pieno di magnanimità ſanta, e divina, e dicevole molto alla giovenile età, e valoroſa; dove nè la

fati-

fatica dalla agevolezza, nè l'arte dalla Natura, nè i pensieri dell'animo dalle fattezze del corpo discordano in parte alcuna. Per la costui opera adunque poco degli altri artifizj degli antichi, o de' moderni artefici curare ci dobbiamo; perchè in tutte le sue statue, dov'era di bisogno, oltre alla singolare notizia, che di tutta questa arte egli avea, ci mostrò nobilmente, e con gentile artifizio il Costume: cioè i pensieri, e l'animo di colui, cui esso di formare intendeva. E per venire a quella somma, e rara perfezione, nella quale e' recò il s. Giorgio con maniere singolari, e non più vedute, non si conosce egli apertamente in questa statua un sembiante più che umano, anzi sopra quello, che sono usati gli uomini di avere, divino, ed eroico? E questa virtù, perciocchè ella per sua nobilità a tutte le altre passa innanzi, molto di rado in alcuno addiviene; come ancora all'incontro, quel vizio estremo, che ferità, ovvero rabbia è nominato. Ora siccome egli è cosa difficile, che questa eroica virtù negli uomini viventi si trovi, molto più difficile sarà ad ogni artefice andare considerando, e quel Costume imaginando, che a lei è proprio, e dicevole. Perchè *Fidia* tra gli antichi valoroso scultore, e sovrano, volendo fare la statua di Giove, e questo Costume, di cui noi favelliamo, esprimere altamente, non potendo quello allora in coloro, che viveano, vedere, mosso dalle parole di Omero formò il suo volto pieno di divina maestà. Questo, come alcuni affermano, fece altresì *Michelagnolo Bonarroti* nel dipignere Caronte, che dovendo apparire di natura crudele molto, e pieno di rabbia, imitò quelle parole di Dante:

» *Caron dimonio con occhi di bragia*
» *Lor accennando tutte le raccoglie:*
» *Batte col remo qualunque s'adagia.*

Fu

Fu felice in questo *Lionardo da Vinci* a maraviglia, come si dice del miracoloso cenacolo, che in Milano egli dipinse; dove negli Apostoli espresse il Costume tanto nobilmente, che sempre per ciò da tutti è stato commendato: ma nella testa di Cristo (in cui sovrana bellezza, e maestà mirabile, e ogni divina perfezione voleva dimostrare) non potè fornire il suo avviso; e non trovando co' suoi pensieri come a questo rispondesse degnamente, lasciò quella senza fine, e imperfetta. Ma Donatello contrastato dalla difficoltà del marmo, considerò, come io penso, nella mente sua una divina magnanimità, e una virtù celeste, quale ad un vero campione di Dio, e che militava ne' suoi servigi, era richiesta. Nella qual cosa apertamente si vede, quanto la grandezza fosse mirabile del suo ingegno in far palese questo Costume eroico, e divino, avendo unito, e accordato quello non solo con le membra, ma divinamente ancora con quel moto, che dee essere in questa statua raro, e singolare. Saviamente gli uomini letterati attendono a questa cosa, e fanno ragione dalla movenza, e dal portamento della persona, quale sia quegli, di cui si favella. Perlochè Vergilio figurando Venere in abito di cacciatrice Ninfa incontrarsi in una selva con Enea suo figliuolo, comechè egli la faccia di quella molto mirasse, e attentamente ancora seco molto favellasse, non dice, che da alcuna di queste cose e' la riconoscesse, ma che tale, quale ella era, per l'andare, e per lo muovere si fece palese. Perchè considerando il nostro ottimo, e singolare artefice, quanto una virtù tale in creare una somma eccellenza potesse, non dirò io per muoversi, ma che quasi si muovono, divinamente ordinò tutte le parti, e come Vergilio di questa virtù nella Dea Venere dall' andare testimonia, così Donatello nel san Giorgio col movimento più che umano il celeste Costume, ed eroico ci dimostra. Per questo noi dire

dire possiamo, che l'opera, di cui si ragiona, per virtù del Costume, il quale tutte le bellezze, e tutte le perfezioni ha in se raccolto, sia tanto mirabile, che nessuna altra non solo a quella non va innanzi, ma nè ancora la puote agguagliare: e che Donatello per questa parte in tutte le sue opere, ma nel s. Giorgio sopra modo maggiori lodi, & maggiori onori, che alcuno altro artefice, ha meritato. Sono le fattezze commendabili, di gran pregio l'eroico sembiante, profondi gli artifizj, mirabile dell' artefice la fantasia, il Costume nel marmo imitato singolare, il fine oltre all' usato modo per sua gran virtù cotanto potente, che fatto vivo in duro sasso ha forza di rapire altrui fuori di se stesso, e nella virtù, che a lui è assegnata, trasformarlo. Costumano gli uomini accorti di affermare, quando sentono gran forza in una arte, quando provano la molta virtù, ch' è disusata in suo effetto, che sia quello, che l'ha prodotta singolare, e ammirabile, e che assai più sia potente, che non è l'arte; perocchè, posciachè non si puote per giudizio umano, nè per terrena forza a segno sì sublime arrivare, e si sente, e si prova l'effetto, e il valore incomparabile, egli bisogna dire, che non arte solamente, ma mirabile ingegno, e divina virtù il tutto abbia generato. Felice marmo, che da sì chiaro artefice sei stato informato: concetto altero, che tanto alto t' innalzasti: pensier sublime, che in cosa sì salda sei stampato. Che comechè in quello, ch' è vivo, sia di gran pregio; è mirabile, e di stima tuttavia in questo marmo così nobile, così eroico, così divino Costume, che come esempio di uomo magnanimo, e forte all' altrui vista si presenta. E del Costume avendo detto a bastanza, e di quale natura egli è negli uomini viventi, e nelle pitture appresso, ed ancora nelle statue, e dell' eccellenza di quello, ch' è nel s. Giorgio, veniamo alla seconda parte al

te al

te al presente, cioè alla Vivacità: la quale, come nella prima si è veduto, maravigliosa, e rara conosceremo.

Della Vivacità.

Egli è cosa molto chiara, che tutte le opere, che sono simili a quella, di cui noi ragioniamo, non potrebbono gran fatto la loro bellezza, nè la loro perfezione dimostrare, se le sue parti, e i suoi membri dalla Vivacità il bene, e quasi la vita non ricevessero. Perchè poco, anzi nulla rileverebbe loro l' avere in se dell' arte ogni virtù raccolta, se elle non adoperassero in guisa, che il considerare, ed il mirare attentamente la materia, di cui l' opera è composta, cessasse, e tutto il pensiero, quasi alla viva figura fosse rivolto. E certamente la Vivacità del s. Giorgio è cotanto singolare, che poca ragione vi ha del marmo, o dell' arte, ma tutta la forza, e tutto il valore in questo si conosce, che l' azione chiara vi apparisce, e nobile, e che de' membri ciascuno ottimamente adopera. E chiamo io Vivacità non quel potente vigore della vita umana, ma quel vivo movimento, e quella forza con l' azione congiunta, la quale in adoperando e pronta, e presta con bellezza si dimostra. Ma egli ben si puote pensare, che Donatello sopra gli altri artefici sia stato felice, e che questa virtù, che fa quasi vive le sculture, quella grandezza arrechi al s. Giorgio, che in esso maravigliosamente in ogni sua parte si conosce. Perchè se ella non rendesse viva, e non desse quasi l' anima a questa figura, che altra cosa sarebbe, se non un pezzo di sasso, non solamente privo di perfezione, ma ad un corpo immobile, e morto somigliante? Consideriamo per questo brevemente, con quanta ragione ella si dee commendare, e quanto la sua eccellenza sia grande; la qual cosa ci si farà palese con agevolezza, se quella Vivacità, la quale nelle altre cose si trova, al pensiero nostro metteremo davanti. Egli si vede, che le arti umane nell' adoperare quel bene con-

conseguono, ch' è della natura loro proprio, anzi che il bene di quelle nelle azioni, e nelle opere consiste. Nè per altra cagione e l' occhio, e la mano si dicono esser perfetti, e buoni, se non perchè ei possono ottimamente adoperare, e, quando fa loro di mestiero, adoperano, e usano questa Vivacità, dove il bene loro è collocato. La vita nostra, io dico quella parte, che noi virtuosamente viviamo, è tutta azione, e Vivacità; perchè se ella per sua trascuraggi ne divenuta neghittosa, nel biasimevole ozio dichina, abbandonando le opere, e i fatti lodevoli, perde di presente altre sì il nome della sua azione, e del vivere insieme, e si sta come morta, nel fango dell' ozio ravviluppata: siccome con ottimo giudizio dimostra Dante a coloro essere avvenuto, i quali senza fama, e senza lode sono vivuti:

„ *Questi sciaurati, che mai non fur vivi.*
„ *Erano ignudi, e stimolati molto*
„ *Da mosconi, e da vespe, ch' eran ivi.*

E quella discreta, e savia città di Atene tra le molte leggi, che a vivere con virtù, e dirittamente erano ordinate, una ne avea piena di molta severità, la quale coloro puniva con aspra pena, e grave, che nell' ozio vivendo sommersi, nessuna arte esercitavano; non giudicando peravventura, che di comunicare, e di usare con gli altri cittadini colui degno si dovesse riputare, che per sua troppa lentezza nelle bisogne civili nessuna cosa volesse operare. Per questa medesima cagione la città di Roma altresì gastigò alcuna volta gravemente coloro, i quali tagliatesi le dita della mano, perchè la persona loro negli affari militari inutile divenisse, le occupazioni, e le fatiche della repubblica cercarono di schifare, privandogli di tutti i loro beni; e poichè valorosamente la vita loro

menare non avcano voluto, a perpetua carcere gli condannò, dove tutto l' altro tempo con vituperio si trapassasse. Sogliono gli uomini discreti, e di alto ingegno, tuttochè l' occasione dell' adoperare col corpo non gli sia parata sempre davanti, con la Vivacità dell' animo nondimeno essere in alti pensieri presti, e vigilanti, acciocchè con simili argomenti le loro opere piene di bellezza, e di perfezione possano riuscire. Nè potrebbe leggiermente avvenire, che le magnifiche imprese il fine loro conseguissero, se elle dalla Vivacità dell' animo non fossero primamente ordinate, perchè poi con valore le lodevoli opere si facessero. Onde gli uomini prodi, e discreti (perciocchè il valore negli animi loro giammai non dorme) non sono in tempo alcuno nè pigri, nè oziosi, ma sempre pronti, e desti, come per questo con gran lode è ricordato Scipione Affricano. Con suo grande onore si dice, che di se stesso egli era solito dire, che in alcun tempo ei non era meno ozioso, che quando egli era ozioso; nè meno era solo, che quando egli era solo. Nella qual cosa non voleva altro significare questo uomo magnanimo, e guerriero, se non che nell' ozio dalle pubbliche bisogne, e nella solitudine dagli alti pensieri accompagnato, sempre con la Vivacità dell' animo adoperava. Nè indarno, o senza frutto, questa tale virtù si trova in alcuno; anzi gli animi infiammando, più che tutti gli altri uomini opera, che ei sieno chiari, e notabili. Quanto sia stato chiaro Platone, e solenne in sua vita, mercè di questa nobile Vivacità, grande testimonio ne rendono i suoi scritti, e insiememente quella savia risposta degna di tanto filosofo, ch' egli fece ad una lettera di Dionisio tiranno di Sicilia, a cui, perciocchè e' lo pregava molto, che di se alcuno rimproverio ei non volesse dire, rispose Platone, che tanto tempo non gli avanzava, che de' fatti di Dionisio egli si ricordasse. Ma nessuna cosa tanto fece

gran-

grande, nè tanto innalzò Temiſtocle, nè tanto operò, che ei diveniſſe così ſingolare, quanto il deſiderio grande, ch' egli avea nell' animo di adoperare virtuoſamente; perocchè quando era giovanetto, e militando ſotto la diſciplina di Milciade, dopochè nelle campagne di Maratone furono i Greci contra i Perſi vincitori, sì fattamente fu ſtimolato alla gloria da queſta Vivacità, che per tempo neſſuno nè lento, nè accidioſo ſtare non potea; onde poichè laſciò tutti gli ſtromenti dell' ozio, fu trovato ſovente in quelle ore vigilante, che al ſonno ſi concedono; perchè egli affermava, che il dormire dalle palme, e da' trofei di Milciade gli era dinegato. Per la qual coſa, che altro penſiamo noi, che ſia la nobiltà, che una vera, e perfetta Vivacità nell' uomo, la quale tutte le ſue forze, ed ogni ſuo ſtudio nell' adoperare ha collocato, e per fornire, e per mettere ad effetto le coſe dall' animo diviſate, è ſempre pronta, e preſta, e per avanzarſi in eſaminando, e in proponendo nuovi conſigli non fina giammai. Nè molto in ciò rileva, che altri ſia nato di ſangue villano, o gentile; perocchè tal' è per ſua natura queſta Vivacità, che contraſta, e vince le maggiori difficoltà, che a noi ſi poſſano parare davanti. Perlochè non poterono elle in guiſa la Vivacità di Mario, di Cicerone, di Sertorio contraſtare, che ei non diveniſſero chiari molto, e nobili, e che l' adoperare valoroſamente quelli onori non faceſſe loro conſeguire, che maggiori nella città di Roma ſi potevano deſiderare. Neſſuno, in quanto alle coſe eſterioai appartiene, fu giammai di sì vile, nè di sì baſſa condizione, come fu Ventidio Baſſo; il quale privo di gentilezza di ſangue, e di tuti i beni di fortuna ſpogliato, e ſolamente l' arte del governare i muli eſercitando, pervenne con queſta Vivacità ſingolare non ſolo nell' amicizia de' più nobili, e de' più pregiati cittadini Romani; ma ſalì a' maggiori onori, cioè alla di-

gnità Consolare, che sopra tutte le altre era più degna, e più orrevole. Ma per lo contrario di che cosa era il figliuolo di Scipione Affricano bisognoso, che ad una somma gloria fosse di mestiero? A cui non il chiaro sangue, non le umane ricchezze, non le lodi paterne, non le civili potenze mancavano, ma la Vivacità dell' animo, che così ampio, e magnifico patrimonio sapesse usare; per questo nel chiaro lume della sua gentil famiglia potendo mirare, da questa virtù tuttavia abbandonato a viva forza fu costretto dalle tenebre dell' ozio non adoperando, che di lui altro che biasimi, e rimproverj insino a' tempi nostri non sia pervenuto. Per questo considerò Dante ottimamente, che la Vivacità è di tal natura, che dà le forze, e conserva la nobiltà, perciò ad una vesta quella assomigliò, che a poco a poco dal tempo è consumata, se per lo vivo adoperare con grande studio non si mantiene: perocchè andandole attorno per consumarla, e per tagliarla, senza dubbio ella verrebbe meno, se la Vivacità, e l' adoperare ajuto non le porgesse:

„ *Ben sei tu manto, che tosto raccorce;*
„ *Sì che se non s' appon di die in die,*
„ *Lo tempo va d' intorno con le force.*

E per dire alcuna cosa della Vivacità, egli si vede, che dal difetto, e dal soverchio dell' adoperare, come dice il Filosofo, le azioni si corrompono; siccome in ciascuna virtù avviene partitamente; perchè dall' adoperare con troppo ardire, e dallo schifare, e dal temer troppo ogni cosa, perisce la fortezza; e da quello l' animosità, e da questo la pusillanimità derivano; onde e' si deono le azioni al mezzo indirizzare, acciocchè con quelle virtuosamente si adoperi. E per questo non si puote quella Vivacità di Alessandro Magno, tuttochè il fine fosse felice,

lice, commendare; quando caduto in un gran male, tuttavia si fidò di Filippo suo medico, della cui fede in tempo pieno di pericolo sopra modo dovea dubitare; perchè essendo per lettere stato fatto certo da Parmenione suo capitano, che a patto nessuno l' opera di Filippo e' non usasse; nondimeno troppo più a suo senno, che la ragione non chiedeva, facendo, da colui con pericolo si lasciò medicare, che forte cagione gli recava di temere; nè in questo mancavanó molti indizj, che di fare altramente il consigliavano. Ma per lo contrario fieramente fu Ostilio Mancino biasimato, il quale potendosi con ardire co' nemici Numantini affrontare, volle tuttavia con cuore pusillanimo senza adoperare, come vinto, e prostrato, venire a quella pace disonorata, di che poco appresso il popolo Romano con isdegno incredibile si vendicò. Perlochè non tutte le azioni, nè i modi tutti dell' adoperare sono lodevoli, nè col nome della Vivacità si deono tutti nominare: anzi gli uomini, che sono savj, e valorosi, coloro, che in bene operando la vita loro hanno menato, comechè morti siano, vivi nondimeno sono usati di riputare: siccome fece Cesare Augusto, il quale nella città di Alessandria contra Marc' Antonio trovandosi vincitore, e fattosi recare davanti il corpo di Alessandro Magno; poi che onorandolo molto, sopra molti fiori gli ebbe gittato, e messogli in capo una corona d' oro, fu domandato dagli uomini del luogo, se e' voleva vedere oltre a ciò Tolomeo: a cui egli rispose, che di vedere il re, e non li morti, avea desiderato; come quegli, che di nome nessuno, se non se di morti giudicava coloro degni, i quali non solo con Vivacità non adoperando erano sempre stati neghittosi, e nell' ozio, ma come rei uomini ancora, e viziosi senza valore, e senza virtù aveano adoperato. E il Petrarca altresì quelle donne, che malvagiamente contra l' onor loro adoperan-

perando, si sono a' carnali piaceri date in preda, comechè elle pajano vivere, nondimeno in queste parole prive di vita le chiama:

„ *E qual si lascia di suo onor privare,*
„ *Nè donna è più, nè viva: e se qual pria*
„ *Appar in vista, è tal vita aspra, e ria*
„ *Viepiù che morte, e di più pene amare.*

Pomponio Attico, quel caro amico di Cicerone oratore, era solito di nominare tutti quelli, che seguitavano Cesare nella guerra civile, la compagnia de' morti, cioè uomini sediziosi, e scellerati, che prese le armi contra la patria, postergata la ragione, obliata la virtù, da cui le nostre azioni sono fatte vive, contrastavano con guerra il gran Pompeo, che di Roma, e del Senato era capitano principale. Hanno onore in se le azioni, ma è l'ozio involto ne' dispregi: pieno è di lode chi adopera, ma colmo di biasimo chi è neghittoso: vivono le virtù, sono morti i vizj; e gli uomini buoni da' rei in questo hanno differenza, che questi il male, cioè la morte, quelli il valore, e l'adoperare ottimamente in questa vita hanno per guida. Oltre a ciò i capitani degli eserciti, e i governatori de' popoli hanno di questa Vivacità sopra ogni cosa di bisogno, e molte utilità, e molti comodi vivendo, e dopo morte alti titoli di gloria ne conseguono. Ma in questo nessuno per mio avviso è stato giammai più di Annibale singolare; perciocchè con la virtù di questa Vivacità così bene, e con tanto valore in tutte le occasioni, in tutti i momenti, in tutti i tempi egli si governò, che tuttochè molte, e diverse nazioni nel suo esercito militassero, nessuna discordia però vi nacque, e nessuna sedizione; perchè dalla vigilanza incredibile, che nè dì, nè notte non finava di

di adoperare; prima che palesare si potessero, di presente erano spente, e attutate. Nella qual cosa non così a quel Giovanni Galeazzo addivenne; il quale per ragione dovea esser Signore del Ducato di Milano, che per viltà di animo, e per non adoperare, quando era tempo opportuno, operò, che Lodovico Sforza, che era suo zio, con sagacità, e con inganni quello Stato occupasse, onde poco dopo tanto di male nacque nell'Italia, e di rovina. Sono alcuni oltre a ciò di sì alto, e di sì acuto ingegno, e cotanta è la loro Vivacità, come Tucidide di Temistocle testimonia, che nelle cose tostane, e subite con avvedimento così grande si consigliano, che nessuno errore è tanto occulto, che e' non veggano, nè tanto malagevole, che di presente e' non conoscano. E altri sono, i quali comechè di questa Vivacità siano forniti, e adoperino ottimamente, tuttavia nel porre ad effetto quello, che hanno divisato (perocchè nel risolvere non sono molto sicuri) hanno di bisogno di molto tempo, e sono chiamati, come fu Fabio Massimo, tardi, e lenti nell'adoperare. Per le cose dette adunque assai chiaramente si vede, di quanta eccellenza sia la Vivacità, e che quella è degna di molte lodi, e grandi, la quale ha Donatello nel s. Giorgio con artifizio gentile, e sovrano effigiato. Onde per lo Costume, e per la Vivacità noi bene potremo affermare, che questa statua con sì nobili avvedimenti fabbricata, sia sopra le altre perfetta, e singolare, quando poco appresso di alcune poche cose aremo ragionato. Egli si vede, che la facoltà del potere adoperare non arreca nome alcuno, nè lode altrui, ma che la Vivacità allora si magnifica, e si commenda, quando le azioni, e le opere lodevolmente appariscono. Perlochè poco giovò al gran Pompeo il poter vincer Cesare, come le ragioni della guerra il consigliavano, poichè capitano di grande esercito, secondo gli altrui consigli piuttosto, che co' suoi

gover-

governandosi, e senza divisare de' mezzi, il fine della battaglia per certo tenendo, commise quella memorabile, e infelice giornata ne' campi Filippici, dove la gioventù, e il fiore dell' Italia perirono, e Roma sua patria nel poter solo di Cesare venne soggetta. Da altra parte erano per dichinare a terra, e per sostenere l' ultima rovina le forze Romane, se dopo la morte de' due valorosi Scipioni, e dopo la rotta di due eserciti, Lucio Marzio, giovane non già di orrevole magistrato, ma forte, e magnanimo con Vivacità incredibile adoperando, in un giorno, e in una notte, con soldati verso di se di poco numero, non avesse nella Spagna rotto, e tagliato a pezzi due grandi eserciti de' Cartaginensi; laddove, se lento, e accidioso per li dolorosi infortunj, non fosse stato presto a chiudere il passo alle nemiche forze, subito a' Cartaginesi di venir nell' Italia, e di congiugnersi con Annibale si sarebbe aperto il sentiero. Così adunque conviene ad una statua, se dee molto essere lodata, che sia attiva, e che quasi si muova, e abbia vita; perocchè, quelle che hanno di bisogno dell' altrui favella, che mostri la loro Vivacità, assai fanno palese, come sono prive di questa grazia; la quale nel primo affronto della vista dal sasso agli atti, dall' arte alla natura, dal tardo al moto conducono di presente gli animi nostri; come fa questo s. Giorgio, che, mirabile in sua vivezza, la mente, e gli occhi di chi guarda solleva nobilmente. Nell' oratore si vede, come è di gran forza la Vivacità, e come ella vale; poichè quella parte, che a' gesti appartiene, cioè l' adoperare convenevolmente con la persona, e con la voce, è tanto di stima, che molti, come afferma Cicerone, tuttochè la lingua loro al favellare ottimamente non sia stata molto presta, nè molto comoda, per l' avvenentezza, e per la Vivacità il frutto dell' eloquenza hanno riportato. Perlochè domandato Demostene, qual parte nell' Oratore fosse

prin-

principale (perocchè alla Vivacità de' gesti il tutto egli attribuiva) e la prima, e la seconda, e la terza volta ancora essere questa virtù rispose dell' adoperare con la persona, la quale a tutte le altre dovea soprastare. E chi è quegli, che non vede, comechè per altro la bellezza di alcuna cosa fosse nobile, e singolare, che senza la Vivacità ella sarebbe di nessuna stima, anzi in tutte le parti così verrebbe maculata, che il nome suo in alcuua guisa non potrebbe ritenere? Tanto è grande la somiglianza, o piuttosto una certa amistà, che ha la Vivacità con la bellezza, che e' non pare per modo nessuno, che l' una dall' altra possa stare gran fatto separata. Perchè Socrate nel Convito di Senofonte, dice, che dall' operare la bellezza nasce, e si deriva: e in Platone altresì di Carmide si legge; il quale giovanetto era fornito di fattezze così leggiadre, e così gentili, che e' moveva, chiunque lo guardava, ad amore, e insiememente a maraviglia; nondimeno per li movimenti graziosi del corpo, e nobili, e per l' andare avvenente stupiva ciascuno, che l' attendeva: e come per cosa mai più non veduta, e incredibile, dentro nell' animo si conturbava. Scrivono alcuni, che tutti quei giovani, i quali ne' pubblichi giuochi della Grecia restavano agli altri superiori, di bellezza similmente gli avanzavano; perchè dalla persona convenevole, e dalla conformità delle membra egli nasce la bellezza, e appresso la Vivacità, la quale partorisce azioni gentili, e singolari. E in questo, secondo il nostro proposito, si puote dubitare, se la Vivacità ne' corpi, che dal sonno sono legati, e ne' morti altresì ella si trova. Per non lasciare in dietro questa cosa noi possiamo dire, poichè all' adoporare, che viene dall' animo, è di bisogno degli stromenti del corpo, che si muovano, e che in ciascuno atto siano presti, che nè nell' uno, nè nell' altro ella non puote aver luogo; e tanto più, perchè amendue del Costume sono spogliati;

il quale colorisce i gesti, e gli segna, e da che virtù ei nascano, gli dimostra. Nè per questa cagione mancheranno le sue lodi all' Oloferne di Donatello, nè alla Notte di *Michelagnolo*, nè al Cristo morto di Roma della Madonna della febbre; perchè l' artifizio, che nella imitazione consiste, e che in queste opere si conosce, è tanto singolare, ch' egli solo merita di essere molto commendato, e molto celebrato [1]. Parimente in quelli si vede, i quali nell' adoperare con valore poco stante in alcuno fatto d'arme sono stati uccisi; perchè in tutta la persona, ma nel viso principalmente si conserva. Siccome in quei soldati Romani ella chiaramente si conobbe, i quali con estremo ardire aveano contra Pirro combattuto: e perchè mostravano le ferite dalla fronte, e non mica di dietro, e il volto terribile, commossero quel chiaro suo, e magnanimo nimico a dire (perocchè così morti attentamente gli mirava) che se la fortuna tali soldati, come erano i Romani, gli avesse conceduto, con agevolezza di tutto il Mondo di divenir Signore gli sarebbe riuscito. Nè in tutto quei corpi, che di una bellezza mirabile, o di gran maestà sono forniti (tuttochè non vivano altramente) nè in tutto dico sono privi di questa Vivacità: perocchè non si separando ella così tosto dal sembiante esteriore, rimangono in quelli sempre alcuni segni, e quasi di adoperare alcuni gesti. E a questo riguardò forse quel discreto, e savio Imperadore Vespasiano; il quale per non esser così tosto, come gli altri uomini veduto morto, disse morendo, che nell' ora del morire ad uno Imperadore lo stare in su la persona (e ciò fece egli in se stesso) era molto dicevole; cioè apparire con Vivacità, e a guisa di uomo, che adoperi in quel tempo, che di adoperare a tutti gli altri è negato. E a questo medesimo proposito per magnificare sopra le altre la bellezza di Madonna Laura, disse il Petrarca: „ *Mor-*

1 La Vivacità nelle figure, che rappresentano i morti, fu espressa miracolosamente in questo verso da Dante: *Purg.* 2.
Morti li morti, e i vivi parean vivi.

„ *Morte bella parea nel ſuo bel viſo*.

Nella qual coſa egli volle ſignificare, che la morte in ſua natura cotanto avara, e cotanto alla bellezza nimica, non le avea però tolto le forze in guiſa, mercè della Vivacità, che il volto bello contra l' uſato modo non appariſſe. Ma per venire a quello, ch'è proprio di queſto Trattato, non puote la ſcultura, nè ancora la pittura tutte quelle parti imitare, con le quali adopera la Vivacità; onde ad una azione ſolamente, ſtampata in ſu le membra umane, mirando, egli biſogna con molto ſenno conſiderare, ch' ella convenevole ſia, e tutta alla figura propria, e accomodata; ſiccome ha fatto ottimamente, e con gran giudizio Donatello nel s. Giorgio, le cui magnanime fattezze, ed eroiche, anzi divine così vivamente adoperano in guiſa rara, e ſopraumana, che di muoverſi a qualche lodevole, e nobile impreſa pare, che dimoſtrino. Nè quì è di biſogno di moſtrar con ragione cotanta eccellenza, che sì nobilmente ſi prova, e ſi fa in guiſa paleſe, che coloro, che mirano tale Vivacità, di preſente al valore nell' animo ſi commovono, e, ch' ella più oltre adoperi, con deſiderio pare, che aſpettino. Da molti Scrittori fu molto la Venere di *Praſſitele*, per cagione di queſta virtù, celebrata: la quale era sì grande, che commoſſe un giovane a diſdicevole appetito, e laſcivo. Ma queſta maniera di Vivacità, per cui adopera ciaſcuna parte del s. Giorgio, sì fattamente gli altrui animi commuove, che deſtandoſi per quella chiara virtù penſieri magnanimi, e alte voglie, moſtra parimente, che a neſſuna altra opera nè per artifizio, nè per nobiltà ſi dee ſtimare inferiore. Sono, come io avviſo, rare molto quelle opere, le quali del Coſtume, e della vivacità inſiememente ſono fornite: perciocchè cotanto è malagevole l'eſprimere ciaſcuna ottimamente, che quella opera per coſa

mirabile, dov' elle sono, è sempre da tutti giudicata. E peravventura questo volle significare Alessandro Magno, quando guardando un suo ritratto, che da *Apelle* era stato dipinto, conobbe, che per difetto del Costume l' opera in se stessa non era nobile, nè orrevole, come egli bramava, e che perciò di essere lodata molto non era degna; e per questo non la magnificò, come l' artefice desideroso di onore aspettava, e come nell' animo suo avea divisato: perchè così tosto, come il cavallo del re il vide, per la Vivacità, che nell' opera con grande arte era dipinta, anitrì, e dal mirabile artifizio, che naturale appariva, a dare un segno tale, e molto evidente fu mosso; che Alessandro, come quegli, ché il Costume eziandio con quella congiunto desiderava, a patto nessuno commendare, nè celebrare non volle; onde *Apelle* troppo più animoso, che la sua condizione, e l' opera non richiedeva, volto ad Alessandro, disse: Egli pare, che questo cavallo di maggiore avvedimento, che tu non sei, della pittura fornito sia. Ma poichè egli ci ha nel s. Giorgio il Costume magnanimo, e singolare, come si è veduto, e la Vivacità ancora, la quale non soffera, che una minima parte sia in quello oziosa; con gran ragione potremo affermare, che tanto di maggiori lodi sia degno Donatello, quanto l' ingegno suo più degli altri sublime, e le maniere di questa statua più delle altre nobili, e divine si conoscono. E chiaramente la sua eccellenza si potrà conoscere, se e' si considera quel fatto di quei due singolari dipintori, io dico di *Zeusi*, e di *Parrasio*, i quali con grande studio, e con grande ardore della maggioranza in tale arte contrastando, vennero di concotdia in questo parere, che ogni loro lite con l' adoperare dipignendo si decidesse. Perlochè dipinse *Zeusi* alcuni grappoli di uve con tanta somiglianza de' naturali, che gli uccelli dell' aria ingannati

nati dalla bella vista si calarono per beccargli. Ma *Parrasio* all' incontro dipinse un lenzuolo con rilievo sì grande, che il suo avversario, comechè molto fosse intendente, dal grande artifizio restò nondimeno ingannato: e poco appresso avendo con quei grappoli insiememente dipinto un fanciullino, nè cessando gli uccelli per ciò parimente di volarvi, conoscendo di essere a Parrasio inferiore, ogni lode di tale arte gli concedette. Onde egli si vede di quanta perfezione quelle opere siano spogliate, dalle quali la Vivacità, com' era in questo fanciullino, è separata. Perocchè se egli fosse stato dipinto dimostrantesi in guisa, che volesse adoperare, arebbe altresi agli uccelli recato spavento, e molto meno l' appetito dell' uve, che il timore di quello gli arebbe commossi. Ma la Vivacità, e la forza mirabile dell' adoperare, che si vede nel s. Giorgio, tuttochè quella, ch' è propria della favella, gli sia negata, troppo più nobilmente adopera, che la pittura di *Zeusi* non potè adoperare. Perchè le vive membra nel morto marmo dall' artifizio del chiaro artefice sostentate, piene di vigore, e di Vivacità, e di valore altresì spirano sì gran forza, sì gran virtù, e sì vera magnanimità, che di agguagliarle con parole non credo io, che si potesse giammai. Molti tra gli Scrittori molte lodi hanno meritato, perchè hanno saputo con grande intendimento, e con leggiadre maniere di scrivere sì fattamente le parole ordinare, che i fatti presenti appariscano, e che quasi di adoperare si dimostrino; ma per mio avviso nessuno è stato in questa virtù più di Dante tra' letterati di maggiore intelletto, nè più singolare, nè tra gli scultori più felice, nè più mirabile di Donatello, e particolarmente nel vivo moto, e magnanimo dal s. Giorgio; il quale non come qualche artifizio, ma come la Natura stessa, non come umana invenzione, ma divina, nè come statua

tia marmorea, ma come cosa viva, e che con Vivacità adoperi si dimostra. Muovonsi le gambe, le braccia son preste, la testa è pronta, la persona tutta adopera, e le maniere, e gli atti dell' adoperare per virtù del Costume uno animo valoroso, e invitto, e magnanimo innanzi agli occhi ci presentano. Nè di molta stima le altre parti senza la Vivacità si deono giudicare: ma ella, tuttoehè da quelle sia separata, molto puote, e dona loro forza, e quasi la vita, che del tutto da un duro, e rozzo marmo fa quelle differenti. Perlochè siccome nell' adoperare le virtù consistono, e sono per questa eagione lodevoli; così la perfezione delle opere, di che noi parliamo, è tutta nella Vivacità collocata, e per quella sommamente si dee commendare. Onde se in lodando i loro artefici cotanto copiosi sono stati i Greci, e i Latini, e così distesamente, come noi leggiamo, nè hanno favellato, nè noi a patto nessuno dobbiamo essere scarsi in magnificare i nostri altresì; ne' quali così grande, e eosì singolare, mercè delle opere mirabili, l' altezza dell' intelletto si conosce, che giammai sospicare non si dee, che per alcuna guisa di artifizio e' siano di minor pregio degli Antichi. Ma troppo più chiaramente questo in Donatello si conosce in tutte le sue statue, e molto più, che nelle altre, nel s. Giorgio per la forza del Costume, e per la virtù della Vivacità, e dell' adoperare; la quale sopra ogni altra di maggior vita, e di maggiore vivezza apparisce fornita. Nè credo io, che altro significare volessero i poeti nella favola di *Pimmalione*, e nell' aggrandire tanto la statua di quello, se non perchè egli era peravventura maestro singolare in questa virtù della Vivacità, e in una opera molto nobilmente avendola mostrata, diede occasione, che e' fingessero, che dagli Dei la vita, e lo spirito le fosse donato. Ma del s. Giorgio egli già non si dee fingere; perchè non solo

in lui

in lui è la Vivacità, ma quella maniera dell' adoperare oltre a ciò si conosce, la quale lontana dall' ozio, e dalle cose ree, con virtù, e con valore mirabilmente poi si muove. Per cagione adunque di Donatello è stato già gran tempo in molti artefici, e in molti letterati un gran dubbio, se le opere moderne siano eguali in artifizio a quelle degli Antichi, o le vincano, o altramente siano loro inferiori: e pare, che tutti in ciò concorrano, che non sia chiaro il fatto insino ad ora: perocchè questo artefice, e il *Bonarroto* oltre a ciò tanto sono stati mirabili in questo, che per lo artifizio, che hanno usato, è stata recata in dubbio tanta gloria, e a cui si debba dare sì gran vanto non bene ancora si discerne. Ma gran segno di molta virtù ne' nostri artefici si conosce; onde si puote dire, che a più onorate palme siano saliti: perocchè il vedere partitamente l' ossa, e i nervi, e i muscoli, e i luoghi, da' quali prende suo moto il corpo umano, e tutto quello, che alla notomia esteriore appartiene, dee essere in ciò di gran momento, e di gran pregio. In questo affare è stato il *Bonarroto* singolare, e con senno così profondo ha penetrato ne' secreti di questa arte, che da tutti gli artefici è ammirato. Fu lo studio di questo uomo, e l' amore così grande, che per l' odore spiacente nel tagliare de' corpi ebbe turbato lo stomaco, e travagliato molto tempo; ma divenuto poscia e pratico, e sicuro, ha lavorato le sue opere con quel giudizio, che del suo gran sapere fanno fede, e da ogni uomo sono commendate. Gran lodi per questo altresì sono date divero a *Baccio Bandinelli*; il quale in sì fatto studio talmente si è avanzato, che nel disegno dagli artefici intendenti sopra tutti è ammirato. Quanto egli valesse nella Vivacità, e come gli fosse noto l' artifizio; che si prende dalla notomia, molta fede oltre a mol-

molte opere nè fanno [1] i giganti da lui fatti, che si veggono nella piazza Ducale: perocchè mancato egli di vita, che per li costumi rozzi, e aspri poco fu altrui caro, e poco amabile, ora tanto più cresce l'onore, e la lode, quanto più dopo morte senza passione sono le sue opere attese, e considerate. Che fosse Donatello molto intendente della fabbrica del corpo umano, chiaramente nelle sue statue apparisce, in quelle dico, dove sono ignudi, che sono fatti con lavoro alto, e gentile; e nelle figure vestite non meno si comprende, quanto egli valesse in questo; posciachè dalla vista di quelle ad ora, ad ora nasce e diletto, e stupore. E perchè non è ben cosa chiara, se gli antichi artefici ponessero cura in tale studio, e perciò non molto da tale artifizio, che dalla notomia si appara, ajutati, hanno dato facoltà, che molte cose in pro de' nostri artefici si dicano, e si faccia ragione, che a' primi onori più, che gli altri, siano da presso. Ma la Vivacità, e il moto del s. Giorgio avanza ogni bellezza di ogni statua, e felice in sua fierezza, nobile per lo divino Costume, mirabile per li atti eroichi vince ogni artefice ne' suoi lavori, e tutte le maggiori lodi in se raccoglie. Dimostra egli per quella forza, e per quella vita, che in tutte le sue membra si vede sparsa, di esser tutto pronto, e presto a favellare, e a sciorre con la voce tutti gli alti suoi pensieri, che nel cuore e' tiene ascosi; la qual cosa di quante lodi sia degna, molto bene dimostrò il nostro poeta Dante in quelle istorie nel marmo intagliate, le quali egli dice di aver veduto con questa vivacità tanto nobilmente effigiate, che ogni altra cosa, che tacere, parea, che facessero. E parlando dell' Angel Gabbriello, e ancora di Maria dice in questa guisa:

,, Di-

1 Intendo del gruppo d' Ercole, e Cacco di figure tre volte, e più maggiori del naturale.

„ Dinanzi a noi pareva sì verace
„ Quivi intagliato in un atto ſoave,
„ Che non ſembiava imagine, che tace.
„ Giurato ſi ſaria, che e' diceſſe Ave;
„ Perocchè ivi era imaginata quella,
„ Ch' ad aprir l' alto amor volſe la chiave [1].

Nelle cui parole chiaramente appariſce, quanto foſſe avviſo a queſt' ottimo poeta di commendare in così fatti artifizj la Vivacità; poichè delle altre parti egli non preſe alcuna cura, e ſolamente queſta virtù volle magnificare, e come quella, che ſopra tutte le coſe arreca alle ſtatue lume, e ſplendore, con maniere nobili, e leggiadre eſpreſſe i ſuoi penſieri. Perlochè grandi oltre a modo deono eſſere le lodi del s. Giorgio, dove la Vivacità ſi conoſce, l' adoperare ſi diſcerne, il muovere delle membra ſi vede, e per poco di ſpazio, che del marmo ceſſaſſe il penſiero, giurare ſi potrebbe, che e' favellaſſe, e moveſſe altrui a magnanimi penſieri, e divini. Aſſai è coſa chiara, che a tanta perfezione gli artifizj ſono divenuti, e i giudizj umani cotanto in ſimili opere la viſta hanno aſſottigliato, e quì in Firenze particolarmente, che ſiccome di Roſcio ſi ſcrive, che e' non avea in Roma alcuno iſtrione, che da lui movendoſi e' non foſſe di preſente ne' geſti, dove e' fallaſſe, conoſciuto; così nè più, nè meno nelle pitture, e nelle ſtatue avviene, le quali tuttochè appariſcano ſingolari, nondimeno elle non prima ne' luoghi pubblichi ſono collocate, che tantoſto le lingue a biaſimarle, e lacerarle ſono preſte. Ma nel s. Giorgio (perocchè gli avvedimenti di Donatello ſono ſtati ſingolari) non ha luogo alcuno errore, e perciò chi lo guarda, altro fare non puote, che magnificarlo, e ſommamente aggradirlo. Per le quali coſe egli

1 Dant. Purg. 10.

egli si puote di certo affermare, se e' si guarda alla virtù della Vivacità, al Costume divino, e alla nobiltà di sì fatte opere, che giustamente a questa statua il titolo di bella, e ancora di perfetta si conviene, e che a lei nessun' altra (cotanto ella è nobile, e perfetta) si dee antiporre. Dove non sono queste due parti, io dico la Vivacità, e il Costume, piuttosto sassi, che statue sono le figure: e comechè ogni parte misuratamente sia ordinata, e all' arte risponda ogni avviso, e senza errore, poco sono nel fine commendabili tuttavia, ch' è il creare Costumi, e in poco pregio da tutti sono tenute. E divero non è basso l' artifizio di questa statua, ma nobile, non mediocre, ma sovrano, non terreno, ma divino, e senza fallo sopra l' uso umano innalzato; in guisa che alla vista del sembiante vivo, e valoroso, ancora i sensi senza ragione in altrui si commovono: per lo nobile Costume si sveglia l' animo subitamente al suo bene: e per lo valore, ch' è mirabile, nascono quelli effetti, che con somma lode, e con onore sono ricordati. Vigor celeste, che stimoli altrui a pensieri alti, e sovrani: vivace forza, che vivi lieta in duro sasso: moto gentile, e divino, che muovi chi mira a fatti alteri, e sopraumani; che bene sarebbe duro, com' è il marmo, in cui resta così nobilmente tanta Vivacità stampata, se alla virtù, ed al valore per così chiara vista non si spronasse. Non si movono i piedi a cose vili: non fanno atto le mani per opera di poco pregio: non sono preste le fattezze a vizj, nè a lascivie; ma è vigilante il celeste portamento, e promette col Costume più che umano alti pensieri, fatti eroichi, e che da animo così generoso divine prodezze debbano uscire. E tanto sia detto della Vivacità, e di quella, che Donatello con artifizio, anzi vivamente con divino Costume nel s. Giorgio ha collocato; onde acciocchè noi, quanto in ogni parte egli compiuto sia, compren-

prendere possiamo, ragioniamo oltre a ciò della Bellezza, la quale quasi dentro alle sue braccia [1] la Vivacità, e il Costume ricevendo, ne ha formato quella nobiltà più singolare, e più perfetta, che si puote in cose simili desiderare.

E' la Bellezza, come ogni uomo afferma, sopra tutto preziosa, e stimata molto in tutte le cose, che noi degne di lode veggiamo ad ogni ora. Per questo, come il presente ragionamento richiede, egli ci bisogna considerare, quale sia la natura sua, e quella particolarmente, che ne' corpi umani si trova, e come la possano i pittori, e gli scultori imitare. Questo poi che aremo fatto, insiememente conosceremo appresso, quanto Donatello sia stato ottimo artefice, e solenne, e come il san Giorgio sia colmo, e pieno di Bellezza, e di tutte quelle parti, che sono alla perfezione di lui convenevoli. Questa Bellezza pare, che sia una certa unità, e una misurata convenevolezza, a cui, come a suo fine, ogni sua parte, ciascuna per rispetto dell' altra ottimamente divisata, fa di se vista graziosa, e per quello ordinata adopera non senza molto onore, che a lei è sempre in compagnia. E perchè non avviene (cotante sono in numero le cose, che la compongono) se non di rado oltre a modo, che la Bellezza, a guisa della rara fenice, in cosa mortale si possa vedere, ragioniamo di quella, come sostiene il presente Trattato, e a quello, ch' è oscuro, diamo quella luce, che nelle cose umane ad ora ad ora si conosce. Ora, come l' adoperare virtuosamente (come dice il Filosofo) si fa in un modo senza più, ma l' errare in molti, anzi in infiniti, dov' è cosa molto agevole l' intoppare, e per poco valor dell' animo venir meno; così della Bellezza addiviene, la quale, perchè è una certa nobiltà perfetta, e in se stessa, quanto si puote il più, unita: e la bruttezza per lo contrario di molte parti

Della Bellezza.

 diffi-

1 Il Bocchi per *Vivacità* intende quello che ora si chiama *Mossa*.

diſſimili compoſta; per queſta cagione non in tutti i tempi, ma di rado in alcun ſecolo ſi trova la Bellezza umana: ma la bruttezza (perciocchè, com'è detto, facil coſa è l'errare) molto ſpeſſo, e ad ogni ora la veggiamo. E che altra cagione penſiamo noi, che ſia, che non già ſovente, ma di rado alcuna volta gli artefici, e gli Scrittori ancora rieſcano perfetti, e di queſta bellezza forniti, ſe non la gran difficoltà, la quale ſi trova nel congiugnere, e nell'unire tutte le ſue parti miſuratamente? Le quali parti, comechè eglino ad una ad una conoſcano perfettamente, neſſuna coſa puote loro tuttavia in ciò rilevare, ſe elleno non tendono a creare un tutto, cioè la Bellezza, la quale in neſſuna parte ſia a ſe ſteſſa diſſimile, nè differente. E di queſto ſiaci un ſegno tale nelle coſe della Natura; perchè quel poco di Bellezza, che alcuna volta in un corpo umano ſi vede, ſenza che ella di molte parti è meſcolata, che ſono difformi verſo di ſe, non già per tutto il tempo, che l'uomo vive, ma per pochi giorni di noſtra vita, la Natura, come miniſtra ſcarſa, e riſtretta, altrui la dona, e la concede. Onde con gran ſenno diſſe quel poeta, di queſta Bellezza ragionando:

„ *Ch' or ſi ſuol dire a queſta, ed ora a quella:*
„ *Al ſuo tempo miglior coſtei fu bella.*

E per queſta cagione ſcrivono alcuni di Elena, la quale, poichè divenne vecchia, conſiderando i ſudori, e le fatiche, che tutta la Grecia per la ſua Bellezza avea patito, quando tutta nel viſo grinza, e con la pelle caſcante nello ſpecchio ſi conobbe, molto, e ſpeſſo di coloro ſi riſe, che cotanta noja, e cotanto affanno per un bene così breve, e caduco aveano ſofferto. Da queſta cagione medeſima moſſo il Petrarca, che pativa dolor gran-

grande, e angoſcia per l'amore, che alla Bellezza di madonna Laura e' portava, dice, che, quando che ſia, ceſſando ella, la quale del ſuo tormento era cagione, gli ſarà pur conceduto di ſentire alcuno alleggiamento dell' aſpra vita, che ad ogni ora era a lui da queſta ſomma, e rara Bellezza conteſo, e tolto: la qual coſa allora penſava egli, che poteſſe avvenire, quando il vago lume degli occhi, e il color del viſo per la vecchiezza veniſſero meno, e i capelli d'oro (per uſare le ſue parole) d'argento ſi faceſſero. Ma per ragionare della Bellezza egli non ſarà fuori di propoſito, che e' ſi conſideri, e ſi favelli della perfezione, che ſi trova negli artifizj umani; poichè l'una in cambio dell'altra ſi piglia bene ſpeſſo, quando ſi ragiona; e gli Scrittori ſavj altresì (perchè ſi conoſca, quanto ſia grande la ſua eccellenza) col nome della forma, la quale dona alla materia, e al compoſto, di cui ella è forma, *perfezione*, ſono uſati ne' più nobili trattati di nominarla. E' adunque la perfezione, cioè queſta Bellezza, tanto malagevole, e tanto rara, che da ogni uomo per coſa ad un miracolo ſomigliante è riputata, quando ſi ſente, o ſi vede, ovvero ſi legge, che in alcuna coſa ella ſi trovi, o per altro tempo vi ſia ſtata. E per venire a queſta conſiderazione, quanti pochi negli affari militari ſono ſtati coloro, che il nome di valoroſi, e perfetti guerrieri sì hanno acquiſtato? Ne' quali ſe noi ad una ad una tutte le parti vorremo conſiderare, neſſuno per mio avviſo ci ſarà, che di vero ſia degno di tanta gloria. Perchè cominciamo da Aleſſandro Magno, ſenza che da tutti è tanto commendato, nella fortezza tuttavia, dove maggiori prove egli fece, poco conſiderato alcuna volta, anzi temerario è giudicato: perocchè egli ſi miſe ſpeſſo in quel pericolo, onde di uſcire vivo in modo alcuno ſpettare non potea. E come potremo noi altresì lodare Ceſare non

per

per le civili occupazioni, nelle quali peravventura nessuno di lui fu peggiore, ma negli affari militari, ne' quali è tanto commendato? Dove la vita sua troppo più ardita di quello, che si conveniva, mise molte volte gran numero de' suoi valorosi soldati, anzi tutto il suo esercito con poco giudizio in pericolo di perdere la vita, e l'onore? Che diremo noi di Annibale, di cui la sagacità da ogni uomo cotanto è ammirata? Ma non fu però così grande, che da Claudio Nerone ella rintuzzata non fosse; quando con la miglior parte del suo esercito, che contro a quello di Annibale era opposto, egli a gran giornate partendosi con Livio Salinatore si congiunse, acciocchè con le forze accresciute la fierezza di Asdrubale più agevolmente contrastare, e abbattere si potesse. E questo fece egli con consiglio sì avveduto, e con tanto silenzio all' usato modo lasciò l'esercito suo divisato, che Annibale non altramente, che se il capitano Romano fosse stato presente, tenne i suoi soldati altresì sotto quella disciplina, che sempre negli altri passati giorni era usato di fare. Ma come si puote egli difendere, anzi in che modo non si dee forte biasimare, aspirando alla ultima vittoria, dopo il sanguinoso fatto d'arme di Canne, confortandolo molto Maarbale, capitano de' cavalli, che e' non menò a Roma l'esercito vincitore? E comechè molte lodi, e siccome io avviso, forse più giustamente de' sopraddetti, meriti Scipione, non è nondimeno commendato, nè celebrato molto nella militare disciplina; nella quale troppa larghezza, e troppa licenza a' soldati concedendo, maculò egli in gran parte il suo nome, e la sua chiara fama. Ora, poichè ne' più singolari guerrieri non si è trovata giammai questa Bellezza, nè questa perfezione, andiamo nelle altre cose considerando, se ella peravventura vi fosse stata. E per dire degli Oratori, di cui la materia è tanto comune, e tanto ad ogni uomo

uomo propria, e naturale; quanti pochi in ciascuna età sono stati quelli, i quali così de' Greci, come de' Latini favellaudo, si possano con ragione commendare? Ma nessuno di questi, come io stimo, per la grandezza della cosa è stato giammai bello, nè perfetto. Perchè, come potremo noi farci a credere, che Isocrate fosse tale, poichè della contemplazione retorica si contentò senza più, e senza adoperare invecchiando, nelle considerazioni del ben dire stette occupato, e da' civili affari sempre lontano? Nè si puote Ortensio in questo numero secondo il giudizio de' letterati collocare; il quale, divenuto nel suo tempo più fiorito, rimesso molto e trascurato, operò, che grande occasione a Cicerone si presentasse di avanzarsi, e insiememente di superarlo. Nè questi altresì, che tra' Latini il più solenne oratore, e il più singolare è riputato, si dee di questa compiuta Bellezza stimare fornito; poichè da Bruto, e da Calvo è ripreso, e come poco considerato dall' uno, e dall' altro, e oltre a ciò da Asinio Pollione grandemente in molte cose biasimato. Ma che vuole altro Eschine a Demostene significare, quando egli chiamandolo bestia, e le parole in altra significazione poco acconciamente traportate, e il lanciare le mani, e le qualità della voce gli rimprovera, se non che (perocchè egli non avea ottimamente queste parti alle altre sue singolari aggiunto) nè di Bellezza, nè di perfezione del tutto era fornito? E questo se fu vero in Demostene, con più ragione egli seguirà, che nè ancora Eschine per lo suo testimonio di cotanto nome sia degno; perchè nella causa di Tesifonte, poichè contra lui giudicarono i giudici, per tale disonore abbandonando Atene sua patria, se ne andò ad abitare a Rodi; dove pregato dagli uomini dell' isola recitò loro l' orazione, la quale egli avea orato contra Tesifonte, e il giorno appresso quella di Demostene in difesa

fesa di Tesifonte; della quale (perchè era bella, e compiuta) si maravigliarono molto i Romani; in questo soggiunse Eschine: Quanto vi maravigliereste voi più, se Demostene proprio aveste udito? Perlochè forzato dal vero Eschine confermò la maraviglia de' Rodiani, e molto il suo nimico aggrandì, e molto con le sue parole il magnificò, e verso di se giudicò quello più bello, e più perfetto. E che diremo noi de' poeti, i quali, comechè di numero quasi infinito siano stati, tuttavia quanto pochi sono quelli, che a ragione, sebbene si guarda, giustamente si possano lodare? Perchè egli si puote ben pensare, che Aristotile in aggradire, e in lodare le cose di Omero non fosse molto puro, e dalle passioni umane molto netto, e che intera fede per questa cagione se gli debba prestare; poichè afferma Orazio, come quegli, che col suo saldo giudizio non conobbe in lui questa Bellezza, nè questa perfezione, ch' egli alcuna volta è lento, e trascurato. Ora, se questo in Omero addiviene, più sicuramente di Vergilio si potrà dire; il quale per giudizio degli uomini letterati, e discreti, nelle virtù poetiche molto inferiore è giudicato; anzi dov' egli ottimo, e mirabile apparisce, tutto è alla imitazione di Omero attribuito. Perchè la favola eroica, ch' è la sostanza del poeta, e quasi l' anima di sua facoltà, è scarsa verso di se per rispetto de' lunghi episodj, più di ogni altra cosa nella sua opera celebrati; i quali, siccome sono trattati altamente, e con senno savio molto, e gentile, così mentre che tengono l' animo altrui al suo piacere allacciato, lo tolgono all' incontro dalla materia, ch' è propria, e principale. Se già noi non vogliamo dire, che Vergilio imprendesse a formare nella persona di Enea un ottimo dicitore, e non piuttosto un grande eroe, come pare, che in tutta l' opera egli prometta. Ma le molte macchine, come dicono gli autori di quest' arte, usate

tanto

tanto ſpeſſo, operano bene in guiſa, che il giudizio poetico in lui ſi deſidera. Perocchè tante ſono le perſone di Dii, e di Dee da lui ad ora ad ora interpoſte, e per entro la ſua opera ſparſe, operanti in coſe umane, che aſſai fanno fede, come ſcarſo di molta invenzione, obliando la ſoſtanza di ſuo propoſito, di coſe forzate, e quaſi ſtraniere ha compoſto il ſuo poema, che poſcia diverſamente è da molti conſiderato. Non mancano nella noſtra lingua poeti nobili, ed eccellenti, i quali peravventura ſi deono ſtimare di non minor lode degni, che i Greci, e i Latini; ma egli ci ha ſopra gli altri uno fornito di ſenno ſingolare, e di alta prudenza, che col ſuo ſavio avviſo dalle ſue Toſcane compoſizioni ha ſempre tenuto la difformità, e la bruttezza lontana. Queſti è il Petrarca, che a celebrare impreſe nella noſtra lingua la bellezza di Madonna Laura, e imitando un perfetto amante, e una donna ſopra le altre di virtù ſovrana, ne' ſuoi ſcritti congiunſe una perfezione così grande, che dopo neſſuno l' ha potuto nè di pari, nè da preſſo giammai ſeguitare. Ma perchè non ſolo l' operare perfettamente, ma il conſiderare ancora ſenza errore è malagevole molto, com' è coſa certa; così ſe affermare ſi poteſſe, che queſta compiuta bellezza foſſe in queſta ſua opera, io ſimilmente affermerei, che il Petrarca di tanto nome, e di tanto titolo foſſe degno, e che ad ogni poeta e' ſi doveſſe antiporre. Ma, perocchè queſta è conſiderazione troppo più alta, che e a noi, e al preſente Trattato non ſi richiede, laſceremo, che la giudichino quelli, che in tali affari hanno poſto molto ſtudio, e con molta cura ſi ſono affaticati. E perchè andiamo noi queſte coſe raccontando? Non è egli coſa certa, che poche dopo tanti ſecoli ſono ſtate quelle opere, le quali piene di perfezione, e di Bellezza, e quaſi ſopra le forze umane riputate, dalla maraviglia loro hanno gran nome, e gran gloria

acquistato? Delle quali alcune non già, siccome io avviso, per li artifizj isquisiti così furono nominate, ma per li soverchi ornamenti, e per le molte ricchezze; le quali cose, perchè non si videro negli altri artifizj, nè nelle altre fabbriche, [1] diedero cagione, che un nome tale fosse loro dato. Per le quali cose e' potrà bene ad ogni uomo esser cosa chiara, se nella statua del s. Giorgio questa perfetta Bellezza si trova, che Donatello ancora non solo è artefice singolare, ma che e' si puote ad ogni altro di quest' arte antiporre. E questo perchè si conosca, e la cagione insiememente (posciachè la Bellezza alle arti, di cui abbiamo detto, cotanto è scarsa) non sara cosa sconvenevole di favellarne partitamente, e con brevità considerare la bisogna pertinente a quest' arte. Delle arti, che l' uomo in questa vita esercita, alcune sono, che hanno il fine certo nell' adoperare: e alcune (perciocchè egli in gran parte nell' altrui potere consiste) per ottenerlo si affaticano molto. E perchè questo fine maggior nobiltà, e maggior Bellezza contiene in se, che il suo soggetto, e il suo principio, quindi avviene, che ogni arte per conseguirlo pone tutto il suo studio, e tutto il suo sforzo. Ma quelle veramente più delle altre malagevoli si devono stimare, le quali da que' mezzi, e da que' soggetti, che per lo più sono loro contrari, il suo fine si procacciano; come sono l' arte della guerra, e l' arte oratoria; in cui quando manca questo fine all' operazione, ed ella tuttavia merita d' essere commendata, di presente a lodare la fatica, e il debito dell' artefice si ricorre. Siccome scrive *Tito Livio*, che fece *Scipione Affricano*, quando magnificò la prudenza militare del suo nimico; perchè avendo egli in Affrica in quel fatto d' arme memorabile con gran rovina superato Annibale, nè potendolo per lo fine, che conseguito non avea, commendare, lo lodò nondimeno per quello uffizio, ch' egli delle cose della vittoria divi-

1 Allude forse alle sette Maraviglie del Mondo.

divisando, con ottimi avvertimenti, innanzi che il segno della battaglia si desse, accortamente le sue squadre avea ordinato. Nè mancarono le sue lodi a *Cicerone* nell' arte oratoria, comechè egli a' giudici non persuadesse quello, che voleva, il che era il suo fine, che dell' omicidio *Milone* fosse assoluto, avendo tutti quei modi, e tutti quelli artifizi usato, che erano alla vittoria, e alla persuasione accomodati. Ma i mezzi di queste cotali arti sono quelli, che come io stimo, per la loro difficoltà dall' operazione questa compiuta Bellezza tengono discosto. Eglino sono tali, e di numero così grande, che tutti ad uno ad uno nè agevolare, nè domare in quella guisa si possono, che e' facciano a nostro senno. E per questa cagione non puote ancora l' artefice unire, nè congiungere insieme questa Bellezza, la quale deve misuratamente di quelli essere composta. Ma per lo contrario non così avviene dell' architettura, nè della scultura; perchè queste, senza che hanno il fine loro certo, il soggetto, e que' mezzi, che conducono al fine, non sono malagevoli molto, anzi sono sempre presti a ricevere, e a generare quelle forme, che dall' artefice, che è accorto, in prima sono divisate. E in questo intendo io del fine dell' arte, che in certo modo non è all' artefice malagevole, nè aspro; ma di quello, che ha riguardo al bene comune, e alla qualità della cosa, molto è diversa la ragione, anzi è difficile sopra ogni cosa, e dall' arte infinitamente è bramato. E perchè questo fine dee generare costumi in pro del genere umano, per ciò il governo civile ne prende cura partitamente; e apprezza le figure, che destano negli animi altrui santi pensieri, e casti; e all' incontro toglie via quelle, che fanno sovvenire lascivie, e scostumatezze: come si dice essere avvenuto [1] nella santa Caterina, e nel san Biagio, dipinti in Roma dal *Bonarroto* nel suo Giudizio; le quali figure (perocchè generavano costumi poco lodevoli) furono non ha

1 V. il Vasari t.3. a c.140. e 253. e le Note quivi aggiunte.

gran tempo altramente ordinate, e fu tolta loro quella qualità di vista, che alcuno scandalezzo poteva partorire. Non ripugna adunque il marmo, per dire di quello che abbiamo cominciato, nè per modo alcuno reca affanno allo scultore, che a quel fine e' non arrivi, e a quella Bellezza, che egli avea nell' animo suo ordinato. Nè similmente molta durezza trovano quelle arti, le quali hanno il soggetto in cosa naturale; nè fa loro di mestiero di molti arredi, che questo perfetto fine elle non possano conseguire. E tale è l' arte degli istrioni, il principio di cui, e i mezzi altresì sono in un medesimo soggetto, cioè nel corpo umano, e ubbidiscono sempre al suo artefice, e se egli è savio, e intendente, questa compiuta, e perfètta Bellezza, della quale noi diciamo, gli partoriscono. Per lo che gli antichi Romani di questa perfezione cotanto rara molto si gloriavano, e in tanto di vederla in *Roscio* istrione si esaltavano, che chiunque in alcuna arte fosse divenuto singolare, erano usati di dire, che egli era uno altro *Roscio*. E oltre a questo, perchè nessuna città da Roma in fuori, una cosa tanto mirabile possedesse, ordinarono, che cento scudi il giorno per sua provvisione gli fossero dati. Ma per favellare del fine di queste arti, siccome elle in conseguirlo, qualunque egli sia, di molta lode non sono degne, così non già avviene come nell' oratoria, e nella militare, che da gravissimo biasimo, quando quello non ottengono, elle siano scusate. Perocchè chi è quegli, che nel maneggiare quest' arte, volendo da un pezzo di marmo cavare una statua di un Ercole, che per suo poco avvedimento così nell' adoperare si smarrisca, che e' ne riersca altra figura dal suo fine del tutto differente? E in questo intendo io di ogni fine, qualunque egli sia, perchè il fine, che in qualità dee essere prezioso, è sopra ogni cosa malagevole. Ma noi tra questi artefici non dobbiamo annoverare coloro in modo alcuno, i quali

con

con poco giudizio, e con minore esperienza fanno le loro opere in ogni parte rozze, e difformi, e tutte nella bruttezza sommerse, come ne' primi secoli, quando ebbero principio queste arti, soleva avvenire; perchè tanto erano poco usati gli artefici, e tanto rozzi nel suo artifizio, che quello, che dipignevano, non si poteva discernere, nè riconoscere, ma era di bisogno, che appresso alle cose effigiate si ponesse il nome scritto in questa guisa: Questo è un cavallo: questo è un albero; come quei, che dalle parti, le quali dall' arte erano prodotte, non giudicavano gran fatto, che elle potessero altramente essere conosciute. Ma parlando di quelli, che molto si avvicinarono a questa Bellezza, gran copia ne ebbe l'antica età, e nella nostra altresì; ma molto pochi in amendue sono stati quelli, che di essa intera, e perfetta notizia dimostrino avere avuto, e come veri posseditori nelle opere l'abbiano collocata. E tale fu peravventura la Venere di *Apelle* di tanta perfezione fornita, e la statua di Alessandro Magno fatta da *Lisippo*, e con altre poche quella ancora, di cui si dice, che essendo stata posta da Marco Agrippa davanti a' suoi bagni, la tenne in tanto pregio Tiberio Imperadore, che preso dalla maraviglia di cosa sì perfetta, nella stanza, dove dormiva, la fece portare. Ma ciò non sofferse il popolo Romano, che con alte voci, quando era il Principe nel teatro, domandò, che questa statua nel suo luogo, onde era stata tolta, fosse riposta; nè di così fare finò giammai, che egli da tali voci infestato a restituirla nel suo luogo fu costretto. Dell'età nostra non già prenderei ardire di nominarne molte; perocchè è la cosa troppo più oscura, e malagevole, che il giudizio umano la possa senza errore giudicare; se già gli uomini letterati e intendenti, e la nobiltà delle opere non ci facesse fede, che nella città di Firenze alcune ce ne ha tuttavia, le quali con questo gran titolo di Bellezza si deono nominare. E chi negherà

gherà giammai, che la Notte di *Michelagnolo* non sia di tale eccellenza, e la Madonna del Sacco di Andrea del Sarto, e la cupola con tanta arte, e con tanto ingegno da Filippo di Ser Brunellesco fabbricata, e il s. Giorgio di Donatello sopra le altre cose singolari, e perfette, unico, e raro esempio di Bellezza? in cui con tutte le sue parti unita, mercè del discreto, e saggio avvedimento di questo mirabile artefice, ha ella congiunto tutte quelle virtù, che a renderla nobile sono di bisogno. Sono queste arti per quello, che abbiamo detto, viepiù che le altre felici; poichè quel perfetto fine, e pieno di Bellezza elle conseguono, e poco meno che a guisa di Dedalo, di cui favoleggiano i poeti, che egli ebbe tutti i suoi stromenti animati, e intendenti, quelle cose, che alle loro opere sono di bisogno, usano, e a quelle, quando occore, senza il niego comandano insiemementE. Ma, perchè egli nasca quel fine, onde seguano appresso pensieri, costumi, ed effetti singolari negli animi altrui, oltre a modo è cosa malagevole; perocchè il congiugnere le parti, che sono scompigliate, e confuse, con savio avvedimento, è opera di raro ingegno, e peregrino. E per dire, come nel principio abbiamo promesso, in quanto alla presente materia appartiene, in tre maniere, e per tre cagioni la Bellezza si nomina. Primamente in quelle cose si dice essere, senza avere riguardo ad una isquisita considerazione, che dagli artefici per lo più ottimamente sono state fatte, onde sovente avviene, che di alcuno egli si dica: Quegli è un bello scrittore, o un bello oratore; cioè egli è tale, che da lui con molto artifizio opere belle, e perfette molte volte sono prodotte. E altrimenti si dice, mirando al trattamento solo dell'artifizio, e non a quello, per cui è fatta l'imitazione; siccome sono quei versi, che da' Latini Scrittori per cagione di lascivie, e di libidine sono stati scritti; i quali comechè siano giudicati verso di se belli, e sin-

ſingolari, la materia tuttavia è laida, e ſozza, e tale per ſua natura, che da pochi in fuori per li modi fetidi, e ſtomachevoli è letta, e conſiderata. E di queſta natura fu l' artifizio di colui, il quale con iſtudio mirabile ſi era eſercitato in tirare a ſegno, e con tanta induſtria faceva queſto, che ad ogni colpo, ſtando in luogo lontano alquanto, in un ago, che era il deſtinato ſegno, ſenza fallire infilzava un cece. Perlochè, quando il vide Aleſſandro Magno, molto l' ammirò, ma non diede a quello perciò altro in dono, ſe non gran quantità di ceci; giudicando queſto gran re, che la fatica, e l' induſtria, quantunque foſſe mirabile, e eſtrema, nondimeno in vile ſoggetto, e vano impiegata, non foſſe gran fatto da eſſere ſtimata molto prezzo, nè ho onorata. Non monta queſto, che la figura ſia ſtrana, o difforme, e poco in ſe ſteſſa grazioſa, ma ſi attende [1] l'artifizio ſenza più; il quale ſe è fatto avvenente, e con ſenno, ſi commenda grandemente, e molto ſi apprezza. Oltre a ciò ne' corpi umani ſi dice aver luogo la Bellezza, quando ciaſcuna delle parti alle altre comparata per iſcambievole riſpetto miſuratamente riſponde, e ſi congiugne; onde ſi compone inſieme un tutto, che in parte neſſuna verſo di ſe è ſconcio, o difforme, ma convenevole, e ſimile a ſe ſteſſo. Queſta tale Bellezza non è meno rara ne' corpi umani, che quella altra, di che abbiamo detto, che è negli artifizj. Perocchè o la difficoltà, che hanno tutte le parti, che ottimamente ſi deono unire, o la Natura troppo ſcarſa in donare una perfezione cotanto grande, operano, come io avviſo, che così di rado ella in alcuna coſa umana, e mortale ſia veduta. E di queſto ſiaci per ſegno chiaro quello, che fece *Zeuſi* antico pittore, e gentile in dipingere Elena a' popoli di Crotone. Queſta, perchè
dovea

1 I due ſtorpiati, che ſono in due arazzi di Raffaello, ſono ſtimati quanto le figure ſane, e forſe più. Così i caramogi del Callotti, e i maſcheroni del Bonarroti.

dovea essere di Bellezza mirabile, e rara, non giudicò il buono artefice non solamente imaginando non poterla trovare, ma nè anco da un corpo solo, comechè bello, poterla co' suoi colori degnamente effigiare. Perlochè dal magistrato della Terra egli ottenne, che davanti le più belle vergini gli fossero condotte; dalle quali, che molte erano, egli cinque elesse, e da quelle prese le migliori parti, e le più lodevoli, e in dipignendo ne formò col suo artifizio quella naturale Bellezza, di che noi al presente ragioniamo. Ella adunque, che è tanto rara, che con difficoltà in un corpo solo per ipsazio di molti secoli si è trovata, consiste oltre alle cose dette, in grandezza, in ordine, e in numero; le quali cose si deono intendere nondimeno, che elle abbiano in se misura convenevole: e di quello essere naturale siano fornite, che ad ogni ora negli altri corpi per lo più si veggono. Perciocchè quello, che è bello, non dee esser grande in guisa, che in esso la vista del tutto si confonda; nè per lo contrario di statura sì picciola, che da una misura convenevole, e naturale molto sia lontano; siccome fu la persona di Massimino Imperadore sformata, e disavvenente: e Antonino Caracalla così picciolo e sparuto, che molto per tale bruttezza l'imperiale maestà si diminuiva, e molto ne abbassava. Per questo avvenne alcuna volta, che la gente di Alessandria biasimandolo in pubblico senza rispetto di alcuni peccati enormi, e villani, gli rimproverò altresì per ischerno il difetto del corpo; che un omicciuolo così piccolo, come egli era, ad Alessandro Magno volesse assomigliarsi. Queste parole penetrarono tanto adentro nell' animo di Caracalla, che egli con alta vendetta di quelle lingue mordaci si vendicò. Perchè infingendosi di voler fare de' giovani Alessandrini una legione, e i migliori di quelli scegliere, in un piano fuori della città gran moltitudine ne fece venire; e di cheto fattovi condurre l'esercito, quando parve a lui tempo, diede il

segno,

ſegno, che tutti quei giovani a fil di ſpada foſſero meſſi; il quale tra loro entrato con molta furia, ne fece una crudele, e memorabile uccisione. Ma in quanto all'ordine appartiene, la Natura ſteſſa ci avvertiſce, e ci inſegna in far giudizio di quelle parti, che ſono ſconce, e difformi, e malfatte: e opera, che l'animo noſtro ad alcun patto non ſofferi o con parole, o tacitamente di approvarle, o di commendarle; ſiccome non le approvò il popolo Romano in Vitellio Imperadore; il quale comechè di grandezza convenevole fornito foſſe, nondimeno e la pancia graſſa, e l'eſſer nell'una delle coſce divenuto ſciancato, e del volto il troppo roſſeggiante colore, oltre alle crudeli ingiurie, commoſſe alcuna volta, tutta la gente, che per tali difetti molti rimproveri addoſſo gli gittaſſe. Il numero di queſta Bellezza non dee eſſere infinito, ſe egli ſi ha alle ſue parti riguardo, tuttochè le conſiderazioni di eſſe non ſi poſſano quaſi annoverare. Quindi avviene, che ella così ne' corpi umani, come negli artifizj è tanto rara, e tanto mirabile, poichè da molte, e diverſe coſe una ſola, e conforme, e dalle parti verſo di ſe diviſe, e diſgiunte un tutto in ogni parte unito, e riſtretto ne dee riuſcire. Ma molto in ciò è da conſiderare, che la bellezza degli uomini, e delle donne non pare, che ſia una coſa medeſima. Perocchè in ciaſcuna età degli uomini egli appariſce una certa grazia, e una certa leggiadria, e quello finalmente, che con alcuna ragione ſi puote chiamar Bellezza. Ma non così delle donne addiviene, le quali dalla Natura di un così fatto, e nobile privilegio dotate non ſono. E per queſta cagione non ſoffera la noſtra favella, che come di un uomo ſi dice: Quegli è un bel vecchio; così di una donna parimente ſi dica: Quella è una bella vecchia; perchè la Bellezza conſiſte in atto, e in un vecchio, con la prudenza operante, molto ſi conoſce; ma in una donna ſtanca da

molti

molti anni, e divenuta languida, e frale, a cui è dicevole il silenzio, e la modestia, non pare, che ella in modo alcuno abbia luogo. Non fu Elena, comechè questo titolo di Bellezza avesse acquistato, in tutto il tempo della vita sua, bella: anzi, come si è detto, non solo a se, qualunque volta nella vecchiezza con lo specchio si vide, ma ad ogni altro uomo ancora di maravigliarsi recava materia, che tanti popoli, quanti alla guerra di Troja erano stati, sì lunghe fatiche per la sua Bellezza avessero patito. Ma per lo contrario, come si dice, quantunque si mutino i corpi umani in qualità ad ora ad ora, si fu Alcibiade nondimeno così ben fatto, e con tanta misura composto, che in tutto il tempo di sua vita, e in tutte le parti dell' età questa Bellezza, di che noi ragioniamo, non l' abbandonò giammai. Grande è adunque la difficultà in trovarla, ma senza dubbio quella è maggiore, che provano gli artefici, quando ora co' colori, e ora co' marmi imitando esprimere la vogliono, e davanti agli occhi altrui presentare. Perlochè sarà questa umana Bellezza sopra tutto convenevole, e misuratamente ordinata: sarà orrevole, piena di maestà, e di avvenentezza, e in tutti i suoi arredi naturali graziosa, e senza esteriori ornamenti apprestrata a recare a chiunque la mira, per la virtù gentile, e per lo atto leggiadro, maraviglia, e stupore. Ma comechè ella in tutta la persona sia sparsa, e di quella non debba essere priva alcuna parte, nella fronte più che in altro luogo nondimeno si conosce, che con maggior forza quivi dimora. Nè questo avviene senza ragione; posciachè nella testa tutti e cinque i sentimenti sono collocati, i quali rendono quella più nobile, e più eccellente, e in vedendo per l' oggetto principale la dimostrano. Ma gli orecchi, e gli occhi, e 'l naso, e le guance sopra tutte le altre parti compongono quella, se elle sono convenevolmente, e con misu-

ra ordinate. Nè questo, di che noi favelliamo, ci sarà malagevole a conoscere, se e' si considera, quanto quella bruttezza sia grande, che nasce dal guastamento di esse, e particolarmente del naso, e degli occhi. Perchè queste due parti, siccome, quando sono mal composte, e congiunte insieme con cattivo ordine, scacciano dal corpo umano la Bellezza; così o dall' altrui forza guaste, o da altra cosa lacerate generano insiememente bruttezza, e ingiuria. E di questa qualità fu l' ingiuria di Pleminio, Legato di Scipione; a cui poichè il naso, e gli orecchi da' suoi soldati furono lacerati, comechè Scipione con aspra, e severa disciplina punisse quelli; tuttavia così fieramente la bruttezza di tale ingiuria si prese ad onta, che dopo la partita del capitano non essendo mica di simili pene contento, comandò, che quei soldati, che l' aveano ingiuriato, davanti gli fossero condotti. Questi fece egli in prima con varj modi lacerare, e tolta loro la vita, non volle per arrota a tanti modi pieni di crudeltà, che a' corpi loro fosse data sepoltura. Una simile bruttezza commosse altresì Giustiniano, di Constantinopoli Imperadore, ad essere contra coloro, che l' aveano ingiuriato, fiero, e crudele. Perchè avendo racquistato l' Imperio, donde egli era stato cacciato, e di cui l' abbassamento del suo Stato era la principale cagione, vendicatosi, molti che a lui contrarj erano stati, nelle prigioni chiusi tenea, e a quell' ora qualcuno ne faceva uccidere, che dell' ingiuria, e della bruttezza ricordandosi, il naso, che gli era stato tagliato, soffiato si fosse. Grande è l' ajuto similmente, che le guance recano alla Bellezza, quando alle altre parti acconciamente rispondono; ma per lo contrario se elle sono troppo gonfie, o troppo piatte, le arrecano difformità, e bruttezza. Onde nelle antiche favole dicono i poeti, che sonando Pallade un zufolo, fu da un Satiro avvertita, che molto a lei discon-

veniva il far colla bocca, e con le guance diversi, e scovenevoli, atti; e che appresso sopra una fonte nell' acqua vedutasi, abbominando tale bruttezza gittò via questo stromento. Degli occhi non crederò io già, che egli ci abbia alcun dubbio, che in essi più, che nelle altre parti Bellezza maggiore non sia, e che più rara, e più singolare non si debba riputare. Perchè e' si dee stimare, che eglino danno loro lume, e splendore, e che avendo un non so che del divino, fanno questa Bellezza più compiuta, e più riguardevole. Per questo il Petrarca, poeta di alto ingegno, e chiaro, di quelli più distesamente, e con istile più felice cantò, che delle altre parti; e in lodando la Bellezza di Madonna Laura, con trattati singolari, e a questa materia ordinati tanto nobilmente gli magnificò, che da tutti i letterati e' sono sopra gli altri scritti commendati, e ammirati. Perlochè egli bisogna, che poco vagliano le altre parti nella Bellezza, e che ogni picciola cosa corrompa questa nobile parte, se ella è in modo alcuno maculata. Onde dice per questa cagione il nostro solenne poeta, e gentile, che la Bellezza di Madonna Laura da alcune lagrimette fu turbata, e oscurata:

» *Ma spesso nella fronte il cor si legge;*
» *Sì vedemmo oscurar l' alta Bellezza,*
» *E tutti rugiadosi gli occhi suoi.*

Vagliono adunque molto le parti, di che noi detto abbiamo, ma non adoperano in quella maniera per se sole, quando alcuna delle altre è divisa, o male congiunta insieme, che la Bellezza abbia luogo in quel corpo, e degnamente in quel soggetto ritenga il suo nome. Ma se egli ci ha tanta difficoltà, quando si considera, e appresso, quando si dee procacciare, in che guisa potranno gli

gli artefici co' loro ftromenti imitarla, e co' marmi, e co' colori efprimerla? Neffuno adunque farà, da quei pochi in fuori, che di fopra fono nominati, il quale giammai l' abbia veduta, o conofciuta, e di quefto gran pregio faranno le opere di quelli fpogliate interamente? E' cofa chiara ad ogni uomo per quello, che fi è detto, che altro è la Bellezza dall' artifizio procedente, e altro è quella, che folamente al foggetto ha riguardo, e altro quella, che dall' uno, e dall' altro è compofta, e unita. Perlochè fe l' artefice non la trova nel corpo umano, non gli è però quella dell' artifizio negata, ficcome tra le opere antiche, e tra le moderne ad ogni ora molte ne veggiamo. Ma fe egli folamente di quella del foggetto è fornito fenza l' artifizio fingolare, non è gran fatto apprezzato, nè molto commendato. Mirabile è l' artifizio all' incontro, ma il foggetto fenza grazia, che fi vede nelle figure di Jacopo da Puntormo [1] in s. Lorenzo; perchè egli è tanto lontano nel fuo Diluvio da ogni ragione, anzi in fe fteffo tanto difforme, che la maniera della pittura, comechè fia di pregio, moftra tuttavia il poco fenno di quefto artefice, che volendo in quefta opera tutti gli altri fuperare, non arrivò a gran pezzo a quelle lodi, che quafi nella fua fanciullezza fi avea partorito. E il colorito dolce, manierofo, e talmente morbido, che pare finito di alito, affai vago verfo di fe, e leggiadro, ma pofto in foggetto divifato fenza ordine, difunito in fua natura, fpiacente alla vifta, fconvenevole in ogni atto, affai moftra, come poteva quefto uomo in onore avanzarfi, fe così gran virtù fecondo la ragione aveffe impiegato, ufando l' arte, e l' ingegno faviamente, onde ne' primi anni tanto di lode [2] avea

1 A quefte pitture del Diluvio è ftato dato di bianco pochi anni addietro.

2 Veggafi il medefimo Bocchi nelle *Bellezze* di Firenze, dove parla delle due Virtù, che mettono in mezzo l'arme di Leon X. fopra l'arco del portico della chiefa della Nunziata, dipinte dal Pontormo divinamente.

avea acquiſtato. Ma la Bellezza, che dell' uno, e dell' altro è fornita, è quella ſenza alcun dubbio, che non ſolo è perfetta, e ſingolare, ma che oltre a ciò porta ſeco la maraviglia, e lo ſtupore; la quale ſe non troverrà l' artefice in corpo umano, tuttavia col penſiero, e col ſuo ingegno, quale ella eſſer dee, anderà immaginando; ſiccome con arte ottima divisò quella nella ſua mente, e la trovò Donatello nel formare il s. Giorgio; il quale ſenza fermarſi in quella Bellezza, e in quelle forme, che ad ogni ora egli vedeva in altrui, col ſuo penſiero altamente innalzandoſi ne trovò una eroica, piena di maeſtà, piena di perfezione, e quale ad un vero campione di Criſto era dicevole. E comechè le due Bellezze nel s. Giorgio appariſcono, una nondimeno vi ſi conoſce con sì grande unione di tutte le parti, che maggiore bramare non ſi potrebbe. Quanto elle ſiano verſo di ſe convenevoli, e congiunte ottimamente inſieme, bene lo ſanno gl' ingegni Fiorentini, peravventura troppo più acuti nel giudicare, e troppo più ſeveri, che queſte ſimili coſe non richieggono. Ma poichè la compiuta Bellezza ha tolto via non che altro il ſoſpicarvi un picciolo ſegno di errore, tutte le lingue, qualunque volta ella è veduta, ſono a celebrarla, e a magnificarla invitate. Onde in queſto affare più veramente, che nell' arte oratoria addiviene; dove alcuni affermano, che neſſuna coſa è tanto durabile nella memoria di quelli, che veggono, e che aſcoltano, quinto è uno errore ſolo dell' oratore, tuttochè picciolo, e di poca ſtima. Perchè quando alcuno guarda una ſtatua attentamente, od una pittura, uſa un ſentimento ſenza più, che è del vedere, col quale è coſa agevole il giudicare, e ſenza fallo conoſcere quelle coſe, che dalla Natura ſono prodotte; ma quando è atteſo l'oratore, e per l'udire, e per lo vedere ſi puote l'uomo ſmarrire, e per le coſe, che ſono per lo più oſcure,

re, nel giudizio confondere. Ma quanto più l' altrui avvedimento è sottile, e discreto, riguardando ad una ad una tutte le parti del s. Giorgio, tanto Bellezza maggiore, e maggiore perfezione vi conosce. E chi è quegli, che non vede, quanto la convenevolezza di tutte le membra grande sia, e che gli orecchi, e 'l naso, e gli occhi, e la testa tutta è stata da Donatello fabbricata per porre davanti agli occhi nostri un giovane pieno di valore, e guerriero? e che il petto, e le braccia, e le gambe con un modo nobile, e così orrevole sono unite, che non solo si veggono, e si mostrano naturali, ma fornite di quella natura, e di quella Bellezza, che tanto di rado, e con tanta difficoltà si suole ritrovare? Per questa dolce concordia, e per la mirabile unione egli nasce quel tutto, che da' prudenti artefici nelle opere loro è tanto desiderato. E certamente, come io avviso, non si potrebbe mai, siccome l' unione di ciascuno di questi membri è perfettamente ordinata, così con parole agguagliare, e quelli secondo il gran merito commendare. Perchè chiaramente si vede, che questo artifizio, onde e' sono divinamente collegati, adopera non solo, che il moto apparisce leggiadro, e l' atto naturale, ma che ancora si scorge quella Bellezza, che è compiuta, e sopra l' umana usanza con celeste portamento fabbricata. Nè altro pare, che Platone volesse significare, quando secondo un suo proposito egli disse delle statue di *Dedalo*, che quelle, che non si legavano, non erano durabili, perciocchè tosto si dilegavano, e il nome loro del tutto si spegneva. Ma che quando erano legate, allora elle duravano, e mostrandosi la Bellezza ferma, e mirabile, erano commendate, e apprezzate. Per questo noi dire possiamo, che il collegamento del s. Giorgio in tutte le parti del corpo da questo nuovo *Dedalo* fabbricato, sia degno di quelle gran lodi, che quel gran filosofo diede a tale artifi-

tifi-

tifizio, e che nè la lunghezza del tempo, nè la futura età giammai sì gran Bellezza potranno oscurare. Sono alcuni, i quali giudicano, che la pittura, e la scultura siano state recate insino a questo tempo a quel segno di perfezione, che più oltre procedere la natura di esse non pare, che conceda; e nondimeno tra tante opere, e tra tante statue questa sola si vede, che riluce, e che è dotata più, che le altre, in sue fattezze di maggior lume, e di maggiore splendore. Perchè se tra molte statue, che o per artifizio, o per soggetto hanno il nome di Bellezza acquistato, questa sola è riguardevole, e mirabile, che altra cosa pensiamo noi, che sia cagione di questo, se non l'unione di tutte le parti, e la concordia di tutte e due le Bellezze, che è tanto rara, e tanto difficile giudicata? Ma egli si dee considerare, che la Bellezza dell'artifizio non sia palese sì fattamente, che la troppa fatica duratavi non rechi piuttosto agli altrui animi dispiacere e tedio, che diletto e contento. Nessuna cosa è, che meno al nostro appetito sodisfaccia, come la troppa diligenza, e i troppo isquisiti ornamenti, quando e' sono in quelle opere collocati, che la Natura senza più deono imitare. E per questa cagione *Apelle* più solenne, e più singolare dipintore de' suoi tempi, soleva biasimare coloro, che con troppo studio si affaticavano, e di mettere nuove fatiche, e di usare nuova diligenza nelle opere loro non finavano giammai. Ora chi è quegli, che non vede, che la diligenza, e l'artifizio, comechè nel san Giorgio siano mirabili, che tuttavia eglino non appariscono, ma quella maggiore natural Bellezza esprimendo, che ne' corpi umani si puote trovare, ci mostrano una convenevolezza leggiadra, un tutto da ogni parte unito, nobile, e perfetto? Non sono le parti di questo divino guerriero solamente verso di se belle, e gentili, anzi tali si conoscono, che pare, che spirino una bellezza più, che

che umana, e una perfezione del tutto divina. Molto dee valere, perchè dentro agli animi altrui crescano le lodi tacitamente; che Donatello non volle prendere alcuna cura in usare ornamenti esteriori, nè superflui fermagli in questa statua. Sono usati gli uomini accorti di affissare gli occhi nella principale opera; e in quella solamente mirare, poco curando ogni altra cosa, quantunque sia commendabile. Per questo tutto lo studio, e tutto il suo ingegno pose il nostro sovrano artefice per unire questa Bellezza, e questa perfezione, dove, comechè del luogo sia picciolo lo spazio, il campo tuttavia de' pensieri alti, e profondi molto copioso, e molto largo si conosce; onde ella tanto è più degna di lode, quanto meno dell' altrui ajuto le è di bisogno; e tanto maggiore è la sua Bellezza, quanto gli ornamenti minori vi appariscono. Nè pensi alcuno, che questa cosa sia di poco momento, e che poco rilievi, anzi ella tanto puote, che i maggiori, e i più nobili Scrittori, come segno molto forte, e molto potente, quando gran Bellezza vogliano dimostrare, hanno usato questo, di che io favello. Perchè volendo Terenzio mettere innanzi agli occhi altrui questa perfezione, non già imprese a narrare le parti della Bellezza, ma dalla privazione degli ornamenti, con queste parole andò quella esprimendo: ,, La vergine era
,, bella; e per questo più il crederresti: nessuna cosa avea,
,, che ajutasse la Bellezza: erano i capelli scompigliati,
,, i piedi scalzi: essa di squallore piena, e di lagrime:
,, il vestimento sozzo, in guisa che se il vigore del bene
,, nella Bellezza naturale non fosse, ella da queste cose
,, verrebbe estinta ,,. Ma oltre a ciò egli si dice di Alessandro Magno, come si compiaceva molto, quando in un fiume bagnare si volea, che tutto il suo esercito lo vedesse ignudo, acciocchè da questo e' potesse comprendere, che di ornamento esteriore, mercè della perfetta pro-

porzione del suo corpo, non gli era di mestiero. Tutti gli artefici, anzi ogni uomo ammira il *Bonarroto*, non solo per lo senno nobile, e grande, che in tutte le figure sue si conosce, ma ancora per questo accorgimento, ove egli riguardò, e sempre pose molto studio. Non sono le sue statue, nè le pitture parimente involte in ornamenti; non vi ha luogo cosa frivola, nè diletto leggiere, ma gravità di disegno, profonda intelligenza, e savio avviso in ogni affare; che poichè hanno preso l'animo altrui, pascono quello di cibo orrevole, e di savio pensiero lo riempiono. Ha la Bellezza con quello, che è forte e gagliardo, stretta e grande amistà; e composta con semplice ragione, senza ornamento, ma ricca di naturali arredi, rende vista piacevole in sua fortezza. Molte erano le ragioni, che proponevano molti maestri, quando si dovea voltare la cupola nel nostro duomo, e innalzarla; ma una era la ragione vera, semplice, e naturale, e un modo senza più; che forte in sua natura, leggiadro in vista, bello in ogni parte verso di se, dovea essere utile all'uomo, che dentro ci dovea dimorare, e per li divini uffizj opportunamente ordinato. E di vero non sanno i savj artefici bene discernere, se questa sovrana fabbrica sia più bella, o più forte; che congiunte insieme queste due cose gareggiano tra loro del primo luogo, ma sono tuttavia amendue in concordia in generare e maraviglia, e stupore. Di questa natura è il s. Giorgio; che semplice in suo sembiante, ristretto in sua Bellezza, tutto vivo, tutto leggiadro, e tutto bello, per volere operare con ardire, che ad ora ad ora si muova, pare, che prometta. Credasi pur per fermo, che le gravi armi, che egli porta in dosso, e la targa assai sconcia torrebbono a questa figura ogni grazia, se ella non fosse di Bellezza fornita, e di Vivacità a maraviglia; la quale tolta dal marmo, per la vita, e per lo moto si pone in

affetto, perchè come gli uomini vivi favelli, e adoperi. Ella in se stessa ha la virtù sua unita, e da ogni cosa difforme, e da ogni sembiante sconcio si sta lontana. Nè crederò io, che alcune simili opere, perchè sono imperfette, e ancora non finite, debbano essere di maggior nome, e di maggior grido, perchè il pensiero viepiù compiuta Bellezza ne possa aspettare. Anzi paravventura egli poteva accadere, quando elle avessero avuto il fine loro, che il suo contrario ne avvenisse. E di questa qualità è l'Eneide di Vergilio, e la Venere di *Apelle*, e alcune statue di *Michelagnolo Bonarroti*; le quali comechè nella bruttezza potessero cadere, nondimeno gli uomini presti a commendarle, più che altra cosa di averne atteso Bellezza, e perfezione nell'animo dimostrano. Ma dal s. Giorgio ella non si dee aspettare, perchè presente si vede, nè ancora sospicarvi un minimo segno di errore; poichè avervi luogo non puote, e si sta da questo lontano interamente. E appresso egli vi ha quella virtù, tanto pregiata, di questa perfezione; la quale è lodevole verso di se molto, e ne' corpi umani stimata, e ammirata. E questo è un certo terrore, il quale con suavità è mescolato, onde, siccome io avviso, diletto, e maraviglia, piacere, e stupore negli altrui animi si genera. La qual cosa con tanta felicità è stata formata nel s. Giorgio, che per provarla, e per persuaderla, di molte parole non credo io, che sia di bisogno. Il terrore, che nel volto si scuopre, e la viva Bellezza, che con tanta virtù vi apparisce, dimostrano insiememente, che qualche fatto valoroso da questo gran campione di Cristo si dee aspettare; e perciò gli animi di coloro, che guardano, non senza cagione stanno sospesi, e ammirati. Perlochè il Costume reale, e la mirabile Vivacità, anzi l'unione, e la convenevolezza, e la perfezione, e la Bellezza troppo più grande, e singolare rendono questa statua, che le altrui molte parole la possano ag-

aggrandire, o celebrare. Perocchè queste cose tutte sono di quella qualità, e congiunte insieme in quella guisa, che ogni minima parte, che tolta fosse, o fosse aggiunta, ogni lume, e ogni splendore di Bellezza verrebbe meno, e quasi dalle tenebre della bruttezza sarebbe maculato. Per questo giudicarono già alcuni uomini savj, e letterati, che tre cose sopra le altre fossero malagevoli molto, e quasi impossibili; il torre a Giove di mano la folgore: la mazza ad Ercole: ad Omero il verso: e postochè ciò fare si fosse potuto, che a nessuno nondimeno, da Giove in fuori, sarebbe stato dicevole il lanciare la folgore, ad Ercole il maneggiare la mazza, e il cantare ad Omero. Così noi nè più nè meno altresì di Donatello possiamo dire; comechè altri artefici siano stati mirabili, e singolari, che a nessuno altro tuttavia, più che a questo, sia stato dicevole il maneggiare con profondo artifizio, e savio gli stromenti della scultura, e l' unire tutte le parti insieme, dalle quali si forma la Bellezza, che a tutti piena di maraviglia apparisce. E in questo affare egli pensare non si dee, che troppo più di lodi, nè di parole sia questo, che della Bellezza, e dell' eccellenza del s. Giorgo si è detto. Perchè io dubito, che molto meno non sia, che le fattezze mirabili di questa statua richieggono. Sono tante le difficoltà, e le fatiche, che contrariano la Bellezza, quante noi abbiamo veduto; le quali tuttavia non hanno potuto il grande ingegno di Donatello in guisa contrastare, che ella meno chiara sia, e meno risplenda. Per questo egli si dee pensare, che infinite lodi a questa perfetta Bellezza del s. Giorgio si debbano attribuire, e se questo fare non si puote, come ella richiede, commendarla almeno sommamente, e ammirarla. Chi è quegli, che non conosce, che la Bellezza è cosa mirabile, e tanto rara in tutti i tempi, che come cosa notabile, e incredibile è riputata? Onde non senza qualche ragione quel

quel re di Lidia teneva in gran pregio la Bellezza della sua moglie, di cui il corpo, perchè in ogni parte perfettamente era formato, avvisando di possedere un tesoro di grandissima stima, acciocchè altri questo sapesse parimente, ad un suo amico intrinseco, avendola de' vestimenti spogliata, la mostrò, e volle, che di una perfezione sì grande, di che forse in raccontando troppo parea sopra gli altri gloriarsi, oltre a' suoi occhi, agli altrui ancora piena fede si facesse. Ma Donatello, o più presto la città di Firenze, volendo, che questa chiara, e perfetta Bellezza del s. Giorgio non da un uomo solamente, ma da tutti veduta fosse, in quella parte ha quella collocato, dove la facoltà di considerare, e di esaminare tutte le sue parti molto è agevole. E quindi egli bene si puote far ragione, tuttochè tanto grandi, e nobili ingegni, quanti ce ne ha in questa città, molte, e molte volte l'abbiano veduta, e considerata, e sempre insiememente commendata, che questo segno sia molto chiaro, che in essa nessuna parte è nè sconvenevole, nè difforme, ma leggiadra, e unita, e che giustamente le maggiori lodi, che ad una cosa simile si convengono, a questa Bellezza del s. Giorgio si deono attribuire. Voltino adunque i discreti artefici i loro pensieri a questa Bellezza, e faccino ragione, di che qualità siano quelle parti, che la fanno tanto mirabile, e riguardevole, e tengano per fermo, che non qualche mostra di soverchi ornamenti, ma la semplice perfezione, l'unità, e quel tutto, e quell' alto artifizio, che in simili cose si dee disiderare, sono quelli, che nel s. Giorgio una eccellenza così mirabile hanno generato. Onde per lo Costume magnanimo, eroico, e divino, e per quella Vivacità, che in ciascuna parte adopera mirabilmente, per la Bellezza orrevole, e fornita appieno di maestà noi possiamo dire, che nessuno altro artefice si dee prendere ad onta, che Donatello

natello non solo per molti artifizj vadia seco di pari, ma ancora si dee pensare, che la perfezione, e la nobiltà di questa statua tutte le altre si lasci a dietro. Savio è stato l'avviso del nostro artefice, che mirando al fine di suo proposito, muove con la Vivacità, crea gentili pensieri col Costume, diletta con la Bellezza, e con tutte e tre queste cose infonde in chi mira alta virtù, e eroica, che in questa statua felicemente è fabbricata. Egli imita un perfetto cavaliere, e divino, e lo forma non solo senza difetto, e senza errore, ma mirabile, e celeste; e in questo cotanto nel suo pregiato lavoro si avanza, e tanto nel suo avviso diviene felice, e perfetto, che sormonta sopra l' uso degli altri, e maggiore di se stesso spiega nel marmo così nobile fantasia, così divini pensieri, che agevolmente sgombra altrui l'animo di rozzi affetti, gravi e nojosi. Sento bene io, che quanto più si affissa la mente in questo splendore luminoso, quanto più si guarda questa mirabile luce di artifizio così grande, tanto più resta l' avviso di commendarla minore, e tanto più si confonde ogni forza, e più si abbaglia; e in ciò sono io sicuro, che non questa copia di parole, che molto è scarsa, non questa favella così bassa, indegna di vero di così alto lavoro; ma una facoltà eguale a cotanto ingegno, onde è nato così gran pregio, sarebbe in vero di bisogno, perchè fosse celebrato con degne lodi; e come egli avanza in questo tutti gli altri artefici, così con mirabile eloquenza fosse parimente esaltato. Beltà sovrana, che sei cotanto potente in tua virtù, che a divini pensieri sollevi altrui: portamento celeste, nella cui vista ogni cuor gentile si gode, e si esalta: dignità gloriosa, che porgi insiememente diletto, e terrore, e da pensieri terreni ad alte voglie, e divine le menti umane innalzi; ben puote la scultura per sì alto lavoro andar lieta, e altera, e nel suo effetto cotanto gentile gloriarsi, e, posciachè il fine così pieno di vigore

gore ſi conoſce, uſare il maggior vanto in queſta ſtatua, la quale più nobile di tutte le altre, e più pregiata, ſopra la condizione umana, quaſi divina ſi conoſce. E da tutto queſto ragionamento ſi puote evidentemente affermare, che le belle opere, e che portano con eſſo loro la maraviglia, dalle parti dell' artefice, e non da quelle dell' arte cotali ſono generate; perchè ſe queſto vero non foſſe, molti Omeri ogni giorno, e molti Vergili dagli ammaeſtramenti di Ariſtotile ſi vederebbono: e in orando da' ſuoi libri di rettorica molti Demoſteni, e molti Ciceroni ſi udirebbono; i quali con quello ſtudio, che maggiore uſare aveſſero potuto, purchè nell' arte ſua la perfezione, e la Bellezza aveſſero ſperato, tutte le ſue regole, ſenza laſciarne neſſuna, avrebbono apparato, e quelle ancora, che da' più ſavj, e da' più nobili autori con grande accorgimento, e con profondo giudizio ſono ſtate ſcritte. Ma egli fa meſtiero, chiunque la Bellezza di conſeguire appetiſce, più oltre di procedere, e viepiù di quello avanzarſi, che ſimili ammaeſtramenti non inſegnano, ſiccome in Donatello eſſere avvenuto ſi conoſce; il quale ſenzachè tutte le regole dell' arte ha oſſervato ottimamente, con diſcreto, e chiaro ingegno innalzandoſi, e con maniere peregrine, e forſe da altri non mai uſate, ci ha formato nel s. Giorgio quella compiuta, e rara Bellezza, che nelle umane opere, eſſendo quaſi incredibile, genera negli animi noſtri ſtupore, e maraviglia.

CLIII.

Nota. Queſta ſtatua fu riputata di quell' eccellenza, che le attribuiſce meritamente il Bocchi in queſto Ragionamento dal ſig. cav. Niccolò Uleughles direttore dell' Accademia di Francia in Roma, perciò la fece formare, e il geſſo è in detta Accademia tra gli altri geſſi delle più egregie ſtatue degli antichi Greci.

CLIII.

A monsig. Gio. Bottari. Roma.

Ricevo con tutto il possibile contento il suo veneratissimo foglio, nel quale la sua bontà mi dà le gratissime sue nuove, che sempre desidero tali a misura del suo merito, e de' miei desiderj, ben rallegrandomi, ch' ella sia uscita dal martirio podagroso, il quale però si chiama segno certo di sanità, che ben lunga, e ben felice le desidero unita agli anni di Noè, e di qualunque altro, che visse più lungamente in questo Mondo.

Evvi un bellissimo quadro originale del *cav. Carlo Cignani*, in deposito presso uno de' nostri banchieri quì da vendersi, che per la brevità del tempo non si è potuto da me visitare, ma che nel prossimo ordinario sarà stato veduto, e sarà ragguagliata dell'occorrente. Vi è pur il sig. abate *Branchetti*, che ha molti quadri da vendere, e de' quali ha dato alle stampe l' inclusa nota; de' quali però io non crederei adattati per sua Eminenza, se non gli segnati da me in margine con la stella.

Questo è quello, che in breve tempo posso darmi l' onore di notificarle sulla richiesta notizia, riserbandomi a dargliene maggior contezza; e in caso &c. si assicuri pure di tutta l' onoratezza, e sincerità, con cui mi pregerò sempre darle vivo contrassegno della mia verace stima, ed obbligazione eterna.

Desidererei avere tutte le medaglie in bronzo del nostro Sommo Pontefice state battute fino ad ora, e però, se V. S. Illma potesse aver modo di farmele avete da codesto coniatore, soccomberei volentieri alla spesa occorente, e le professerei infinite obbligazioni &c.

Bologna li 3. Febbrajo 1751.

[1] Luigi canonico Crespi.

CLIV.

1 V. altre sue lettere nel tom. II. e III.

C L I V.

Al medesimo. Roma.

AL corriero Angelo Doria fu da me consegnato lo scorso ordinario un ruotolo di carte col nome riveritissimo di V. S. Illma. Troverà tutta la bella cappella de' *Caracci*, che quì abbiamo nella chiesa degli Orfani di s. Bartolommeo, intagliata dal mio signor padre; una delle prime sue opere d' intaglio, ed in cui pose il nome del *Mattioli* suo carissimo amico, perchè premevali di acquistarli credito, e nome. Vi vedrà altresì la strage degli Innocenti da lui pure intagliata dal quadro da se stesso dipinto, e che possedeva il fu *Eminentissimo Doria*, e che oggi è nella gallerìa del sig. cardinale *Aldrovandi*; ed il rame lo donò a *Giacomo Borelli*, giojelliere in Modona, ancor vivente, suo amico. Troverà in oltre la carta della risurrezione da lui pure intagliata da altro suo quadro dipinto per il signor *Foresti* benestante quì di Bologna. Compatisca l' incomodo, ed intanto non trascurerò di raccorre le altre, non così agevoli da ritrovarsi, e tutte gliele manderò; se non altro servirà per dimostrazione certa del desiderio, che vivissimo nutrisco di poterla ubbidire in iscarico delle somme obbligazioni, che le professo, e della stima ben considerabile, che ho del suo merito, e della sua valevole amicizia.

Starò dunque in attenzione del grato riscontro d' avere V. S. Illma ricevuto il suddetto involto, e dell' onore de' suoi comandi, dicendomi intanto con la più verace cordialità, e stima &c.

Bologna li 11. di Febbrajo 1751.

Luigi Crespi.

CLV.

Al medesimo. Roma.

ALla sua gentilissima dei 13. del passato Febbrajo faccio solamente adesso risposta, per esser stato sugli ultimi del carnovale a Modona, desiderando quel Principe rimettere in qualche parte la sua galleria, ed avendo bramato meco discorrerla. Ritornato, ritrovo la sua, a cui presentemente rispondo, dicendole primieramente avere goduto in sentire, che le siano giunte le carte trasmessele, delle quali quella della strage degl' Innocenti è, siccome lo sono tutte l' altre, intagliata dal mio signor padre.

In secondo luogo per quello, che concerne i prezzi de' quadri, veramente ho rossore di doverle dire spropositi, ma pure conviene, che sinceramente la ragguagli. Quello di *Simone Cantarini* è veramente un quadro da gallerìa, superbissimo, e conservato, toltone alcune poche crepature; e di questo ne chieggono scudi mille, ma però lo darebbero per 600. scudi; il qual prezzo a mio giudizio è anche eccedente, onde quando se gli dessero quei 400. scudi, io credo, che fosse il doveroso prezzo. Quello dell' *Albani* è rovinato, e screpolato, ed ora sta nelle mani di uno, che lo accomoda, lo riunisce, e lo riattacca; e di questo pure ne dimandano scudi mille, e lo darebbero esso pure per 600. scudi, ma io non gliene darei 100. Il quadro poi d' *Ercole da Ferrara* è conservatissimo, intatto, e vergine, e di questo ne chieggono 150. zecchini, e lo rilascerebbono per 120., onde di questo, quando se gli contassero 100. zecchini, io credo, che fosse pagato.

Vi è pure un quadro in tela, dipintovi lo sposalizio di santa Caterina vergine e martire, colla B. Vergine, col Bambino, s. Giuseppe, e con s. Agata, figure intere, di circa un piede, bello, ben disegnato, e meglio dipinto, conservatissimo, di *Lucio Massari*, della scuola de'

Ca-

Caracci; alto piedi due, e d. 4., e largo piedi due, e di questo dimandano scudi 150., il quale, quando si pagasse scudi 100. credo, che fosse bastevolmente pagato.

Di quello del *cav. Carlo Cignani* non posso in quest' ordinario darle positivo ragguaglio, ma nel venturo le darò le ricercate notizie.

Tutto giorno capitano bellissime congiunture, ma quando io non sia in libertà di comprare, e debbasi dipendere dallo scrivere, o da trattati, vanno male, e chi vende sa tenersi su i prezzi, ed ecco il perchè non si hanno a buon prezzo alcune cose, ma debbonsi pagare tanti plurimi, che altrimenti si avrebbero con poco danaro; tanto più, che nel mentre che si scrive, e vengono le risposte, altri col danaro alla mano porta via quello, che altri per molto più ha contrattato in scritto. Bologna in questo genere è l'emporio de' belli incontri, ma bisogna saperli afferrare, e sborsar subito il danaro, mentre molti sono i ricercatori di simili cose, e non pochi quei, che le pagano onorevolmente. Io le sono col più vivo del cuore &c. Bologna li 6. Marzo 1751.

Luigi Canonico Crespi.

C L V I.

Al medesimo. Roma.

Suppongo ricevuta da V. S. Illma una mia scritta le nella posta passata colla notizia de' prezzi de' quadri riscontrati, a quella riportandomi per quello che spetta al mio debole sentimento. Il quadro del *Cignani* è stato venduto 100. doppie. Evvi da vendere un bel quadro in tavola del *Francia* conservatissimo, esprimente una beata Vergine col Bambino, s. Francesco, e s. Antonio mezze figure, alto cinque palmi in circa, e largo quattro in circa, con una patina superba, e ne dimandano zecchini 40. Vi è pure un quadretto in tavola del celebre *Vanderveerf* Fiam-

 mingo,

mingo, conservatissimo, ed esprimente le due figlie di Lot col padre, d'un finimento, e di un gusto bellissimo, raro, com'ella sa, per l'autore, che in vita si è fatto pagare spropositi, alto un palmo e mezzo, e largo un palmo in circa, e ne dimandano zecchini cento; quadro veramente da gallerìa, e rarissimo.

Parlando coll' Emo sig. cardinale Segretario di Stato, potrà, inchinandolo in mio nome, renderlo inteso di aver io veduto nel mio passaggio per Cesena nelle stanze di quel priore delli Agostiniani due bellissime tavole per bislungo di 5. palmi incirca di lunghezza, e tre di altezza, istoriate di varie figure, d' *Ercole da Ferrara*, cavate dalla cappella di s. Sebastiano di quella chiesa, che sta rimodernandosi, onde parlando col Rmo P. Generale degli Agostiniani potrebbe facilissimamente averle a giusto prezzo.

Dove posso, e vaglio faccia capitale con tutta libertà della offerta, che sinceramente le faccio di tutto me stesso, che sempre mi troverà, quale con tutto l'animo, e spirito mi dichiaro &c.

Bologna li 17. Marzo 1751.

Luigi Crespi.

CLVII.

Al medesimo. Roma.

ALl' un' ora di notte jeri sera ricevei un pacchetto senza lettera con numero 19. medaglie in rame del nostro sommo regnante Pontefice, che credo speditimi dalla sua somma bontà, e gentilezza. Colla notizia dunque d'averle ricevute, e del mio pienissimo gradimento resta V. S. Illma, e Rma supplicata umilmente farmi sapere il mio dovere, che prontamente soddisfarò al mio debito, a me restando l'intera obbligazione, per cui dimostrare procurerò in qualche forma dargliene autentiche riprove. Se mi sia lecito aggiungere alle già fatte altra supplica, si è quella

è quella di continuarmi le ſue grazie in ſimile materia, in occaſione di coniarſene altre, volendo tenere la ſerie di tutte le medaglie battute ſotto queſto Pontificato, diſperando di potere radunare le paſſate, battute ne' paſſati Pontificati, per avere le quali però ſoccomberei a qualunque ſpeſa, ogni qualvolta ſi poteſſero avere.

Averà ricevute altra mia con le notizie de' quadri. Ora mi do l'onore di dirle eſſere in vendita due quadri, che ho già fermati ſino a ſua corteſe riſpoſta. Il primo è una mezza figura al naturale di *Flaminio Torri*, buttata da maeſtro, felice, bella, in poſitura pittoreſca, e di gran ſtima in Bologna, la quale rimaſta preſſo una vedova è tenuta in prezzo di 20. doppie, ma forſe la daranno per quaranta ſcudi, o ſiano venti zecchini Romani, che giudicherei eſſere il ſuo prezzo.

Il ſecondo è un rame di grandezza in circa di foglio papale, dipinto dal celebre *Palma*, eſprimente il martirio di s. Sebaſtiano, numeroſo di figura, finito con l'anima, e di un guſto particolare; bocconcino veramente da re, e per cui dimandano zecchini numero trenta. Anche queſto è tenuto in riſerva ſino a ſua riſpoſta. Onde sì dell'uno, come dell'altro la ſupplicherei di qualche cenno preciſo, o per rilaſciarli, o per acquiſtarli. Di queſto ſecondo crederei, che il ſuo prezzo foſſe ſcudi cinquanta. Attenderò le ſue ſavie rifleſſioni, e diſpoſizioni, a ſeconda delle quali mi conterrò, e farò tutto quello, che doveſſi fare per me ſteſſo.

Caro Monſignore, mi dia le nuove di ſua ſalute, che tanto deſidero, e che bramo feliciſſime a ſeconda de' miei voti, e deſiderj. Giovedì a ſera alle cinque della notte fu fatta un' improvviſa ſollecita emiſſione di ſangue al Emõ ſig. Cardinale [1] Legato, il quale per la ſua continua lenta febbre fa temere di molto, e tiene ſoſpeſo il giudizio

1 Card. Doria.

dizio de' medici, i quali tutti convengono avere ereditato il male materno, e che già ſcopertoſi per ſcorbutico, poſſa incontrare la medeſima infauſta ſorte.

Io non ſo dirle di più; ſe non che ſono a' ſuoi comandi, e con piena venerazione e ſtima, mi proteſto &c.

Bologna il 1. Maggio 1751.

Luigi Canonico Creſpi.

CLVIII.

Al medeſimo. Roma.

DAlla cariſſima ſua de' 15. del corrente raccolgo primieramente, che il prezzo delle medaglie favoritemi foſſe notato ſopra il pacchetto, il quale, a dirgliela con verità, ſtracciato da me, per la fretta di vederle, fu gettata via la carta, onde non poſſo rilevarlo; ſopra di che V. S. Illma, e Rma avrà la bontà di tenerſi il valore delle medeſime nella rimeſſa, che ſi compiacerà farmi, come più a baſſo.

Riſpetto alle altre, che mi mancano d' altri Pontefici, avrò agio col ſuo mezzo amorevoliſſimo di trovarle in Roma, quando vi ſarò, giacchè ho riſoluto di abbracciare il ſuo ſavio conſiglio, come in appreſſo mi darò l' onore di ſignificarle.

Sopra poi ai quadri accennati, debbo dirle di avere a norma de' ſuoi ordini acquiſtato il bel rame del *Palma* Veneziano, conſervatiſſimo, e di un ottimo guſto, e forſe delle migliori opere, che io abbia vedute di queſto autore. Lo poſſedeva la vedova del celebre *Sandoni*, da cui l' ho avuto per ſcudi Romani 50. Per quello, che concerne l' altro di *Flaminio Torri*, calato dal ſuo luogo l' ho trovato in varj luoghi patito, onde ho ſtimato bene di non prenderlo, e l' ho laſciato. Sarà dunque quello del *Palma* con tutta la poſſibile attenzione incaſſato, e conſegnato al procaccio Boſſi, come V. S. Illma ſi compiace d' ordinarmi, coll' indi-

indirizzo all' Emo *Corsini*; e nella medesima cassetta includerò pure un bellissimo, e superbo paese Fiammingo, che sottopongo al savissimo discernimento di V. S. Illma, del quale dimandono per ultimo zecchini Romani cinquanta, e che a mio giudizio può regalarsi ad un Monarca, acciocchè, se fa per sua Eminenza, possa soddisfarsi: se non fa, ella avrà la bontà di tenerlo presso di se, che al mio arrivo lo riprenderò. Nella medesima cassetta pure includerò inoltre una superba testa del *Passerotti*, che umilio al mio caro Monsignore, e di cui non bramo, che il solo suo gradimento. Nella rimessa adunque, che si degnerà farmi dei suddetti scudi cinquanta Romani, ella avrà la bontà di ritenersi il valore delle medaglie trasmessemi, rinovandole le proteste delle mie obbligazioni.

Passando poi all'altro capo della sua amorevolissima lettera, molto mi è andato al cuore il suo saggio consiglio, e di certo non mancherò di supplicare con lettera l' Emo Segretario di Stato di venire a Roma, e di mettermi in esercizio di cappellano segreto con dire la Messa a Nostro Signore nella settimana, che mi sarà assegnata, supplicandolo di potere ottenere il quartiere, e la parte, e chiedendo un canonicato, quando vachi in una di codeste collegiate minori; e lo farò nell' occasione di spedirgli in dono una bella tavola antica del *cav. Perugino*, ottenuta, che io abbia da V. S. Illma l'approvazione di questa mia risoluzione. Tutta la mia fiducia resta appoggiata alla possente protezione dell' Emo sig. cardin. Segretario di Stato, ed all' amorevolissima mediazione di V. S. Illma, nella quale tutto confido, e senza l'approvazione di cui, e senza il consiglio non intraprenderò mai alcuna benchè minima cosa. Di quanta, e quale necessità mi sia adunque la continuazione della sua cordialità, ed amorevolezza V. S. il vede da se, senza che io mi affatichi a provarglielo. Io procurerò non rendermene certamente indegno

degno, quando ella mi prometta favorirmi, come la supplico, e spero. E in ogni occasione mi darò l'onore di dirmi &c. Bologna li 22. Maggio 1751.

Luigi Crespi.

CLIX.

Al medesimo. Roma.

SEnza sua risposta alla mia ultimamente scrittale, che conto per ricevuta, e nella quale le davo la notizia di avere fatto l' acquisto del bel rame del [1] *Palma*, secondo il riverito suo ordine, sono a dirle adesso di averlo diligentemente incassato con gli altri due, che nella passata mi diedi l' onore notificarle, aspettando il procaccio Bossi per consegnarli la cassetta a norma del prescrittomi. Se verrà, faccia capo a casa mia, o alla mia collegiata di s. Maria Maggiore, non molto lontana dalla posta, acciocchè io possa consegnargliela, e rendere servita l'Eminenza sua, cui la prego ossequiare umilmente in mio nome; ed assicurarla, che mi farò sempre gloria in tutte le occasioni di darle costantissime riprove della mia somma venerazione.

Al vetturale Bandinelli consegnai jeri mattina una cassetta per l' Emo Segretario di Stato, entrovi la bella tavola antica, che da molti si vuole quì per del *cav. Perugino*, ma che io credo di *Francesco Francia*, e in questo ordinario ho scritto all' Eminenza sua, supplicandolo nei termini amorosamente suggeritimi da V. S. Illma.

Monsig. Zani [2] giunse quì lunedì mattina alle ore 17. e questa mattina ha mandato a dar parte a questi nostri superiori del suo arrivo.

Starò

1 Questo quadro si trova intagliato in rame, e ora è nella galleria dell' Emo Corsini.

2 Monf. Zani figliuolo dell' eruditissimo Valerio, patrizio Bolognese, parente, e coppiere dl Benedetto XIV. e che portò la Rosa d' oro alla metrapolitana di Bologna.

Starò nell' ansiosa aspettazione del come abbia accolto l' Eminenza sua la mia supplica, punto non dubitando, che V. S. Illma non sia per darvi tutta la mano, sicuro di quanto possa comprometermi del suo bel cuore. Ove vaglio, e posso, sono in tutto costantemente &c.

Bologna li 9. Giugno 1751.

Luigi Canonico Crespi.

C L X.

Al medesimo. Roma.

ALla richiesta informazione sopra gli quadri, de' quali è stata mandata nota all' Emo sig. card. Corsini, eccomi immediatamente a dare il dovuto sfogo, per la venerazione ossequiosissima, che professo all' Ema sua, e per l' ubbidienza bene affettuosa, che ho, ed avrò sempre per il mio caro Monsignore.

La nota sarà stata in stampa con 12. pezzi di quadri.

Il 1. quadro in tela, in cui è espresso il Diluvio &c. di *Antonio Caracci*, è quadro ben conservato, bello, ma difficile da potersi giudicare essere di quell' autore, per non vedersi altra opera sua, anzi per sapersi aver' egli sempre, quel poco che operò, operato mediocremente: e quando anche fosse dell' autore, egli non è professore di rinomanza; ed un tal quadro riceve il maggior suo credito da ciò, che ne dice il *Malvasia nella Felsina Pittrice* a carte 520. e 522.; lo che se sia di molto valore appo quelli, che hanno intelligenza, e che non si appagano di ciò, che ne dicano gli Scrittori, io mi rimetto. Tuttavolta egli è quadro ben conservato, ben corredato di cornice, e da fare strepito nella mente di chi appoggia il suo credito alle sole stampe, per poter dire: Questi è il quadro, di cui parla la *Felsina Pittrice*. Il suo valore sarebbe 80. scudi.

Il 2. quadro, di Giuseppe &c. è del *Pesarese*, veramente originale, belliſſimo, e degno di qualſivoglia galleria, anch' egli fornito di nobil cornice. Egli è ben conſervato, ſalvo che in alcune parti ſaviamente ritoccato, tanto che non ſi diſtingue, ſe non da chi ha profonda intelligenza. Il ſuo valore ſarebbe incirca 300. ſcudi.

Il 3. di *Franceſco Primaticcio &c.* è bello, ma io non ſarei sì facile a giudicarlo di tale autore. Egli è però da fare la ſua comparſa, ed il ſuo valore è di 60. in 80. ſcudi incirca.

Il 4. che ſi dice di *Gio. Franceſco Albani*, io per me non lo giudicherei per tale, quando non ſi voleſſe dire una delle opere ſue più deboli, o fatte in vecchiaja. Certamente è una di queſte, o è fatica di qualche ſuo ſcolare; non è inſomma quadro da far comparſa. Non è conſervato, anzi ha talmente patito, che è convenuto in moltiſſimi luoghi ritoccarlo, rifarne alcuni pezzi, e rimpaſticciarlo. Era una tavola d' altare, nella quale è ſtato aggiunto per altra mano un s. Franceſco, e ſe non sbaglio, mediocre.

La Suſanna al fonte ſotto il numero 5. io non ho difficoltà di accordarmi a dire, che ſia di *Guido Reni*, quando mi ſi conceda, che egli ſia o il ſecondo, o il terzo quadro, che egli abbia dipinto, ſubito che cominciò a maneggiar pennelli.

La tavola al numero 6. di [1] *Ercole da Ferrara*, è bella, ma certamente non accorda con le due uniche, e celebri tavolette di queſto autore, che ſi poſſedevano da' canonici Regolari di s. Gio. in Monte, e che due anni ſono furono vendute, per opera mia, alla Maeſtà del Re di Pollonia. Sopra tutto era queſta tavola tutta sflagellata,

1 Non è il Doſi, ma Ercole Grandi Ferrareſe ſcolare di Lorenzo Coſta.

lata, e dal *sig. Giovannini*, in tal' arte peritissimo, tutta rimessa al suo dovere. Il suo prezzo sarebbe di cento scudi.

Gli altri nel numero 7. 8. 9. 10. 11. 12. possono valere pochi scudi l' uno.

Questi quadri presentemente sono in lite, ed in Roma pende l' appellazione. La causa ritornerà in questo foro arcivescovile, e saranno i quadri in breve messi all' incanto. Se l' Eminenza sua vuole, che io dica alli quattro quadri, cioè del Diluvio, del Giuseppe Ebreo, del Primaticcio, e d' Ercole da Ferrara, io lo servirò, ma converrà, che ne scriva con qualche premura a questo nostro Vicario Generale. Peraltro ripeto, che sono quattro quadri da far fracasso [1].

Se ella si ricorderà, io mi diedi l'onore di mandarle l' istessa nota stampata alcuni mesi sono, e in una sua riveritissima dei 6. Febbrajo scorso, sopra di quello d' *Ereole da Ferrara*, ella mi dice così: *che suppongo uno de' Dosi*, ma non è.

Spero giunta a quest' ora la cassa consegnata al Bossi, e Dio voglia, che sia venuta a salvamento. Sono impaziente del riscontro; e sarò sempre, quale ossequiosissimo mi soscrivo &c. Bologna li 4. Agosto 1751.

Luigi canonico Crespi.

CLXI.

Al medesimo. Roma.

SOno senza sue con mia pena, per temere di sua salute, giacchè so, esser ella soggetta a degl' incomodi. La supplico pertanto umilmente a volermi graziare di qualche notizia per mia quiete.

Avendo poi sentito essere uscita alle stampe la *Descrizione delle immagini dipinte da Rafaelle nel palazzo Vaticano, e nella Farnesina alla Longara, con alcuni ragionamenti*

1 Non furon comprati dall' Em. Corsini.

in onore delle ſue opere, e della pittura, e ſcultura, di Gio. Pietro Bellori, in queſta nuova edizione accreſciuta anche della Vita del medeſimo Rafaelle, deſcritta da Giorgio Vaſari. Nella ſtamperia d' Apollo, preſſo gli eredi del Barbellini &c. ſarei in grado di ſupplicarla volermi provvedere queſt' opera, con tenerla preſſo di ſe, che unitamente al noto *paeſe* mi farà grazia di conſegnare a chi le recherà una mia lettera, onorandomi d' avviſo dello ſpeſo per rimborſarnela. Giovedì mattina ſcorſa mancò di vita il sereniſſimo Principe d' Eſte di vajolo.

Starò in attenzione delle ſue grazie, e di qualche ſuo ſtimatiſſimo comando, nell' eſecuzione di cui procurerò di conteſtarle quella ſtima particolare, con cui mi do l' onore di dirmi &c. Bologna li 18. Settembre 1751.

Luigi Creſpi.

CLXII.

Al medeſimo. Roma.

PRovo tutto il piacere, che il ritardo della riſpoſta non ſia provenuto da ciò, che temevo, ſiccome avrà avuta la bontà di rilevare dalla mia ultima umiliſſima, e però le ne rendo le grazie più diſtinte, avendomi la ſua gentiliſſima delli 17. corrente levato di pena.

Per quello, che concerne la diſputa di codeſti pittori ſe il [1] rame del *Palma* ſia un bozzo terminato dal medeſimo autore, o pure opera d' un valentuomo, che dal *Palma* abbia preſo il penſiero; io per ſemplice motivo di diſcorſo le dirò francamente, che trattandoſi di un' opera, la quale era per dargli molto credito in Baviera, punto non dubito, che quella ſia ſtata la prima idea del medeſimo *Palma*, condotta a tutta la perfezione, e ciò per varie ragioni. Per grande, che ſia un valentuomo, il quale

1 Cioè il quadro del Palma dipinto ſul rame, e nominato quì addietro nella lettera CLVII. di queſto tomo.

le voglia ſul penſiero d' un altro operare, potrà bene, e lo farà egregiamente, ſtare appuntino ſulla idea, ſulla diſtribuzione, ſul diſegno, inſomma ſu tutto quello, che ſi denomina *compoſizione*, ma giammai potraſſi da lui in tante, e tante parti, che concorrono a terminare un dipinto, uniformarſi all' autore, ſicchè non trapeli qualche tratto, che lo faccia conoſcere, e maſſime in quelle, che maggiormente ſoglionſi non curare; come ſarebbe a dire, il terreno, lo indietro, e ſimili; ed io ne ho veduti molti, che diligentemente eſaminati, non ſolo mi hanno fatto diſtinguere non eſſere originali di quegli autori, che ſi dicevano, ma inoltre m' hanno dato luogo a nominare anche l' autore, che gli ha operati. Mille le ne potrei addurre di conſimili eſempli, ma mi contenterò di addurne un ſolo per conferma di tutti. Abbiamo quì un celebre quadro del Criſto della moneta, il cui originale ſi conſerva nella gallerìa [1] di Modona, il quale ſi teneva, e da alcuni ancora ſi tiene del medeſimo *Tiziano*, che l' altro ha già dipinto. Ma la verità ſi è, che con tutto che ſia ſtato da un gran valentuomo fatto, appunto col medeſimo originale davanti, pure da chi ben diſcerne, ſi capiſce, eſſere ſtato fatto da *Simone Cantarini*, che tanta attenzione non ha potuto uſare, ſicchè ne' capelli, e in qualch' altro tratto di pennellata non ſi laſci conoſcere. E però nel rame di s. Sebaſtiano ſi diſtinguerebbe in qualche parte l' autore, che lo ha copiato. Se poi ſi vuole, che ſul medeſimo originale ſia ſtato fatto; qualche pennellata ſtentata ſi vedrebbe, lo che è indiſpenſabile a tutti quelli, che diligentemente ricopiano, per valenti ch' eglino ſi ſieno. Se poi finalmente ſi vuole, che da altri ſia ſtato fatto, e da lui ſteſſo ritoccato, molto più, ella mi creda, ſi diſtinguerebbero i ritocchi, e certamente non ſi vedrebbe quella bella armonia, che ſi vede in tutte le ſue parti;

1 Adeſſo è nella galleria di Dreſda.

parti; quell' andare di pennello uniforme, e franco: quelle sue idee particolari, e non comuni: quel fare insomma tutto unito, ed in tutto andante, e consimile. Peraltro a chi fa qualche riflessione studiosa, e particolare sulle idee del *Palma*, sull' indietro che usa, sulla maniera delli scorci, sul toccare di pennello, e sulle tinte, difficilmente può sbagliare, e con facilità può caratterizzarlo. Più armoniosa, più piena, più varia di tinte, più vera e più grandiosa è la maniera di *Tiziano*, laddove quella del *Palma* è più manierosa, più vaga, e non così grandiosa. Questo è quello, che rozzamente direi in tal particolare, sottoponendomi al giudizio di altri più intendenti, e massime del mio riveritissimo monsig. Bottari, che supplico perdonare la libertà, che mi prendo in questo genere.

Quì si dice, che N. S. abbia le gambe gonfie, oltre l' essere attaccato dalla podagra; e però sarà molto bene di non parlargli, se non quando sia di ottimo umore. L' Emo Portocarrero arrivò quì giovedì mattina, e partì il dopo pranzo per Parma. Scrivono da Modona, che sia morta a Parigi la duchessa loro Sovrana d' idropisia di petto. E resto &c. Bologna li 25. Settembre 1751.

Luigi Crespi.

CLXIII.

Al medesimo. Roma.

RIspetto al giudizio di codesti professori sopra il quadro del *Palma*, Ella mi permetterà, che con la solita mia schiettezza le dica, che formo un gran cattiva concetto, sì del N. N., come degli altri due pittori da Lei nominati, rispetto alla loro intelligenza delle maniere de' professori; e più non mi maraviglio, se ho veduti nella galleria . . . . . comprata da N. N. tanti quadri battezzati per certi autori, che assolutamente non

lo sono; e in molte delle raccolte di codesti Emientissimi tanti quadri tenuti per originali, e per determinati professori, che o sono copie, o non sono di quella mano, che si predica. La maniera di *Dionisio Calvart*, è una maniera azzurrina su i contorni, sull' andare del *Baroccio*: è scura di molto ne' campi: è finita col fiato in tutte le sue parti: non ha scorci ne' movimenti delle figure: è ricca di panneggiamenti: ha facce, e volti donneschi anche negli uomini: sfumata ne' capegli: senza contorno: insomma è tutto affatto diversa. La maniera del *Procaccino* è risoluta, alta di colore, carica di macchia, graziosa, non molto perfetta nel disegno; e a dir tutto, ancor essa tutta differente. Noi, che e del primo, e del secondo quì abbiamo molte opere, possiamo darne più adeguato giudizio; e l' Eĩna sua Rĩna tenga pure per certo, che il quadretto è un' opera superba del *Palma*, così giudicata da tutti questi professori, e per tale io sono sempre pronto a ripigliarla; questo essendo il mio costume, di riprendere cioè sempre al medesimo prezzo i quadri, che ho avuto l' onore di provvedere per altri (lo che però non mi è mai, la Dio grazia, avvenuto) sicuro, che uso tutte le osservazioni più distinte, e ricercate nel provvederli, procurando di confrontarne prima con esatta osservazione la maniera; e se nella sua nobilissima raccolta di stampe l' Eĩna sua Rĩna ha la bella carta di *Giacomo Palma*, intagliata nobilmente da *Egidio Sadeler*, rappresentante il martirio di s. Stefano, ed impressa: *cum gratia, & privil. Summi Pont.* della grandezza di un foglio da scrivere, si degni confrontarla col bel martirio di s. Sebastiano [1], e vedrà se io sbagli, o no. Io per me le ripeto, che se lo tenga caro, che un' altro simile di quel celebre autore non saprei dove trovarlo.

Rispet-

1 Tra le stampe della libreria Corsini si trova anche quella di questo s. Sebastiano.

Riſpetto poi al paeſe, ella pure mi permetterà dirle, non eſſere aſſolutamente di *Berghem*, la cui maniera è tutta illuſtrata da Sole, e nebbia riſplendente, che circonda, e cuopre, e raggia tutto il lontano, che moſtra nelle ſue vedute; così pure delle medeſime tinte è lavorata l'acqua, le figure, ed il terreno, di tal ſorte che biſogna confeſſare, battervi il Sole, unendo anche nel tempo medeſimo prontezza di pennellate, ombre alte, e battere di fraſca più pronta, e grandioſa. Tuttavolta io mi rimetto, ed Ella potrà chiarirſene collo ſcoprimento del nome dipintovi. So bene, che ſe lo vedeſſe il *march. Gerini* di Firenze, non lo laſcerebbe a qualunque coſto, ed io penſo, per ſervire l'amico, colà traſmetterlo per eſitarlo.

L'Eña ſua Rña poi non ha occaſione di ringraziarmi di coſa alcuna, prima perchè io non ho fatta alcuna coſa per lui, che meriti un tanto onore, e poi perchè ho fatto il mio dovere; e deve reſtare ſicuro, che in ogni occaſione ſaprò dargli riprove indubitate del mio fedeliſſimo ed oſſequioſiſſimo riſpetto.

Io mi rimetto in tutto, e per tutto al ſuo amore, ed alla ſua ſincerità per quello, che riſguarda l'Eño Segretario di Stato, ſicuro del ſuo buon cuore. Dove poſſo, e vaglio, ſi accerti, che ſono, e ſarò ſempre quale mi dico immutabilmente &c. Luigi Creſpi.

CLXIV.

Al medeſimo. Roma.

GRaditiſſima mi è ſtata la ſua in data dei 9. ſcrittami di campagna, per la notizia che ne ricevo di ſua ſalute, che mi ſta a cuore, quanto la propria.

Non meno gradita mi è ſtata pur'anche per la informazione della ſtampa, che ſi ſta per opera ſua attualmente facendo, della raccolta di varie lettere toccanti la nobiliſſima profeſſione della pittura, ſcultura &c. sì per lo

lo maggiore aumento di gloria, che alla medesima ne proverrà, sì per lo vantaggio, che i professori, e i dilettanti ne riceveranno, sì finalmente perchè raccolte da Lei, che tutta la buona erudizione, tutto il più fino discernimento possiede, non possono, che comporre un' opèra di molta lode, perchè saranno state trascelte, e non poste alla rinfusa, senza esame, e senza sapere il perchè, come tutto giorno veggiamo, andando per le mani, a vero dire, certe raccolte di lettere, le quali, anzichè dilettare, o instruire, fanno ridere, o stomacare.

Dissi: *per l' aumento di gloria*, che alla professione sarà per provenire, mentre scarsi sono tali monumenti, e pochi essendo tra i professori di pittura gli eruditi, e che della medesima abbiano scritto, una tale raccolta farà maggiormente comparire l' eccellenza di tal professione, e de' professori medesimi, i quali certamente a proporzione della moltitudine de' professori delle tre arti, sono i meno, che della sua abbiano parlato.

Ho detto ancora: *per lo vantaggio, che i professori, e i dilettanti* ne riceveranno, mentre non può negarsi, che da consimili monumenti moltissime storiche notizie, ed utilissime cognizioni facilmente si ricevano, le quali senza un tale ajuto non possono acquistarsi che a forza di molto tempo, e di non ordinaria spesa, e di considerabile fatica, quando però (parlando de' professori) si degnino di osservarle; insegnando pur troppo la continua sperienza, sdegnare molti di essi di leggerle, come se per loro fosse una perdita di tempo: e anche di parlarne, come se fossero istorie favolose di romanzi, o canzoni da saltimbanco. Se mai ad una tale proposizione Ella inarcasse le ciglia, io punto non me ne maraviglio. Che? non abbiamo noi avuto di recente, in questa nostra inclita *Accademia Clementina*, alcun professore, che non si vergognava di pubblicamente

 asse-

asserire, non sapere, come il *Guercino da Cento* fosse annoverato tra' maestri? che *Guido Reni*, non sapeva dipingere che de' salami? Che i *Caracci* non avevano dipinto altro che de' facchini? E tali proposizioni, inserite negli animi de' loro giovani scolari, tuttora vi allignano, e per le quali presso di loro è in maggiore stima un qualche moderno mediocre, che i *Caracci*, e li *Zampieri*, e gli *Albani*? Ora, se in tale vituperosa maniera hanno eglino l'ardire di parlare di uomini eccellentissimi, le cui gloriose opere sono ammirate da tutto un Mondo, quale dovrà credersi, che saranno i loro sentimenti, e quale la stima, che avranno di morte carte, e di monumenti eruditi, di gran lunga inferiori alla bellezza, ed alla preziosità delle medesime opere compite?

E pure dovrebbe convincerli di un tale errore il vedere, ed il sentire tanti, e tanti, che non sono professori, e che pure a forza di tali letture, ed osservazioni fatte per mezzo del leggere, sono più instrutti di loro de' veri precetti, de' caratteri, delle scuole, delle maniere, e de' luoghi, dove sono i veri originali, talchè a loro vergogna sono alle volte costretti da tali eruditi dilettanti ricavarne le notizie, quando essi a quelli, e non quelli ad essi esser dovrebbero i maestri.

Nè sia maraviglia; poichè dove sono quei maestri, che i loro giovani scolari, dopo d' averli incamminati per la strada del disegno, mandino a copiare quei tali, o altri tali insigni professori, alle cui maniere gli veggono inclinati, e su delle loro opere gli facciano trattenere a studiare gli anni, facendo loro osservare con amorosa, non meno che dotta cura, il distintivo, il bello, il nobile, il carattere di quel tale autore; e così ad un tempo maggiormente instruir se stessi, ed instruire altrui? dove que' giovani, che sull' opere famose de' più accreditati maestri facciano i loro studj, e le loro osser-

osservazioni? che i primi anni consumino nel disegnarle, e nel copiarle, non meno per assuefarsi a disegnare alla grande, ed inventare alla nobile, che per averle alla mente presenti, allorchè di loro invenzione lavorano? Ora io dico, se sull'opere compite di tanti eccellentissimi professori, che facilmente ed in breve tempo per se sole possono instruire chiunque si sia, e gli uni, e gli altri sdegnano di studiare, vorrem noi sperare, che lo vogliano poi fare su de' libri, che richieggono in appresso osservazioni oculari sulle opere altrui, per vedere, e riscontrare in pratica quei precetti, e quelle nozioni, che n'ebbero in carta? No certamente; o a parlar più mite, a pochi si ridurrano; lo che non deve ritrar noi però dal procurare e l'uno, e l'altro per la sola gloria di sì nobile professione.

Dissi finalmente: *perchè raccolte da Lei non possono che comporre un'opera di molta lode*: poichè, a dir vero, a Lei non mancano cognizioni, erudizione, prudenza, e avrà ben saputo distinguere, quali meritavano d'essere stampate, e quali no; quali appassionate, e quali sincere; quali insomma possono servire all'erudizione, ed all'insegnamento, da quelle che sono composte di mere ciarle, e chimiere.

Per tutti questi titoli adunque me ne congratulo ben di cuore con esso Lei; e mi sarà graditissima la copia, che gentilmente mi promette, e la prego a tener viva una passione così lodevole, e così virtuosa, non meno che così vantaggiosa alle belle professioni, ed al pubblico virtuoso, chiedendole ad un tempo stesso un gentile compatimento, se troppo forse mi sono diffuso, lo che è provenuto da un eguale passione, che per la nobil'arte mi cuoce, e mi punge.

Da Modona poi mi viene mandata una nota di quadri da vendersi, che quì le trascrivo. Mi si dice,

che sono tutti originali, e che sono della nobil Casa *Fontana*. Io ho risposto, che mi si mandi l'attestato di quei professori dell'esser originali, e gli ultimi prezzi. In caso che ve ne fosse qualcheduno di gradimento di sua Eminenza, io mi porterò a Modona ad osservarli, e però ne attenderò su questo i suoi comandi &c.

Bologna li 16. Ottobre 1751.

Luigi Crespi.

CLXV.

Al medesimo. Roma.

DOpo scritta l'altra mia umilissima, che pure riceverà in questo istesso ordinario, ho parlato al [1] signor *Gian Pietro Zannotti* sopra le lettere, ch'ella desidera per impinguare la sua raccolta, e mi ha riposto, che sino dall'anno 1703. un certo canonico *Vittoria da Valenza* stampò in Roma un libretto con num. 7. lettere, intitolato: *Osservazioni sopra il libro della Felsina Pittrice, per Difesa di Rafaello da Urbino, de' Caracci, e della loro scuola &c.* alle quali sette lettere egli rispose con altre sette in difesa della *Felsina*; la quale risposta bramerebbe l'autore di rifare, e di accrescere d'altre necessarie notizie avute dopo la stampa; che però quando queste sette lettere fossero al caso, egli si porrebbe tosto all'impresa, avuto che s'abbia la notizia del suo gradimento. Mi ha detto inoltre, tenere alcune lettere originali di *Guido Reni*, del *Caracci*, e dell'*Albani*, che scorrerà, e vedrà quelle, che sono al caso, e me le darà per farne copia, e servirla, avendomi imposto

in

1 Veggasi la lettera centesima del tom. II. di questa Raccolta scritta al cav. Gabburri, benchè sia intitolata *Al medesimo*, per errore di stampa; come anche le tre lettere seguenti. Ma più a proposito di questa presente lettera, vegganfi le lettere CCXXV. e CCXXVI. del tom. III.

in fine di riverirla umilmente. Attendo dalla campagna l'erudito nostro canonico [1] *Amadei*, presso di cui ancora farò ricerca. Intanto gradisca questo nuovo attestato della mia ubbidienza, e supplicandola di perdono del doppio incomodo, passo a dirmi col solito immutabile ossequio. Bologna 16. Ottobre 1751.

Luigi Crespi.

CLXVI.

Al medesimo. Roma.

LE replicate istanze clementissime della Corte Reale di Dresda, affinchè io mi voglia portare colà a dirittura, e ciò a solo motivo di quella regia galleria, siccome mi obbligano ad una pronta ubbidienza, così mi hanno costretto ad umiliare in questo ordinario all' Emo signor card. Segretario di Stato il memoriale di supplica a Nostro Signore, per ottenerne il dovuto permesso: ed alla sua graziosa risposta partirò immediatamente per quella volta.

Potrà dunque avere la bontà il mio caro, e riveritissimo Monsignore di mostrarsene inteso coll' Eminenza Sua, qualunque volta lo stimi a proposito, e procurarmi colla sua mediazione li stimatissimi comandamenti di Sua Eminenza, siccome pure l' ho pregato io; e se in quelle parti potessi aver l' onore di ubbidire l' *Eminentiss. Corsini*, e il mio caro Monsignore, potranno entrambi persuadersi della mia fedele, e puntuale ubbidienza, sendo sempre per ascrivere a mia sorte particolare il potermi contradistinguere nella esecuzione de' loro veneratissimi comandamenti.

Ho scritto pure all' Emo sig. card. *Alessandro Albani*, ed

1 Il sig. canonico Amadei erudito raccoglitore d' antichità, e di libri sì stampati, che mss. Ma egli tutto avea generosamente donato poco avanti all' Istituto.

ed all' Emo sig. card. *Alessandro Tanari*, altri due miei protettori, e di Lei molto familiari.

Il mio viaggio sarà a dirittura a Venezia, indi a Trieste, poscia a Vienna, e finalmente a Dresda. In qualunque de' detti luoghi possa avere il vantaggio di ubbidirla, mi sarà una grazia singolare.

Attendo dimani la sua risposta intorno le lettere del sig. *Zannotti*. Il nostro pubblico conserva due lettere originali di *Raffaello* scritte al sig. *Mastri* nostro cittadino, allorchè gli mandò il celebre s. Gio. Batista, noto per tutto il Mondo, e la [1] cui copia si conserva nella galleria de' Medici, e quando queste fossero al caso, si potrebbe averne le copie. Il nostro sig. canonico *Amadei* conserva fra' suoi scritti antichi qualche cosa toccante la pittura, e quando voglia, farò, che il medesimo prenda su questo un particolare carteggio con esso Lei in mia assenza.

Vorrei potere contestarle l' eterne mie obbligazioni, e quella stima ben particolare, che ho del suo merito; e ripieno d' ossequio mi do il contento di dichiararmi &c. Bologna li 27. Ottobre 1751.

Luigi Crespi.

CLXVII.

Al medesimo. Roma.

ALla sua compitissima de' 22. facendo umilmente risposta le dirò avere comunicato il suo vigliettino al sig. *Gian Pietro Zannotti*, che riverendola distintamente l'assicura, che le manderà le copie delle lettere divisate, e si porrà con sollecitudine intorno le altre sue, per ridurle &c. e ad una ad una si darà il piacere di mandarlele.

Rispet-

1 Circa a questo s. Gio. Batista giovanetto si può vedere le note al Vasari tom. 1I. a cart. 125. dove si mostra, quale sia l' originale; che certamente è quello di Firenze.

Rispetto a' quadri di Modona, siccome s' hanno a vedere, così a me non fanno alcuna paura. So ancor io gli facili, e frequenti battesimi, che si fanno di questo [1] celebre autore, e che di mille appena uno se ne trova, che sia veramente tale: e che finalmente sono così rari, che nulla più; non per questo però non può darsi, che se ne trovino. Tuttavolta le ripeto, che la vista non dovrebbe ingannare, e che il vederli a nulla, o a poco monta.

V. S. Illma avrà avuto nello scorso ordinario una mia, che l' avrà ragguagliata della mia risoluzione, e però a questa non attendo risposta, mentre sarò partito di quì, quando la risposta di questa giungesse.

Al sig. *Zannotti* adunque potrà aver la bontà di rispondere a dirittura, in caso ch' egli scriva a V. S. Illma come farà, e così seco intendersela senz' altro.

A me, quando ella voglia degnarsi, siccome vivamente la supplico, potrà rispondere a dirittura a Vienna, di dove le risponderò.

La prego volere fare incassare diligentemente il paese Fiammingo, che mi presi la libertà d' inviarle, e incassato farlo consegnare al P. Maestro della Minerva, cui scrivo in questo ordinario, perchè il riceva, e alla prima occasione il mandi a mio fratello.

Mi dispiace della morte dell' Emo sig. card. Annibale Albani. Ella perdoni tanti incomodi, e comandi anche a me, che le sono, e sarò sempre con tutto lo spirito &c. Bologna 30. Ottobre 1751.

Luigi Crespi.

CLXVIII.

1 Parla del Coreggio.

CLXVIII.

Al medesimo. Roma.

ALla veneratissima sua de' 4. corrente facendo risposta, le dirò umilmente di avere terminata la prima lettera difensiva del *Vasari* sopra il capitolo del *Bellori* intitolato: *Se Rafaelle ingrandì, e megliorò la maniera, per aver veduto l' opere di Michelagnolo*: e questa riuscitami con qualche felicità, ho già passata al signor *Zannotti*, perchè la rivegga, e di qualche sua nota la nobiliti; indi la manderò al celebre *Baruffaldi*. Ho già messo mano ad un' altra lettera, nella quale faccio una piccola Dissertazione sopra il problema cavato dallo stesso *Bellori*: *Se si debba consentire piuttosto alla caduta totale di una pittura egregia, o pure che vi si ponga mano da altri*: ed anco in questa spero di disingannare il pubblico sopra alcuni granchj presi dal *Bellori*.

Devo pure dirle, che non si trovano altrimenti presso questo nostro pubblico le due lettere notificatele di *Rafaelle*, e che ella è una solennissima ciarla; tanto me ne assicura il sig. senatore Niccolò *Tanari*, che ne ha fatte fare le necessarie diligenze.

Dal P. Maestro della Minerva, non ho potuto avere la consolazione di risposta a due mie lettere, sperando però, che si sarà degnato di far consegnare la cassetta al vetturino, che nell' ultima mia gli notificai, e di cui lo pregai umilmente.

Ella potrà essere persuasa, che ogni giorno dal sagro altare le imploro di vero cuore dal Signore ogni più bramata felicità, senza che, giusta il costume, le passi lettera di cerimonie. Il Signore mi esaudisca, ed entrambi saremo contenti. Intanto la prego de' suoi comandi, e resto &c. Bologna 15. Dicembre 1751.

Luigi Crespi.

CLXIX.

CLXIX.

Al medesimo. Roma.

ALla compitissima sua de' 24. del passato Dicembre venendo a rispondere le dico, avere io già compita anche la seconda lettera, ed ora sto facendo la terza, nella quale provo, che veruno degli autori citati dal *Bellori* ha mai preteso (benchè col *Vasari* abbiano detto, che dall' opere di *Michelagnolo Raffaelle* ingrandisse la maniera) di esaltare *Michelagnolo* sopra *Raffaello*, e con i madesimi passi degli autori lo smentisco. Anche questa terza lettera dovrebbe essere gradita, e piacevole. Il nostro vecchione *Zannotti* non si sa dar pace delle prime due lettere già finite, e nel leggerle, a tempo a tempo si sganascia dal ridere.

Tengo bensì necessità del libro di *Ascanio Condivi*, citato dal *Bellori*, non lo ritrovando quì; e però se V.S. Illma me lo potesse procacciare, mi farebbe favore singolare; ed unitamente mandarmi l' esemplare delle caricature de' *Caracci*, stampato in Roma, che d' ambi la farò rimborsare dell' occorrente al suo avviso.

Ho ricevuta la cassetta con il paese bene condizionato, e la ringrazio vivamente, e se per esso è occorsa qualche spesa, abbia la bontà di avvisarmene, acciocchè la renda subito soddisfatta. Ove posso, e vaglio, sono a' suoi comandi, restando col possibile ossequio &c.

Bologna li 12. Gennajo 1752.

Luigi Crespi.

CLXX.

Al medesimo. Roma.

ALla compitissima sua de' 29. passato Gennajo devo col solito ossequio passarle i miei divoti ringraziamenti per l' ordine amorevolissimo, che si è compiaciuta dare

per il libro d'*Ascanio Condivi*, che ricevendo non mancherò darlene sollecito avviso, e di rimborsarnela del valore. Le rendo altresì grazie per la buona disposizione di favorirmi delle caricature del *Caracci*, ogni qualvolta se le presentino. Godo, che l' Eminentissimo sig. Cardinale Segretario di Stato abbia fatto sì raro [1] acquisto; e veramente in cotal genere può chiamarsi fortunato.

Finita, che avrò la [2] terza lettera, la manderò unitamente con le altre, perchè abbia la bontà di osservarle, e se le stimerà degne, ne farà quell' uso, che più le piacerà.

Sono tutto di cuore, e da vero, e per sempre a' suoi comandi &c. Bologna li 9. Febbrajo 1752.

Luigi Crespi.

CLXXI.

Al medesimo. Roma.

PRima, che V. S. Illustrissima pensasse al manoscritto del 1600. citato dal *P. Orlandi* [3], quante volte mai l'ho io ricercato, ma sempre indarno! Nè il sig. *Zannotti*, nè [4] l'*Amadei*, nè [5] il *Grati*, nè altri m' hanno mai saputo darne notizia, per quante ricerche siansi fatte, da tutti quelli di cognome *Lambertini*; e perciò su di questo non posso, nè vaglio a renderla ubbidita.

Per

1 Il detto sig. card. Valenti Gonzaga Segret. di Stato comprò in Olanda all' incanto un libro di caricature fatte in penna di pugno proprio di Lionardo da Vinci, delle quali si fa ampia menzione nella lettera LXXXIV. del tomo II. di questa Raccolta a c. 182.

2 Vedi queste tre lettere nel to. II. n. CXIV. CXV. e CXVI.

3 Nel catalogo de' libri che trattano dell' arti del disegno alla V. *Lambertini Antonio*, dove cita un MS. di lettere d' antichi pittori Bolognesi.

4 Canonico citato quì addietro a c. 269.

5 Il Grati vecchissimo pittore Bolognese, allora vivo.

Per quello poi concerne il riferito dal *Malvasia*, tutte le lettere pittoriche, che da esso si nominano, si ritrovano presso il sig. *Zannotti*; ma queste, per quanto mi asserisce, non trattano di Pittura, benchè siano di Pittori: e quelle poche, che ne trattassero, le avrebbe fatte copiare, e me le avrebbe date, visitate che le avesse. Ecco quanto su questo particolare ho l'onore di dirle.

La prego della continuazione della sua pregiatissima grazia, ed a credere, che costantemente le sono, e sarò sempre &c.

Bologna li 13. Maggio 1752.

Luigi Canonico Crespi.

CLXXII.

Al medesimo. Roma.

Questa mattina sono stato a vedere la celebre biblioteca Imperiale, che veramente è uno stupore, e fa una grande impressione anche a chi ha piena la mente delle grandezze Romane. Io mi sono fermato molto a vedere alcuni libri di stampe, e fra gli altri il tomo di quelle di *Rembrant*, e di quelle di *Giulio Romano*: e scorsi ambedue, gli ho trovati mancanti di molte stampe, onde la raccolta che V. S. Illma mi fece vedere posseduta da Sua Emza, di questi due valentuomini, è più copiosa. Ella è molto ricca di manoscritti, di superbe legature, di marmi, di statue, e d'oro. La chiesa di s. Stefano arcivescovile per la sua antichità è molto pregevole. Il Grosser gioegliere di Corte ha una bella raccolta di quadri, e di camei, antichi, e moderni. Fra i quadri tiene due ritratti famosi, l'uno di *Niccolò Pussino*, l'altro del *Tanner* [1] pittore Amburgese, fatti da' loro celebri autori, che sono due gioje. Devo andare a vedere la galleria della

Mm 2

1 Dipigneva tutti i peli, e le rughe a una a una della cute, senza seccaggine, e facendo massa.

della Règina, poi quella del *Lieclestain*, e qualche miserabile avanzo di quella del *Principe Eugenio*, e del conte di *Collalto*. La Corte dimora alle delizie di Champrum, dove mi porterò uno di questi giorni col sig. *Generale Spada*. Gli sigg. Principi *Corsini* arrivarono quì un giorno prima di me, dopo averli veduti a Lubiana, e a Gratz. Sul principio dell' entrante settimana proseguirò il mio viaggio, che spero in Dio felicissimo, come sino ad ora è stato.

Del rimanente la città è molto bella, a cui unendo i superbissimi vasti borghi, è anche una gran città. Se ella trova buone in qualche parte le due lettere, che le ho spedite per il P. Procuratore Generale de' Canonici Lateranensi, mi sarà sommamente gradito; del rimanente gliene chieggo scusa.

La supplico, andando dall' Emo sig. card. Segretario di Stato, umiliarli il mio profondo rispetto, e così pure a monsignor Malvezzi, e al P. fr. Raffaelle da Lugagnano, e all' Emo Tanara. Dove posso, e vaglio, farò sempre &c.

Vienna li 26. Giugno 1752.

Luigi Crespi.

CLXXIII.

Al medesimo. Roma.

ECcomi dopo sette mesi di mia lontananza finalmente rimpatriato; e le ne reco la notizia, affinchè sappia, dove ritrovasi il suo devoto servitore, per onorarlo delle sue nuove, e de' suoi stimatissimi caratteri. Ho portato meco un superbissimo brillante in una scatola d' oro regalatami [1] da S. M. con altra scatola d' onix legata in oro, regalatami [2] da S. A. Elettorale. Ho fatto nel mio ritorno un lungo viaggio per tutta l' Austria interiore, e superiore,

1 Dal re di Pollonia.
2 Dal figliuolo maggiore morto re l' anno passato.

riore, fermandomi per vedere tutto quello, che meritava d' esser veduto; e così ho avuto anche campo di fare acquisto di varie stampe antiche, dove non me lo sarei giammai creduto, e di far molte osservazioni virtuose, tanto nella superbissima galleria di Sassonia, quanto in quelle molte, che ho avuto la sorte di vedere in Vienna.

Quando ella me lo permetta, e me lo approvi, darò mano alla terza lettera sull' opera del *Bellori*, e sarà sopra una materia necessaria, e gustosa, cioè se sia meglio conservare le opere degli Antichi, com' elleno si ritrovano, o pure di porvi mano, e ritoccarle. Dissi, che sarà materia necessaria, e gustosa, molte essendo le opere, che abbiamo dal tempo malmenate, e molte notizie abbracciando una tale dissertazione. Ne attenderò dunque il suo saggio sentimento, ed insieme la notizia, in quale stato si trovi la sua opera, per sapere se questa terza lettera possa aver luogo nel primo tomo, o pure debbasi attendere l' unione, e stampa del secondo.

Dio sa, con che divoto affetto le prego dalla sua divina Clemenza ogni benedizione, ed una serie felice di anni moltissimi.

La supplico umilmente farmi servo divotissimo [1] a monsignor *Malvezzi*, e a lui pure porgere in mio nome le più fauste felicitazioni, non essendo in tempo di farlo con lettera, e per non recargli incomodo, supplicandolo pormi a' piedi di N. S. ed implorarne la sua paterna benedizione. Scrivo in quest'ordinario al sig. card. Segretario di Stato, ed Emi *Tanara*, ed *Albani*; e se troppo ardire non fosse, la supplicherei umiliarmi all' eminentissimo *Corsini*.

Sono tutto desiderio di ubbidirla, protestandomi con tutto lo spirito &c. Bologna li 23. Dicembre 1752.

Luigi Crespi.

CLXXIV.

1 Maestro di camera di N. S. ora degnissimo cardinale, e arcivescovo di Bologna.

CLXXIV.

Al medesimo. Roma.

SUpponendola già ritornata in Roma, come mi fa sperare la sua gentilissima de' 21. corrente di Napoli, non manco di renderle le più vive grazie, per le affettuose espressioni, che si degna meco usare, riconoscendomi di tutto affatto immeritevole. Godo estremamente, ch' ella abbia avuto campo di rivedere i celebri quadri di Parma, e di osservare la bella, ed unica raccolta de' dipinti a fresco cavati sotto terra, confessandole, che le invidio la bella sorte, e certamente subito, che mi sarà permesso, voglio fare ogni sforzo per vederla.

Giacchè poi ella si compiace di approvare l' idea della terza lettera, io ci porrò mano subito, e la dirigerò alla sua dotta correzione.

Mi dispiace [1] l' accidente, per cui le è convenuto portarsi in Napoli, ma mi consolo con Lei della bella occasione avuta, di vedere tante belle cose, essendo sempre occasioni desiderabili, e da non tralasciarsi per le persone della cognizione, e del merito suo. Ella intanto mi conservi il suo amore &c. Bologna 27. Gennajo 1753.

Luigi Crespi.

CLXXV.

Al medesimo. Roma.

SPiacemi bene sommamente, che la cagione del ritardo della sua carissima sia stata la dolorosa sciatica, ed eguale al dispiacere è stato il contento, anzi maggiore, di sentirla ristabilita. Ponga dunque ogni diligenza in conservarsi sano così per piacer mio, come per utile suo.

Se il Barbellini, che stampa le lettere Pittoriche è lungo

1 Fu per l' occasione d' assistere alla malattia, e alla morte di S. E. il sig. Principe Corsini già Vicerè di Sicilia.

lungo come la quaresima, io non burlo; e non vi voleva di meno di uno stampatore tardivo per accompagnare la mia lunghezza, la quale sinceramente confesso; ma procurerò d' essere meno tardo, che posso.

Ella, al solito, mi accresce le mie infinite obbligazioni col suo benigno compatimento, conceduto dalla sua solita benignità alla mia terza lettera, cui, se troppo non le sia molesto, sarà l' ultimo compimento ciò, che possa riferirsi intorno al *Varchi* accusato dal *Bellori*.

Sono quasi alla fine della quarta lettera, intorno i risarcimenti delle antiche pitture sul muro; riserbandomi per la quinta il trattare de' risarcimenti de' quadri in tela, ed in tavola.

Quando non vi fosse il necessario preparamento pel secondo tomo, penserei esser potesse materia di tante lettere, il proseguimento di quelle Vite de' Pittori nostri Bolognesi, che non ha compite il nostro sig. *Zannotti*, perchè viventi allora, quando l' altre furono date alle stampe; così l' opera sarebbe ricercatissima, applauditissima, e in tante lettere ancora graditissima. Ne attenderò il suo savio sentimento per pormi subito al lavoro.

Sia sempre sicuro della perpetuità del mio costantissimo e fedelissimo ossequio, ed amore, per farne in ogni incontro la più sicura prova, ed esperienza, rimanendo senza complimenti, come mi comanda, ma sempre però colla stessa venerazione e stima &c.

Bologna 4. Aprile 1753. Luigi canonico Crespi.

CLXXVI.

Al medesimo. Roma.

QUando Monsignore mi graziò delle due copie del secondo tomo delle lettere, io non mancai di renderlo inteso di averle ricevute, e di averne consegnata una al sig. *Zannotti*, e lo ringraziai pure distintamente, sopra quanto

quanto si compiaceva suggerirmi intorno al quadro di san Gio. Batista, di questo nostro pubblico, comunemente detto di *Raffaello*, onde convien dire, che si sia smarrita la risposta con estremo mio dispiacere.

Ora dunque le ratifico tutto questo, e le dico, che le ulteriori due copie, consegnate a monsig.[1] *Laurenti* serviranno per altri amici, e preventivamente al ricevimento di esse la ringrazio. La terza lettera dunque è compita, e contiene il proseguimento della Vita del mio genitore, incominciando da dove finì il sign. Gio. Pietro *Zannotti*, e proseguendo sino alla morte, con avervi anche inserita la fine della Vita di *Lodovico Mattioli* celebre intagliatore nostro in rame, amicissimo di mio padre, morto contemporaneamente, e che ha molto intreccio colla Vita dell' altro; sicchè non crederei, che fosse questa terza lettera per isgradire, appunto per la connessione, e proseguimento istorico. Ne attenderò dunque il suo assenso, onde poi spedirgliela, quando possa esservi luogo in codesto terzo volume.

E' verissimo essersi date alla luce dal sig. *Zannotti* le due Vite indicate, ma sono inserite in un Opera, che ha questo titolo: *Le pitture di Pellegrino Tibaldi, e Niccolò Abati esistenti nell' Instituto di Bologna, descritte, ed illustrate da Giampietro Zannotti, segret. dell' Accad. Clementina. In Venez. 1746. per il Pasquali*. Questa Opera è stata fatta a spese del *Buratti* mercante nostro droghiere esistente in Venezia, senza avere riguardo alcuno a spesa, e però d' una magnificenza sopra ogni credere, talchè non so se un monarca avesse potuto fare di più. Ha fatto fare i disegni in Bologna dal *Gandolfi*, dal *Moretti*, dal *Fratta*, e da altri, e il tutto insieme è prezzabile, e non può meritar critica nè pur da chi ha veduto gli originali, tanto per l' arditezza de' dintorni, quanto per la somiglianza delle idee. Gl' intagliatori sono stati il *Vaguer*, il *Crivellari*, ed altri in Venezia.

1 Monf. Laurenti dottifs. medico di Benedetto XIV.

Ha fatto fare a posta a Parigi la carta, i caratteri, e la tinta. Ha ornata tutta l' Opera con frontespizio, iniziali, lettere, fregi, finali, tutti correlativi all' Instituto. Vi sono intagliati sino i banchi della sala dell' Accademia. Vi sono aggiunte le due grandi Istorie del *Tibaldi* nella cappella Poggi in s. Giacomo Maggiore: v' è la dichiarazione delle medesime pitture con quattro versi sotto a ogni quadro degli spartimenti della volta. V' è l' esposizione de' fregi, e d' ogni altro ornamento. Vi sono le Vite dell'*Abati*, e del *Tibaldi*, con la dissertazione sopra la maniera di quest' ultimo. V' è il ritratto di N. S. cavato dal mosaico, che è nell' Instituto, fatto sopra un bel quadro dello *Zoboli*, e intagliato dal *Vagner*. V' è il ritratto del *Tibaldi* ricavato dal museo Mediceo, disegnato dal *Ferretti*, in grandezza il tutto di un gran foglio reale, con un margine maestoso. Insomma ell' è cosa degna da galleria. Sciolto si vende in Venezia dodici zecchini, e quì non ve ne sono, che due soli esemplari, ambi regalati dal *Buratti*, uno all' Instituto, l' altro al sig. *Zannotti*, che la riverisce distintamente, e che pensa in quest' inverno di fare un' aggiunta al suo libretto sopra la Pittura, che mi diedi l' onore d' inviarle, e d' inserirvi le due Vite del *Tibaldi*, e *Abati*.

La ringrazio della notizia, che mi dà della ristampa del *Vasari* con le note, per la quale, se si fa associazione, la prego farmi associare, ed avvisarmi del costo: se non si fa, vorrei essere de' primi ad averne un esemplare.

Così potessi renderla servita intorno le notizie, che bramerebbe del *Sassoferrato*, di cui, per quanto abbia fatto di ricerca ne' libri, per quanto abbia addimandato al *Zannotti*, all'*Amedei*, e ad altri, non so che dirgli sulla patria, sulla scuola, e sul tempo. Ella ha maggiori notizie di me, perchè ne conosce il nome, e la maniera, laddove io non ne conosco che il puro nome. Se in altro

vaglio, sono tutto suo e per stima, e per affetto, e per dovere, protestandomi intanto con tutto il cuore &c.

Bologna li 3. Settembre 1757.

Luigi Crespi.

CLXXVII.

Al medesimo. Roma.

SI ricevette la tavola degli autori delle lettere, e fu posta al suo luogo nel secondo tomo.

Certamente lo stampatore non ha mutato il foglio, e nelle copie, che ho io, vi è l' errore della lettera duplicata.

Il sig. abate *Branchetti* la riverisce, e la ringrazia della memoria, che tiene di lui.

Godo della raccolta delle lettere di *Giorgio Vasari*, ritrovata [1].

Lo stesso sig. abate non sa, che vi siano quì lettere di *Lionardo*, tuttavia se ne farà una diligentissima ricerca. So bene, che nella libreria degli Olivetani in s. Michele in Bosco è un manoscritto del *Vinci*, trattante di pittura.

Abbiamo col sig. *Branchetti* osservato il ritratto inviato di *Giotto*, intagliato in rame, e si è trovato molto buono, ed isquisito, e l' abbiamo confrontato, e veduto veramente esatto, e somigliante. Così pure la pagina è piaciuta.

Gli eredi del *Manolessi* stampatore dell' Opera del *Vasari* ci sono ancora, e si faranno tutte le possibili diligenze per ritrovare il rame del frontespizio ricercato, se pur ci sarà. Se poi non sarà più in *rerum natura*, sarà mio pensiere il farle un diligentissimo disegno dallo stesso frontespizio, onde possa (quando così voglia) farlo intagliare; quando che no, e lo bramasse, io le farei

1 Stampate in principio del tom. III. di questa Raccolta.

rei un disegno tratteggiato, come Ella lo bramasse o con quello, o con altro pensiero, che più le fosse a piacere. Nel rame intagliato da *Bloemart*, levate le due femmine sedenti a mano destra, rappresentanti l'una la Pittura, l'altra il Disegno, e levata la figura della Fama volante, io in verità non trovo cosa di pregio, essendo l'altra figura sedente a mano sinistra, col suo guerriero in piedi appresso, molto cattive, e l'Invidia prostesa, molto stroppiata, e cattiva.

Le ripeto, che si potrebbe conservare l'idea, e fare un disegno migliore, e quando il voglia, mi darò l'onore di servirla, onde ne attenderò i suoi ordini pregiatissimi.

Ha fatto quì un grande strepito la nuova della morte del fu Emo Millo.

E' maggiore però lo strepito della nuova della battaglia seguita nelle vicinanze di Lipsia colla peggio de' Franzesi. Mi conservi il suo amore, e sono, e sarò senza fine &c. Bologna 22. Novembre 1757.

Luigi Crespi.

CLXXVIII.

Al medesimo. Roma.

LE scrissi l'ordinario scorso, che sarebbonsi fatte da me tutte le possibili diligenze per rintracciar il rame del libro del Vasari, intagliato da *Bloèmart*: ora le dico, che per quante sieno elleno state, anche coll'ajuto del *sig. Branchetti*, e d'altri dilettanti, non è stato possibile rintracciarlo nè presso il *Sassi*, nè presso il *Longi*, nè presso gli eredi di *Lelio dalla Volpe*, stampatori ricchi di rami antichi. Ho bensì rinvenuto il rame originale, e fresco ancora del frontispizio dell'Abecedario pittorico del *P. Orlandi*, disegnato dal *Zannotti*, e intagliato dal *Mattioli*, che a mio giudizio è migliore dell'altro in tutte le parti, della medesima grandezza, e in cui poca mutazione ri-

chiederebbesi, mentre mutando le sole lettere, che sono impresse nel piedistallo, e cambiando la sola arme gentilizia, che porta la Fama, tutto il rimanente sarebbe a proposito, e consimile all' altro del *Bloemart*. In difetto dunque dell' altro, caso che da Lei venisse giudicato buono, e adattato il presente, di cui ne includo una copia fatta da me cavare dal rame, acciocchè ne vegga lo stato, Ella potrà farsene padrone, rilasciandolo il padrone per due zecchini Romani. Io lo trattengo fino a sua risposta, e si degnerà gradire quel poco, che ho potuto fare nel suo bisogno.

Sono stati venduti agli eredi di *Lelio dalla Volpe* alcuni rami intagliati dal fu mio padre, e però, se nella serie delle sue stampe non vi fossero, sarà bene, che ne faccia la provvista, finchè i rami sono freschi, essendovene un esito incredibile. L' erede del cittadino, che gli possedeva, gli ha, contro ogni espettazione, venduti.

Vi è due risurrezioni di nostro Signore in foglio, numerose di figure, sul gusto di *Rembrandt*, una più ombreggiata, l' altra tenuta più chiara.

Vi sono i cinque quadri di *Lodovico Caracci* dipinti nella cappella Gessi nella chiesa de' putti di s. Bartolommeo, intagliati col nome sotto del *Mattioli* (in foglio).

Vi sono cinque mestieri, in cinque rametti, sul gusto di *Salvator Rosa* (in mezzo foglio).

Starò in attenzione de' suoi favori per la mia descrittale raccolta di libri &c. di cui le manderò la nota coll' occasione, che le manderò una mia lettera da imprimersi nel terzo tomo &c. Bologna 30. Novembre 1757.

Luigi Canonico Crespi.

CLXXIX.

CLXXIX.

Al medesimo. Roma.

UNa lunga ostinata flussione, dopo avermi per lungo tempo tenuto obbligato al letto, ha poi inoltre impeditomi lo scrivere, sicchè sono mancato a Lei di risposta a tre sue lettere; la prima de' 3. l'altra de' 10. dello scorso Dicembre, e l'ultima de' 18. Gennajo corrente. A tutte e tre rispondo adesso, chiedendole scusa del ritardo.

Il fu *Dott. Baruffaldi*, arciprete di Cento, ha promesso infinite volte di dare alle stampe l'opera sua, cioè la *Vita de' Pittori* Ferraresi, ma il pubblico l'ha aspettata in vano. Egli stesso prima di morire, cioè del 1751. me ne regalò una copia manoscritta, ma è imperfetta. L'originale sento, che sta nelle mani del dottor *Forti* di Ferrara, che stava postillandolo. Non so, che cosa ne sia.

Nel ricercare le maggiori notizie del ms. delle lettere del *Vinci* presso i PP. Olivetani, ho sentito con dispiacere, non esservi più, nè sapere dove siasene andato.

S'abbia cura a questo freddo spropositato: mi comandi, e mi creda tutto, e sempre &c.

Bologna li 28. Gennajo 1758.

Luigi Canonico Crespi.

CLXXX.

Al medesimo. Roma.

LA ringrazio distintamente del coraggio, ch'ella mi fa, e già a quest' ora ho dato principio al terzo tomo della *Felsina*, per descrivere le Vite di que' Pittori, che sono stati da quel tempo sino alla produzione della storia dell' Accademia, che veramente manca per la continuazione; che poi, dato che sia in luce, penserò a tutta un'opera compita, cominciando da' primi avanti la *Felsina*, ristampando in seguito alla *Felsina* questo terzo tomo, che fac-

cio,

cio, indi le Vite di quei, che sono nella storia dell'Accademia, e finalmente tutti quei, che porrò nel terzo tomo della storia dell'Accademia, a cui pure ho dato principio, e conterrà l'epilogo delle Vite non compite nel suo secondo tomo dal sig. *Zannotti* col proseguimento e fine di tutte, e l'aggiunta delle Vite d'altri Pittori nostri degni di ricordazione. Veda, che cosa fa un coraggio fatto da un valentuomo suo pari. Io poi certamente scriverò nel mio solito stile ordinario, facile, e naturale.

Il sig. *Zannotti* se le umilia da vecchio, e la ringrazia dell'avviso, che si è compiaciuta participargli per mezzo mio; ed avuto, che avrà il secondo tomo del *Vasari*, la renderà intesa, e ringraziata. Intanto le sono, e sarò sempre eternamente &c.

Bologna li 8. Settembre 1759.

Luigi Canonico Crespi.

CLXXXI.

Al medesimo. Roma.

APpena ricevuta la sua compitissima mi sono aboccato con questo sig. *Senatore Orsi*, ma ho sentito averle già da qualche giorno spedito il libro venuto da Milano per Lei; sicchè converrà stare in pratica di altra occasione per mandarle questo disegno, e queste stampe; il che tutto non trovo difficile, facendone un ruotolo largo, e dentro altro ruotolo di cartone includendolo, mentre il ritrovare un libro sì grande, in cui le stampe in foglio stiano distese, è impossibile, laddove rotolandole in largo, nè esse, nè il disegno possono ricevere alcun nocumento; oltre l'essere più agevole di consegnarsi a terza persona, che si porti costà.

1. Vi sarà dunque il disegno divisatole.
2. La presentazione al tempio di Maria SS. in piccole figure, intagliata da mio padre per lo lungo con le lettere

tere in un gradino, sul quale ascende: *Lud. Mattiolus incid.* paoli 1.

3. La Diana flagellata intagliata da mio padre. paoli 1. ½
4. Il s. Luca intagliato da mio padre, con le parole sotto: *Lodovico Mattioli inven.* paoli 1. ½
5. Il s. Girolamo in quarto intagliato dal Mattioli da un quadro, e disegno di mio padre. paoli 1.
6. Il s. Filippo intagliato dal Mattioli da un disegno di mio padre. paoli 1.
7. Il s. Carlo compagno &c. paoli 1.
8. La carta delle lavandaje intagliata da un quadro di mio padre presso monsignor vescovo di Parenzo. pa. 3.
9. Il s. Antonio in piedi in paese, intagliato dal Mattioli da un disegno, e quadro di mio padre. paoli 3.
10. Il Crocifisso intagliato da mio padre, con sotto il mio nome per lo disegno, e i nomi de' miei fratelli per lo intaglio. paoli 1. ½
11. Il s. Girolamo in foglio intagliato dal Mattioli da un quadro, e disegno di mio padre. paoli 3.
12. Il s. Vincenzo Ferreri. paoli 2.
13. Il Davidde fuggitivo. paoli 3. Tutto si accomoderà, e sarà spedito con propizia occasione.

Io non lascio di attendere con tutto il calore all' opera.

1. La Vita del *conte Malvasia* è finita col suo ritratto.
2. Dello scultore *Alfonso da Ferrara*, che si considera come nostro, perchè sempre vissuto quì, dove ha appreso, operato, e dove è morto, è similmente finita col suo ritratto.
3. Del pittore *Lorenzo Pasinelli* la Vita è finita, scritta dal sig. *Gio. Pietro Zannotti*, col suo ritratto.
4. Ho quasi finita quella di *Alessandro Algardi*, scultore, e architetto.
5. Sono a buon termine di quella di *Gio: Viani* pittore, e così si va proseguendo di galoppo, perchè chi può darmi notizie, e ajuto, è molto vecchio, anzi vecchissimo. Il

Zan-

Zannotti è nelli 86 [1], il *Mazzoni* nelli 80., lo *Scandellara* nelli 84., ſicchè non ho da perdere tempo, e ſe non aveſſi l'impegno del coro, ſarei molto più innanzi. La ſera me la paſſo dunque in mezzo quaſi a tre ſecoli, e queſta è la mia converſazione, da cui traggo grand' erudizione, ed utilità. Col *Zannotti* abbiamo ſcorſe tutte le ſue note fatte al *Vaſari*, e veramente ſono moltiſſimo commendabili, e piene di belliſſime erudizioni, però ſempre me ne congratulo ben di cuore. Una ſera mi diſſe il *Zannotti*: Io non ſo mai, come monſignor *Bottari* m' abbia mandata queſta opera! ed io certo non me l'aſpettavo. Gli ſono obbligato, ma non comprendo, come ſia ſtato ſpirato a mandarmela. Ecci ſtato un Religioſo di autorità, che ha aſſicurato il *Zannotti* [2] riſtamparſi in foglio in Firenze il *Vaſari* con le note, e atteſta di averne veduti due tomi. Si ſaprebbe volentieri la verità.

Tra le ſtampe laſcive d'*Agoſtino* me ne manca qualcuna, però ſe ne aveſſe delle duplicate, o pure ſapeſſe chi ne aveſſe, le prenderei. Un frate Oſſervante ſo, che in Roma avea tutte le laſcive di *Giulio Romano*, ma non ſo nè il nome, nè ſe più ſia vivo. Potrebb' eſſere, ch' ella lo ſapeſſe. Sarebbe una grazia poterle avere: ad ogni modo per lui non ſervono.

V' è perſona, che avrebbe un diſegno iſtoriato del *Vanni di Siena*; un altro di *Aleſſandro Tiarini*; un altro del *Guercino da Cento*; un altro [3] dello *Stringa* di Modona; un altro del *Colonna*, tutti a buon prezzo; che però ſe faceſſero al caſo per il ſuo amico, vedrei di averli. Ha pur anche

1 Giuſeppe Mazzoni Bologneſe nacque nel 1678. ſecondo l'Abecedario, onde ſarebbe ſtato di 81. anno. Fu ſcolare del Paſinelli, e pittore accreditato.

2 Fu penſato di riſtamparlo in Livorno, ma non fu proſeguito.

3 Franceſco Stringa morì nel 1709. ſecondo il P. Orlandi.

che i due disegni del mortorio del duca di Parma, fatti dal *Mitelli* in grandezza di foglio. Compatisca il tedio; mi comandi, e sono tutto &c.

Bologna li 27. Ottobre 1759. Luigi Crespi.

CLXXXII.

Al medesimo. Roma.

DAl Cioli scarpellino ho ricevuto gli quattro esemplari del ritratto di *Michelagnolo*, i quali mi sono stati graditissimi non tanto per il favore gentilmente compartitomi, quanto per la bellezza de' medesimi, che per verità non possono essere nè più pastosi, nè meglio incisi. Se il *Bellori* fosse vivo, ella accenderebbe una lite vivissima, poichè ei pretenderebbe, ch' ella volesse con ciò rendere maggiore il *Bonarroti* del *Sanzio*, nè so com' ella potesse strigarsene. Ne consegnai subito una copia al nostro venerando vecchio, che l' aggradì in estremo. La ringrazia vivamente per mezzo mio, e lo farà per lettera nella prima occasione. Mi ha detto inoltre, non sapere qual sia il sonetto, che tanto ella ha gradito, e che anche di tale suo gradimento gliene resta infinitamente tenuto. Ella è certo mirabil cosa, sentire un vecchione di simil sorta scrivere in tal maniera. Ed a questo proposito le dirò, che entrando nel mio tomo delle Vite de' pittori la Vita di *Lorenzo Pasinelli* suo maestro, il richiesi, che o mi desse licenza di ristampare la Vita del medesimo da esso composta, e data alle stampe in sua gioventù: o mi permettesse di purificarla da certi tratti, in cui il troppo amore del maestro, e la sua, allora non troppo grande, cognizione in pittura lo aveva fatto scorrere: o finalmente, ch' egli stesso me l' accomodasse; il perchè, essendosi egli a quest' ultimo partito appigliato, già l' ha nuovamente descritta, e con una vivezza particolare. Ed avendolo richiesto del ritratto del *Pasinelli*, ch' egli tie-

ne in disegno di matita, e meco a casa portatolo, e non solamente ricopiato in contorno per farlo incidere nel principio della Vita di lui, ma sì ben' anche a colori vivi dipinto in grande al naturale di mia testa, e a lui portolo d' improvviso, rimase egli così estatico, contento, e fuori di se per l' allegrezza, che su due piedi mi fece il presente sonetto:

Io non son già di luce orbo, nè cieco:
Chiaro ti veggio, antica alma bennata.
Ma come, e dopo tanta età passata,
Tornasti a vità, e mi ritrovo or teco?
Ah forza d' arte, e del poter, ch' hai seco,
Crespi, *onde va mia mente oggi ingannata!*
In guisa hai sua sembianza effigiata,
Ch' uopo è dir: Gli è Lorenzo, *ei parla meco.*
Mai simil tanto non l' adombro, e pingo
Con l' acceso pensier; ma tu, tu sei
Fabro miglior, nè il tuo saper lusingo.
No, fabro industre. Oh quattro volte, e sei
Benedetta la man; la bacio, e stringo,
Che il presenta sì vivo agli occhi miei.

Può scriversi meglio, e con più spirito da qualunque bravissimo giovane?

Il sig. dott. *Casignoli* mi ha imposto di riverirla umilmente, e supplicarla di metterlo a piedi di codesta eccell.ma Casa, conservando la memoria delle infinite sue obbligazioni. Resto senza fine &c. Bologna 28. Novembre 1759.

P. S. Se Ella avesse qualche notizia intorno un certo *Frangipani* pittore, che viveva nel 1500. mi farà grazia di participarmela. Luigi Crespi.

CLXXXIII.

CLXXXIII.

Al medesimo. Roma.

QUando Ella mi scrisse l'ultima sua in data de' 14. Maggio passato, io stavo in Rimini, dove portai una tavola d'altare in quella confraternita della Visitazione. Passai indi in Urbino per vedere principalmente le opere del *Barocci*, indi me ne venni a Cesena per fare il ritratto alla contessa *d'Arcano*, e finalmente il giorno de' 24. Giugno mi restituii quì; ove dalla posta mi fu recata la gentilissima sua con l'inclusa del sig. *Mariette*. Eccole pertanto rimostrato il motivo della tardanza, che molto mi è dispiaciuta. Ma che s'ha egli a fare? Se, chi avevo incaricato in Roma d'inchinarla, e renderla intesa di questo mio viaggetto, l'avesse fatto, ciò non sarebbe succeduto.

A norma pertanto de' suoi stimatissimi comandi mi sono portato dal nostro buon Vecchio, il quale la ringrazia distintamente, inchinandola con la maggior venerazione, de' suoi saluti, e del gradimento, che si degna rimostrare per il suo libro dell' Istituto. Dice, che non merita le lodi, ch' Ella gli dà, ma ci ha però avuto un gran gusto. Le dice inoltre, che non sa, se il sonetto suo sopra il ritratto di *Michelangiolo*, e ch' ella si è compiaciuta inserire nelle note, sia il primo, o l' altro suo sonetto, in qualche parte corretto. In qualunque modo la ringrazia a precipizio; e dal gran piacere, se n' è andato a un buon pranzo dal conte Carandini: gran miracolo di natura!

Io le includo quì la risposta al sig. *Mariette*, nella quale, siccome io spero, potrà rimanere contento di quanto mi ha comandato; e siccome io stimo moltissimo, e venero il merito di quel grand' uomo, così sono in estremo obbligato e al suo gentilissimo amore, che m' ha procacciato sì bella corrispondenza, e sarò sempre impegnato

 a ri-

a rimoſtrare e all' uno, e all' altro le mie infinite obbligazioni. La prego pertanto a leggerla, ed a permettermi, ſiccome egli mi comanda, d' includere a V. S. Illma le mie riſpoſte, quando occorrerà.

Sono poi rimaſto contentiſſimo della mia gita in Urbino, eſſendomi ſoddisfatto a mio talento ſulle opere ſegnalatiſſime del *Baroccio*, che vi ſi ammirano. Sopra tutte la maravglioſa cena di G.C., che ſi vede nella cappella del SSmo della chieſa cattedrale, è l' opera più inſigne di quel gran maeſtro. Oh Dio! che verità! che bel riflettere d'aria intorno a tutto! che belle tinte! dopo queſta [1] la tavola a' Cappuccini del s. Franceſco ſtigmatizzato deve avere il primo luogo, per eſſere veramente in tutte le ſue parti ammirabile. Ma in caſa *Albani* molte coſe eſſendovi di queſto grand' uomo abbozzate, quì veramente è la maniera di apprendere molto a chi ſeriamente vi faccia le ſue ſtudioſe annotazioni. Quì ſi vede come cominciava le ſue opere, come a poco a poco riducevale, e come terminavale facilmente. Oh che piacere ho avuto! Lì pure ho veduto il ritratto, fatto da ſe ſteſſo, di *Raffaello*, veramente maraviglioſo, ed è l' unica coſa, che del *Sanzio* ſi vegga in Urbino, dove pure ho baciate le mura riſpettabili di quell' anguſta caſetta, nella cui facciata leggeſi la ſeguente iſcriz.

NUNQUAM MORITURUS
EXIGUIS HISCE IN AEDIBUS
EXIMIUS ILLE PICTOR
RAPHAEL
NATUS EST
OCT. ID. APRIL. AN.
M. CDXXCIII.
VENERARE IGITUR HOSPES
NOMEN ET GENIUM LOCI.

NE

1 Intagliata in rame, inventata e dipinta, ſul far del Coreggio.

NE MIRERE
LUDIT IN HUMANIS DIVINA POTENTIA REBUS.
ET SAEPE IN PAUCIS CLAUDERE MAGNA SOLET.

Sono pur anche ſtato nella caſa del *Baroccio*, e nella ſtanza medeſima, dove afflitto dipigneva quel celebre profeſſore. Ho acquiſtato colà diverſe ſtampe, e particolarmente la tanto rara carta di *Marc' Antonio* del quadro di s. Cecilia, ſecondo il diſegno fatto da *Raffaelle*, la quale veramente è così differente dal quadro, che ſalvo il numero delle figure, in tutto, e per tutto è diverſa affatto.

Se io mi trovava in Rimino, quando il mio caro ſig. canonico *Paſini* ha avuto il viglietto della provviſta della Chieſa di Todi, certo lo accompagnavo in Roma, ed avevo la bella ſorte di rinnovarle i miei oſſequj. Se mai lo vedeſſe, la ſupplico de' miei complimenti. Al vederlo pare un uomo da niente, ma egli è uno degli onorati, ſavj, e dotti uomini, che ſi ritrovino.

Ritorno a por la mano alla mia opera per non ſtaccarnela più ſino al totale ſuo compimento.

Perdoni il lungo tedio, e mi creda ſempre quale immutabilmente mi proteſto &c.

Bologna li 28. Giugno 1760.

Luigi Creſpi.

CLXXXIV.

Al medeſimo. Roma.

IL ritratto di *Raffaello* in caſa *Albani* a Urbino è dipinto ſul muro, con criſtallo dinanzi, e cornicione di battente ben'alto.

Ho veduti beniſſimo i due quadretti di *Tiziano* nella chieſuola di s. Giovanni della ſteſſa città, che m' accennava con la ſua lettera. Le

Le rendo grazie per la lettera ſpedita, ma le rinnovo gl'incomodi per avviſar d'aver ſervito il ſig. Mariette.

Il ſig. *Zannotti* le ha ſcritto in queſt' ordinario: la riveriſce, e lavora intorno la deſcrizione del clauſtro di s. Michele in Boſco, che ſi ſta diſegnando dal *Fratta* per nuovamente inciderlo a ſpeſe di *Lelio della Volpe*.

Sono avanti nella mia opera, e in breve l'avrò compita. Rimango con tutto lo ſpirito &c.

Bologna li 16. Luglio 1760.

Luigi canonico Creſpi.

CLXXXV.

A monſig. Bottari. Roma.

IL vedermi onorato del pregiatiſſimo foglio di V. S. Illma, ſenza che io in verun modo mi ſia meritato un tanto onore, mi ha riempiuto di un fervente deſiderio d'impiegarmi in ſuo ſervigio, onde non reſtare ſempre col roſſore d'uomo inetto e ſconoſcente. Avrò eterna obbligazione al *ſig. Paſquali*, che con i ſuoi buoni uffizi ha fatto riſonare all'orecchie di Lei il mio oſcuro nome; e coll'iſpedirle quelle coſucce, che io ſcriſſi, quaſi all'impenſata, mi abbia procacciato il ſuo compatimento. E lungo tempo, che io riſpetto con particolar divozione il nome della S. V. Illma, per le ſue doti, e per le ſue opere amata ed onorata da tutti i profeſſori delle belle arti. A queſti non poteva Ella certamente apportare maggior profitto di quello, che ha loro recato e colla riſtampa del *Vaſari*, arricchito di sì copioſe, e dotte annotazioni, e colla *Raccolta delle Lettere pittoriche*, che tanto illuſtrano la ſtoria delle noſtre arti. Io ho letto avidamente eſſe lettere, e tal piacere ne ho preſo, che non ſaprei a baſtanza encomiarle. Proſeguiſca pur'ella l'impreſa, ed ai tre tomi già pubblicati aggiunga il quarto, ed il quinto ſe può, che gli artefici, che ſan profittar dalla

dalla ſtoria delle arti loro, le avranno molta obbligazione.

Vorrei pur io poter contribuire qualcoſa a sì lodevole impreſa. Ma ciò, che nel foglio inviatole dal *ſig. Paſquali* accennai, è ſi poco, e ſi poco quello che poſſo aggiugnere, che io ne reſto molto ſcontento. Pure Ella riceverà un piccolo faſcio di carte, che mi fo lecito mandarle; e fra eſſe farà ſcelta di quello, che parrà a Lei il migliore. Vi ritroverà anche il rariſſimo libricciuolo: *Diſpareri &c. di Martino Baſſi Milaneſe*, nel quale vi ſono le già accennate lettere del *Palladio*, e di altri valentuomini, tutte degne di raccolta. Io gliele avrei fatte copiare, ma ho creduto meglio mandarle il libro, perchè fra le molte coſe, che vi ſono, ella ſcelga a ſuo piacere. Il libro poi lo rimanderà a Venezia, qualor le capiti qualche perſona, che venga a queſta volta. Se ei non foſſe sì raro, come è, e ſe io non ne aveſſi biſogno quì per alcune coſe mie, vorrei che reſtaſſe in Roma.

Ho quì ſul tavolino i due volumi delle Vite del *Vaſari* ſin' ora da V. S. Illma pubblicati. Fra le mani ho il primo, che (per quanto lo permettono le mie occupazioni) avidamente io leggo. La ſua dotta prefazione mette in chiaro lume l' imperfetto lavoro delle tre anteriori edizioni, e la neceſſità di una nuova nitida, e più corretta, che Ella ha egregiamente eſeguita, e renduta più pregievole colle ſue dotte annotazioni. Ove fa menzione di quel *Criſtofano*, il quale intagliò i ritratti in legno al Vaſari, sfuggì peravventura alla viſta di Lei il cognome di eſſo artefice. Io ho l' edizione del Vaſari del 1647. In eſſa ſul fine della vita di *Marcantonio* Bologneſe leggo quello ſteſſo paſſo da lei riportato, ma lo leggo ſenza la ſegnata laguna dopo il nome *Criſtofano* ....., e con la giunta del cognome *Coriolano* [1]. Può eſſere, che tal cognome manchi

1 Vedi il *Vaſari* T. II. a cart. 422. nota 4. dove è il cognome del *Coriolano*.

chi nelle due prime edizioni, che io non ho. Se così fosse, rimetto a Lei la decisione, se in questa terza vi sia stato posto con buon fondamento. Niuno meglio di Lei può liquidare questo fatto. Il *Baldinucci* dice, che Giovanni *Van Calcker*, detto dagli Italiani Giovanni Fiammingo, *disegnò quasi tutti, ed i migliori ritratti dei pittori, scultori, e architetti d'Italia, che mette nelle sue Vite Giorgio Vasari*. Ma il dire, che *disegnò quasi tutti, ed i migliori ritratti* non esclude, a mio credere, che il *Vasari* n'abbia disegnati parecchi. E' ragionevole, che una sì precisa notizia il *Baldinucci* abbia tratta da quel *Vanmander* pittor Fiammingo, che di esso *Van Calcker* aveva scritte delle notizie. Conviene poi riflettere, che *Giovanui Van Calcker* predetto morì in Napoli l'anno 1546., vale a dire quattro anni avanti la prima edizione delle Vite. Sicchè può essere vero, che egli disegnasse *quasi tutti, e i migliori ritratti*, che servirono alla prima edizione, e che quel maggior numero, che adorna la seconda, sia opera di Giorgio, e dei suoi creati, com'egli stesso asserisce; e che i primi, e i secondi, intagliati fossero dal predetto *Coriolano*.

Ella ha poi difeso il *Vasari* dall'indiscreta accusa di molti, che per troppo parziale de' suoi Toscani l'hanno tacciato. Di fatto, come ella accenna, l'assunto di lui è di scrivere le sole Vite dei Toscani, e il dolce amore della patria abbondevolmente il difende. Pure il nostro *Boschini* non si poteva dar pace, che sì svantaggiosamente abbia parlato di *Tiziano*, accusandolo di poco disegno. Onde in sua lingua quasi sdegnato cantò:

Se doveva el Vasari contentar
De dar a tutti la so parte giusta;
Perchè cusì d'ognuno el cuor se gusta;
E no se dà materia de parlar.

Ma

Ma questi son nei, che non ponno togliere il merito ad un uomo cotanto distinto, nè il pregio ad un' opera, che ha recato tanto profitto agli artefici. Egli fu il primo a pensarla, fu il primo ad eseguirla, e l' ha eseguita con tal perfezione, che niuno Scrittore di tal genere di cose gli è andato innanzi, e pochi gli stanno allato.

Da che mi sono posto la prima volta a leggere il *Vasari*, ho conceputo sì alta stima di lui, e dell' Opera sua, che mi sono acceso di vivo desiderio, seguendo le orme da lui impresse, di scrivere anche io la storia degli artefici nostri, sin ora in gran parte negletta. Un saggio ne ho dato nella Vita del *Sansovino*, ed un altro in breve ne darò in quella del celebre *Andrea Palladio*. Ma benchè la prima abbia avuta la sorte di essere compatita, non per questo mi lusingo di avere imitato il maestro. Egli è ripieno di erudizione, di giusti riflessi dell' arte, e di sode dottrine; ed è scritta l' Opera sua con tale proprietà di termini, e con sì vivaci, ed acconci modi di dire, che non fia sì di leggieri a chicchessia l' imitarlo. Se il *Baldinucci*, che ci diede quel così scarso *Vocabolario Toscano dell' arte del disegno*, lo avesse lavorato sulle Vite del *Vasari*, qual copiosa messe di termini non ci avrebbe egli dato? E qual onore non si procaccerebbe colui, che intraprendesse un tal lavoro? Lavoro, che dovrebbe eseguirsi sul modello del gran *Vocabolario della Crusca*; vale a dire cogli esempli, e coi modi di dire. Oh quanto bramerei di vederlo eseguito! Un altro desiderio mi resta, ed è di vedere ristampati gli *Opuscoli* del *Vasari*, che or sì difficilmente si ritrovano. Io confesso il vero di non averne mai veduto uno: e pure di tali coserelle ne sono sempre stato avido ricercatore; e posso anche dire di non averne fra miei libri scarsa unione. Ho detto gli *Opuscoli*, sul supposto, che siano stampati, o non smarriti almeno quelli, che egli in varj luoghi delle

Vite accenna di avere ſcritto. Per altro di un ſolo ho notizia, che ſia alla luce; ed è i *Ragionamenti* [1] con *D. Franceſco de' Medici* ſopra le invenzioni da lui dipinte nel palazzo de' Duchi di Toſcana. Anche queſto ſolo ſarebbe grato agli artefici. Un quarto tomo aggiunto ai tre, che per di Lei cura coſtì ſi riſtampano, ſupplirebbe al biſogno. E ſe a Lei riuſciſſe grave il lavoro del *Vocabolario* [2], Roma abbonda di ſoggetti capaci di eſeguirlo; ed agevole fora a loro l' impreſa con l' aſſiſtenza di un cotanto illuminato e dotto ſoggetto, come è la S. V. Illma. Ma or m' avveggio, che troppo è avanzato il mio ſcrivere. Ella però ravviſi in eſſo il mio genio, anzi il traſporto, che ho per le belle arti. In tutto me ſteſſo non v' è altro di buono, che l' intenzione, il genio, e la volontà; come avrà Ella ravviſato nelle coſe mie, e ſingolarmente nella Vita del *Sanſovino*. Un eſemplare di queſta, con alcune emendazioni, e qualche aggiunta ſcritta a penna, ritroverà nel faſcio delle carte teſtè accennato. Dell' onore, che vuole farmi, di valerſi di queſta mia operetta nelle ſue annotazioni alla Vita di eſſo artefice ſcritta dal *Vaſari*, le ſarò molto tenuto, e preventivamente ne la ringrazio. Ritroverà anche un eſemplare della mia Opera ſulle *Antichità di Rimino*, che mi farà l' onore di tenere fra' ſuoi libri. Ella è ſcritta in mia gioventù; non ſo ſe ciò baſterà per iſcuſarne i difetti.

Ma troppo lunga e ſtucchevole è riuſcita queſta mia lettera. Sul principio ho preſo la penna in mano per iſſcriverle un uffizio, ed un ringraziamento; ma quaſi ſenza avve-

1 Oltre le Vite non ci è altro ſtampato del Vaſari, che queſti Ragionamenti, riſtampati ora in Arezzo.

2 Il ſig. Marcheſe Berardo Galliani celebre per l' eccellente, e dotta, ed erudita traduzione di Vitruvio ſtampata in Napoli, attendeva ad ampliare, e correggere queſto Vocabolario.

avvedermene ſono entrato in materia più grave. Ella condoni al mio genio. Di me, qualunque mi ſia, Ella diſponga, e s' accerti, che mi ſarà ſempre di onore, e di piacere il ſervirla. Frattanto con profondo oſſequio mi do l' onore di ſottoſcrivermi. Venezia li 30. Novembre 1759.

[1] Tommaſo Temanza.

CLXXXVI.

Al medeſimo. Roma.

SOno circa tre meſi, che io peno per ritrovare da queſti librari occaſione di ſpedire, con qualche balla, il piccolo invoglio, che io ho promeſſo di mandare a V. S. Illma, nel quale c' è anche la Vita del *Sanſovino*, corretta, ed emendata di qualche abbaglio corſo. Ma ogni mia ſollecitudine fu vana; mentre nel verno ſcorſo non ebbero mai occaſione di ſpedire a codeſta parte veruna merce. Finalmente mi ſono raccomandato al [2] *P. Coſtadoni* mio amico, il quale, col mezzo di altro padrone, avrà il modo, com' ei mi diſſe, di farlo ben preſto capitare coſtì. Sono quaſi perſuaſo, che la Vita del *Sanſovino* le capiterà troppo tardi, perchè a queſt'ora il terzo tomo del *Vaſari* ſarà bello e ſtampato.

Sino da' 22. Dicembre paſſato ho ſcritto alla S. V. Illma, e le ho ſpedito alcune coſe per la Raccolta delle *Lettere pittoriche*. Il non averne mai avuto riſcontro mi ha fatto più volte dubitare del loro ricapito. Pure, penſando che la poſta non falla, voglio perſuadermi, che le ſiano pervenute. Ora con queſta mia le ſpediſco alcune lettere, che poſſono aver luogo nella Raccolta medeſima. Elleno ſono di ſoggetti ragguardevoli e di molto merito; e poſſono ſervire ad illuſtrare la ſtoria delle arti de' noſtri tempi. Non vorrei però, che ancor queſte le perveniſſero fuor di tempo. Io le ebbi ſol jeri a ſtento da un amico pieno di modeſtia.

1 Architetto veramente dotto, ed erudito della Republ. di Venezia, e ornato d' aurei coſtumi.

2 Nome noto tra' letterati.

Per illustrare un fatto della Vita del *Palladio* mi occorre far uso di un passo del *Vasari* nella Vita del *Bonarroti* (P. 3. pag. 167. dell' edizione di Bologna) ed è il seguente : „ Avvenne , che l' an. 1546. morì [1] *Antonio da san Gallo*; „ onde mancando chi guidasse la fabbrica di s. Pietro , „ furono &c. „ Quì il *Vasari* fa morto il *Sangallo* nel 1546. ma sul fine della Vita di lui (P. 3. pag. 70.) la mette come accaduta l' anno 1534. Per chiarirmi in quale di questi due passi siavi errore , sono ricorso al secondo volume di codesta sua bella edizione del *Vasari* , ed ho veduto sul fine della Vita de' Sangalli segnata tal morte coll' anno 1534. Fatta poi osservazione, se qualche nota Ella vi avesse posta, e nulla rinvenendo , mi sono accertato , che l' errore sia nel passo della Vita del *Bonarroti* . Contuttociò , se peravventura la cosa sta altrimenti, pregola, per sua gentilezza, di farmene un cenno : già sono in tempo di correggere il ms.

Desidero , che Ella mi tenga nella sua buona grazia , e mi dia qualche occasione di servirla . E resto &c.

Venezia li 22. Marzo 1760. Tommaso Temanza .

CLXXXVII.

Al medesimo . Roma .

DOpo non corto tempo mi è riuscito di spedire a V. S. Illma i ritratti [2], ai quali ho aggiunto una carta di un Crocifisso dipinto dal celebre *Piazzetta* , ed intagliato dal sig. *Pitteri* , ch' è uno de' più bravi incisori de' nostri tempi . Egli mi ha fatto il dono di esse carte , ed io mi prendo l' ardire di far parte del dono con Lei . E giacchè Ella ha tanta bontà e stima per questi nostri incisori , spero che ribadirà il chiodo , riconfermandosi nella sua buona opinione . Son cinque le carte , che le trasmetto ; cioè quattro ritratti , ed il Crocifisso . Le manderà a prendere dal sig. ab. *Cossali* segretario dell' Emo *Spinelli* .

Sto

1 Due furono gli Antoni da s. Gallo .

2 I ritratti del sig. Goldoni , uno con la parrucca , e uno senza , che è molto raro : e due del Piazzetta .

Sto attendendo con impazienza il terzo tomo del *Vasari*. Mi lusingo, che non istarà molto a capitare quì, stante il cenno da Lei fattomi nel Maggio passato, che non le restava a stampare altro che l'indice.

La ringrazio poi, e molto la ringrazio dell' onore fattomi nelle note al *Vasari*. Io non mi lusingava giammai, che la S. V. Illma compatisse cotanto la mia Vita del *Sansovino*. Ciò mi serve di conforto, e mi fa coraggio a continuare l'impresa. Quella del *Palladio*, che da molti mesi è compiuta, ritarda, perchè deve uscire in fronte di una bella edizione dell' Architettura dello stesso autore (già preparata dal sig. *Pasquali* a spese di questo sig. *Smith* console Inglese) che prima d' inverno verrà alla luce [1]. Io non posso sottrarmi all' impegno, che ho col suddetto librajo di dargliela; e perciò devo tolerarne il ritardo. Ora ho per le mani la Vita di *Alessandro Vittoria* chiarissimo scultore, ed architetto. Questi fu discepolo del *Sansovino*, ma nella scultura vinse il maestro. Se peravventura Ella avesse qualche particolare notizia di questo artefice, pregola del favore di comunicarmela.

La corrispondenza di Lei (mi permetta il vanto) e la sua amicizia mi ritornano in troppo vantaggio; per questo le reco cotanti disturbi. Vorrei per me anche io far qualcosa, che ritornasse in suo piacere, ma quando Ella non mi dà il modo di farla co' suoi comandi, resterò sempre col mio desiderio, e col peso di molte obbligazioni. Si contenti frattanto, che con pieno rispetto mi raffermi &c.

Venezia li 26. Luglio 1760. Tommaso Temanza.

CLXXXVIII.

Al medesimo. Roma.

Ho nuovi riscontri della gentilezza di V. S. Illma nel suo foglio degli 8. corrente, e ne la ringrazio. Ho veduto le note accennatemi nel proposito di quel *Cristofano*, che

1 Venne, ma non ancora terminata.

che intagliò i ritratti al *Vasari*, e veggo [1] che ella vi avea supplito il cognome *Coriolano* sulla fede del *Baldinucci*, il quale ragionevolmente avrà ricavato ciò dalla terza edizione del *Vasari*. Mi sono poi accorto di un mio falso supposto, ed è il credere, che la prima edizione delle Vite fosse arricchita dei ritratti. Il non averla mai veduta, e l' avere inteso con qualche equivoco un passo della prefazione di Lei, ne furono la cagione. Io amo la verità, nè mi vergogno di ridirmi, quando ho preso qualche abbaglio. Il *Baldinucci* è un autore, cui presto molta fede; ciò non ostante mi rimetto, a quanto ella scrive nel proposito dei ritratti.

Mi è nota la fatica del sig. *Marchese Galliani* sopra *Vitruvio*, ma non l' ho ancora veduta. Sto aspettando, che ne venga qualche copia a questi librari, per provvedermela. Il sapere quanto egli sia dotto, e intendente delle arti del disegno, mi riempie di consolazione, perchè abbia intrapreso il lavoro del *Vocabolario delle arti* medesime. Sicchè per questa parte il mio desiderio si mette in calma, come si è messo per quello, che riguarda all' operetta del *Vasari*, che Ella dà qualche lusinga di pubblicare.

Da questi nostri librai non si è fatta in questo mese veruna spedizione per Roma. Di quì è, che io non ho per anco consegnato le cose da spedirle. Tratterrò il libricciuolo [2] *Dispareri &c.* e spedirò la *Vita del Sansovino*, e qualche altra cosuccia subito, che vi sia buona occasione.

Ma perchè rilevo dal foglio della S. V. Illma, che più le preme il quarto tomo delle lettere, rinchiudo in questa mia la copia di poche cose, che posson aver luogo nel tomo medesimo. Vedrà, che ci ho fatto delle noterelle sopra qualche passo di esse. Ella però le consideri come

1 Vedi quì addietro la lettera CLII.
2 Perchè trovato nella libreria Corsini.

come non fatte, e rigetti con libertà quello, che non le aggrada. Crederei, che fra esse lettere potessero aver luogo quelle due pubblicate nella seconda edizione del *Teatro Olimpico* di Vicenza; una delle quali del chiarissimo sig. *March. Poleni*, e l' altra del sig. C. *Montenari*, autore di quel dotto libro. Ma forse le ricordo cose, che a Lei son note. Ella perdoni al mio buon genio, e al desiderio, che io nutro di contribuire qualcosa a sì lodevole impresa.

Per ora niente più mi resta, che di raffermarmi con profondo rispetto &c. Venezia 22. Dicemb. 1759.

Tommaso Temanza

P. S. Ecco le notizie ricercatemi. Il vero nome di quel *Zanfragnino*, di cui fa menzione il Vasari tom. 2. a c. 351. nella Vita di Fra Giocondo, ove parla delle fabbriche del ponte a Rialto, fu *Antonio Scarpagnino*.

Tiziano Vecelio morì in Venezia a' 27 d'Agost. 1576.

Andrea Palladio morì in Vicenza a' 19. d'Agost. 1580. in età di 62. anni, e non di 72. come scrisse il Gualdo.

Alessandro Vittoria celebre scultore morì in Venezia d' età d' 83. anni ai 27. di Marzo 1608.

CLXXXIX.

Al sig. [1] *Francesco Langlois detto il Ciartres.*

V. S. mi farà grazia essendo a Londra di salutare da mia parte il sig. *Cornelio* [2] *Poelembourg* pittore celeberrimo, ed altri amici. E se per sorte vi fosse arrivato

1 Questi era marito della zia del presente sig. Pietro Mariette, che più volte si portò in Inghilterra, e in Olanda, dove comprò quadri, stampe, disegni &c. Era venuto in Italia ancora, e Carlo I. re d' Inghilterra spesso gli diede delle commissioni. Questo scritto si trova originale presso il detto sig. Mariette.

2 Nell' Abecedario è detto Cornelio Poulenbourg d' Utrec scolare di Abramo Bloemart. Era stipendiato, e trattenuto in Londra splendidamente da quel Re.

to l' illuſtre ſig. *cav. Van-dick*, lo ſaluti umilmente a mio nome, e dicagli, che jeri io feci la ſtima de' quadri del ſig. *Lopez*; dove ce n' è di *Tiziano*; tra' quali ci è il ritratto dell' *Arioſto* molto eccellentiſſimo: che ſi venderanno a mezzo Dicembre proſſimo con molte altre ricche curioſità. Del tutto ſe ne da notizia a V. S. e ſe ne manda una liſta ſtampata in Inghilterra.

V. S. ſi ricorderà, paſſando in Olanda, di ſalutare all' Aja da mia parte il ſig. *Moisè Van Wtenbrouck* pittore eccellente, e portar quà de' ſuoi quadri di piccoli paeſi. Porti ancora de' quadri del ſig. *Cornelio*, che ne troverà facilmente a Londra, e a Utrech. In queſt' ultima città ſaluterà a mio nome il ſig. *Gherardo* [1] *Hontborſt*; e in Aſterdamme mi ſaluti anche il ſig. [2] *Rembrant*, e porti ſeco qualcoſa del ſuo. Gli dica pure, che io feci jeri la ſtima del ſuo quadro del profeta Balam, che comprò da lui il ſig. [3] *Lopez*, il qual quadro ſi vendrà fra quelli ſopraddetti.

Del reſto laſcio alla prudenza di V. S. a ſalutare tutti quelli ſignori, che poſſiamo aver conoſciuto in Italia, o in Parigi, ed altri luoghi. Porti altre curioſità. Iddio conduca, e riconduca V. S. con ſanità, felicità, e proſperità deſiderata, acciocchè al ſuo ritorno poſſiamo rinnovare per molto tempo la converſazione con l' ajuto del Signore Iddio, il quale io prego con tutta l' affezione del cuore di conſervare la famiglia di V. S. &c.

[4] Jacopo Stella.

CXC.

1 Detto *Gherardo delle notti*.

2 Celebratiſſimo pittore, e intagliatore, le cui pitture, e gl' intagli ſi vendevan vivo lui prezzi eſorbitanti.

3 Il ſig. Lopez, rammentato anche quì ſopra, aveva fatto una conſiderabile raccolta di quadri in Parigi.

4 Non il Breſciano, ma profeſſore Franzeſe.

CXC.

Al sig. Niccolò Langlois. Napoli.

LA presente mi servirà per attestarvi, che io sono avido di rivedervi, e per due volte sono andato incontro al procaccio per vedere, se voi venivate con lui. Parecchi de' vostri amici m' hanno accompagnato fin due miglia fuori della porta di s. Giovanni, e siete stato causa, che noi vi abbiam presa la stazione all' osteria della Stella, facendo brindisi alla vostra salute. Io vi scrivo la presente per pregarvi di dire al sig. Gullielmo, ch' io lo prego di venire presto, che io gli farò avere parte al lavoro d' un libro di battaglie delle guerre [1] di Fiandra, dove potrà guadagnare, quanto vorrà; che se io non avessi risoluto di partirmene, l' avrei fatto io. Volevan, ch' io lo facessi, ma io ho detto, che verrebbe un mio amico, che lo farebbe meglio di me. Ei sono ogni giorno a casa mia per saper, se è venuto; perciò io lo scongiuro a non si lasciare scappare quest' occasione pel guadagno, che vi può fare. Al sig. *Giovanni Valesio* e alla sua camerata bacio le mani. Vi mando una prova della mia tavola della festa [2] di Firenze, che io ho fatto, e che io

1 Questi è Gio. Guglielmo Baur di Strasburg, celebre pittore, di cui parla lungamente il P. Orlandi nel suo Abecedario. Si trovan di lui molte carte intagliate, piene di figure, di paesi, di marine, mercati, processioni &c. perchè dipigneva in piccolo. L' opera, che quì gli propone lo Stella, sono le tavole poste all' Istoria delle guerre di Fiandra del P. Famiano Strada, impressa in Roma.

2 La stampa, che quì accenna lo Stella, rappresentava la Festa, che si fa in Firenze la mattina di s. Giovanni su la piazza del Gran Duca, avanti al palazzo vecchio, dove tutti i tributarj rendono omaggio, e pagano il tributo a quel Sovrano assiso in trono, e circondato da tutta la nobiltà.

venderei volentieri al prezzo, che voi giudicherete a proposito.

La prova potrete darla al [1] sig. *Valesio*, o a chi vi piacerà. Io finisco con mille complimenti e de' vostri amici, e de' miei senza fine &c.

Di Roma 19. Febbrajo 1633.

Jacopo Stella.

CXCI.

A Monsignor Bottari. Roma.

OR ora lo stampatore mi ha portato alcune prime stampe dell' accluso [2] Manifesto. Io glielo presento, perchè intendo ancor seco di pigolar tanto, che mi dia qualche cosa di suo da stampare, e specialmente cose scientifiche, e antiquarie. Il suo costante genio la porta a promovere le lettere: non m' abbandoni.

In Milano non vi è stato altri che il sig. Sassi, che avesse un opuscolo rarissimo del cardinal Federigo Borromeo *De pictura sacra*. Mi è venuto voglia di farne la seconda edizione, tanto più che è come originale, essendovi moltissime giunte e correzioni a penna. Mi dia il suo consiglio. Coerentemente mi è venuto in pensiero di fare una dissertazione: *De antiquis pictoribus musivariis Florentinis*. Ho voglia di fare incidere in rame il famoso quadro di s. Zanobi in mosaico; ma io non so chi ne sia l' autore, se ella non mi dà qualche lume, e non mi dirige. A me pare un bello assunto. Palerò de' mosaici di s. Giovanni, e de' primi maestri, che furono causa, che poi Firenze ebbe la gloria d' aver restituito la pittura al segno, che la condusse Masaccio. E resto &c.

Firenze 5. Novembre 1748. [3] Antonio Franc. Gori.

CXCII.

1 Pittore. V. l'Abecedario.

2 Parla del Manifesto delle Simbole, che il Gori fece stampare parte in Roma, e parte in Firenze.

3 Celebratissimo antiquario Fiorentino.

CXCII.

Al medesimo . Roma .

SA Iddio quanto viva io senta nell' animo mio la riconoscenza del pensiero generoso, che V. S. Illma si è presa di favorire del suo patrocinio quelle mie operette ultimamente pubblicate, e queste stampe della Vita de' pittori [1] *Jacopo Vignali*, *e Antonio Franchi* [2], rilevando dal sig. *canonico Biscioni* [3] l' indirizzo fattole d' alcuni esemplari delle medesime . E poichè me ne rimane per anche un buon numero, nè io ho speranza di poterne fare in questo paese quell' esito, che nell' intraprenderne l' edizione mi ero figurato ; colpa, non so se io debba dire, del poco merito dell' Opere, o della condizione de' tempi correnti, poco propizi alle belle arti del disegno, ardisco di ricorrere alla singolar gentilezza di V. S. Illma supplicandola ad appoggiare col validissimo credito de' suoi ufsici l' esito di molte copie, che ancor mi rimagono . Mio principale intendimento fu, nell' intraprendere queste fatiche, di formare un supplemento all' opere di *Filippo Baldinucci* ; e già oltre le pubblicate mi trovo altre notizie da poter proseguire quest'aggiunta ; ma all' osservare, che non mi è somministrato nè coraggio, nè stimolo di continuare, ho già rimosso dall' animo mio una tal risoluzione, lasciando ad altri quest' impresa . Intanto non la-

 scio

1 Jacopo Vignali Fiorentino fiorì a mezzo il secolo passato, e fu maestro di Carlino Dolci, come si dice nell' Abecedario, dove si parla del Dolci, ma poi è omesso di far memoria del Vignali al suo luogo .

2 Antonio Franchi Lucchese registrato nel detto Abecedario . Le Vite di questi due professori sono stampate in Firenze .

3 Antonio Maria Biscioni canonico di s. Lorenzo, e bibliotecario della libreria Medicea, di cui compilava l' Indice, ma ne stampò solamente il primo tomo .

ſcio di conteſtare a V. S. Illma quei ſenſi d'obbligazione alla quale mi richiama il genio grazioſo riconoſciuto in Lei di favorirmi, ſenza che io abbia mai meritato tanta propenſione; e nel tempo ſteſſo ardiſco di ſupplicarla a farmi degno de' ſuoi comandi, ſicchè io poſſa, come deſidero, farmi conoſcere con gli effetti qual ſono &c.

Firenze 25. Maggio 1754.

Benedetto Bartolozzi.

CXCIII.

A Monſignor [1] *Giuſeppe Livizzani*. Roma.

INfinita conſolazione mi recò il giudizio di *Monſign. Bottari* ſopra il quadro Greco, eſſendomi ben noto il di lui finiſſimo guſto, e vaſto ſapere. Dopo il cognome del pittore ci è χειρ, cioè *mano*, e vuol dire *mano di Emanuel Zanfurnari*. Io ebbi diletto di diſegnare; e mi paſſarono per mano coſe aſſai rare in queſto genere, che regalai a chieſe, e ad amici; ma per verità qualche pezzo è paſſato in mano di perſone, alle quali era meglio donare un buon breviario.

Solo oggi ricuperai la lettera di N. S. ſopra il caſo Ebraico, ed è ſtata comunemente ammirata. Spero, che ſi ſtamperà in Padova il Trattato *de Synodo* colle nuove aggiunte di N. S. avendole il Manfrè ottenute dal librajo di Lione a mia inſinuazione.

Attenderò i comandi di V. S. Illma, a cui bacio umiliſſimamente la mano &c.

Venezia 19. Febbrajo 1752.

[2] Jacopo Facciolati.

CXCIV.

1 Monſig. Livizzani allora Segretario de' Memoriali, poi degniſſimo Cardinale.

2 Letterato di chiaro nome, che ſplende nella Univerſità di Padova, e molto apprezzato da Benedetto XIV.

CXCIV.

All' Eminentis. sig. card. Livizzani. Roma.

IN quest' ordinario ricevo il rotolo, che mi fa tenere la mano benefica di V. E. [1] O che bel rame sul gusto antico! Ma bella soprammodo è la Dissertazione, di cui però non ho finora potuto leggere, che picciola parte. Non è opera da scorrere. Me la goderò a bell' agio, perchè lo merita. Subito mi fu ricercata; e in fatti è curiosa per l' erudizione, e facondissima per la dicitura. Quando ben anche non ne sapessi l' autore, l' avrei indovinato. Pochi san parlare così.

Lunedì avremo quì [2] *Monsig. Caraccioli*, come ha scritto a questo nostro Emo sig. Cardinale [3]. Io ho l' onore d' esser invitato a pranzo con lui.

Ecco una seccatura. Questo buon prete m' ha commosso: ma se la cosa ha mistero, o difficoltà, V. Eminza non ne prenda pensiero.

Quel monsi. Lubienski arcidiacono di Cracovia, che dovea venir a Roma, è stato fermato per far l' orazione alla gran Dieta.

Premessi i soliti ossequi, m' inchino al bacio della sagra Porpora &c. Padova 1. Marzo 1754.

Jacopo Facciolati.

CXCV.

1 Intende del rame della pittura, di cui si parla nella lettera avanti. Questa pittura Greca rappresenta il funerale di s. Efrem Siro. Il rame di essa, e la Dissertazione, che lo spiega, si trova nel tom. 3. della Roma Sotterranea di Monsignor Bottari. Il quadro è ora nella Vaticana.

2 Monsignor Innico Caraccioli Nunzio di Venezia, che morì Nunzio di Spagna.

3 L' Emo Rezzonico allora vescovo di Padova, ora Clemente XIII. felicemente regnante.

CXCV.

Al sig. Marco Pitteri. Venezia.

FOrtunatissimo posso chiamar fin' ora il genio, che mi ha trasportato per il teatro, avendomi questo fatti godere parecchi gusti. Il massimo, che tutti gli altri corona, mi vien recato presentemente da Lei, che presa si è l'amorosa cura di eternarmi davvero coll' eccellente opera delle sue mani. Gli uomini grandi, conosciuti, e stimati per tutto il Mondo, come lo è il valorosissimo sig. *Marco Pitteri*, accreditano coll' affetto loro le persone, che amano; ed io son certo, che gli Oltramontani, i quali tanto apprezzano i di Lei insigni lavori, crederanno esser io qualche cosa di buono, in grazia della elegantissima incisione del mio ritratto. La ringrazio, quanto so, e posso del pensiere, ch' ella si è presa di onorarmi a tal segno, e delle copie favoritemi col mezzo del nostro comune amico, il gentilissimo sig. *Marco Milesi*.

Bizarra è l' invenzione del berrettino [1], e de natuli capelli, che rendono più costante la somiglianza. L' intaglio poi è di tal valore, che farà passare quest' altra opera sua fra le più stimate della sua mano, ed io sarò in grazia sua più assai dagli uomini nominato di quello sperar io possa da sessanta commedie fin' ora fatte, e da altrettante, che dovrò farne. Come mai posso io corrispondere a tanto amore, ed a grazie tante? Col mio stile no certamente; poichè gli uomini grandi non si esaltano colle commedie. L' onore di parlar di Lei è riserbato agli Storici, i quali per onore della patria nostra comune

1 Il sig. Pitteri incise in rame il ritratto del chiarissimo sig. Goldoni con berettino in capo, e co' suoi naturali capelli: poscia cambiando parere cancellò dal rame il berettino. Se ne sono fatte poche copie, e perciò sono rarissime.

mune collocheranno Lei vicino al celebre *ſig. Piazzetta* più giuſtamente di quello mi abbia ella per parzialità [1] collocato.

Io non farò, che moſtrare il quadro per lodar l'autore, e confonderò i miei nemici coll' elogio, ch' ella ſotto vi ha inciſo; meſſo però da queſto in maggior impegno, per l'avvenire, di non eſſerne affatto indegno. Pregola riverire in mio nome il cariſſimo *ſig. Franceſco Pitteri*, dal di cui mezzo riconoſco l'acquiſto della ſua amicizia, della quale mi glorierò ſempremai, proteſtandomi con vera ſtima, e perfetta riconoſcenza &c.

Milano 17. Luglio 1754.

Carlo Goldoni.

CXCVI.

Al ſig. Marco Pitteri. Venezia.

AL rame [2] incomparabile, cui ha voluto V. S., per creſcimento di ſua generoſità, accompagnare le molte ſtampe del rame ſteſſo, e le altre ancora ſopraggiunte a quelle del Batteſimo [3] e Ordine, biſognava appunto, ch' ella uniſſe per compimento eſſa lettera dell' improvviſo e ſorprendente tenore, che trovo e leggo, affinchè ſalendo al ſommo la mia confuſione, veniſſe affatto a mancarmi ogni eſpreſſione e parola, con cui poterla ringraziare. Mio gentiliſſimo *ſig. Marco*, io le proteſto in tutta verità, che ſentomi ſopraffatto da tanta ſua abbondanza, la quale nè mai io ho meritata, nè mai ſaprò meritarmi, e finchè V. S. Illma non trova il modo di contentarmi con qualche ſuo comando, di cui non pure ne ho il mag-

1 Il ſig. Pitteri intagliò anche il ritratto del celebre ſig. Piazzetta pittore.

2 Queſto rame rappreſenta s. Tommaſo di Villanova.

3 Il ſig. Pitteri ha inciſo in rame i ſette Sagramenti dipinti dal ſig. Pietro Longhi pittor Veneziano.

maggior desiderio, ma parmi anche di poterne avere pretensione, io sarò sempre l' uomo il più confuso del Mondo. Quante sono le stampe del rame di san Tommaso, che incanta tutti, altrettanti se ne vanno formando i quadretti da questi miei Religiosi, che a gara sel vogliono tenere innanzi; ed io raccomando a tutti che prendansi parte degli obblighi miei, implorando dal Santo stesso continuata prosperità, e salute a V. S. Illma, ogni cui Opera sarà sempre la maraviglia del secol nostro, e degli avvenire. Quanto alle stampe de' Sacramenti scrivo al nostro degnissimo *sig. Marco Milesi*, pregandolo proseguirmi il favor suo di compir egli il debito mio; e quanto alle altre unite stampe, tutte al solito preziosissime, non so altro fare, che protestarmele ben di cuore, qual sono e sarò sempre, obbligatissimo. Iddio sia quegli, che la rimeriti di tutte esse, e specialmente del rame e delle stampe di s. Tommaso, donde io spero, anzi tengo per sicurissimo, che come ha a nascere gloria grande al Santo medesimo, così abbia a provenirne in premio a V. S. Illma quella sempre maggiore felicità, che le desidero, e tutti meco le bramano i miei Religiosi; e col più vivo sentimento d' obbligazione e d' ossequio &c.

Monza 21. Maggio 1759.

F. Geminiano da s. Mansueto
Agostiniano scalzo.

CXCVII.

CXCVII.

Al sig. Andrea [1] Tiralli.

IL sig. *Baron Fischer*, architetto di S.M. Cesarea, ultimamente per soli sei giorni fu in Venezia, ove con ammirazione osservò molte fabbriche, che da quel tempo, che prima ci fu, sono state erette di nuovo; e tra l' altre fece giustizia all' opera [2] sua nella chiesa de' ss. Gio. e Paolo, ove (se mi permette, che m' esprima con sincerità) restò maravigliato dell' ingegno dell' architetto, fino al finimento del deposito; non essendo mai sazio di lodare quell' imbasamento. Ricorse a me, acciocchè ne procuri una stampa, al che per contraccambiare le obbligazioni, che gli professo, m' esibii di far il possibile. Per tanto ella è supplicata caldamente d' avvisar mio [3] fratello, come possa far tal acquisto; e caso che non se ne trovasse più copie, concederci benignamente il suo disegno, acciocchè lo copi, e che poscia a me trasmetterà; ch' egli poi finalmente vuole umiliarlo a Cesare, del quale gode la grazia con qualche distinzione. Mi conosco importuno, ma fidato sull' innata sua bontà spero d' essere nel tempo istesso compatito, e graziato.

La mia divota persona, giacchè Dio destinò, che resti in Vienna, come con la mia ultima le avvisai nelle passate feste di Natale, sarà sempre disposta ad obbedire i suoi pregiati comandi &c. Vienna 26. di Marzo 1718.

[4] Pier Antonio Filippini.

1 Il Tiralli architetto Veneziano morì di morte subitanea in Monselice il dì 28. Giugno 1737. in età di circa 80. anni.

2 Quest' opera è il deposito fatto a' serenissimi Dogi Valieri.

3 Il sig. Gio. Filippini ingegnere della Serenissima Repubblica ancor vivente.

4 Pier Antonio Filippini Veneziano, che passò a Vienna con S. E. Pietro Grimani, eletto poi Doge. Si fermò colà ai servigi di Carlo VI. e fu maestro de' paggi, e maestro, e direttore dell' Accademia militare. Morì in Vienna circa al 1717.

CXCVIII.

Al sig. Apostolo Zeno. Venezia.

VI ringrazio della notizia portatami con sicurezza della nascita, e morte del nostro *Palladio*, insigne architetto. Già io aveva ripudiata per falsa quella, che lessi nel mio ms. avuto da un Padre Teatino. Mi sono portato al monistero de' PP. Domenicani di s. Corona, e con mio stupore non ho potuto ricavare cosa alcuna. Solamente il P. Archivista mi condusse al serbatojo delle scritture, e mi fece vedere nel libro ... pag. 16. il seguente registro, che trascrissi appuntino, come segue: 1578. 3. *Maggio fu concesso un luogo in chiesa tra l' altare di s. Zuanne, e l' altare della Epifania per la sepoltura di Silla figlio del Palladio architetto; e ha dato per elemosina troni disdotto.*

Anche quì non so, che cosa credere, perchè il *Palladio* non fa menzione, che di due suoi figliuoli, *Orazio*, e *Leonida*. Potrebbe essere, che n' avesse avuto anche un terzo col prenome di *Silla*, e che non abbia nominato, se non i due morti con sommo suo dolore; ma di questo terzo non v' è memoria alcuna. Sentirò volentieri il vostro parere &c. Vicenza 5. Giugno 1740.

Michelangelo Zorzi.

CXCIX.

Al sig. NN.

MI comanda V. S. che io le dia notizia, se la nostra celebratissima chiesa di s. Marco abbia gli archi acuti: e di che tempo sia questa fabbrica, mentre alcuni pretendono, che gli archi acuti sieno stati introdotti in Italia nel 1200. in circa: e che se io avessi qualche Scrittore, che dicesse, che gli archi acuti erano innanzi il mille, e dopo il mille, le accenni l' autorità, e il passo di detto

detto Scrittore. Rispondo pertanto su due piedi, il meglio che so, alle domande fattemi.

La chiesa di s. Marco di Venezia è opera del IX. secolo. Non è fatta a basilica, ma è di forma più elegamte, ed a croce, come solevano essere in que' secoli le cappelle reali. Gli ornati di essa, perchè eseguiti in più tempi, sono di varj caratteri. Quegli fatti sino a tutto il secolo XII. sono di maniera Greca, non così gli altri posteriori, parte de' quali sono di gusto Gotico, e parte di buon carattere Romano, conforme il genio de i secoli, ne' quali furono eseguiti. Se però si riguarda la generale simetria della chiesa, ella traspira da ogni lato il gusto orientale. Gli archi sono di mezzo cerchio, toltine alcuni alquanto più arditi, ma che in verun modo non hanno il garbo degli acuti. Quegli archi, che di quarto acuto si appellano, non si videro in Venezia se non verso il 1240. Vi regnarono dipoi per più d' un secolo [1]. A me non è noto, che vi sia Scrittore, il quale asserisca, che prima del mille, o poco dopo vi fosse in Italia l'uso degli archi acuti [2]. L' *Alberti*, e l' *Averolini* [3] Scrittori del secolo

1 Tornarono in uso gli archi tondi in Firenze al tempo di Andrea Orgagna, che gli adoperò nella loggia de'Priori, detta poi la loggia de'Lanzi, come si ha dal Vasari tom. I. a carte 119. della nostra edizione, e a carte XXV. nell' Introduzione.

2 Leon Batista Alberti ne' suoi libri dell'Architettura. Vedi il Vasari tom. I. a cart. 322.

3 Antonio Averulino Fiorentino, che scrisse poco dopo Leon Batista un breve trattato d'architettura in lingua Toscana, che per ordine di Mattia re di Boemia, a cui fu portato da un Bandini, fu tradotto in lingua Latina. Un codice MS. in carta pecora con belle miniature si custodisce nella celebre libreria de' PP. Domenicani de' SS. Gio., e Paolo di Venezia. Il codice comincia così: *Divo Matthiæ Pannoniæ, & Boemiæ regi, Principi invic. Antonii Verulini pie dicata præfatio feliciter inci-*

colo xv. ne parlano. Ne parla pure il *Vasari* in più luoghi, ma per quello, che mi ricordo, niente dell'epoca loro. Non ne fa nè pur parola il *Filibien* nella sua dissertazione sopra l'architettura Gotica. Qui so fine, e con profondo rispetto sono &c.

Venezia li 19 Settembre 1756.

Tommaso Temanza.

C C.

A Monsignor Bottari. Roma.

LE mando parte d'una lettera dedicatoria indirizzata a Francesco Sforza IV. duca di Milano, che si trova alla testa d'un codice ms. in carta, e di forma in foglio, il quale tratta d'architettura, scritto in lingua volgare da [1] *Antonio Averlino* Fiorentino. Il medesimo ms. è di bellissimo carattere. Oltre il trattato d'architettura, contiene regole per la scultura, e per intagliar gemme, e corniole, e altre belle notizie. Ecco le parole della dedicatoria: „ Piacciale d'accettarla, e di vederla, non perchè „ d'eloquenza sia degna, ma solo per li varj modi di mi- „ sure, che s'appartengono di sapere a chi vuole edifica- „ re. Per questo credo, che darà alquanto di piacere ai „ suoi orecchi. Sicchè non essendo così bene ornata pi- „ gliala non come da oratore, nè come da Vitruvio, ma „ come dal tuo architetto *Antonio* [1]*Averlino* Fiorentino; il „ quale fece le porti di bronzo di s. Pietro di Roma iscol- „ pite di degna memoria di s. Pietro, e di s. Paolo, e „ d'*Eugenio IV.* sommo Pontefice, sotto il quale le fabbri- „ cai: e nell'inclita tua città di Milano lo glorioso Al- „ bergo

incipit. Credebam &c. *Antonii Averulini architectura ab Antonio Asculano e materna lingua in Latinum conversa. Cum te &c.* Altro codice è nella Vaticana al num.1886. Veggasi il sig. conte Mazzucchelli nella sua immortale Opera alla *V. Averulino*. La traduzione fu fatta da un tal Antonio Bonfini d'Ascoli. 1 Cioè *Averulino*.

„ bergo de' poveri di Cristo; il quale con la tua mano
„ la prima pietra nel fondamento collocasti, e anche al-
„ tre cose per me in essa ordinate: e la chiesa [1] maggio-
„ re di Bergamo con tua licenza ordinai. Sicchè, Illmo
„ Principe, non ti rincresca di leggere, o far leggere &c.

Del suddetto architetto non fa parola l'*Abecedario*. L'Albergo nominato quì sopra si comprende sicuramente essere lo spedal maggiore di quella città, opera per la sua bellezza, e magnificenza dal *Torre* attribuita a *Bramante* nel *Ritratto di Milano*; e dal *Leutada* nella sua *Descrizione di Milano* nel tom. I. a c. 315. sulla testimonianza di *Giorgio Vasari* ascritta ad *Antonio Filarete*, ove dice altresì, che mise di sua mano la prima pietra il duca *Francesco Sforza* nel 1456. La testimonianza dell' istesso *Averulino*, risultante dal ms. di quel tempo, parmi inespugnabile, sicchè abbia ad esser tenuto egli il vero architetto di detta opera, checchè ne dica il *Vasari*, ed altri. E con tutto l' ossequio resto &c. Bergamo 26. Luglio 1764. [2]Giacomo Carrara.

C C I.

A Monsignor Lodovico di Costanzo. Roma.

DOvendosi dare alla luce la cronologia de' sommi Pontefici dipinti in s. Paolo, si crede essere necessario d' incidere in rami tanto gli XLII. opera del secolo Leoniano, quanto tutti gli altri sino al nostro tempo proseguiti per ordine della santità di N. Signore; altrimente l' opera sarebbe totalmente imperfetta, e niuna stima

1 Questa chiesa era il duomo di Bergamo, che per esser piccolo si sospese, e dopo varj disegni del Palladio, e dello Scamozzi, finalmente fu terminato sul modello del cav. Carlo Fontana.

2 L' Illmo sig. Conte Carrara (nominato Lodovico per errore nella prefazione del tomo antecedente) ragiona dirittamente credendo, che l'Averulino fosse l' architetto dello spedale di Milano; ma credo, ch' erri il *Vasari* nell' attribuire al *Filarete* le porte del Vaticano.

ftima avrebbe preffo gli eruditi, e critici [1] de'noftri tempi: mentre apparirebbe troppo angufta l'economia, che per piccol rifparmio fi foffe fatta in un'opera, che fra tutte le altre fatte dalla Santità fua farebbe fenza dubbio applaudita da tutti i letterati.

Secondo, perchè le antiche immagini del fecolo Leoniano fono tutte veftite ad un modo col pallio filofofico, fenza altro diftintivo di abito civile Pontificio; laddove nelle feguenti apparifcono adornate col pallio fagro, con la tiara, e una corona, altrove con due, e pofcia con tre, o con pianeta, o manto, con camauro, e ftola, e rocchetto, e mozzetta, fecondo la varietà [2] de' tempi, e l'ordine, col quale quefti abbigliamenti hanno avuta la loro origine; il che pienamente fi fpiega nelle premonizioni con molta ed efatta diligenza, e critica. E per ciò qual ora non fi poteffero vedere tali immagini, come ftanno dipinte, non potrebbe penetrarfi nè i tempi, nè l'occafioni, per le quali furono affunti tali abbigliamenti.

Terzo, perchè dimoftrandofi unicamente le XLII. del fecolo Leoniano non fi potrebbe venire in cognizione [3] alcuna, che foffero realmente de' fommi Pontefici, mentre fono tutte veftite ad un modo.

Fi-

1 I critici, e gli eruditi ftimeranno quefta ferie de' Papi, come ftimerebbero una ferie di medaglie mezze antiche, e mezze moderne, e fatte a capriccio.

2 Secondo la varietà, che è venuta in capo a un pittore vivente, che ha fatti i ritratti della più gran parte. Ed ha penfato nel dipignerli folo alle regole dell'arte fua, e non all'erudizione ecclefiaftica, di cui non è un pittore obbligato d'efferne pienamente fornito, fpecialmente trattandofi d'erudizione antica.

3 Anzi fe foffero veftiti in varie guife non farebbero creduti tutti Papi, quando fi voglia raziocinare congruentemente. Tutti i dotti furono di parere d'intagliare i primi XLII. Papi foli, effendo quefti foli autentici.

Finalmente è da conchiuderſi, che trovandoſi anche nella ſucceſſione de' ſommi Pontefici fino al concilio di Coſtanza, in cui fu creato Martino V. molte, e molto gravi difficoltà intorno a' veri, e legittimi Pontefici, ammeſſi come tali dalla Chieſa, ſi darebbe occaſione a' critici [1] di ſcrivere falſità contra queſta cronologia, dalla quale ſi ſono eſcluſi, e con molta avvertenza, tutti gli Papi [2] falſi, e dubbi, e ſciſmatici. E perciò ſotto ciaſcheduna immagine ſi ſono appoſte le annotazioni con tutta diligenza, e attenzione.

Roma 9. Settembre 1749.

[3] Gio. Marangoni.

CCII.

A Monſignor Bottari. Roma.

CON piacere ricevo avviſo dal mio figlio Antonio, che la benignità di ſua Eccellenza il ſig. duca mio ſig. e di V. S. Illma m' abbia avuto in memoria in occaſione che il medeſimo ſignore voglia far dipingere una ſtanza, e con altro e tanto contento, riſpondo, che volentieriſſimo impiegherò tutto il mio povero ſpirito in ſervire un tal ſignore come ſua Eccellenza. Dunque da che ſi va contro ad una ſtagione non propria per dipingere a freſco, nell' Aprile proſſimo, da diſgrazie in poi, farò pronto di venire in Roma per porre mano a tal opera. Intanto ſe

1 I critici non ſi acquieteranno all' autorità del P. Marangoni, e di Salvatore Monoſilo, l'uno de' quali ha ſcritto, e l' altro dipinto nel 1749.

2 E' appunto in queſta cronologia dopo i XLII. ne furono incluſi degli ſciſmatici, come veri Papi dal pittor ignorante, che dopo molti centi d' anni proſeguì la cronologia Leoniana.

3 Gio. Marangoni ſacerdote di s. Girolamo della Carità, noto per molte Opere date alle ſtampe.

se V. S. Illma volesse far pigliar la misura in una piccola pianta, acciò potessi fare qualche studio: e darmi qualche lume in che forma sua Eccellenza comanda di restar servita, cioè se a ornato, e quadri, o se di sola architettura: e ricca di ornato, e se la medesima è con volta, o a solo soffitto. E col più profondo rispetto imploro il patrocinio di sua Eccellenza, e inchinandomi a V. S. Illma mi do l' onore di sottoscrivermi &c.

Bologna li 14. Settembre 1746.

[1] Vincenzio Torrigiani.

CCIII.

A monsignor Gio. Bottari. Roma.

MI ricolmò di piacere la notizia datami da V. S. Illma, l' essere giunte a salvamento le Omilie di *s. Carlo*. Rispetto alla notizia richiestami intorno le opere del *Vinci*, troverà rinchiusa nella presente una memoria sopra la pittura del refettorio delle Grazie da me ottenuta per mezzo del bibliotecario di quel convento. Da essa V. S. Illma ricaverà il fatto. De' quadri di sì celebre mano esistono quì nell' Ambrosiana cinque pezzi; un altro nella sagrestia di s. Maria presso s. Celso, ed alcuni nella galleria dell' arcivescovado, che sieno a mia cognizione. Ma de' suoi scritti non posso dare nota distinta, perchè consistono in raccolte alla rinfusa de' suoi disegni senza divisione di materie. Posso ben dirle, esser vero, quanto si legge nella Vita del *Vinci* scritta da *Raffaelle Du Fresne* stampata col Trattato della pittura di *Lionardo* in Parigi l' anno 1651. in foglio, dove si dà relazione de' suoi scritti, se non che quel *Teodoro*, o *Cleodoro Calchi*, e quel *Galeazzo Lenati*, i quali vi si leggono

1 S. E. il sig. Duca Filippo Corsini, che fece dipignere d' architetture un grande stanzone dell' archicontraternita di s. Gio. Decollato di Roma da questo sig. Torrigiani.

gono, [1] sono *Polidoro Calchi*, e *Galeazzo Arconati*. A questo *Arconati* appartiene l' iscrizione esistente nella galleria delle pitture, ed incisa in marmo. Dal servirla più pienamente non mi tratterrebbe verun incomodo, e solamente me lo proibisce l' impossibilità, assicurandola, che mi pregio &c.

Milano 19. Aprile 1758.

[2] Baldassarre Oltrocchi.

P. S. Mi scordava d' avvertire, che i disegni, che furono di *Galeazzo* suddetto, furono poi donati all' Ambrosiana, come accenna l' iscrizione.

CCIV.

Al sig. D. Francesco Valdalba. Venezia.

CON la venuta della carrozza ho ricevuto la cassettina con la Madonna sull' asse, la quale, subito che io l' ho veduta, l' ho ravvisata per mano di *Polidoro Lanzani* scolaro di *Tiziano*, che si conosce chiaramente alla maniera; e in confirmazione di ciò, nel maneggiarla vi ho trovato scritto di dietro il suo nome, ma pure anche senza questo, si ravvisa subito per di *Polidoro*, e anche per delle cose buone, ch' abbia veduto di tal autore, come se ne vedono per molte gallerie. Ora circa poi ciò, che ella desidera, mi permetta, che le parli con tutta libertà, sincerità, e schiettezza in questo proposito, che non so capire come mai a Lei sia entrato in capo di far ritoccare quest' opera, perchè divenga tutta perfetta; mentre per far questo converrebbe ricoprire e mutar il tutto, cosa che non è di poco momento, nè da me, nè da chi che sia altro, per valentuomo che sia. Non la consiglio a far fare questa faccenda, perchè, fatta che fosse, non sarebbe più nè di Poli-

1 In questo errore cadde Pompeo Leni. Vedi le note al Vasari tom. 2. pag. 16.

2 Bibliotecario eruditissimo dell'Ambrosiana.

Polidoro, nè di altri. E per la mia parte io non mi sento, e non voglio commetter questo *peccato*, perchè oltre l'impiegarvi tempo, e molta fatica, se ne riceverebbe solamente biasimo, ed ella non averebbe fatto altro acquisto, che di un pasticcio; perchè, per ben ritoccata che fosse, vi si leva quella sua virginità di pennello dell'autore; e dove che ora vale qualche cosa, allora non valerebbe che pochi soldi, perchè sarebbe sempre un pasticcio, per ben ritoccata che fosse. E se avessi da fare tale fattura, o che Ella bramasse una Madonna da me, piuttosto la farei tutta di mia invenzione sopra un'altra tela, perchè farei meno fatica assai, che a farvi quello, che Ella dice; e questa lasciarla come che è, piuttosto che farci tutta quella fattura, che io non so, nè devo, nè ho tempo di farla, e in tutte le forme non la consiglio a far far questa cosa. E' vero, che tra le molte cose che vi sarebbero da dire, vi è quella gamba sinistra del bambino Gesù, che è sproporzionatamente troppo corta, e si potrebbe ridurre alla sua aggiustatezza; ma le dico certo, che sempre si conoscerà, perchè vi si leva quella virginità di pennello. Però le torno a dire con tutta sincerità, che la lascerei, e la consiglio a lasciarla nella sua purità: questo è il mio sincero consiglio.

Se a Lei riuscisse trovar il Diodoro Siculo, il che credo, che in Venezia sarebbe facile, converrebbe, che si compiacesse dirmi in che cosa mi vuol condannare, per poter sapere, se io potrò in qualche cosa retribuire; e con riverirla distintamente mi dico &c.

Verona li 25. Aprile 1733.

[1] Antonio Balestra.

CCV.

1 Celebre pittore Veronese.

CCV.

A monsignor Bottari. Roma.

FRancesco [1] Ficoroni riverisce monsig. Illmo Bottari, e lo ringrazia umilmente dell' incomodo, che si prende con tanta pazienza in correggere li fogli della nota Opera [2] da stamparsi. Nello stesso tempo gli manda l' ingiunto foglio per metter sotto gli occhi di S. Santità, quando lo stimi a proposito Monsignore; e si può assicurare, che con pochissima spesa si potrebbe alzare alla pubblica vista l' immensa conca di porfido, che ora giace abbandonata, e oscura nel cortiletto di Belvedere. Il miglior sito sarebbe alzarla sulla piazza del Quirinale avanti li cavalli. Di questo parere è anche il sig. *Ferdinando Bassi*, architetto noto al Papa, perchè serviva il Padre *Vannech* di s. Martino a' Monti. Quanto all' urna della Natività del ss. Redentore, levata dalla pubblica divozione, e che ora se ne sta sepolta tra' frantumi de' marmi, non dubita, che i degni soggetti, che compongono il clero della basilica *ad Præsepe*, non la lasceranno in quello [3] squallido cortile. Bisogna anche, che Monsignore corregga la Roma antica dello scrivente là, dove parla del teatro di Marcello, e accenna un sarcofago smisurato, ch' era nel palazzo *Orsini*, dove erano eccellentemente scolpite le forze d' Ercole; perchè il sign. *cardinal Passionei* l' ha trasportato al suo eremo di Camaldoli. Perdoni monsignore tante noje, e resta &c.

P. S. La conca, o tazza suddetta, ammirabile per la sua vastità, è di forma circolare, e di cui non s' è vista una mole sì grande, e che è un gran danno, che per incuria della barbarie sia spezzata, benchè non manchi verun

1 Celebre antiquario per molte opere date alla luce.
2 Le Vestigia di Roma antica stampate in Roma.
3 Questa urna ora è nella libreria Vaticana.

verun pezzo. Questa conca, dico, stava nella vigna di *Papa Giulio*, di dove fu levata da *Clemente XI.*, perchè i forestieri la potessero vedere più facilmente. Fu fatta portare nel cortile del Vaticano posto avanti al casino d' *Innocenzio VIII.* dove la voleva alzare sopra otto colonnette levate dal Panteon; ma poi non ne fece altro o per essere quel cortile troppo angusto, rispetto alla grandezza di essa conca, o per altra cagione. Ora si trova racchiusa, e abietta. Sarebbe un'opera degna dell' animo grande di *Clemente XII.*, il trarla fuori dall' oscurità di quel casotto, e collocarla in qualche bel sito. Se a V. S. si porgesse occasione di proporre al Papa questa impresa, contribuirebbe sempre più ad immortalare il di lui nome, siccome discorremmo insieme l' altro jeri. E resto &c.

CCVI.

A monsign. Bottari. Roma.

ECcco le lettere [1] pittoriche. Ho fatto alle medesime qualche annotazione, come m' è paruto a proposito, per quanto il tempo m' ha permesso. Ne ritroverà alcune in un foglio volante, le quali mi sono state date, da un cavalier mio amico, solo questa mattina, le quali come che sono del *Nazzarì*, così potrà metterle in serie con quelle dello stesso pittore, trasmesse prima a V. S. Illma, le quali, alla riserva di due, che furono scritte a Brescia, l' altre tutte furono dirette a Bergamo. Dubitando però, che alla testa di alcuna sia omesso *Bergamo*, dove erano indirizzate, è supplicata di farvi osservazione, mentre questa è circostanza notabile nelle lettere. Avendo data un' occhiata al tomo terzo da Lei cortesemente trasmessomi, non voglio mancare d' avvertirle un ab-

1 Pel tomo IIII. delle lettere pittoriche, di buona parte delle quali io, e il pubblico è debitore al sig. Conte Carrara.

abbaglio, il quale parmi, che sia stato preso a cart. 205 dove parlando di *Girolamo Muziano*, nelle note in piè della pagina si fa pittor Bergamasco,[1] quando il medesimo fu veramente Bresciano, come lasciò scritto il *Cozzando* nella sua storia Bresciana a c. 118. e prima il *Ridolfi* a c. 265. della part. prima, il *Rossi* a c. 505. e il *Baglioni* a c. 49. come averte ancora l' *Abecedario*; tutto che l' *Averoldo* nelle scelte pitture di Brescia, opera pubblicata solo nel 1700. vergognosamente l' abbia omesso. Perdoni l' ardire, che ho avuto di avvertirla di ciò sul fondamento, che non le possa esser discaro, potendolo correggere nel tomo susseguente. Non mi stupisco, che le sia trascorsa questa bagatella, mentre io pur so per prova, quanto alcuna volta si resti stordito, trovandosi in mezzo ad una grande moltiplicità di libri, e molto più chi fa studi vari nello stesso tempo, come V. S. Illma.

Non so, se mai le abbia comunicato, avere io la medaglia in bronzo di prima grandezza di *Pescenio Nero*, legittimissima fuori d' ogni dubbio, e molto conservata, la quale è tenuta di tanta rarità, che anzi dalla maggior parte degli antiquarj si suppone, che non ci sia (in bronzo però, e di questa grandezza). Ho più d' uno, che ci fa all' amore, ma difficilmente m' escirà dalle mani, poichè di quanti quadri, statue, disegni, stampe, intagli, cammei, questa è la più rara cosa, ch' io m' abbia; e uscendo delle mie mani, naturalmente non può cadere, che in quelle di qualche gran Principe. Mi conservi la sua pregiatissima grazia, mentre pieno di rispetto &c.

Bergamo 22. Dicembre 1759.

Giacomo Carrara.

CCVII.

1 Fu sbaglio d' astrazione, perchè nelle note al Vasari tom. III. pag. 153. e 304. lo avevo detto Bresciano.

CCVII.

A monsignor Bottari. Roma.

DI nulla più mi pregio, Illmo e Remo monsignor, che di servirla, però ho subito ordinato la copia delle note lettere, le quali trascritte, che sieno, immediatamente le trasmetterò, scegliendo solo quelle, che sono d' uomini veramente valenti nell' arte; quantunque la fama d' alcuno di questi non è universale, come suole non di rado accadere a quelli, che non sono nati nelle città principali. Non so come non le sia venuta alle mani una lettera di [1] *Tiziano*, che credo omessa ne' tre primi tomi, la quale pure per essere d' un tant' uomo, e perchè parla di pittura, farò copiare, indicando donde si è tratta.

Io non avvertii scrivendole l' ultima mia di nominarle il *Tempesta*, famoso paesista, col suo proprio nome di [2] *Pietro De mulieribus*, ma lo feci, perchè è più conosciuto col primo, che è soprannome, che col secondo, che è il suo proprio casato. Ed egli stesso così si sottoscriveva, e poneva il nome ne' suoi quadri: *Il cav. Tempesta fece*, come ho veduto più volte; nè in Lombardìa si nomina altrimenti; talchè parlandosi di paesi, quando si dice il *Tempesta*, s' intende sempre il suddetto *De mulieribus*, il quale veramente in tal genere di pitture è arrivato ad uno de' più alti segni, particolarmente per l' eccellenza de' suoi animali. Or ch' ella sa di chi parlo, vedrà meglio di me, come il *Tavella* poteva

1 Nel primo tomo è una lettera di Tiziano, quattro nel tom. II. e una nel tomo III.

2 Di questo pittor Genovese vedi l' Abecedario del Padre Orlandi.

teva essere, come è stato di fatto, scolare di questo *Tempesta*; e che si verifica altresì, che non poteva essere del vecchio *Antonio Tempesta*, come Ella ben avverte, che fiorì cento anni prima del *Tavella*. D'amendue questi Tempesti fa menzione l'Abecedario, ma con della confusione, particolarmente nel registrare i pittori, che avevano nome Antonio, poichè mettendo per alfabeto i loro casati, dopo esser giunto alla Z. ricomincia da capo. Erra anche nell'anno della morte del *Tavella*, fissandola all'anno 1732. essendo vissuto almeno fino al 1734. poichè a un suo amico ancor vivente l'istesso *Tavella* disse in sua propria casa nell'Ottobre del 1733. in Genova, che il detto *Tempesta* era stato suo maestro per molti anni.

Ho comprati alcuni quadri, tra'quali il ritratto di *Pietro Aretino* di mano di *Tiziano*, e quello [1] di *Timoteo della Vite* fatto da se stesso. Ma quello, per cui le do parte di questa compra, è un quadro in tavola di *Vincenzio Foppa*, che rappresenta Cristo in croce co'due ladroni a'lati, che si vedon fuori d'un arco ben architettato, e tirato rigorosamente di prospettiva, e ornato di bassirilievi, e di teste di chiaroscuro d'Imperatori situate ne'riquadri. In uno di questi posto nell'imbasamento è scritto: *Vincentius Brixiensis*, e dall'altra parte nel riquadro corrispondente si legge: 1456. *mensis Aprilis*, il che serve benissimo a levare la discordanza tra il [2] *cav. Ridolfi*, e il [3] *Lomazzo*, il primo de' quali lo fa giustamente Bre-

1 Quadro stimabile assai sì per l'eccellenza del pittore, che trattandosi d'un ritratto, gareggerà con Raffaello, e sì perchè questo ritratto manca nella serie della galleria Medicea di Firenze.

2 Scrittore delle Vite de' pittori Veneziani.

3 Gio. Paolo Lomazzo Trattato dell'arte della pittura a cart. 697.

Bresciano, e l' altro Milanese, come fu avvertito nell' *Abecedario*. Per altro uno si poteva accorgere, che il *Lomazzo* lo fece suo paesano per quel prurito universale delli Scrittori d' accrescere onore alle patrie loro. Dalla detta iscrizione mi pare, che si possa dedurre con ragione, ch' egli non fiorì nel 1407. come nota [1] il *Rossi* senza fondamento, seguito dal *Ridolfi* medesimo, ma piuttosto ne' tempi, che dipinse questa crocifissione, perchè apparisce opera d' un pennello franco, e ben possedente l' arte. Non posso far di meno, Monsignore Illustrissimo, di dirle, quanto un giorno della scorsa settimana, mi sieno stati soggetto di riso alcuni oltramontani, uniti insieme per caso, per quel ch' io credo, li quali con la scorta d' uno de' tre tometti usciti alla luce pochi anni sono col titolo di *Voyage d' Italie, ou Recueil de notes sur les ovurages de peinture &c.* andavano osservando le pitture della nostra cattedrale, e d' alcune altre principali chiese ornate d' assai buoni quadri. Se nella stessa forma parla questo autore delle pitture d' altre città d' Italia, come di queste nostre, non è un direttore sicuro per un viaggiatore, che non sia da per se stesso intelligente. Non dico di collocarlo poco distante dal *march. d' Argens*, ma ha preso qualche sbaglio. Per dir vero i Franzesi hanno promosso magnificamente le tre belle arti, e fattovi di grandi studj, e avuti in esse grandi uomini, ma quelli che hanno parlato de' pittori d' Italia, e delle loro opere non tutti sono stati felici. Ma bisognava, che avessero scritto i Pussini, i Vovet, i Mignard, i Giovenet, e simili, ch' avremmo ottimi insegnamenti, e giudizj più sicuri. E resto al solito &c.

Bergamo 18. Luglio 1764.

Giacomo Carrara.

CCVIII.

1 Ottavio Rossi: Elogj istorici de' Bresciani illustri.

CCVIII.

A monsig. Bottari. Roma.

IO temo forte, che voi non siate per trovare nella mia corrispondenza di lettere tutto quello, che la vostra gentilezza, e bontà vi fa immaginare di vantaggioso. Avete bensì ragione di pensare, che io sia per somministrarvi tutto quello, che dependerà da me, e che io sia per non ricusar niente di quello, che mi renda degno d'un commercio, che mi è sì profittevole, e glorioso. Io vi son molto obbligato delle vostre ricerche intorno alle stampe lascive, che in Francia si chiamano [1] *Les Postures*, intagliate da *Marcantonio*. Bisogna, che elle sieno prodigiosamente rare, perchè voi non l'avete nè pur vedute: e tutti i curiosi, ai quali n'ho domandato, non me ne hanno date migliori notizie di voi. Quelle, di cui mi parlate, che avete trovate nella libreria Vaticana, e che son conformi a quelle della libreria Corsini, non hanno alcuna cosa di comune con quelle di *Marcantonio*. Le prime sono intagliate dal *Caraglio* [2] su' disegni di *Perino del Vaga*, e del *Rosso*. Elle sono venti pezzi, e se le esaminerete, voi troverete il nome del *Caraglio*

1 Queste sono le stampe oscene inventate da Giulio Romano, intagliate da Marcantonio, sotto di cui Pietro Aretino appose un sonetto non meno di esse disonesto. V. la Vita dell'Aretino scritta dall' eruditissimo sig. Conte Mazzucchelli a cart. 17. e 18.

2 Jacopo Caraglio, del quale non si trova fatta menzione alcuna nell' *Abecedario pittorico* anche dell'ultima edizione di Venezia, quantunque fosse famoso, ed eccellente intagliatore; tanto questo Abecedario è mancante, e difettoso. V. il Vasari in fine della Vita di Marcantonio a c. 420. e 423. tom. II. della nostra edizione del 1759. dove si parla del Caraglio, e di queste stampe, e di quelle di Marcantonio.

ſopra due di eſſi, e ſono quello, che rappreſenta Amore, e Pſiche, e quello, dov' è una Venere addormentata. Il *Vaſari* ne fa menzione a c. 309. del tom. II. dell' edizione di Bologna. Se voi avete la ſerie intera, ne troverete una notata col numero 6., che rappreſenta gli amori di Giano, e di ....., ſu cui leggerete il nome dell' intagliatore così: *Juſtinianus F.* Fatemi il piacere di dirmi, ſe queſta ſtampa ſia conforme alla mia. Potrebbe eſſere, che queſta vi mancaſſe, che io non ho veduta ſe non una volta ſola: e che anche voi non aveſte li originali del *Caraglio*, eſſendocene delle copie aſſai benfatte, per le quali è facile il prendere sbaglio. Ma in caſo, che voi aveſte detta ſtampa degli amori di Giano, avrei caro d'aver la copia degli otto verſi Italiani, che l'accompagnano, e ſapere qual deità è quella, che è con Giano. Ciò mi è neceſſario per perfezionare il catalogo, che io ho fatto, di tutte le ſtampe intagliate del *Caraglio*. Quanto a quelle di *Marcantonio*, ſu cui vi ho conſultato, veggo, che biſogna, che io mi contenti di quello, che ne ho potuto ricavare da voi: e che io poſſo riguardare preſentemente come unici i frammenti, che ne ho potuto mettere inſieme, i quali mi ſono tanto più prezioſi, che io li poſſo moſtrare ſenza fare il viſo roſſo, perchè ſono poco altro che le teſte. Toltone queſte ſtampe diſoneſte, pochi pezzi mi mancano per compire la ſerie di queſt' eccellente intagliatore. Oggi appunto ho avuto la ſorte di far acquiſto della Lucrezia [1] conſervatiſſima, e che mi mancava. Io cerco il ritratto di *Pietro Aretino*, e ſe voi l'aveſte doppio, mi fareſte un vero piacere di cedermelo. Un giorno prenderò la libertà di conſultarvi ſopra

1 Due ſono le Lucrezie Romane in piedi, e in atto d'ucciderſi, diſegnate da Raffaello, e intagliate da Marcantonio, diverſe tra loro, una più grande, e una più piccola; e ambedue ſi trovano nella libreria Corſini.

ſopra vari piccoli intagli di *Marcantonio*, de' quali io ſarei curioſo di ſapere varie coſe. Io ho già fatte ſopra di eſſi alcune ſcoperte, ma non mi baſtano pel diſegno, che ho di dare una notizia eſatta, e ragionata di tutto ciò[1], che è ſtato intagliato da *Marcantonio*. Il mio penſiero è di radunare per preferenza le ſtampe, che ſono ſtate intagliate dagl' Italiani, e io ardiſco dire, che io ne ho una bella raccolta. Credo d'avere generalmente tutto quel, che è ſtato intagliato da *Guido*, fuori che una concluſioncina, di cui fa menzione il *Malvaſia* tom. 1. *pag.* 115. E ſe voi me la poteſte trovare, la pagherei tutto quel, che me ne foſſe domandato. Vorrei ſapere, ſe voi abbiate tra le ſtampe d' *Agoſtino Caracci* una piccola intitolata: *Potius quam dormire*, di cui parla lo ſteſſo *Malvaſia* tom. 1. c. 102. e il ritratto di[2] *Giulio Campo*. Tutte e due mi mancano. Il *Malvaſia* facendo la deſcrizione della prima dice, che vi è una mano, che ſoſtiene un frullo. Vorrei ſapere, che coſa ſignifica queſta parola. Ne ho dimandato, e neſſuno mi ha riſpoſto coſa, che mi ſodiſfaccia. E'[3] egli forſe un giuoco da fanciulli? Io ho parimente un ritratto intagliato dallo ſteſſo *Agoſtino*, indicato

1 Il Malvaſia nella Felſina pittrice ha fatto un catalogo delle ſtampe di Marcantonio Raimondi, ma imperfetto.

2 Giulio Campo pittore eccellente Cremoneſe.

3 Il frullo, detto anche *frullino*, è un piccol legnetto, ſopra la metà del quale è attaccato uno ſcacco quadro di carta, e un altro ſcacco eguale ſull' altra metà, ma poſti, contrariamente nel medeſimo piano orizzontale. E così poſti, ſulla metà di detto legnettto ſi ferma un altro fuſcello rotondo, e ſottile, e s' introduce in una canna tanto groſſa, che nel ſuo vacuo il detto fuſcello poſſa girare agiatamente. Poi con eſſa canna in mano tenuta orizzontalmente i ragazzi corrono velocemente, ſicchè i due ſcacchi di carta urtando nell' aria vengono a girare velocemente; e tutto queſto ordingo ſi chiama *frullo*, ſimbolo della mondana vanità.

cato dal *Malvasia* a c. 94.; ma non dice altro, che: *Il ritratto d' un dottore dentro un ovato*. Mi saprefte voi dire il nome di questo dottore? perchè mi bisognerebbe pel catalogo delle stampe anche di *Agostino*, che io preparo per includere nella Vita di questo non men bravo pittore, che intagliatore. Si sente con piacere, che voi non siate lontano dal procurare una nuova edizione delle Vite del *Vasari*. La cosa è degna di voi, e sarà utilissima; specialmente se vi farete delle note, che schiariscano, e correggano il testo dell' autore, che ne ha bisogno, oltre gli errori di stampa, che dall' edizione de' Giunti di Firenze son passati in quella di Bologna. L' *Abate di Marolle*, che intraprese a tradurre in Franzese queste Vite, pensava di farvi le note; ma non sarrebbero state molto considerabili, e la sua traduzione si ristrinse a tre Vite, cioè di *Leonardo da Vinci*, del *Coreggio*, e di *Tiziano*, essendo morto tanto il detto Abate, che il *Duca d' Orleans* Reggente, a intuito di cui si faceva la detta traduzione. Non fu pensato a' ritratti, onde in questa parte non potete di quà avere alcuno ajuto. Son per altro del vostro parere, che torni bene fargli ad acquaforte, e non a bulino, e che l' eseguisca un pittore piuttosto, che un intagliatore.

Io sono stato uno de' primi, ch' abbia avuto a Parigi la *Raccolta di lettere scritte da' pittori &c.* Subito che venne alla lucè, mi fu mandata co' *Dialoghi sopra le tre belle arti*, il cui autore non vi doverebbe essere incognito. L' uno, e l' altro di questi libri mi son molto piaciuti. Vi prego bensì a mandarmi il secondo tomo di dette lettere, quando sarà impresso. Voi mi fate troppo onore a includervi la lettera, che io scrissi al signor *Conte* di *Caylus* sopra *Lionardo da Vinci*. La vostra traduzione la farà parere migliore di quel ch' ell' è. Senza di questa, poteva far di meno di comparire in pubblico

per

per la seconda volta. Lo stesso dico, e molto più delle lettere, che io accidentalmente scrissi al *cav. Gabburri*, e che non pensai, che dovessero mai veder la luce. Noi viviamo in un secolo, in cui non si perdona nulla, e sopra a tutto in Italia, che in oggi è un formicajo d'Aristarchi, ed io ne ho fatta l'esperienza. Voi avete veduto, come è stato trattato il mio libro delle *pietre intagliate* (e di più la mia persona) in un libro stampato in Livorno [1] nel 1753. Voi vi ricorderete, che per aver delineato il carattere del *sig. Puget*, ch'è uno de' nostri più bravi artisti, l'*abate Venuti*, il quale io per altro stimo, nella risposta, [2] ch'egli ha giudicato a proposito di fare alle *Reflessioni critiche* del *marchese d' Argens*; nelle quali è tanto vero, ch'io non ci ho parte, che io non conosco l'autore se non per le sue opere, mi ha come deriso. Insensibilmente mi son condotto a far la mia [3] apologia, che

1 Questo è il libro del dottore Giulianelli parimente sopra le pietre intagliate.

2 Il titolo è: Risposta alle Riflessioni critiche sopra le differenti scuole di pittura del sig. march. d'Argens. *Si natura negat, facit indignatio versum*. Giovenale nelle satire. Lucca 1755. in 8. Veramente lo sdegno dettò questo libro all'autore, che fu il detto abate Venuti, perchè per tutto tratta assai male il marchese. E a c. 199. riferisce, che il sig. d'Argens dice, che Puget, forse il più bravo scultore della Francia, *riunì* in se *tutte le grandi qualità di Michelangelo, di cui ancora è più naturale, e delicato*; citando *per approvatore di questo suo detto M. Mariette*. Dopo l'abate Venuti inveisce contro questo parere, ma credo, che l'invettiva cada piuttosto addosso al sig. d'Argens, che al sig. Mariette. Ma il Venuti non era molto felice nello spiegarsi, nè il sig. Mariette è capace d'aver anteposto Puget al Bonarroti.

3 Non era da mettersi in pena di far un'apologia per difendersi da questi due censori, che può essere, che forse in altri studj avessero qualche valore, ma nelle tre arti erano molto addietro ambedue, tanto Giulianelli, che Venuti.

che vi avrà nojato. Ve ne domando mille perdoni, e passo ad altro. Le lettere de' pittori, che vi ho mandato, forse vi parrà, che non contengan cosa d'importanza; ma accettate il buon animo, con cui ve l'avrei mandate, se fossero anche state importantissime. Se voi foste curioso d'avere certe descrizioni, che fece de' suoi propri disegni *Paolo Veronese*, le quali nella sua Vita riporta il *cav. Ridolfi*, ve le potrei far copiare dall'originale, ch'è differente dalla stampa del *Ridolfi*, che ne ha preso solamente il senso. Io voleva copiarvi una lettera [1] di *Jacopo Stella*, che io doveva avere, ma non l'ho potuta ritrovare. Tutto questo poteva adornare la vostra *Raccolta*, nella quale mi parrebbe bene di farvi entrare qualcuna di quelle lettere [2] del *Domenichino*, che sono nella fine della sua Vita, scritta dal *Bellori*; e sopratutto una lettera di *Raffaello*, di cui si legge qualche frammento nel terzo volume del Trattato della pittura di *Richardson* a carte 462. L'originale di essa, secondo che egli dice, è in Roma presso il sig. cardinale *Alessandro Albani*, e io mi persuado, che a voi non sarà difficile l'ottenerne una copia. Noi abbiamo tanto poco di questo maraviglioso uomo, che io riguardo questa lettera come un boccone infinitamente prezioso. Che cosa è stato della raccolta di lettere pittoriche, che aveva rammassato il [3] *canonico Malvasia*? Se voi poteste scoprirla, sarebbe un campo, dove fare la migliore, e la più abbondante raccolta, e lasciare quelle lettere meschine, che io

1 Il sig. Mariette mandò poi le lettere dello Stella, e sono in questo tom. IV. al num. 189. e 190. e le originali son presso il sig. Mariette. V. la lett. 237. in questo tomo.

2 In questo tomo ci sono quelle, che contenevano qualche notizia importante.

3 Con tutte le diligenze usate dal sig. Gio. Pietro Zannotti, e dal sig. canonico Crespi, e altri non si son trovate, come appare dalle loro lettere comprese in questa Raccolta.

io ſcriveva [1] al ſig. Gabburri ſenz'altro fine, che d'iſtruirmi con lui, e che, quanto più vi penſo, veggio, che mi poſſan fare più torto, che luſtro. La buona opinione, che voi avete della nuova traduzione di *Vitruvio*, ſu la quale lavora il ſig. *marcheſe Galliani*, mi fa deſiderare, che ella ſia ben preſto ſtampata, e che poſſiamo toſto goderne. Quanti volumi credete voi, che ſarà il Muſeo Capitolino? Poſs' io ſperare di poter avere per mezzo voſtro cinque o ſei tavole, che mi mancano al primo tomo? Biſogna eſſere armato di tutta la voſtra pazienza per arrivare alla fine d'una lettera sì lunga. Tuttavia permettetemi, che io aggiunga una parola ſopra una perſona, che ha guadagnato giuſtamente la voſtra amicizia. Queſti è il ſig. *abate Bartolommei*. Vi prego di atteſtarli, quanto mi è grave la ſua lontananza. Io leggeva poco fa al ſig. *conte di Caylùs* una delle ſue ultime lettere, e ad ogni parola gli veniva voglia di venire a torlo da un luogo, dove egli ha occaſione di ſtar volentieri, e dove voi lo tenete incantato, come ſtava Rinaldo nel palazzo d'Armida. Io reſto &c.

Parigi 30. Maggio 1756.

CCIX.

Al medeſimo. Roma.

IO ho neceſſità di riccorrere alla voſtra bontà per molte coſe, che mi biſognano. Ebbi da Roma una voſtra opera, che ha per titolo: *Deſcrizione del palazzo Vaticano &c.* E' egli vero, che voi abbiate parimente dato alla luce una [2] deſcrizione delle pitture, e ſculture della chieſa

1 Sono nel tom. II., e III. e non ſon meſchine, come la modeſtia le fa apparire al ſig. Mariette, ma piene di belle notizie.

2 Queſta Deſcrizione è opera di due Benefiziati di quella baſilica.

ſa di s. Pietro ? Ho una raccolta molto bella di ſtampe intagliate da *Franceſco Spierre*, e mi manca ſolamente per compirla il trovare tre di quelle ſtampe, che egli intagliò pel Breviario a uſo del Capitolo di s. Pietro, che fece imprimere il *cardinal Nerli*, e lo donò al detto Capitolo. Queſte tre ſtampe ſono la ſantiſſima Trinità, la traſlazione delle reliquie, e la veduta interna della chieſa di ſan Pietro. Inoltre mi mancano ancora alcuni piccoli intagli, ma quanto più piccoli ſono, tanto conoſco, eſſere più difficili a trovarſi. Uno è un fregetto, che rappreſenta le Muſe, che abbandonano il Parnaſo per metterſi preſſo alla Dea della Sapienza. Queſto fregio ſi trova in teſta a una compoſizione poetica, fatta, per quel che io credo, all' occaſione d' una diſputa ſoſtenuta al collegio Clementino. Un fronteſpizio di libro, dove ſi vede una donna in piedi all' ingreſſo d' un tempio, che preſenta un giglio a un capitano Romano con queſto motto: *Spes Auguſta*. E' della grandezza d'un quarto di foglio. Un vaſcello, o una nave, a cui precedono ſei ſtelle, ſpartite in una cartella, e il diſegno è di *Lodovico Geminiani*. Il ritratto di *Melchior Teſta* nobile Dalmatino. Quello del *P. Bini* Fiorentino, e quello di *s. Maria Maddalena* de' Pazzi in un piccolo ovato. Non poſſo dire, quanto vi farò obbligato, ſe per mezzo voſtro potrò accreſcere queſta mia raccolta dello *Spierre*. E reſto &c.

30. Maggio 1756.

CCX.

Al medesimo. Roma.

IO ho da rispondere a tre vostre lettere, ma avanti di farlo, bisogna, che io vi dimandi, se voi avete ricevuto la cassa, che vi ho fatto spedire. Voi mi farete ben piacere d' accusarmene la ricevuta. Io spero, che voi farete consegnare *al sig. Natoire*, Direttore dell' Accademia, quel che appartiene a lui, e che io ho preso la libertà d' inserirvi. Godo, che abbiate ricevuti i due piccoli opuscoli, cioè: *L' Essai sur la Peinture*, che è d' un amatore delle belle arti, uomo di spirito, e mio amico. Si chiama *il sig. di Bachaumont*. L'altro è intitolato: *Les beaux arts reduits a un meme principe*. E' Opera del *sig. le Battuex* professore reale d' eloquenza, e accademico delle Belle lettere. Ve lo nomino per disingannarvi, perchè veggo dalla vostra lettera, che voi ne credevate autore il sig. *conte di Caylus*. Voi troverete in questa lettera alcune note, che io ho fatto sopra il primo tomo della vostra edizione del *Vasari*. Voi ne farete quel uso, che stimerete a proposito. Perchè non darci tutto quello, che voi avete trovato scritto dal [1] *Caracci*? Voi dite, che è una satira amara, e troppo ingiusta. Io ne son persuaso, ma vi si conoscerebbe il loro carattere, e s' avrebbe piacere di vedere, come pensavano sopra un autore, a cui la lor critica non farebbe alcun torto, essendo tanto lontana dalla verità. Dico lo stesso di quel poco, che ha scritto *Federigo Zuccheri* [2], che io vi potrei somministrare. Voi dovreste in questo vincere la vostra delicatezza. Io son sì

1 Queste note del *Caracci*, senza sapere quale sia de' tre più famosi, si trovano mss. nella libreria Vaticana, ma sono brevissime, e non contengono altro che strane mordacità. Qualcuna tuttavia è riportata a' suoi luoghi.

2 Anche queste note sono brevi, e n' è stato fatto capitale.

poco padrone del mio tempo, che io non ne ho potuto dar tanto, quanto avrei desiderato, alla lettura del primo tomo, che mi avete mandato. Subito che ho potuto, vi ho gettati gli occhi, e vi ho trovato uno[1] sbaglio, che merita correzione. A cart. 202. il Vasari parla dell' opere di terra cotta inverniciata, che *Luca della Robbia* fece per il re Francesco I. in un palazzo poco lontano da Parigi, che egli nomina *Madrid*. Voi supponete, che il *Vasari* si sia ingannato, e che in luogo di *Madrid* forse si debba leggere *Marlì*. Ma questo Marlì è un opera di Luigi XIV. fatta al principio di questo secolo. Noi abbiamo nel parco del bosco di Bologna, due piccole leghe distante da Parigi, un palazzo, che Francesco I. vi fece fabbricare, e gli pose nome *Madrid*, in memoria del soggiorno, che egli avea fatto in Ispagna, essendo prigioniero. E veramente in questo luogo lavorò *Luca della Robbia*. Di questa villa abbiamo il piano, e l' alzata intagliati in rame nel tomo delle *Maisons Royales*. Io non ho avuto ancora il rimanente de' ritratti, che vanno nel primo tomo del Vasari, nè i fogli tirati del secondo, perchè il *vescovo di*[2] *Troja* vostro amico, a cui gli avete consegnati, non è ancora arrivato a Parigi. Subito, che saprò il suo arrivo, farò a visitarlo, e sotto i vostri auspicii gli dimanderò un luogo nella sua stima. Quel che voi avete fatto intagliare sul disegno, che vi ho mandato, della medaglia di *Pisanello*, è molto ben fatto; solamente vorrei un poco più d' accordo ne' tocchi per renderlo meno duro, il che è facile a farsi con un colpo di brunitojo. Voi desiderate una copia del mio disegno del sepolcro di *Giulio II.*, di mano di *Michelangelo*, per farlo intagliare, e arricchirne la vostra edizione del *Vasari*. E' facile il sodisfarvi, e subito ve lo farò

1 Corretto nelle Giunte alle note al Vasari.

2 Monsig. *Gio. Batista Maria Champion de Cicè*; ora vescovo d' Auxerre.

rò copiare. Se fosse facile il trovarvi il Catalogo delle stampe dell' *abate di Marolles*, voi sareste certo d'averlo presto; ma questo libro, che non contiene se non degli sbagli, e che assolutamente non insegna niente, è divenuto così raro, che è quasi impossibile di trovarlo. Io farò tuttavia i miei sforzi per contentarvi su questo punto, come su tutto quello, che vi piacerà d'ordinarmi. I Gesuiti hanno fatto stampare nelle loro *Memorie di Trevò* due lettere apologetiche delle restaurazioni del Panteon, o piuttosto de' cangiamenti inutili, che si dicono doversi fare in questo superbo edifizio; e si vede, che l'autore di queste lettere vuol far la sua corte a quelli, che presiedono a questa faccenda. Ma egli non ingannerà nessuno, e per quanto egli ne dica, sarà sempre vero, ch'era meglio lasciar le cose, com'elle erano. Si dice in queste lettere, che due delle colonne del portico, cioè quelle dell' angolo sulla sinistra nell' entrare, non sono di granito d'Egitto come l'altre colonne del detto portico, e ch'elle vi furono messe sotto il pontificato d'Alessandro VII. Tuttavia io ho un disegno antichissimo, fatto a Roma da *Martino Hemtkerck* a mezzo il secolo XVI. circa l'anno 1560. ch'è una veduta del Panteon, come era allora, e queste colonne v'erano. E' vero, che elle si trovavano intrigate negli edifizj, che allora circondavano il portico, i quali sono stati dipoi atterrati. Per poco, che il sig. *Piranesi* giudichi necessario di far entrare questa veduta nella sua Opera, gliene farò volontieri far una copia, e non ha da far altro, che parlare. Nessuno desidera più di me d'aver quel che esce dalle sue mani. Io lo riguardo come un valentuomo, e che conosce più di tutti le Antichità di Roma. Prenderò le stampe della Vita della ss. Vergine, che si suppongono esser intagliate su i disegni di *Niccolò Pussino* dal *Polanzani*, benchè io non ne faccia gran caso; perchè quantunque questi disegni abbiano il suo merito, non

gli credo d'un autore [1] tanto eccellente, quanto era il *Pussino*. Io sono &c.

Parigi 24. Dicembre 1758. Mariette.

CCXI.

A monsig. Bottari. Roma.

NEssuna lettera mi ha fatto tanto piacere, quanto quella, che mi avete scritta ultimamente, perchè veggo da essa, che i vostri incomodi ordinarj v'hanno quest' anno portato rispetto, e che state bene. Io prego il Signore, che vi conservi. Io ho gusto, che alla prima occhiata, che avete data al libro delle *Antichità della Grecia* [2], sia stata favorevole a quest' opera. Spero, che ne sarete anche più contento, quando l'avrete letta, perchè invero questo libro è scritto sensatamente, e contiene eccellenti note. Questo è un presente, che vi fa il suo autore, come anche il libro *Dell' origine delle arti*, del quale io fo un gran caso. Parimente il *Catalogo ragionato* de' quadri del re vi viene in regalo. Io l'ho chiesto per voi, e mi è stato tosto conceduto. Io procurerò, che abbiate gli altri volumi, che seguiteranno, secondochè esciranno alla luce. Il sig. *Lepisiè*, autore de' due primi è morto, e quegli, che è stato incaricato della continuazione, non pare, che abbia molta fretta. L'opere *de la Fage*, che voi m'avete chieste, costano dodici scudi. Le stampe intagliate da' disegni del *Parmigianino*, che voi vi troverete

1 Alcuni pratici de' pittori Franzesi credono questi disegni di Jacopo Stella. Questa, e le due lettere 108. e 109. sono del sig. Mariette.

2 Quest' Opera eccellente è intitolata: *Les Ruines des plus beaux monuments de la Grece par M. le Roy. A Paris.* 1758. Dopo n'abbiamo una descrizione in Inglese con questo titolo: *The antiquities os Athens &c.* cioè Antichità d'Atene misurate, e delineate da Giacomo Stuart, e Niccolò Revett pittori, e architetti. Londra 1762.

rete congiunte, non meritano la pena di parlarne. Questa è una bagattella, che io prendo la libertà d'offerirvi, persuaso, che queste possano servire a perfezionare le vostre raccolte per la libreria *Corsini*. I due tomi del *Trattato delle pietre* [1] *intagliate*, che ho mandato al *sig. Natoire*, Direttore dell'Accademia, è stato uno isbaglio, trovandoselo doppio. Se lo volete per la detta libreria, scriverò, che ve lo mandi, e tutti due insieme costano 126. paoli. Non lo volendo, me lo potrete rimandare, perchè quì è ricercato. Io so fare una copia esatta del disegno, che posseggo di *Michelangelo*, del sepolcro di *Giulio II*; e voi non tarderete molto a riceverlo. Io lo credo degno d'arricchire la vostra edizione del *Vasari*, che tutto il Mondo aspetta con impazienza. E poichè voi non volete niente risparmiare, credete a me, fate ristampare la mano di *Michelangelo* dalla stampa, che io vi ho mandata, e che è conformissima al disegno. Voi farete un presente tanto più grato ai curiosi, quanto che la stampa è rarissima, essendocene un piccolissimo numero, ed essendo sparito il rame, senza sapere quelche ne sia stato. Io ho avuto l'onore di vedere monsig. *vescovo di Troja*, che mi ha parlato molto di voi, ed è molto contento d'avervi conosciuto. Egli mi ha mandato il rimanente de' ritratti pel primo tomo del *Vasari*. Nel carnovale, che si avvicina, penso d'impiegare quel tempo per mettere insieme qualche nota sopra di esso, e mandarvela, con quelle dello *Zuccheri*, ed inviarvele nello stesso tempo. Io desidero d'avere la nuova edizione di *Vitruvio* [2], alla

1 Il Trattato delle pietre intagliate è Opera eccellente dello stesso *sig. Mariette* stampata in Parigi 1750. ornata di bellissime tavole sì pel disegno, e sì per l'intaglio.

2 Vitruvio Latino, e Italiano tradotto dal marchese *Berardo Galliani*, e arricchito di dotte, ed erudite note, stampato nobilmente in Napoli.

alla quale ſento, che avete avuto parte. Non ſo ſe la nuova edizione della Grammatica Italiana del *Bommattei*[1] è terminata, ma mi ſovviene, che voi mi avevate promeſſo di ricordarvi di me, quando ella eſcirà alla luce. Oltre le due ſtampe intagliate dal *Frey* ricavate da' diſegni di *Carlo Maratta*, abbiate la bontà di farmi provvedere quella[2] ſtampa del *Puſſino* intagliata dal medeſimo *Frey*, che troverete preſſo i ſuoi eredi. Queſto vi ſarà d' imbarazzo, e io ſon confuſo, ſapendo, che avete altro da penſare; ma penſerò a non vi nojare in avvenire. Perciò vi prego a mettermi in corriſpondenza co' voſtri librai, che per la voſtra raccomandazione non ſi ritireranno dall' incaricarſi delle mie commiſſioni. Ora ſi tratta di ſpedirmi quel che voi mi avete provviſto. Datene la cura a' librai, e avvertitegli di caricare la balla ſopra un vaſcello neutrale, indirizzandola al ſig. *Giuſeppe Colombo* negoziante a Marſilia, e mio corriſpondente, che me la ſpedirà a Parigi. Io ho veduto una diſſertazione dell' *abate Venuti* ſopra un frammento d' un baſſorilievo, che rappreſenta Uliſſe, e Circe. Non mi diſpiacerebbe l' averla, ſe non altro per la ſingolarità de' verſi Franzeſi di *Rouſſeux*, che vi ſon citati. Mi diſpiace, che P...... ſi ſia allontanato da voi a ſegno d' aver perduto la voſtra confidenza, e il voſtro appoggio. Egli ha fatto male per tutti i verſi. Io ſono con tutto il riſpetto &c.

Parigi 10. Febbrajo 1759.

Mariette.

CCXII.

1 La Grammatica Toſcana di *Benedetto Bommattei* riſtamdata in Firenze dall' Accademia della Cruſca con molte note.

2 La ſtampa del *Puſſino*, che quì ſi accenna, rappreſenta il ſacrifizio di Noè dopo eſcito dall' arca, che il *Frey* ricavò dall' eccellente quadro di eſſo *Puſſino*, che ſi conſerva nella galleria dell' *Emo Neri Corſini*.

CCXII.

Al medeſimo Monſignore. Roma.

HO ricevuto un fagottino mandatomi da Voi, in cui ho trovato il compimento del primo tomo del *Vaſari* della voſtra edizione, e 24. fogli del ſecondo. Io ve ne fo mille ringraziamenti. Suppongo, che avrete mandato lo ſteſſo tomo primo anche al ſig. *march. di Marignì*, che mi ſcriveſte di volergliele mandare. Io l'ho prevenuto, e moſtrò di gradirlo molto. Ho veduto tra' ritratti, che voi avete preparati pel ſecondo tomo, che voi avete ſoſtituito un altro ritratto di *Raffaello* a quello, che avea fatto fare il *Vaſari*; e avete fatto bene, perchè non era buon a nulla. Ma fatemi il piacere di dirmi; donde avete fatto ricavare, e intagliare il voſtro? Sarebbe egli ricavato dal quadro, che voi ci dite eſſere in caſa Aloviti [1]? Voi dite in quella nota, che il *Frey* lo intagliò pel Muſeo Fiorentino, ma io non ve lo trovo. Quello che v'è, è intagliato da un Tedeſco chiamato *Preiſler* di Norimberga; e quello del *Frey* non ho veduto mai. Mi farete favore a ſchiarirmi queſto fatto. Voi mi fate ſapere in un'altra nota, che il *Cardinal Valenti* aveva cominciato a fare intagliare gli ornamenti delle porte del Vaticano, e che quella delle logge è ſtata pubblicata nel 1747. intagliata da *Maurizio Roger*. Se ne potrebbe egli avere una copia? Vorrei farne il confronto con un diſegno, che ne ho. Nelle voſtre note dubito, che vi ſiano de' fatti, che

1 Il ritratto di *Raffaello*, ch'è nell'ultima edizione del *Vaſari* con le note di *Monſig. Bottari* fatta in Roma, e dedicata al Re di Sardigna, fu cavato dal quadro, ch'è in caſa *Altoviti*, ed è la più bella pittura, quanto al colorito, che abbia fatto *Raffaello*, e aſſolutamente agguaglia quello di *Tiziano*. Il ritratto dello ſteſſo *Raffaello*, che ha intagliato *Preisler*, è nella galleria Medicea, ma fatto quando era giovanetto.

nel anno 1808 fu comprato questo quadro dal giorgi Biller per il Principe ereditario di Baviera per 7000. scudi fiorentini

che non sieno totalmente giusti, e se mi permettete, io ve li scriverò, secondo che li anderò notando. In un luogo della Vita del *Beccafumi*, il *Vasari* si è manifestamente ingannato per conto del famoso pavimento del duomo di Siena. Egli lo spaccia come un' opera, in cui entrino marmi di più colori; e che secondo la sua descrizione sia intarsiato, e fatto di pezzi, come quei lavori, che si chiamavano *tarsie*. Io l' ho veduto, quando passai da Siena, e l' ho fatto riscontrare dopo poco, e ho trovato, che l' ombre, che sono sul marmo, vi sono state impresse per mezzo di qualche liquore, ch' ha penetrato il marmo, e lo ha tinto, e ne ha fatto una specie di disegno: dove i tratti, imitando quelli, che si sogliono far sulla carta con la penna, sono stati fatti d' incavo con lo scarpello sul marmo, e ripieni d' una mastice nera. Questo modo fu praticato altre volte da *Duccio* pittore antico Senese, dal quale prese il modello il *Beccafumi*. Questo artificio fu posto in dimenticanza fino al tempo del *Vanni*, che lo ravvivò, perchè io ne ho veduto il suo epitaffio fatto in questa maniera nella chiesa di s. Giorgio in Siena. Se i tentativi, che si son cominciati a fare a Parigi, riuscissero, voi lo vedreste tornare alla luce per la quarta volta. Io v' esorto, quando sarete alla Vita del *Beccafumi*, di esporre le cose come stanno. Io ho preso per voi una sottoscrizione per associarvi alle Vedute delle città marittime di Francia, che s' intagliano ricavate da' quadri del *sig. Vernet*, ed ho pagato 36. paoli. Voi non vi siete punto ingannato, perchè l' autore della descrizione de' quadri del Re, di cui voi avete due tomi, cioè il *sig. Lepisiè*, è morto un poco avanti, che fosse terminata la stampa del secondo tomo. Gli è stato sostituito a finir quest' opera il *sig. Coscen*, che fu a trovarvi, e vi ha trattato in Roma; siccome gli è stato sostituito nel posto di segretario della nostra Accademia di pittura. Ma egli è trop-

è troppo occupato in altre cose, nè mi pare, che abbia molto a cuore questa fatica. Io non credo, che l'abbia nè pur cominciata. Ognuno non ha il vostro zelo per l'illustrazione dell'arti, nè il medesimo amore per la fatica. Ecco passato felicemente l'inverno, e io spero, che i giorni più dolci vi faranno godere una miglior salute. Io ho luogo di lodarmi del *R. P. Paciaudi*. Egli mi scrive con espressioni molto obbliganti, e quel che m'importa più, è che egli mi fa sapere, che mi volete talvolta mettere per terzo nelle vostre erudite conversazioni. Il signor *conte di Caylus* non me lo perdonerebbe, se sapesse, che io vi scrivo, e non vi facessi memoria di lui. Egli è per verità molto sensibile di tutte le vostre cortesie. Io sono &c. Parigi 14. Aprile 1759.

Mariette.

CCXIII.

Al medesimo. Roma

IO era in campagna, quando mi giunsero l'ultime vostre lettere, ed è bisognato, che io aspettassi al mio ritorno a Parigi per potervi rispondere. Tornato subito fui a trovare il sig. *marchese di Marigny*, e non solamente io ho saputo da lui, che egli ha ricevuti i due tomi del *Vasari*, che voi gli avete mandati, e ha incaricato anche me, che vi ringrazi a nome suo, ma altresì ha avuta la bontà di darmi da parte vostra tutto quello, che voi mi avete mandato; del che vi ringrazio, e ve ne resto obbligato in guisa da non poter mai abbastanza testificarvi le mie obbligazioni. Ho ricevuto il terzo tomo delle Lettere scritte da pittori &c. o da amatori della pittura. Voi m'avete fatto l'onore d'inserirvi anche due delle mie, e io non so come mai voi vi siate potuto determinare. Io temo, che l'amicizia non v'abbia bendati gli occhi, e impedito d'avvedervi, che queste lettere non contenevano cose da mettere sotto gli occhi del

pubblico. Ho anche ricevuta la stampa della porta del Vaticano, che mette nell' appartamento dipinto da *Raffaello*, e vi dirò con la mia solita franchezza, che la maniera, con cui è stata fatta questa stampa, fa sì, che non mi rincresce, che questa impresa non sia stata proseguita. Che differenza da questa stampa al disegno, ch' io ne ho, fatto di mano del *Pussino*! Sappiate, che io posseggo due gran volumi, in cui son disegnati dal *Pussino* tutti gli ornati delle porte, e delle finestre del Vaticano, che furono fatti col disegno di *Raffaello*, o de' suoi scolari, e io non credo, che sia mai stato fatto niente in questo genere con tanta precisione, e intelligenza. Quest' opera fu fatta fare da *Luigi XIII.* allorchè sotto il suo regno si fabbricava il Luvre, dove si voleva, che le porte fossero ornate sul medesimo gusto di quelle del Vaticano; e si può credere, che il *Pussino* medesimo suggerisse questa bella idea. Io ebbi la sorte di trovare questi due volumi, e di comprarli, quando si vendè la libreria del gran *Colbert*, e ho sempre riguardato questo acquisto, come un tratto di fortuna. Non vi mando oggi il disegno, che mi avete chiesto del sepolcro di *Guilio II.* ma potete contare, che l' avrete in quest' altra settimana. Io voglio, che sia fatto bene, per quanto è possibile, e questo non è facile. Come potere sperare di trovar qualcuno, che esprima perfettamente la maniera di *Michelangiolo*? E così non bisogna, che voi vi aspettiate di vedere altro, che una copia fatta con diligenza; che senza dubbio peccherà un poco nel disegno, ma che almeno rappresenterà tutta la magnificenza della composizione. Giacchè voi avete risoluto di fare intagliare questo disegno, e d' arricchire la vostra edizione, vi propongo di far intagliate anche il disegno dalla mano fatto dallo stesso *Michelangiolo*. Non dovete far altro, che far copiare la stampa, che v' ho mandato, e v' assicuro, che farete cosa grata al pubblico, tanto più,

più, che questo disegno ha molto che fare con un passo della sua Vita, che è di maggior importanza, e che il rame è perduto, e non ne son tirate 25. copie. Io sono &c.

Parigi 3. Settembre 1759.

Mariette.

CCXIV.

Al medesimo. Roma

IO ebbi l' onore di promettervi, che io v' avrei inviato in questo ordinario il disegno del sepolcro di *Giulio* II. Eccomi dunque a mantenervi la sparola. Voi lo troverete sotto la coperta di questa lettera; e desidero, che ne rimaniate contento. Gli manca molto dall' avere quello spirito, che ha l' originale, ma voi non troverete nessuno, cha sia capace d'arrivarvi; v' entro bensì mallevadore, che egli è esattissimo; e questo è molto. Per farlo fare son ricorso a uno strumento, o una macchina, che si chiama la *singe*, che in Italiano si direbbe la *scimia*, macchina, che ultimamente è stata ridotta all' ultimo punto di perfezione, a cui poteva giugnere, e con cui uno è sicuro di traportare, senza alcuna alterazione, sopra una superficie quel ch' è disegnato sopra un' altra superficie, e anche ridurla, se bisogni. Io ho fatto questa riduzione, perchè essendo il disegno originale un terzo più grande della copia, che vi mando, ho creduto, che se lo avessi lasciato nella sua grandezza, sarebbe riuscito sconcio nella vostra edizione; onde mi sono attenuto al partito di ridurlo alla misura del vostro tomo in 4°. Io torno a dirvelo, Monsignore, la copia, che vi mando è esattissima, ed io posso tanto più assicurarlo, quanto che io l' ho fatta di mia mano. Ma io non so, se voi avrete così facilmente chi ve la intagli, perchè troverete il disegno toccato leggieri. Questa è la sorte di tutti i disegni fatti, come questo, da un gran

maestro per suo uso, e solamente per servirgli a fissare il suo pensiero. Non ci è cosa, che diletti più, che i disegni fatti così, ma non ci è cosa più difficile a rappresentarsi in intaglio. Voi siete abbastanza intelligente, e prenderete quel partito, che giudicherete il migliore. Mi dispiace d' avervelo fatto tanto aspettare, ma quelli, a' quali m' ero indirizzato, non m' hanno sodisfatto, onde ero disperato di potervi servire; e così mi sarebbe seguito, se non ricorrevo a questa macchina. Non val la pena discorrer di quelche io abbia speso. Contentatevi, che io vi ne faccia un presente; ma voi mi potete fare in quel cambio un servizio. Io ho, come voi sapete, una delle più belle raccolte di disegni, che sia in Europa, e avrei sommamente a cuore di renderla completa. Io vi vorrei inserire uno, o due disegni d' un professore di Bologna, morto pochi anni sono, di cui stimo molto l' opere, e del quale non ho alcun disegno. Questo professore è *Giuseppe Crespi* detto lo *Spagnoletto*. So che i suoi figliuoli, e sopra tutti il sig. canonico, n'hanno molti, ma che ne son gelosissimi. Or ho veduto dal vostro terzo tomo delle *Lettere pittoriche*, che voi siete amico di questo canonico. Io ho dunque creduto, che non vi ritirete dal fargli la proposizione di cedervene uno, o due per me; nè egli mi pare, da quelche vi scrive, uomo da ricusarvegli. Io glieli domando per mettere in buona compagnia, e ciò risulta in onore del suo illustre padre. Per questo desidererei un disegno magistrale, non qualche piccolo schizzo. Nel prezzo mi rimetto a voi, e lo potrete subito pagare, e io ve ne rimborserò. Bramerei altresì tutto quello, che di questo pittore è stato intagliato da lui medesimo. Io ho i rami originali di Bertoldo, e Bertoldino, che sono 23. tavole: ho 5. piccoli pezzi di capricci: due stampe differenti della Risurrezione di N. S. cinque tavole del *Caracci* a s. Bartolommeo in Reno, dise-

gnate

gnate dal detto *Crespi*, e intagliate dal *Mattioli*. Ecco quello, che io possego; e dalla numerazione, che fa il signor Canonico di quel ch' è stato intagliato su' disegni di suo padre, veggo, che me ne mancano ancora molte. Se io le potessi avere per mezzo vostro, mi crescerebbero le obbligazioni, che ho con voi. A questo servizio, di cui vi prego, oserò io d' adularmi, che voi vogliate aggiungervene anche un altro, che non mi è men necessario? Io lavoro a scriver le Vite degli intagliatori, che hanno illustrata la città di Bologna, e ho bisogno per quella di *Domenico Tibaldi* maestro d' *Agostino Caracci* nell' intaglio, di fissare precisamente il tempo della nascita di *Pellegrino Tibaldi* famoso pittore, che si dice essere stato suo padre. Il *Malvasia* fa nascere quest' ultimo nel 1522. Ma nell' opera, che è stata pubblicata ultimamente a Venezia, e che contiene la Descrizione, e le stampe delle pitture del *Tibaldi*, che sono nel palazzo dell' Istituto, si riporta un iscrizione, che si dice essere sopra uno de' suoi quadri nella galleria del palazzo Borghese, e che tira addietro cinque anni la nascita del detto *Tibaldi*: Eccola [1]:

PEREGRINIVS TIBALDI BONONIENSIS FACIEBAT AETATIS SVAE XXII. MDXLVIIII.

Il quadro, sul quale ella si legge, dicono, che rappresenta Gesù Cristo nel presepio, adorato da' pastori. Vorrei, che voi faceste esaminare da qualche persona sicura, e illuminata, se l'iscrizione è stata letta bene, e se in luogo di questo numero *aetatis suae* XXII., si legga *aetatis suae* XXVII. Io ho luogo di sospettare, che chi ha copiato l' iscrizione, abbia saltato la cifra V. e in

1 Fu riscontrata diligentemente questa iscrizione, e fu trovata tale quale è riportata quì.

in questo caso il calcolo del *Malvasia* starebbe bene; e vorrei, che fosse così per alcune ragioni, che io vi spiegherò a tempo, e luogo. Io son confuso d' arrecarvi tante noje; ma a chi poss' io ricorrere, se non a voi solo? Voi siete peravventura l' unico in Roma, che si interessi un poco vivamente dell' istoria dell' arti. Questo è quello, che mi fa coraggio a credere, che voi non vi ritirerete dall' esaudirmi. Io so, quanto è difficile di trovar certi libri, di cui le copie sono state tutte spacciate. Tuttavia, se voi potete procurarmi il seguente, vi rimarrò molto obbligato: *Il Centesimo dell' anno* 1695. *celebrato in Roma dall' Accademia del disegno &c. Roma* 1696. *in quarto*. Io ritorno in campagna, e porto meco il terzo tomo del vostro *Vasari*, e cercherò di mandarvi qualche mia nota, particolarmente sopra il *Primaticcio*. E resto &c. Parigi 9. Settembre 1759.

Mariette.

CCXV.

Al medesimo. Roma.

NON mi è stato possibile il fare osservazione alcuna sopra il terzo tomo della vostra edizione del *Vasari*; ma è stato necessario, che io le faccia quì in Parigi, dove son tornato, ed ho i soccorsi bisognevoli. Le troverete per tanto quì incluse, e ne farete quel uso, che voi giudicherete a proposito. Voi citate (ora non mi ricordo in qual luogo) alcuni scritti di un certo [1] Mancini, che parlano delle Vite de' pittori. Ditemi, che giudizio voi ne fate; come anche delle stampe, di cui fate menzione nella Vita di *Baccio Bandinelli*, le quali ha intagliate il *signor Morghen* [2], che sta al servizio del re di Napoli, ricavate dalle figure de' profeti in bassorilievo, che

1 Vasari T.I. c. 238. T.II. c. 681.

2 Le stampe del *signor Morghen* accennate quì non son mai venute alla luce, ma ne sarebbero degne per ogni conto.

che ſono intorno al coro del duomo di Firenze, vorrei ſapere, ſe elle ſi vendono, e dove. Se io poteſſi trovar quì uno intagliatore a mio modo, da fargli intagliare la mano di *Michelangelo*, vi ſervirei volentieri, ma ſarete meglio ſervito in Roma. La ſtampa, che v' ho mandata, è aſſolutamente conforme al diſegno. Non vi manca il minimo tratto, ſicchè calcandola ſopra del rame, verrà per l' appunto come il diſegno. La ſtampa, che vi ho mandato, era a roveſcio, ed ora col calco tornerà a diritto. Vi profeſſo mille obbligazioni della cura, che vi ſiete preſo di ſcrivere al *ſignor canonico Creſpi* per ottenerne un diſegno del ſuo illuſtre padre. Spero, chè la voſtra mediazione riuſcirà felicemente; ma ſe no, io ne leverò il penſiero. Biſogna bene, che il libro intitolato *il Centeſimo dell' anno* 1695. ſia raro, non ne avendo voi cognizione. Tuttavia egli eſiſte, perchè il venerando ed erudito *ſignor Giampietro Zannotti* lo cita nella Vita del *Tibaldi* nel libro delle belle ſtampe, che poco fa ſono ſtate date alla luce, ricavate dalle pitture del *Tibaldi*, che ſono nel palazzo dell' Iſtituto. E' ſtato ſcritto al *ſignor conte di Caylùs*, che m' incarica di farvi i ſuoi complimenti, che erano ſtati portati a Roma alcuni pezzi di pitture rubati nelle rovine d' Ercolano, e che il re di Napoli, eſſendone ſtato informato, aveva fatto del romore per farſegli reſtituire. Un giovane dell' accademia della pittura, che il re tien coſtì in Roma, ne aveva preſo i diſegni, che ſono ſtati mandati quà, e mi ſono ſtati fatti vedere. Vi dirò quel, che ne hanno giudicato tutti. Noi li abbiamo riguardati come un' impoſtura, fatta per ingannare la buona gente. Noi non crediamo, che queſte pitture ſieno antiche [1], e vi è, chi s' im-

1 Il *ſig. Mariette* non s' ingannò a credere queſte pitture un' impoſtura. Veggaſi la Prefazione al tomo 3. dell' *Antichità d' Ercolano*.

s'immagina, che sieno esciti dalla bottega del Padre C. Ditemi, se voi ne sapete niente, e se voi credete, che noi ci siamo ingannati. Io vi debbo indrizzare una persona, che ha grande desiderio di conoscervi, e che voi vedrete certamente con gran piacere. Questi è il *signor commendatore di Bretevil*, che viene a Roma in qualità d'ambasciatore della Religion di Malta. Io ho caro di sapere, che il figliuolo del *signor Lodovico Antonio David* sia vostro amico, e che voi possiate sperare, che egli vi comunichi gli scritti, che suo padre aveva fatto sopra la pittura, e particolarmente quel che concerne il *Coreggio*. A proposito di questo gran pittore, avrei da domandarvi una grazia, ed è d'ajutarmi a compire una serie di stampe, che il *P. Resta* dell'Oratorio avea fatto intagliare in Roma da *Faraone Aquila*, ricavate da' disegni, che egli possedeva, e ch'erano de' primi pensieri del *Coreggio* per la cupola di Parma. Io ho le stampe 1. 3. e 5. numerate su alto in un angolo, sicchè mi mancano la 2. la 4. e la 6. e se ve ne son di più. Elle non sono di grandissima importanza, ma bisogna averle volendo far l'istoria de' pittori, e saper che strada hanno tenuto nel loro operare. Vorrei anche far acquisto d'una stampa d'una Madonna del medesimo *Coreggio*, che vidi in mano del *signor Crosat*, che mi disse d'aver avuto in dono dal *signor Antonio David*, che n'era stato lo intagliatore. Si trova in questa stampa un cuore incoronato, ch'esprime a maniera di logogrifo il nome del [1] *Coreggio*. Ell'è della grandezza d'un foglio in quarto. Se volete sapere la genealogia del bel quadro della Madonna dipinta dal *Coreggio*, e intagliata dal famoso *Spierre*, v'insegnerò, dove la potete trovare, cioè a c. 155. del libro intitolato: [2] *Trattato della pittura, uso, e abuso* &c. Io sono &c.

Parigi 18. Novembre 1759. Mariette.

CCXVI.

1 Cioè: *Core Regio*. 2 Del P. Ottonelli Gesuito.

CCXVI.

Al medesimo. Roma.

FAtemi il piacere di liberarmi da un' inquietudine, in cui mi ritrovo pel vostro silenzio. Io dubito, che voi non istiate bene, il che m' inquieta. Qualche poco mi conforta il sapere, che il sig. *conte di Caylus*, che riceve ogni settimana lettere di Roma, non ne sa niente, e chi gli scrive non avrebbe mancato di dargliene avviso, essendo vostro amico. Io lavoro attualmente sopra un' Opera, che ha per oggetto le fatiche letterarie dell' Imperadore *Massimiliano I.* nella quale dopo aver dato delle notizie esatte del famoso romanzo di *Theverdanck*, e di tutte l' altre Opere, nelle quali quest' Imperadore ha avuto parte, io farò conoscere la persona, e l' opere d' *Alberto Durero*, che gli fu specialmente attaccato. Vorrei sapere se nella libreria Vaticana vi fosse niente, che avesse rapporto al mio argomento, e se vi fosse qualche esemplare di questo romanzo, e di quale edizione; come anche d'un'Opera di grande importanza, intitolata: *Triumpf Vvagen*, cioè *Carri di trionfo*, o qualche altro ms. composto dal suddetto *Massimiliano*, e qualunque altra notizia particolare, che riguardi questo Imperadore personalmente. Voi mi farete gran piacere di comunicarmi tutto quello, che voi potete raccogliere. Io son ricorso a Vienna, e ne ho avute molte notizie. Se la mia Opera verrà alla luce, io non mancherò di parteciparvela, perchè la vostra approvazione sarà quella, di cui farò più caso. L' *abate*[1] *Barthelemy* vuole, che in tutte le mie lettere almeno io ve lo nomini. Io sono &c.

Parigi 16. Dicembre 1759.

Mariette.

1 Celebre letterato, eruditissimo antiquario, e soprintendente del gabinetto di medaglie del Re, e intendente delle lingue Orientali.

CCXVII.

Al medesimo . Roma.

NEL momento, che io meno me l'aspettava, ho ricevuto la balla de' libri, che avete provvisti per me. Dalle vostre lettere poi sento, che avete ottenuto il disegno dello *Spagnoletto*, e dalla descrizione, che me ne fate, ne son ben contento, e secondo l'apparenze si potrà mostrare a' nostri curiosi, che non conoscon molto questo bravo pittore Bolognese. Noi non abbiamo di lui nè disegni, nè quadri; ma io che ho veduto delle sue opere in Italia, e in Vienna, so il suo valore, e me ne tengo molto d'avere nella mia Raccolta di disegni un pezzo di sua mano. Se il disegno suddetto si può piegare senza rischio di guastarlo, e si possa mettere in una lettera, mi farete cosa grata a mandarmelo per questa strada, e dar la lettera al sig. *Natoire*. Se no; aspettate qualche occasione per metterlo steso in qualche libro. L'occasione non può tardare, perchè mi avrete da mandar quanto prima il secondo alfabeto del terzo tomo del *Vasari*, avendo io già ricevuto il primo, al quale ho già dato una scorsa, e vi ho osservato, che a c. 11. e 137. nelle vostre note voi rinviate il lettore alle c. 118. e 284. del tomo. 2. dove dite, che è fatta menzione di *Pellegrino Tibaldi*. Ma osservate, che in que' due luoghi il Vasari non parla di *Pellegrino Tibaldi*, ma di *Pellegrino da Modona* [1] discepolo di *Raffaelle*, il quale non ha che far niente col *Tibaldi*, del quale il *Vasari* parla dopo lungamente nella Vita del *Primaticcio* (tom. 3. a c. 66.

1 *Opere in longo fas est obrepere somnum*. La ristampa del *Vasari*, e il guarnirla di Note, il dover farlo senza ritardare l'Opera, che già era cominciata a ristamparsi, era cosa, che chiedeva più lungo tempo, e una moltiplice riflessione a tante, e si varie cose, tal ch'era fisicamente impossibile il non prender molti equivoci, e abbagli.

a c. 66. e segg.) Voi poi potete sulla fede dell" iscrizione, che mi avete mandato, e che non mi pare dubbiosa, fissare la nascita del *Tibaldi* all' anno 1527. e per conseguenza correggere il *Vasari* (tomo 3. a. c. 371.) che dice d' averlo veduto dipignere a Ferrara nel refettorio di s. Giorgio nell' anno 1566. quando aveva 35. anni, perche allora *Pellegrino* ne aveva 40. Ma leggete la Vita di esso *Tibaldi* scritta con molta esattezza dal sig. *Zannotti*, e posta avanti alle stampe delle sue pitture fatte nel palazzo dell' Istituto di Bologna, sulle quali tanto studiarono i *Caracci*. Questo palazzo, come voi sapete, fu fatto fabbricare dal *cardinale Gio. Batista Poggi*. Questi aveva fatto fare un casino a una sua vigna nel borgo fuori della porta del Popolo, il quale era ripieno di pitture del *Tibaldi*. Io non so, se questo casino per anco sussista, e vi esorto a ricercarne. Egli era vicino alla vigna di *Giulio* III. e il *Ciacconio* [1], che ne parla nella Vita di questo cardinale, fa menzione d' una pittura, che vi aveva veduto, che rappresentava l' *Occasione*; ma questa era opera di *Taddeo Zuccheri*, come si raccoglie dalla sua Vita scritta dal Vasari. Aggiungo, che il cardinal *Poggi* donò questo casino a *Giulio* III. Potrebb' egli essere rimaso incluso nel palazzo della vigna di questo *Papa*? Nella pianta di Roma, che fece il *Bufalini* nel 1551. e che ha rifatto nel 1748. il

 Nolli,

1 Il *Ciacconio* tom. III. a c. 779. dice del cardinal Poggio: *Vineta etiam extra portam, quæ de Populo dicitur, in deliciis habuit, illis Julii III. contigua, visu pulcherrima, & palatii, quod in illis erat, mole, ac magnitudine, & rerum præstantissimarum varietate celeberrima; in quo palatio præter cetera extat* Occasio *excellentissimi pictoris manu depicta, quam Johannes præter stemmata pro insigni gestabat; quæ vineta Julio Pontifici, quod illi perplacere sciret, pro sua liberalitate dono dedit*. Adesso non si sa, dove fosse questo casino. Forse fu incorporato nel palazzo della Vigna di *Papa Giulio*.

Nolli [1], è indicato così: *V. episcopi Bononiensis*; non che il *Poggi* fosse vescovo di Bologna (perchè era d'Ancona) ma perchè era nativo di Bologna. Io spero di mandarvi il rame con l'intaglio della mano di *Michelangiolo*. Ella s'intaglia, e spero, che riuscirà di vostro, e di mio gusto. Io vi auguro felicissimo il nuovo anno, e sono &c.

Parigi 30. Dicembre 1759.

Mariette.

CCXVIII.

Al medesimo. Roma.

ESsendomi trovato qualche momento libero, ne ho profittato, ed ho scritto qualche osservazione sopra l'opere del *Coreggio*, che mi prendo la libertà di mandarvi. Questo grand'uomo m'è paruto, che meritasse d'esser fatto conoscere un poco più particolarmente, che non ha fatto il *Vasari*. Ma come il vostro oggetto è solamente di dare un'edizione dell'Opera di questo Scrittore più corretta delle precedenti, io non sono escito del vostro sistema, e quello, che v'invio, non contiene che alcune correzioni da farsi al suo testo. La più lunga nota, che voi troverete, può essere, che abbia troppo l'aria d'una dissertazione, la quale riguardi la maniera del disegnare del *Coreggio*; e in essa io prendo a difendere il *Vasari* dalla falsa imputazione, che gli è stata data, d'avere in questa parte voluto troppo abbassare il *Coreggio*. Io dimostro, che il *Vasari* n'è stato molto lontano, e se voi credete, che le ragioni, che io porto, possano esse plausibili, voi siete il padrone di farne uso, come di tutto quel che vi mando. Se poi giudicate a proposito di non ve ne va-

1 La pianta di *Gio. Batista Nolli* è la più esatta, e diligente di tutte, e fatta tutta in misura minutamente, essendo egli entrato con licenza del Papa fin ne' monasteri delle monache.

valere, fatemi il piacere di rimandarmele [1], perchè non ne ho tenuto copia; e chi sa, che io non le impieghi in una Vita più esatta, e prolissa del medesimo *Coreggio*, che io potrei fare, se mai avrò tempo; perchè di già ho una buona quantità di materiali per comporla. Io ho pena di farvi perder tempo con tante ciarle, onde resto &c.

P. S. Se voi aveste potuto vedere il ms. di *Antonio David*, avreste potuto impinguare assai più la Vita del *Coreggio*, perchè io so, che conteneva molte notizie particolari, e interessanti. Ma bisogna aver pazienza. Ci sono degli uomini, che non son buoni a fare di suo niente, e che non vogliono dar mano a chi farebbe; e amano piuttosto veder perire le cose tra le lor mani, che ajutarne con esse gli altri. Parigi 10. Gennajo 1760. Mariette.

CCXIX.

Al medesimo. Roma.

HO ricevuto il ruotolo di stampe, che mi avete mandato per mezzo del sig. *Natoire*, ed io non saprei come pienamente attestarvi la mia riconoscenza. Sono del tutto contento del disegno dello *Spagnoletto* di Bologna. La composizione è più bella, che io non m'aspettava da questo bravo pittore. Non è peraltro che un calco, che noi in Francia chiamiamo *contreprouve*; ma questo calco, a cui l'autore medesimo ha dato qualche colpo, vale quanto lo stesso disegno, e io ne fo un gran caso, e non sarà uno de' minori ornamenti della mia Raccolta. Avrei voglia di scrivere al sig. canonico [2] per fargli i miei complimenti, e pregarlo ad ajutarmi a compire questa mia Raccolta di disegni, a cui manca per anco qualche pezzo de'

1 La Dissertazione fu rimandata, perchè quantunque fosse assai bella, e istruttiva, tuttavia parve troppo lunga per includere in una Nota, e perchè non apparteneva all'istoria.

2 Il canonico *Luigi Crespi* nominato altrove.

de' pittori moderni della ſcuola Bologneſe, ma non l'ho voluto fare ſenza il voſtro conſiglio, e la voſtra permiſſione. Ditemi dunque liberamente il voſtro parere, e ſe voi credete, che il ſig. canonico ſia nella diſpoſizione di cedermi uno, o due diſegni del ſuo celebre padre, e ſpecialmente qualche bambocciata, che a lui ſarà facile, e a me aſſai grata, perchè in queſto genere egli era eccellente. Leggendo a queſti giorni il *Vaſari*, ho notato nella Vita di *Baſtiano* detto *Ariſtotile* uno sbaglio, di cui ho creduto dovervi avvertire. Perchè deſcrivendo il *Vaſari* [1] le pitture del teatro fatto per le nozze di *Coſimo I.* con la figliuola di *D. Pietro di Toledo*, parlando d'una ſtoria dipintavi da *Batiſta Franco*, nomina il *duca Aleſſandro* invece del *duca Coſimo*. E reſto &c. Parigi 20. Genn. 1760.

Mariette. CCXX.

1 Queſto è sbaglio d'aſtrazione, e non d'ignoranza, o di memoria, perchè i fatti erano freſchi, e ſeguiti ſotto gli occhi del *Vaſari*, ma egli ſcrivendo *Aleſſandro* credette ſcriver *Coſimo* ſenza riflettervi. Giunſe queſta lettera, quando il Vaſari era già ſtampato, onde non ſi potè correggere lo sbaglio del Vaſari oſſervato dal ſig. Mariette, e sfuggito all'attenzione di chi accudiva a quell'edizione, per dovere abbadare a troppe coſe a un tratto, e in fretta, cioè alle Note, e alle poſtille rifatte tutte, e all'ortografia mutata da capo a piè &c. Lo sbaglio è nel tom. II. a c. 729. v. 26. in quelle parole: *Nell'altro ſi vedeva il duca Aleſſandro* (dove ſi dee leggere: *il duca Coſimo*) *eſſere inveſtito dalla maeſtà Ceſarea di tutte l'inſegne, e impreſe ducali*. Nè queſto sbaglio ſi dee attribuire a ignoranza nel Vaſari, sì perchè non ſolamente l'iſtoria era ſeguita a ſuo tempo, e la pittura era ſtata fatta ſotto i ſuoi occhi, ma egli ſteſſo nel tomo III. a c. 57. v. 22. nella vita di Batiſta Franco facendo menzione della ſteſſiſſima pittura, ſcrive così: *La miglior coſa, che faceſſe in quelle nozze, fu uno de' dieci ſopraddetti quadri &c. nel quale fece di chiaroſcuro il duca Coſimo inveſtito di tutte le ducali inſegne*. Io giurerei, che quando il Vaſari ſcriſſe *Aleſſandro*, gli parve di ſcriver *Coſimo*, com'ho detto, tanto egli fu famigliare dell'uno, e dell'altro.

CCXX.

Al medesimo. Roma.

IO vi pregai nell' ultima mia di procurarmi qualch' altro disegno dello *Spagnoletto*; ma oltrechè non vorrei, che fosse un semplice calco, come quello che ho avuto, benchè non ne diminuisca gran cosa il pregio; vorrei, che fosse qualche bambocciata, e il sig. canonico ne dovrebbe avere di questa specie. Poichè m' avanza della carta bianca, è bene, che io vi comunichi alcune mie osservazioni sopra il *Vasari* nella Vita del *Coreggio*. Egli descrivendo una Venere dipinta in un quadro da questo grand' uomo pel *duca di Mantova*, dice [1]: *Eranvi alcuni Amori, che delle saette facevano prova su una pietra, quelle d' oro, e di piombo*. Ed in effetto questo è quel, che si rappresenta in quel quadro; ma nelle parole dal *Vasari* non v' è senso, e certamente manca qualcosa nella stampa. Io penserei, che si dovesse leggere: *Facevano prova su una pietra, se quelle fossero d' oro, o di piombo*. In questo punto mi vien la prima prova del rame, che ho fatto intagliare della mano del Bonarroti, e credo, che voi ne sarete contento. Vi è ancora da fare qualche cosetta, ma di poca importanza. Vi ho fatto aggiungere quell' *&c.* che è nell' originale,

1 Il passo del Vasari scorretto, che dice: *Eranovi alcuni Amori, che delle saette facevano prova su una pietra, quelle d' oro, e di piombo* è stato corretto così nell' edizione del Pagliarini tom. II. a c. 30. *Eranvi alcuni Amori, che delle saette facevano prova su una pietra, ch' erano d' oro e di piombo*, in guisa diversa da quella, che quì propone il *sig. Mariette*, la quale, benchè sia un' ottima correzione, non è probabile, poichè troppo avrebbe errato lo stampatore, e non in uno, ma in tre luoghi, cioè coll' omettere un *se* avanti a *quelle*, e un *fossero* dopo, e finalmente mutato la disjuntiva *o* in *e* copulativa. Meglio staria così: *Delle saette facevano prova su una pietra, s' erano d' oro, o di piombo*.

ginale, la quale ha il suo significato, e il *Bonarroti* con quell' *& cetera* volle significare quel di più, che sapeva fare, ch' era molto. Con la prima occasione vi manderò questo rame. E resto &c. Parigi 26. Gennajo 1760.

Mariette.

CCXXI.

Al medesimo. Roma.

NEllo scorrere i fogli della vostra bella edizione del *Vasari*, che mi fate il favore di mandarmi anticipatamente, perchè io provi prima degli altri il piacere di leggere le vostre erudite Note, mi sono avvenuto a c. 62. del tom. II. nella nota 3. dove dite, che il quadro, o piuttosto tavola d' altare, che è nella galleria di Dresda, e ch' è intagliata in rame, e posta in primo luogo, ed attribuita al *Coreggio*, non è del *Coreggio*, ma di *Fra Bartolommeo della Porta*. Ora vi dico, che non è così, ma è una delle prime opere del *Coreggio*, fatta nella sua gioventù. I più grandi uomini hanno avuto il lor principio, e sono andati crescendo tanto da giugnere all' eccellenza. E' vero altresì, che anche ne' loro principj son qualcosa di grande. Io ho veduta questa tavola, quando per anco era in Modona, e non mi parve, che avesse alcuna conformità con tutto quello, che io aveva veduto di *Fra Bartolommeo*. Inoltre [1] la tradizione l' ha sem-

[1] Fa qualche prova la tradizione, quando è unita con altri argomenti, ma se è destituta d' altre ragioni, non fa in questo genere molta fede; perchè in que' paesi, dove è stato un pittor celebre, o uno scultore, o architetto, s' attribuiscono ad essi tutte le produzioni rispettivamente della loro arte. A Roma ogni quadro antico si crede di *Raffaello*. A Firenze ogni Madonna è d' *Andrea del Sarto*, e ogni palazzo di città, o di campagna, se ha qualche eccellenza, è del *Bonarroti*. Onde non sarebbe cosa inverisimile, che in Modona la tradizio-

sempre attribuita al *Coreggio*, il cui nome si trova scritto su la detta tavola, onde questa nota mi pare un poco troppo azzardata. Io sono &c. Parigi 26. Aprile 1759.

Mariette.

CCXXII.

Al medesimo. Roma.

SON mortificato di mandarvi sì tardi queste note, che ho fatte alla Vita di *Michelangiolo*; ma io non son padrone del mio tempo. Sopravvengono sempre degli affari impensati, e benchè pieni di buona volontà, non si fa tutto quel, che si vuole. Preveggo, che vi potranno essere inutili, perchè la Vita di *Michelangiolo* forse è stampata, come ho veduto da' fogli, che ho adesso ricevuti dal sig. *march. di Marigny*, a cui gli avete inviati. Tuttavia ve le mando per darvi una riprova del mio buon volere. Se vi trovate qualcosa, che vi serva; alla buon ora; se no, sopprimetele. Io ho gettato gli occhi sulla detta Vita, e sulle vostre Note alla sfuggita, e stupisco, come carico di tanti affari, e di fatiche molto più importanti, possiate riparare anche a questa.

Voi mi fate troppo onore di voler molte volte deferire a' miei sentimenti; e dacchè voi bramate più precisamente

dizione attribuisse al *Coreggio* una tavola, di cui si vedeva l' eccellenza, e non si conosceva la maniera, essendo quivi incognito il nome del *Frate*, e celebratissimo quello del *Coreggio*, che oltre l' essere uno de' primi pittori, che abbia avuto il Mondo, era di più dello stato di Modona. Gran forza fa, e merita tutta la credenza il nome scritto sulla tavola, quando non sia scritto posteriormente, e appogiatolo sulla sola tradizione. Se poi questa tavola abbia, o non abbia conformità con la maniera del *Frate*, lo può giudicare chi ha vedute molte pitture del detto *Frate*, e del *Coreggio* o le stampe di esse, che sono tra quelle della quadreria del *Gran Duca di Toscana*; onde mi fa forza l' autorità del sig. Mariette.

ſapere quel, ch' io penſo della ſerie delle 38. ſtampe della *favola di Pſiche*, e ſe io creda, come voi, che non tutte ſieno del medeſimo autore; io dirò, che io ſon ſicuriſſimo, ch' elle non ſon intagliate da *Marcantonio*, ma da due de' ſuoi diſcepoli. *Agoſtin Veneziano* ne ha intagliate tre, che ſono la IV. la VII. e la XIII. Tutte l' altre ſon d' un intagliatore, di cui non ſi ſà il nome, e che ſi ſerviva di queſta marca B. V. che non è quella di *Beatricetto*, come qualcuno ſe l' è immaginato. Quanto a' diſegni di queſte ſtampe, non può cader dubbio, ſe ſieno di *Raffaello*, e fatti a poſta per intagliare.

Io non ſo per contraddirvi, ma ho riſcontrato il paſſo di *Paolo Giovio*, dove parla di *Cammillo Querno*, e ho veduto, ch' egli non dà a queſto poeta il ſoprannome di *Baraballo*. Quegli, che ſi chiamava così, era uno del caſato de' *Gaetani* [1]. Vedete il detto *Giovio* nella Vita di *Leon X*. a c. 85. dalla ſtampa di Baſilea; voi vi troverete una minuta deſcrizione de' ſuoi coſtumi, e della maniera, con cui fu condotto in trionfo al Campidoglio per eſſervi incoronato; dovechè *Cammillo Querno* fu incoronato nell' iſola di s. Bartolommeo.

Voi mi fate un preſente, di cui vi ſono in verità molto obbligato, perchè avendo nel mio gabinetto una numeroſiſſima *Raccolta di Feſte*, queſte due mi mancavano. E quelle fatte per la naſcita del primogenito del re di Napoli mi ſon tanto più care, perchè ho ſaputo, che il libro è fatto ſotto la voſtra direzione in tutto, e per tutto.

Un de' miei amici ha dato alla luce un *Poema ſopra la pittura*. Son certo, che lo leggerete con piacere, e che rimarrete altrettanto contento della bellezza dell' edizione. L' autore, ch' è un uomo d' un merito vero, e che

1 Dubito, e inclino a credere, che *Cajetanus* voglia dire *di Gaeta*, e non della famiglia *Gaetani*. Fu fatto uſo di queſta correzione nelle Giunte al T. II. del Vaſari a c. 16.

che riunisce in se moltissimi belli talenti, vi prega ad accettarlo in dono; e si stimerà felice, se potrà meritare la vostra approvazione, perchè sa di qual peso ell'è.

Desidero, che mi provvediate una piccola dissertazione dell'*abate Venuti* sopra un tempietto antico dedicato al fiume Clitunno presso a Spoleti, e la *Descrizione* istorica del monastero *di Monte Cassino* stampata in Napoli nel 1751. Ne ho bisogno, perchè vi si descrivono le pitture di *Giordano*, e di *Solimena*. E resto &c.

Parigi 16. Febbrajo 1760. Mariette.

P. S. Un mio amico mi prega di domandarvi, se è vero quel ch'ha sentito dire, che voi fate un'edizione de' Cantici del *B. Jacopone da Todi*, corredata delle vostre note [1], come avete fatto alle lettere di *Fra Guittone*.

CCXXIII.

Al medesimo. Roma.

SOn rimaso sorpreso di quel, che voi mi dite, che i quattro profeti, che son dipinti nella chiesa della Pace, son opera *del Rosso*. Io era persuaso, che *Raffaello*, che ha dipinto le Sibille sotto il cornicione sull'arco della cappella, avesse dipinti parimente i profeti, che sono immediatamente sopra il cornicione; tanto più, che avevo dalla mia opinione l'autorità delle stampe di queste pitture, che sono state intagliate in Roma nel 1660. da *Chateur*, e le attribuiscono a *Raffaello*. A dire il vero,

1 Avea Monsig. *Bottari* avuto pensiero, dopo aver pubblicate le lettere di *Fra Guittone*, raccogliere, e pubblicare le rime del *B. Jacopone*, che vanno in istampa storpiatissime, e però quasi inintelligibili. Ma non l'ha fatto per aver intrapreso a correggere l'Opere del P. *Cavalca*, che ha dato alla luce in sette volumi, impresa più profittevole, e di maggior uso sì quanto alla Morale, e sì quanto all'eloquenza; tanto più che l'Opere del *Cavalca* non son meno storpiate di quelle del *B. Jacopone*, e possono star senza Note.

ro, io vi veggo più la sua maniera, che quella *del Rosso*. Se osservate il *Richardson* (to.III. car.158.) dice, che suo padre aveva de' disegni di *Raffaello* per le figure di questi profeti. Egli è vero, che il sig. *Richardson* non era un gran conoscitore di pitture, e che il numero de' suoi sbagli non fa dar molta fede alle sue decisioni. Supposto per tanto, che i detti profeti sieno stati dipinti, come voi dite, dal *Rosso*, bisogna riguardare quest' opera, come quella, in cui abbia posto più studio per accostarsi alla maniera di *Raffaelle*: e corregger l' iscrizione, che è sotto la stampa, che io ho accennato quì sopra. Voi vi dolete nel fine della Vita di questo pittore, che il *Vasari* non ci abbia detto qual era il suo casato; ma ne' libri de' conti delle fabbriche del re lo trovo sempre nominato *Maitre Roux de Roux*, onde è certo, che in Italiano si dovea chiamare *Rosso de' Rossi*, altrimenti si troverebbe scritto *Maitre Roux* solamente. Oggi appunto ho fatto acquisto d' un de' suoi disegni, che se lo vedeste, ci avreste gran piacere. Egli è fatto per un de' quadri, che egli dipinse per *Francesco I.* nella galleria di Fontanablò, che si chiama la *galleria de' Riformati*, e rappresenta il centauro *Chirone*, che istruisce *Achille*. La composizione mostra un gran genio, e un gran fuoco, e nel disegno v' ha della fierezza. Io mi rallegro meco medesimo d' aver fatto questo nuovo acquisto, perchè son rari i disegni sicuri di questo maestro.

Nella Vita di *Michelangelo* (tom. III. c. 294. e 295.) si parla della sua medaglia fattagli dal cavalier *Leone Leoni*; e dalla maniera, con cui si esprime il *Vasari*, pare, che ella fosse battuta nell' anno stesso, nel quale il cardinale *Gio. de' Medici* figliuolo di *Cosimo I.* andò a Roma a prendere il Cappello; poichè dopo avere il *Vasari* parlato di detta medaglia, soggiunge [1]: *Andò il medesimo anno*

1 Può essere, che il *Vasari* scambiasse qualche mese, e che ponesse la morte di *Michelagnolo* nel 1563. contando gli anni

no Giovanni cardinale de' Medici, *figliuolo del duca Cosimo*, *a Roma per il Cappello*; il che sarebbe nell' anno 1560. In questo caso il *Vasari* avrebbe sbagliato; perchè la medaglia, che io ho sotto gli occhi, e di cui poco fa ho accresciuto la mia Raccolta delle medaglie battute in onore degli artisti, porta, che *Michelangelo* era in età di 88. anni, quando ella fu fatta, cioè poco tempo avanti la sua morte. Ora egli morì a' 17. di Febbrajo del 1564. d' anni 90., sicchè la medaglia fu battuta piuttosto nell' anno 1562. Io non comprendo troppo bene quel, che significhi il suo rovescio: e perchè *Michelangelo* vi sia rappresentato sotto la figura d' un cieco, che viaggia con un fardello attaccato a una corda passata sotto il braccio, e appoggiato sopra un bastone, e preceduto da un cane. Si comprende anche meno il senso della leggenda: *Docebo iniquos vias tuas*, *& impii ad te convertentur*. Avrei gusto di sapere quel, che Voi ne pensate [1].

Io v' assicuro, che quelli, che ha intagliato in legno, e a guisa di chiaroscuro il pavimento del duomo di Siena, è *Andrea Andreani* [2] Mantovano, e non *Andreasso*, che voi non troverete nè nel *Baglioni*, nè nell' *Abecedario pittorico*. Tra le stampe intagliate in legno di quest' autore, ricavate dal pavimento di Siena, io non ho cognizione

anni secondo lo stile Fiorentino, e l' andata a Roma del *cardinal Gio.* secondo lo stile Romano, onde vi corresse tanto poco da ingannare la sua memoria.

1 E' veramente oscuro il rovescio di questa medaglia, nè so quel, che fosse risposto al sig. Mariette. Io dubito, che sia una satira contro i ministri della Fabbrica di s. Pietro di quei tempi, de' quali *Michelagnolo* aveva cattivissimo concetto, come si vede dalle sue lettere riportate in questa Raccolta tom. I., e prima dal *Vasari* (tom. III. a c. 279.)

2 Nel tom. II. del Vasari a c. 517. nelle Note sopra la Vita del Beccafumi si dice, che il pavimento del duomo di Siena fu intagliato da *Andreasso*. E a c. 721. dello stesso tomo II. pur nelle Note è appellato *Andrea Andrejani* Mantovano. E nel tom. III. a c. 380. nella nota 3. vien nominato *Andrea An-*

zione se non de' seguenti pezzi: Il sacrifizio d'Isac: Il Moisè, che riceve le tavole della Legge sul monte Sinai; il

Andreani. Nelle Giunte pur al tom. II. a c. 56. dovea dire *Andreani* sulla correzione fattane, e avvertita dal sig. Mariette. Ma da questa lettera si vede, che in alcuni luoghi è stato sbaglio, e che si dee leggere *Andreani*. Nella quarta edizione dell'Abecedario pittorico, corretta da Pietro Guarienti, dopo che le tre antecedenti erano state corrette dal P. Orlandi, e da un altro erudito Professore, si legge: *Andrea Andreasi Mantovano &c. Il Baglioni da conto di lui a cart.* 278. Questa quarta edizione fu fatta da *Giambatista Pasquali*. *In Venezia* 1753. Ma nella seconda edizione fatta in Bologna nel 1719. non si trova fatta menzione di questo eccellente intagliatore nell'Abecedario grande delle tre arti, ma bensì a c. 497. dove si spiega il significato delle cifre, che denotano i nomi degli intagliatori, si legge così: *Le due marche furono usate da Andrea Andreani Mantovano &c.* Sicchè la storpiatura di questo casato proviene dall'ultima edizione dell'Abecedario, ch'ogni ragion voleva, che si riputasse la più corretta. Onde è scusabile l'autore delle Note fatte al Vasari, tanto più, che vi si porta per mallevadore il Baglioni, che stampò le sue Vite de' pittori più di 120. anni fa. Il male è, che il Baglioni non solo a c. 278. non parla dell'Andreasi, ma nè meno si trova nel suo libro la pagina 278. perchè per errore di stampa dalla pag. 181. si salta alla 282. Sembra, come ha più volte ripetuto l'autore di dette Note, che chiunque ha scritto la Vita, e la storia, e il catalogo de' professori delle belle arti, e delle loro opere, sia escito fuori di se, tanti sono li sbagli, ch'ha presi ciascun di loro in ogni genere. Del resto è certo il suo casato dalla seguente dedicatoria, ch'egli fa della storia di Moisè, che spezza le tavole della Legge:

Al Cardinal Scipion Gonzaga.

„ Per invenzione di Domenico Beccafumi detto Mecarino,
„ pittor Senese eccellentissimo, si scorge nel pavimento del
„ duomo di Siena la presente istoria di Moisè di vari marmi
„ intarsiata, e delineata a modo d'un grazioso, e nobile dise-
„ gno in chiaroscuro, la quale Andrea Andriani da Mantova
„ ha intagliato, stampato, e di grande in questa forma ridot-
„ ta, e a V. S. Illma e Rma dona, e dedica l'anno MCLXXXX.
„ in Siena.

Non

il medesimo Legislatore, che le spezza: Il percuoter della pietra, e un lungo fregio: un Eva rappresentata in ginocchioni: un Abelle, che sacrifica. Vorrei sapere, se voi ne avete altri, o se ne avete cognizione. Io sono &c.

Parigi 24. Maggio 1760. Mariette.

CCXXIV.

Al medesimo. Roma.

IO ho gran piacere, che Voi siate contento dell' opera, che contiene le pitture del *Tibaldi*, e di *Niccolò dell' Abate*, che sono nel palazzo dell' Istituto di Bologna. Già me l' aspettavo, fin da quando ve ne scrissi l' altra volta. Egli è vero quel che Voi dite, che questa bell' opera fa onore al paese, che l' ha vista nascere, e a quello, che ne ha formato [1] il pensiero, o condotto a fine l' impresa. Questa medesima persona si è proposta di dare alla luce con la medesima magnificenza le principali tavole, che si veggono in Bologna; ed io non cesso d' incoraggiarla. Questa pure sarà un' opera molto importante.

Voimi affliggete col farmi vedere lontana la pubblicazione del quarto tomo del *Museo Capitolino*. Io temo di non ne poter esser testimonio. Veggio, che i vostri intagliatori sono come i nostri. Sono carissimi, intraprendono molto, e non contentano nessuno. Voi mi avete fatto sperare il rimanente de' profeti intagliati [2] dal sig. *Morghen*, ricavati da' bassirilievi, che sono scolpiti ne' piedistalli del recinto, che serve di coro al duomo di Firenze.

Vi

Non credo, che l' Andriani intagliasse tutto il pavimento. Fu bensì tutto intagliato in rame, ma in forma più piccola delle stampe dell' Andriani, da Baldassar Gabbuggiani per opera dell' Abate Lelio Cosatti gentiluomo Senese.

1 Questi fu il sig. Antonio Buratti Bolognese dimorante in Venezia, amante, e intelligente delle belle arti, che concepì un pensiero sì nobile, e a sue spese l' eseguì con una munificenza regia.

2 Questa ristampa non è stata fatta.

Vi ricordo di procacciarmegli, perchè gli desidero. Terminata la vostra edizione del *Vasari* dubito, che non vi sarò più utile, e non vi scriverò più così spesso, ma non è, che il mio zelo diventi per questo meno ardente in cercare tutte l' occasioni di mostrarvi con qual rispetto io abbia l' onore d' essere &c. Parigi 12. Luglio 1760. Mariette.

CCXXV.

Al medesimo. Roma.

VOI siete troppo buono a interessarvi per la mia sanità, che non vale, se non in quanto ella può mettermi in istato d' esservi utile a qualche cosa. Io ho la vostra *Descrizione del Vaticano* stampata nel 1749. sotto nome dell' *abate Taja*; tuttavia vi sono obbligato dell' offerta, che me ne fate. Prenderei bensì la nuova edizione de' *Dialoghi*[1] *sopra le belle arti*, quando venissero alla luce accresciuti.

E' vero, che il libro delle *Pitture antiche*, delle quali già vi ho parlato, par caro secondo il prezzo, che io vi ho accennato, ma la spesa consiste nel farlo dipignere, e i professori, che vi lavorano, appena guadagnan tanto da camparvi. Questo è un lavoro d' una pazienza immensa, e in cui l' esattezza della verità è portata alla sua perfezione. E' un' opera di molt' anni, e può essere, che non arrivi mai ad esser finita. Voi non vi pentirete d'esservene provveduto, nè io d' avervi consigliato a prenderla.

Mi è stato mandato da Venezia un libro, che è intitolato: *Varie pitture a fresco de' principali maestri Veneziani, ora la prima volta colle stampe pubblicate*. 1760. Vi si veggono in 24. tavole le triste reliquie delle ammirabili pitture di *Giorgione*, di *Tiziano*, di *Paolo Veronese &c.*, che una volta già abbellivano le facciate di Venezia, e di cui non ci rimane quasi niente. Queste non sono quasi altro, che fram-

1 Il sig. Morghen o non ha terminato l' intaglio di questi profeti, o certamente non gli ha per anco pubblicati, benchè tutti gli desiderino.

frammenti di figure, ma la cui memoria è sempre preziosa, e voi non vi potete dispensare dal provvedervene per la libreria *Corsini*.

Io vi aveva pregato di dirmi, quante tavole sono nell' esemplare di *Dante*, stampato in Firenze nel 1481., e che era del *marchese Capponi*, e ora è nella Vaticana. Queste tavole furono [1] intagliate da *Sandro Botticelli*.

Ho avuto il secondo tomo delle pitture dell' *Ercolano*, e ne son molto contento. Ve ne sono delle sommamente curiose, e fra l' altre due, che rappresentano cirimonie religiose Egizie. Non ho visto cosa più importante di queste. Io sono &c. Parigi 12. Maggio 1761. Mariette.

CCXXVI.

Al medesimo. Roma.

IO son vostro debitore di parecchi scudi, ma questi serviranno per mettere a conto del libro delle *Pitture antiche*, sul quale so lavorare per Voi senza interruzione, e che potrà essere in istato da potervi esser mandato alla fine di questo anno. Io profitterò per questo del ritorno in Italia del *P. Paciaudi* [2], che noi aspettiamo quì a momenti. Io ci ho l'occhio perpetuamente, e ardisco d' assicurarvi, che Voi ne sarete contento, e avrete un' opera unica nella sua specie.

Io non ho mancato di comunicare la vostra lettera al sig. *le Beau* segretario dell' Accademia di belle lettere, ed egli mi ha incaricato di farvi mille ringraziamenti. Il pensiero, che voi vi prendete per lui, includerà nell'elogio [3] del

1 Piuttosto inventate da Sandro, ma intagliate da altri.

2 Il P. Paolo Paciaudi Teatino celebre letterato, e bibliotecario del Seren. Infante di Parma; e noto per varie sue opere erudite pubblicate con le stampe.

3 L' elogio fu fatto in Franzese, e poi tradotto in Italiano, e amendue stampati. E' degno d' esser letto per essere eccellentissimo.

del *cardinale Paſſionei*, di cui egli è incaricato, molte verità da anteporſi ai fiori di quella falſa eloquenza, che pur troppo è in voga. Il ſig. *le Beau*, ed io conoſciamo tutta l' importanza delle voſtre occupazioni, tuttavia l' uno, e l' altro vi ſupplichiamo d' interromperle, per dare qualche momento a queſta quì, ed amendue ve ne reſteremo obbligati. Io ſono &c.

Parigi 8. Novembre 1761. Mariette.

CCXXVII.

Al medeſimo. Roma.

L' eſemplare delle Pitture antiche, che voi mi faceſte l' onore di chiedermi, è ſtato conſegnato al *R. P. Paciaudi*, che ve lo porterà. Io gli ho anche dato un ruotolo contenente le quattro ſtampe delle vedute de' porti di Francia del ſig. *Vernet* [1], per le quali voi avevate preſa una ſottoſcrizione. Egli ſe n' è incaricato volentieri pel piacere, che ha d' obbligarvi. Egli conta di partire da Parigi verſo il dì 7. del meſe futuro. Vorrei, che Voi valutaſte la rarità del libro, che io vi mando, perchè non ce ne saranno più che 30. eſemplari nel Mondo. L' Infante *D. Filippo* ha avuto il ſuo, e io ſo, che ne è rimaſo incantato. Queſto eſemplare farà certamente onore alla ricca [2] libreria, la quale deve a voi la ſua perfezione. Compreſa la legatura, Voi non ſiete debitore per eſſo, ſe non di 320. lire di Francia, che potrete pagare al ſig. *cavaliere Natoir*. Io ſento, che la fontana di Trevi è ſcoperta, e che è molto criticata, e ſe è vero quello, che me ne è ſtato ſcritto, mi diſpiace; e in verità non ſi può a ſangue freddo

1 Il ſig. Vernet eccellente pittore di marine ha dipinto dal vero i porti della Francia. I quadri ſon nel gabinetto del Re, e da eſſi ſi ricavano le ſtampe, che ſi vanno intagliando mirabilmente.

2 La libreria Corſini.

freddo vedere il buon gusto calare sempre più, e ridursi al nulla, e ciò non segue costì solamente, ma accade la medesima disavventura per tutto. Io sono &c.

Parigi 28. Giugno 1762.

Mariette.

CCXXVIII.

Al medesimo. Roma.

VOI mi avete domandato in una delle vostre lettere del prezzo della nuova edizione del *Decamerone* fatta quì in Parigi. Mi pare, che si venda [1] 100. lire, e questo a causa delle tavole, che vi sono in gran numero, e delle quali un gran numero non è trattato molto castamente, e ciò è fatto per cavar danaro da quelli, che amano questa sorta di cose. Quindi è, che si vende tanto cara una nuova ristampa fatta ultimamente delle *Novelle del sig. la Fonteine* con delle figure licenziose, quanto [2] quelle del *Decamerone*, ma molto meglio eseguite, e il prezzo loro è 72. lire, benchè sieno due piccoli volumi, che comodamente si legano in un tomo. Io non c' impiegherò per certo il mio danaro, e amo meglio di spenderlo, come ho fatto, nel primo tomo delle [3] *Rovine d' Atene* pubblicato adesso in Londra dal sig. *Stuart*. Io non posso lodarvelo abbastanza, e non credo, che in questo genere si sia fatto cosa di più bello. Tutto è giudizioso, e ben ragionato, e nulla fondato su le conghietture. Ecco come io vorrei, che

Aaa 2 tutti

1 Cioè circa a venti scudi Romani.

2 Di questo libro vedi il tom. III. di queste lettere a c. 367. Le stampe poste ad ogni novella del Decamerone di Parigi in 8. non sono tanto disoneste, come è paruto forse a prima vista all' autor della lettera. Vero è, che non esprimono la novella, avanti alla quale elle son collocate; può essere alcuna volta per fuggire la disonestà. Ma si poteva farle più precise, e insieme modeste. Le figure de la Fontene sono laidissime.

3 V. quì addietro a cart. 340.

tutti quelli, che vogliono ravvivare le antiche memorie, facessero, e non spacciassero per verità i capricci, che sono passati loro per la testa dormigliando.

Ho veduto qualche stampa intagliata dalle pitture del *Domenichino* [1] a Grottaferrata. Non mi è totalmente piaciuta, benchè abbia il suo pregio. L' altre forse, come mi fate sperare, saranno migliori, onde per questo, e per l' eccellenza del pittore bisognerà, che io mi provvegga di quest' Opera. Io la farò venire insieme con l' altre, che voi avete la bontà d' avvisarmi, che si stanno facendo, e delle quali penso di provvedermi.

Io sono del vostro parere circa le stampe del *Bartolozzi* cavate da' disegni del *Guercino*, nè mi pare, che in quel genere si possa far meglio, ma bisognerebbe, che egli fosse costante, e seguitasse la promessa d' intagliarne 50. Ma sento, che s' è buttato a un' altra impresa, cioè d' intagliare le tavole d' altare del medesimo autore, e lasciare da parte i disegni.

Io ho veduto alcuni pezzi delle 100. stempe, che fa intagliare in Firenze il sig. *Ignazio Hugford*, cavate da' disegni del *Gabbiani* suo maestro, e ne sono estremamente contento, e non meno di lui, che le dà alla luce. Carteggio seco, e lo trovo in tutto il suo procedere il re de' galantomini.

Mi rallegro con Voi dell' acquisto, che avete fatto del ritratto di *Giulio* II. di mano di *Raffaello* [2]; e contentatevi, che io v' attesti il mio dispiacere del vedervi spogliare dagl' Inglesi della bella Raccolta di disegni ricavati dall' antichità, che aveva fatto fare il *commendatore del Pozzo*, e ch' era tanto celebre, e stimata. A poco a poco non

1 Quest' Opera è uscita alla luce con questo titolo: *Picturæ Dominici Zampierii vulgo* Domenichino, *quæ extant in sacello sacræ ædis Cryptoferratensis adjuncto nunc primum tabulis æneis incisæ. Romæ ex Chalcographia R. C. A. 1761. fol. max.*

2 Comprato pel sig. cardinale Neri Corsini.

non resterà dell' antica Roma altro, che le muraglie. Se la guerra continuasse, seguirebbe lo stesso anche altrove. Ciò non avverrà certamente dalla parte mia. Io son troppo geloso, e troppo amante di quelch' io ho radunato per privarmene mentre son vivo. Io vado sempre accrescendolo, e in questo giorno stesso ho acquistato alcuni disegni preziosi. Io sono &c. Parigi 7. Agosto 1762. Mariette.

CCXXIX.

Al Medesimo. Roma

IO son debitore di risposta a due lettere, che voi m' avete fatto l' onore di scrivermi, a cui non ho risposto fino al mio ritorno di campagna. Vorrei, che fosse arrivato a Roma il *P. Paciaudi*: e mi par mill' anni, ch' egli arrivi, tanta è la smania, che ho di sentire il vostro parere circa il libro delle stampe colorite ricavate dalle pitture antiche. Voi dite di mandarmi un ritratto del *Piazzetta* intagliato a bulino. Io ho già il ritratto di questo pittore, ma può essere, che il vostro sia differente dal mio. Questo maestro ha il suo merito, e io sono del vostro parere in riguardo al giudizio, che voi fate de' suoi talenti. E come lo spirito, ch' è una parte della pittura, si fa più distinguere da' disegni de' professori, che da' lor quadri, io desidero sopra tutto d'avere nella mia Raccolta qualche eccellente disegno d' invenzione del Piazzetta, di cui finora non ho potuto trovare altro che degli studj. Io ne cerco, e non dispero di poterlo trovare. Mi dispiace del partito, che voi prendete rispetto al quarto tomo del Museo Capitolino. Questo è il modo di farlo goder più presto al pubblico, ma questa anticipazione di piacere si comprerà a caro prezzo, se si otterrà a spese delle erudite spiegazioni, di cui voi dovevate ornarlo. Stante che voi mi lodate l' Opera di Grottaferrata, io mi determinerò a farla venire. Io sono &c.

Parigi 29. Ottobre 1762. Mariette.

CCXXX.

CCXXX.

A monsignor Bottari. Roma.

IO sono ansiosissimo di sapere come voi avete trovato il libro delle Pitture antiche, che io so esservi già pervenuto per le mani del *R. P. Paciaudi*, perchè egli ci ha dato parte d' esser giunto a Roma, e m' ha fatto dire, che il giorno dopo, ch' egli scriveva, v' avrebbe mandato il libro, e l' involto, di cui si volle incaricare. Io mi compiacerò assai più per questa Opera, e per la parte, che vi ho avuto, quando sia assicurato della vostra approvazione, che stimo più di tutti i complimenti, che ne ho ricevuti finora.

Mi è stato mandato un progetto di sottoscrizione per una nuova Descrizione di Roma antica, che il signor *Venuti* propone di dare alla stampa. Credo, che sarà ben fatta, ma come si dice nel detto progetto, che ella sarà unicamente pe' forestieri, che vengono a veder Roma, io non son tentato [2] d' impinguare il numero de' sottoscritti. Io sono &c. Parigi 16. Dicembre 1762.

Mariette.

CCXXXI.

Al medesimo. Roma

QUndo io vi scrissi il dì 16. di questo, io non sapeva, che era per istrada una vostra lettera diretta a me, in cui mi accusavate d' aver ricevuto il libro delle pitture antiche, e le stampe, che vi avevo mandate per mezzo del *R. P. Paciaudi*. Io ho inteso con gran piacere, che voi ne siete molto contento. Di tutti i complimenti, che ho ricevuto per questo libro, nessuno mi ha più toccato il cuore, quanto la vostra approvazione. E' vero per l' appunto quel che voi vi siete immaginato per rapporto a questi disegni colo-

1 Questo libro non fu fatto, perchè il signor abate Ridolfino Venuti nobile Cortonese è passato poco fa all' altra vita.

coloriti. Sul rame è stato intagliato il contorno leggierissimamente, e sopra di esso sono stati distesi i colori col pennello, conforme ai disegni coloriti da *Pietro Santi*, che al presente son riposti nella libreria del re. Io presumo, che quelli, de' quali voi mi parlate, che si conservano nella libreria *Corsini*, sieno differenti, quanto alle composizioni, benchè l' ecccellenza sia la medesima.

Sapevo, che in Napoli era uno, che per impedire la totale distruzione delle pitture antiche le copriva d' una vernice, e io desidero, che questa vernice le conservi, non per un poco, ma in modo che elle non tornino a svanire, e sicchè non compariscono più.

Il figliuolo del sig. Marcand ha avuto il libro della negoziazione della pace di Munster per mandarvelo.

Sono alcune settimane, che abbiamo quì il sig. *conte Garampi*, che mi ha onorato della sua visita, col quale mi son trattenuto con molto piacere, tanto più che una gran parte de' nostri discorsi si è aggirata sopra di voi, ed io l' ho trovato pieno d' una profonda stima della vostra persona. Mi pare un uomo di gran sapere, e che non dimori ozioso ne' suoi viaggi, e soprattutto in questa città, nella quale non gli mancherà certamente in che occuparsi. Egli mi ha fatto sapere, che voi siete stato incaricato di continuare l' Istoria Ecclesiastica del *cardinale Orsi*. Io ve ne fo i miei complimenti anche a nome di tutto il pubblico.

E' arrivato quì un esemplare dell' ultim' opera, che il *Piranesi* ha dato alla luce sopra l' emissario del lago Albano. Io l' ho letta con gran sodisfazione. Egli ci dà un pezzo d' antichità, che era poco conosciuto, e che meritava d' esserlo per la sua somma importanza. Io sono &c.

Parigi 31. Dicembre 1762.

Mariette.

CCXXXII.

CCXXXII.

Al medesimo . Roma .

RIspondendo subito alla vostra lettera de' 14. del passato , vi dico , che ho consegnato al sig. *abate Barthelemey* la lettera a lui diretta , e il f rò sempre , che voi me ne diate le commissione .

Anch' io vi stimolo a seguitare la ristampa del libro dell' *abate Titi* . Convengo con voi , che vi son da fare molte correzioni , e molto più d' accrescimenti . Perciò io ho caro , che l' opera sia nelle vostre mani , perchè escirà alla luce più perfetta . Vi avverto , che nella descrizione delle pitture , che sono in s. Pietro in Montorio , l' autore ha tralasciato di far menzione d' una cappella , che per certo è un de' principali ornamenti di questa chiesa . La tavola dell' altare rappresenta un Cristo portato alla sepoltura , e sulla muraglia dirimpetto a una gran finestra è dipinto lo stesso G. C. , che s' incammina al Calvario , e sopra ad esso il medesimo schernito da' manigoldi . Io ho fatto disegnare queste pitture per averne la composizione , che mi piacque molto , ma non ho potuto sapere il nome del pittore . Non mi è stato saputo dir altro , se non ch' elle sono del *Fiamminghetto* . Sarebbe bene , che voi ne ricercaste . Nel medesimo *Titi* trovo fatta menzione d' un quadro di *Raffaello* nella chiesa d' Araceli . Lo cercai , nè lo trovai in tutta la chiesa . Ma troppe cose avrei da notare , per cui s' arricchirebbe molto questo libro , nè mancherei d' avvertirvele , se avessi più tempo , e se fossero men anni , che io partii da Roma . Attualmente ho un giovane in Roma , che mi fa i disegni di tutte le tavole principali , che non sono state intagliate , perchè ho gran piacere a riveder quelle cose , che cominciano a scancellarmisi dalla memoria ; o che sono state fatte dopo il mio ritorno . Io sono &c.

Parigi 6. Gennajo 1763. Mariette .

CCXXXIII.

Al medesimo. Roma.

VOi mi avete ricolmo di giubbilo avvisandomi l'applauso, che ha incontrato in Roma il libro delle *Pitture antiche*. Io ne avevo ricevuti varj complimenti da tutti quelli, alle cui mani era giunto qualche esemplare di esso; ma io so infinitamente più caso della vostra approvazione, e dell'asserirmi, che l'opera è di vostro gusto; talchè non esito più dal riguardarla, come un libro degno d'occupare un luogo ne' primi gabinetti dell'Europa. Di questo non ce n'è, nè ce ne sarà più di trenta esemplari. Non se ne sono impressi di più, e i rami, ch' hanno servito per le tavole, sono stati rotti, talchè è impossibile il farne tirar più. Vi fa maraviglia, che in sì breve tempo si sieno potute fare queste trenta copie. Ma considerate, che sono sei anni, che vi si lavora sopra, e che ne rimangono sette, o otto da terminare. Sono stati tutti lavorati con avere davanti l'originale, e non si è tratto un esemplare dall'altro, perchè sarebbe stato assai difficile di far perfetta una copia, ricopiandola da un'altra copia, e non sarebbero riusciti tutti nello stesso modo perfetti, come essi sono, e tali quali è l'originale.

Io ho una stampa della tavola del Cristo portato a seppellire, ch'è in s. Pietro in Montorio, e in questa stampa v'è intagliato: *Theod. Bab. pinxit, super. licentia*. Ecco le prime sillabe del nome del pittore; ma se ne sa quanto prima, perchè non si conosce pittore alcuno, il cui nome cominci così. E con tutto l'ossequio resto &c.

Parigi 20. Marzo 1763.

Mariette.

CCXXXIV.

Al medesimo · Roma.

E' lungo tempo, che io non ho avuto l'onore di scrivervi, e tuttavia ho avuto alcune lettere vostre, alle quali debbo risposta. Io me ne vergogno, e se non avessi una scusa delle più legittime, io non potrei mai immaginarmi, che con tutta l'amicizia, che passa tra noi, voi me lo perdonaste. Ma me ne lusingo, quando v'avrò detto, che dopo l'ultima mia lettera scrittavi nel Maggio passato, sono stato assalito da una febbre crudele, che mi ha tenuto più d'un mese inchiodato nel letto, e che senza mostrare alcuna apparenza di malignità, mi ha molto indebolito, e privato d'ogni sorta di applicazione, onde mi è bisognato ritirarmi in campagna, e quivi unicamente vegetare per più mesi, sempre col timore, che la febbre, che aveva provato a ricomparire, non s'impadronisse di me una seconda volta in una stagione, in cui non abbandona così facilmente. Ora io mi trovo affatto ristabilito, e di ritorno a Parigi. La maggiore premura, che ho avuto, è stata, di trattenermi con esso Voi, e di ringraziarvi delle nuove riprove, che ho ricevuto della vostra amicizia. Per mezzo vostro ho arricchito la mia Raccolta di ritratti di *Rigò* [1] con quello di S. E. il *cardinale Neri Corsini*, avanti che egli fosse rivestito della porpora. Alla mia Raccolta delle stampe di *Vandick* io ho aggiunto quella della Madonna [2], di cui voi avete avuto la bontà di mandarmene una copia. Ambedue queste stampe sono intagliate con tutta la proprietà.

1 Intagliato da Antonio Pazzi Fiorentino, che ha preso a intagliare cento ritratti di pittori fatti di mano propria, e da lui raccolti, e già ne ha intagliati venticinque.

2 Intagliata dal medesimo Pazzi, e disegnata dal signor Domenico Campiglia, ricavata da un bellissimo quadro di Van Dyck venuto di Fiandra al detto sig. cardinale.

prietà. Ma se mi è permesso di dire il mio parere, non vi si riconosce la maniera del pittore. Quanto più l' intagliatore vi ha voluto usare diligenza, e mettervi del suo, tanto più ne ha sbandito quell' anima, e quel fuoco, che animano il pennello di *Van Dyck*; che non si trova (bisogna dirlo) se non nelle stampe, che sono state intagliate ne' Paesi bassi, quando egli era vivo, e sotto i suoi occhi. Sembra, che la maniera caratteristica di ciascuno gran maestro si sia estinta con loro, e non sia stata bene intesa se non da quelli, che gli hanno visti operare. Vedete *Raffaello* (ve lo propongo per esempio) vi è egli stato, dopo *Marcantonio* suo contemporaneo, alcuno intagliatore, che abbia veramente colto il sublime del carattere, che gli era proprio? Io sono sempre stato di quest' opinione; e quando alcun mi ha detto, che qualche intagliatore d' oggidì vuol pubblicare opere di pittori morti da lungo tempo, gli ho detto, e non mi son mai ingannato, che le copie sarebbero infedeli. Io n' ho una riprova fresca. Ho ricevuto le stampe delle belle pitture del *Domenichino* fette a Grottaferrata, e ne sono contento, perchè sono disegnate, e intagliate ragionevolmente, e danno un' idea della composizione, e qualcosa di più, che una semplice descrizione; ma tuttavia non vi è totalmente il carattere del *Domenichino*, e quel non so che di singolare, che si ravvisa in questo eccellentissimo professore.

Io riceverò con molto piacere la nuova edizione del [1] *Titi*, di cui dite di volermi mandare una copia; ed io spero di mandarvi una lettera [2] del *Rubens*, della quale ho veduto l' originale nelle mani d' una persona, che certamente non ricuserà di comunicarmela. Io l' ho letta in altro tempo, e per quanto io mi ricordo, ella merita d' essere stam-

1 Fatta in Roma dal Pagliarini nel 1763. in 12. con notabile accrescimento.

2 Questa è la lettera XV. di questo tomo.

pata. Quanto a quelle, che io potrei avere scritto, comechè non ho pensato mai, che potessero essere stampate, e rendute pubbliche, io vi supplico istantemente, che se qualcheduna ve ne capitasse alle mani, di non ne fare alcun uso. Dico questo, non per riguardo al mio amore proprio, ma anche per un riguardo, che si deve avere al Pubblico, che non legge se non per istruirsi. Il sig. *le Beau* aveva già ricevuto da' nipoti del sig. *cardinal Passionei* un esemplare del suo Elogio, che aveva letto nell' Accademia delle belle lettere, e che voi avete tradotto in Italiano, ma che egli non sapeva questa circostanza. Egli mi ha imposto di farvene i suoi complimenti, specialmente sopra l' eleganza dello stile, che rappresenta i suoi pensieri con la più grande esattezza. Io sono &c.

Parigi 28. Ottobre 1763.

Mariette.

CCXXXV.

Al medesimo. Roma.

RIcevo in questo punto un disegno, che ho fatto fare a Roma d' una tavola, che rappresenta la morte di san Romualdo, posta in s. Gregorio. Ell' è dipinta da un professore, che io non conosceva punto, e di cui io fo un gran caso, se egli ha fatto [1] molt' altre opere simili. Mi è stato detto, che il suo nome è *Francesco Fernand*, e da questo nome io conghietturo, che egli sia Spagnuolo. Voi mi farete un gran piacere di dirmi quel, che voi ne sapete; come anche se voi avete amicizia con un pittore di Roma, che si chiama il sig. *Marco Benefial*, di cui io ho anche maggiore stima. Io sarei curioso di aggiungere alla mia Raccolta di disegni, che diviene considerabile, almeno uno di ciascuno di questi maestri; ma vorrei qual cosa degna di loro.

Io

1 Ha fatto la tavola dell' altar maggiore di s. Eustachio col martirio di quel Santo, ma alquanto più debole.

Io non so come mi fare, e però ricorro a voi, che io suppongo, che mi possiate ajutare in ciò; ed io ve ne avrò una vera obbligazione. Io ho l'onore &c.

Parigi 2. Dicembre 1763.

Mariette.

CCXXXVI.

Al medesima. Roma.

HO ricevuto la nuova edizione del *Titi* mandatami da Roma. Nello scorrerla io ho trovato, che vi si fa menzione di due bassirilievi di terra cotta posti nella cappella della Trinità de' monti, dov' è la bella tavola di *Daniello da Volterra*, che rappresenta la Deposizione di Croce. Io dubito, che ciò sia così, perchè io ho fatto disegnare uno di questi bassirilievi, dove i satiri sono occupati a pesare separatamente le differenti parti di questa tavola, e sono stato assicurato, che quantunque il *Vasari* faccia menzione di due bassirilievi, tuttavia non ve n' è altro, che uno. Voi mi farete un gran piacere, se mi direte, se io sono stato ingannato; perchè se è così, io incaricherò qualcuno di disegnarmi l' altro bassorilievo, tanto più che ambedue entran nella Vita di *Daniello*, che io desidero di schiarire, e d' arricchire, quant' io posso [1].

Io ho fatto anche disegnare, che è poco, costì in Roma lo sfondo, che *Sebastiano Ricci* ha dipinto nella sagrestia de' ss. Apostoli; e veggo da questo disegno, che vi si rappresenta [2] l'Ascensione di Gesù Cristo alla presenza degli Apostoli. Ma a carte 316. del Titi si dice, che vi è dipinto s. Jacopo, e s. Filippo portati al Cielo. Io dubito, che questo non sia uno sbaglio, e voi mi farete piacere, se lo

1 I bassirilievi non son due, ma un solo.

2 Fu riscontrato, e veramente rappresenta l'Ascensione; ma quando si stampò ne fu fatto fare il riscontro da un pittore, che non l'osservò bene.

lo farete riscontrare. Vi ricordo di rispondermi su quel che io presi la libertà d' interrogarvi per conto [1] di *Pietro Paolo da Cortona*, detto per soprannome il *Gobbo de' Caracci*.

Io ho alcune [2] lettere scrittemi tempo fa dalla celebre *Rosalba*, che io riguardo come uno de' più grandi lumi della pittura, che ci abbia dati la vostra Italia. Io le rileggerò, e se ve ne sono alcune, che meritino d' essere stampate, ben volentieri ve le comunicherò. Io ho l' onore &c.

Parigi 28. Gennajo 1764. Mariette.

CCXXXVII.

Al medesimo. Roma.

IO ho ricevuto i primi sei fogli del vostro quarto tomo delle lettere scritte da' pittori. Ho inteso con molto piacere, che Voi siate rimaso sodisfatto di quelle, che la celebre *Rosalba* mi ha scritto, e di cui vi ho mandato copia. Io non ne dubitava, poichè s' ama di leggere le lettere, che spirano gentilezza, e modestia, e queste della *Rosalba* ne son piene. Eccovene [3] due altre, che ho trovate tra le mie carte, e che mi pajono d' importanza. Vi ho fatto qualche nota per dilucidarle, che ho creduto esser necessario l' apporcela, altrimenti si durerebbe fatica a intenderle. Se per farle più autentiche Voi volete dire, che io conservo l' originale presso di me, potete farlo, che lo crederei a proposito. Ho letto i suddetti

1 Voleva sapere, se si trovava in s. Lorenzo, e Damaso la fede del battesimo di questo Paolo da Cortona, e non fu trovata. Nel Titi a c. 149. si dice, che nacque in Roma, e che fu battezzato in quella basilica, la qual notizia fu cavata da una postilla di pugno di Gio. Pietro Bellori fatta alle Vite de' pittori del Baglioni, il qual esemplare tutto postillato da esso si conserva nella libreria Corsini.

2 Sono in questo tomo a' numm. 123. 124. 125. &c.

3 Sono le due lettere di Jacopo Stella, che sono in questo tomo a' numm. 189. e 190.

ti sei fogli, e credo dovervi avvertire, che quel *maestro Gio.* di cui si parla a c. 3. non è *Gio delle corniole*, come Voi avete creduto, e detto nelle Note, ma *Gio.*[1] *Bernardi da Castel Bolognese* più eccellente professore nell' intagliare le pietre dure; e tenetelo per certo. A cart. 10. dalla fine della nota della pagina antecedente pare, che si ricavi, che il *Giunio* stesso facesse ristampare la sua Opera in foglio con molte aggiunte nel 1694. Ma non è così. Egli era morto molto tempo prima, e questa seconda stampa fu fatta fare da *Gio. Giorgio Grevio*.

Quel sig. *Gervasio*, di cui a car. 7. si fa menzione nella lettera di *Gio. Paolo Cavagna*, era un pittore Cremonese chiamato per soprannome *Gatto*, del quale parla il *Campi* nella sua storia di Cremona a cart. 54.

Il Tempesta, del quale fu scolare il *Tavella*, non fu *Antonio*, ma fu *Pietro Tempesta*, di cui si può vedere l' *Abecedario*[2].

A c 6. Voi annunziate un'Opera, che io bramerei molto di vedere; questa è le[3] Vite de' pittori Bergamaschi. Si vedrà ella presto?

Io non vi posso a bastanza ringraziare del pensiero, che voi vi siete preso di procurarmi un disegno di[4] *Marco Benefial*. Mi mancava per la mia Raccolta, e già che Voi per-

1 Vedi l'Abecedario.

2 Vedi quì addietro a cart. 15.

3 V. a c. 5. 51. e 78. quì addietro.

4 Marco Benefial Romano, di cui l'Abecedario dice, che è giovane d' anni 30. di buona espettazione, anche nell' edizione del 1753. Egli è morto questo anno 1764. cieco, vecchio assai, e assai povero. Chi ha l'Abecedario di quella edizione, lo crederà di 41. anno. Di questi errori è pieno quel libro, per non aver considerato, che i professori, ch' eran giovani di 20. anni nel 1700. eran vecchi di 73. nel 1753.

permettete di fcegliere, io vi dirò liberamente, che rimarrò più foddisfatto d' una compofizione, che d' un' accademia.

Suppofto, che il [1] fig. *Pompeo Battoni* vi dia qualche notizia particolare concernente [2] *Francefco d' Imperiali*, che Voi mi dite effere ftato fuo maeftro, e foprattutto circa la fua tavola, che è in s. Gregorio, rappresentante la morte di s. Romualdo, che alcuni m' afficurano non effere interamente fua, mi obbligherefte molto a parteciparmelo. A propofito del fig. *Battoni*, credete voi, che fi poteffe avere un fuo difegno capace di fargli onore in quefto paefe? e giudicate voi a propofito di fargliene la propofizione? Avete voi cognizione d' un libro intitolato: *Relazione delle cofe più notabili della città di Siena del cav. Gio Antonio Pecci. In Siena* 1752. in ottavo? Io ne cerco fenza poterlo trovare [3].

E molto tempo, che non ho nuove del fig. *canonico Crefpi*. Spero tuttavia, che ftia bene. Sarei curiofo di fapere, fe feguita a lavorare fulle Vite de' pittori Bolognefi, che debbono fervire per un feguito di quelle del *Malvafia*. Io fono &c. Parigi 31. Marzo 1764.

Mariette.

CCXXXVIII.

1 Pittore Lucchefe dimorante in Roma, che ha acquiftato un gran credito in Italia, e di là da' monti. Vive tuttavia in età vegeta.

2 Francefco detto d' *Imperiali*, perchè fu rilevato fotto la protezione del card. Giufeppe Renato Imperiali.

3 Quefto libro è ftato riftampato in Siena nel 1761. in 12.

CCXXXVIII.

A monsignor Bottari. Roma.

IO ho ricevuto nell' ultimo ordinario la vostra lettera con parecchi altri fogli del tomo IV. delle *Lettere pittoriche*. Voi dunque avete giudicato a proposito d' inserirvi la ristampa del Trattato [1] di *Francesco Bocchi* sopra l' eccellente statua di s. Giorgio di *Donatello*. Questo opuscolo è bene, e con molta eleganza scritto; ma che non vi pare, come pare me, un po' troppo diffuso?

Jacopo Stella, di cui v' ho mandato una [2] lettera, è Franzese, e nato in Lione nel 1596. Egli era contemporaneo e grande amico di *Niccolò Pussino*. Da' disegni di questo *Stella* furono fatte ultimamente le stampe [3] della Vita della Madonna, benchè sieno attribuiti al *Pussino*. Voi troverete delle notizie spettanti alla Vita di questo artista ne' *Trattenimenti di Filibien* [4] sulle Vite de' pittori, e nel *Compendio* delle Vite de' pittori del sig. *de Piles*, e in un nuovo *Compendio* in tre volumi in 4.; e in tutti questi luoghi Voi vedrete, che molto male a proposito il *P. Orlandi* nell' *Abecedario* fa nascere questo pittore in Brescia. Jacopo Stella Bresciano è un altro affatto diverso, di cui parla il *Baglioni* a cart. 336. Poi lo stesso *P. Orlandi* fa menzione d' un *Francesco Stella* Fiammin-

1 Questo Trattato s' intitola: *Eccellenza del s. Giorgio di Donatello. Fiorenza. Per Giorgio Marescotti*. 1584. in 8.

2 Ne mandò poi due, le quali sono stampate in questo tomo al num. 189. e 190.

3 Queste stampe son terminate, che è qualche anno, ma non si pubblicano, perchè quelli, che hanno fatta la spesa, sono in lite tra loro.

4 Gio. Stella pittore di Malines, ebbe un figliuolo per nome Francesco pur pittore, che si stabilì in Lione, e vi morì nel 1605. e lasciò un figliuolo d' anni 9. che fu questo Jacopo, di cui si parla in questa lettera.

go coetaneo del *Pussino*. Ma questi è *Jacopo* nostro, a cui dà il nome di *Francesco*, non avendo abbadato, che *Franciois* quì significa *Franzese*, e non *Francesco*. Questo Frate scriveva in fretta, e senza critica, perciò nel suo libro è scorso un' infinità di sbagli, che sarebbe meglio correggergli, che cercare, come si fa nelle ristampe, d' accrescer questo libro di nuovi articoli, perchè ne mancano tanti, che anche aggiuntovene un migliajo, tuttavia sarebbe mancantissimo. Avete Voi osservato, che in un' Opera intitolata: *Origine e progresso dell' Accademia del disegno di Roma* &c. impresso in Pavia 1504. si fa menzione nella listra degli accademici, che componevano quell' accademia, in Roma al tempo del suo stabilimento, d' un *Vincenzio Stella Fiammingo*, il quale nel 1594. lesse una Dissertazione nell' adunanza tenuta dalla detta accademia il dì 5. di Giugno dell' anno suddetto? E questo è per l' appunto l' anno, in cui arrivò a Roma *Jacopo Stella* Bresciano, del che parla il *Baglioni*. Io ho un sospetto, che sia il medesimo uomo sotto due nomi differenti. Dubito forte, che il *Baglioni* si sia ingannato chiamandolo *Jacopo*, e credo, che il suo vero nome del battesimo fosse *Vincenzio*, e che fosse di stirpe Fiammingo, e apparentemente della medesima origine del nostro *Stella*, che discendeva da una famiglia di Fiandra. Egli si dovette probabilmente stabilire in Brescia avanti di portarsi a Roma; il che avrà fatto, che il *Baglioni* credette, che quella città fosse la sua patria. Per questo ancora fu peravventura conosciuto dal *Muziano*, che lo fece lavorare molto sulle sue Opere, e lo fece ammettere nella nuova accademia, che avea di fresco stabilita [1].

Quel

1 Bisogna bensì, che questo Stella Bresciano fosse o coetaneo, o un poco più antico di Gio. Stella, perchè secondo il Baglioni a c. 336. morì nel pontificato d' Urbano VIII. d' ottantacinque anni.

Quel che ho letto in una delle voſtre lettere diretta al ſig. *Zannotti*, e impreſſa in queſto quarto tomo, che attualmente ſi ſtampa, al num. CXLVII. mi ha meſſo addoſſo una gran voglia di leggere l' opuſcolo del ſig. *conte Algarotti* intitolato: *Saggio ſopra l' Accademia di Francia* &c. L' autore era mio amico, e una dell' ultime lettere, che egli ha ricevuto, è ſtata una delle mie, in cui lo ringraziavo d' un eſemplare del volume I. delle ſue Opere, del quale mi aveva fatto un preſente. Quando faceva ſtampare qualche operetta ſopra le belle arti, ſubito me la mandava; e non ſo come non m' abbia mandato queſta. Forſe perchè, contro il ſuo coſtume, in eſſa non parlava troppo favorevolmente della noſtra nazione. Direi qualcoſa di più, ſe aveſſi veduto il ſuo libro con i miei occhi; onde ſe me lo potete procurare, mi farete gran favore. Io ſon del voſtro parere, e vorrei, che gl' intagliatori non rintagliaſſero il già intagliato, ma intagliaſſero quelche non è ſtato mai intagliato, avanti che vada male, e periſca. Per queſto ho fatto diſegnare in Firenze, e in Roma molte tavole, che non ſono ſtate intagliate, e forſe non s' intaglieranno mai, benchè lo meritino più di molte altre.. Ma per una sì bella intrapreſa, e per eſeguirla degnamente biſognerebbe un grande, e potente Signore, e un Principe, ch' aveſſe del guſto e dell' amore per le coſe belle, e vera intelligenza [1] di eſſe.

A propoſito di queſto, credete voi, che ſi ſeguiterà la ſtampa del *Muſeo Fiorentino* ſecondo il progetto dato al pubblico per ſoſcrizione? Ci rimarrebbero molti buſti, e bronzi, iſcrizioni, e altre antichità fuori di ſerie.

Si dice, che l' eruditiſſimo [2] ſig. *ab. Winckelman*, ſia per dar alla luce i monumenti antichi non intagliati finora. *Fiat*, *fiat*.

1 Vedi i Dialoghi ſopra le tre belle arti ſtampati in Lucca. 2 Scrittore della Vaticana.

Non vedrem mai dunque venire alla luce il tomo quarto [1] del *Museo Capitolino*? Io ho l' onore &c.

Parigi 11. Agosto 1764.

Mariette.

CCXXXIX.

Al monsig. Bottari. Roma.

EGli è quasi tre settimane, che io ho ricevuto la lettera, che Voi m' avete fatto l' onore di scrivermi a' 19. di Giugno passato; ma essendo allora in campagna, da cui non son ritornato a questa città se non da poco in quà, non mi è stato possibile di risponder così presto, come avrei desiderato, e come richiedevano i sentimenti di riconoscenza, che avevo nel cuore. Io mi son trovato, e mi trovo tuttavia in una situazione, che mi turba, e mi toglie quasi tutta la libertà di non esserlo. Io ho veduto morire una giovane, e amabile mia nuora, e che faceva la mia felicità, e quella della mia famiglia, e che attaccata nel petto ci è stata rapita sul fior dell' età, nel punto, che le rare qualità del suo cuore ci insegnavano ad amarla. Sono stato anche sul punto di temer forte della vita del sig. conte di *Caylus*, che una gotta crudele ha minacciato d' ucciderlo, nè per anco è liberato affatto da' dolori. Questo mordace umore ha preso a scorrere per tutte le parti del corpo, e portatosi alle gambe, è bisognato aprirne una. Questa operazione è stata la sua salute, ma la piaga sussiste, e il nostro malato non potrà escir del letto, e ricuperare la primiera sanità se non col tempo. Io so, che voi v' interessate per tutto quel che riguarda la persona di questo Signore, perciò non ho esitato a darvene questo ragguaglio. Io torno adesso da casa sua, donde riporto meco due

1 Si va attualmente di continovo intagliando, e tutto è disegnato, e anche intagliatone buona parte, ma troppo pochi sono gl' intagliatori, che sieno al caso per simili intagli.

due voſtre lettere, che ho avute poco fa. Veggo da eſſe, che all' obbligo d' avermi ottenuto il tomo terzo dell' Ercolano, debbo aggiunger la ſicurtà, che mi avete procurato d' aver il ſeguito di queſt' Opera. *Il volume delle pitture antiche colorite*, che io mi ſono impegnato di provvedervi, è attualmente pronto, e ſpero di conſegnarlo tra pochi giorni al figliuolo del ſig. *Marſciant*. Egli è eſeguito con tutta la poſſibile diligenza, e m' impegno, che non ne ſarete meno contento di quel che ſiete ſtato di quello, ch' è andato in Iſpagna. Io vi unirò un eſemplare della traduzion Franzeſe, ch' è ſtata fatta quì d' una lettera Tedeſca ſcritta dal ſig. *ab. Winckelman* [1] ſopra le ſcoperte d' Ercolano, ſtampata a Dreſda nel 1762. la quale m' è paruta curioſa. Quel ch' io ne ho letto, non mi è diſpiaciuto, ma non ſo, ſe incontrerà la medeſima ſorte in Italia, ſpecialmente in Napoli. Io ho finora ricevuto i 20. fogli primi del tomo quarto delle *Lettere pittoriche*, e ho gran deſiderio di vedere il reſto. Io veggo dalle lettere [2] del riſpettabil vecchio *Zannotti*, che l' Opera del ſig. *canonico Creſpi* è quaſi terminata. Non poſſo ſe non da Voi ſapere, ſe l' avremo preſto, poichè tra lui, e me non ci ſon corſe lettere, ch' è un pezzo. E delle [3] *Vite de' pittori Bergamaſchi*, che Voi tempo fa mi annunziaſte, ci è egli ſperanza di vederle una volta venire alla luce? Elle non verranno mai troppo preſto, riſpetto alla brama, che io ho di leggerle. E' ſtata pubblicata in Londra, e in Ingleſe un Opera compoſta di quattro tomi in 4., che contiene degli anecdoti ſopra i pittori, ſcultori, architetti, e intagliatori, che hanno eſercitate queſte

1 Vedi ſopra a cart. 387.

2 Queſte lettere del ſig. Zannotti ſono in queſto tomo. *Vedi* le lettere 136. 137. 139.

3 Intende delle Vite del ſig. conte cavaliere Franceſco Taſſy di che ſi parla in queſto tomo a carte 5. 51., e 78.

queste differenti arti in Inghilterra. Io mi sono spassato a tradurla, e già sono alla fine del terzo tomo; ma questa fatica senza dubbio sarà per me solo; perch' io non vi trovo niente di molta importanza per meritare, che ne sia fatta parte al pubblico nella nostra lingua. Vorrei ancora, che quest' Opera potesse fare molto onore alla nazione Inglese; perchè se si sottragga tutto ciò, che concerne i professori forestieri, il resto contiene poc' altro, che pittori di poca fama, e quasi tutti ritrattisti. L' autore tuttavia è un uomo di molto spirito, e che ha messo in questo suo libro tutto quello spirito, di cui il libro era capace. Questi è il sig. *Orazio Walpol* figliuolo del Ministro, che ha governato lungo tempo l' Inghilterra. Quest' Opera è arricchita di presso a cento ritratti, e la stampa è veramente magnifica. Io vi farò ridere, se vi dirò, che la chiesa di s. Pietro non è di suo gusto, e che egli la trova troppo carica d' ornati, il che non gli pare proprio per un tempio degno della maestà dell' Essere supremo, che lo abita: Che gli ornamenti, che vi sono sparsi a profusione, non vi sono posti per altro che per fomentare la superstizione, di cui egli accusa malamente la nostra Chiesa Romana. Ed a quale edifizio credete voi, che egli conceda la preferenza sopra a s. Pietro? A una chiesa fabbricata sul gusto Gotico, e le di cui muraglie sieno tutte nude: cosa, che fa pietà.

Io ho fatto da poco in quà due belli acquisti, e non mi posso trattenere dal farvene parte. Uno è un cammeo con una testa d' un cavaliere del Toson d' oro, che io credo un *Duca d' Archot*; e credetelo a me, che è un de' più belli lavori di questo genere. Io non lo posso attribuire ad altro artista, che al celebre *Alessandro Cesari*, detto per soprannome il *Greco*. Io non veggo, che gli Antichi abbiano intagliato, nè disegnato con più finezza, e precisione. L' altro acquisto è anche più considera-

derabile. Questo è una sardonia, su la quale è stato intagliato d' incavo un Apollo in piedi, che ha la lira, e al suo fianco un piccol Genio, che gli presenta il plettro. Io ho ricercato, e scorso i gabinetti più famosi, ed ho veduto a un dipresso tutto ciò, che vi è di bello in fatto d' intagli antichi. Io non parlo per l' amore, e pel gusto, che ho di posseder questa pietra, ma in verità io non temo punto d' asserire, che questa pietra non la cede punto ad alcuna delle più perfette; e che l' Apollo di Belvedere non è disegnato meglio. Questa mi è venuta d' Italia, e questo è, quanto io ne so. Ella è tale, che non lascia niente da desiderare, se non un po' più di pulitura su la superficie, che particolarmente sull' estremità sembra, che il fuoco le abbia fatto perdere. E' alta un' oncia, o, come noi diciamo, *une pouce*, e larga nove linee. Se io troverò l' occasione, ve ne manderò una impronta in zolfo, quando ne siate curioso.

Io aveva detto bene, che la pittura di *Sebastian Ricci* nella sagrestia de' ss. Apostoli era l' Ascensione di Nostro Signore. Lo asserii, perchè avevo sotto gli occhi il disegno, che ne avevo fatto fare.

Quanto alle pitture della volta della chiesa di s. Pantaleo, quel che m' impegnò a parlarvene, è un disegno che io ho di *Filippo Gherardi*, che io m' immaginava, che fosse fatto per questo luogo. Ma poichè voi fate sì poco conto della pittura, che vi è, bisogna, che il disegno sia fatto per un' altra occasione, perchè egli è estremamente bello. Il soggetto è un coro d' Angioli. Io non ho veduto mai quella piccola stampa [1], che mi accen-

1 Questo scritto volante è intitolato: „ La nuova pittura „ Opera del sig. Filippo Gherardi da Lucca su la volta, e „ tribuna della chiesa di s. Pantaleo de' Chierici regolari &c. „ scoperta l' anno 1690. In Roma per Domenico Antonio „ Ercole.

accennate, dove lo *Zannoni* fa la descrizione di questo sfondo di s. Pantaleo, e se me la potete procurare, m' obbligherete molto. Io so, quanto è difficile di trovare questi scritti volanti, quando il tempo ne è passato. Dio faccia godervi lungo tempo d' una perfetta salute, ed io sono &c.

Parigi 3. Agosto 1764.

Mariette.

CCXL.

Al sig. Mariette. Parigi.

CON alcuni altri fogli del quarto tomo delle Lettere pittoriche vi mando un ritratto del celebre *Piovano Arlotto*. Io ho una tragedia intitolata il *Nino figlio*, della quale vorrei farvi un meschino presente in caso, che non l' abbiate. Ho detto *meschino*, perchè ella vale poco, o nulla, e solo può servirvi a qualcosa, perchè il frontespizio è intagliato da *Stefano della Bella*, e rappresenta la platea d' un teatro avanti di tirar su la tenda. Fui l' altro giorno alla Trinità de' Monti, e se Voi avete il disegno del bassorilievo di *Daniel da Volterra*, in cui i Satiri pesano le membra &c. tenetene conto, perchè adesso è tanto logoro, che non si raccapezza quello, che rappresenti. Ho veduto, che il *Vasari* a cart. 134. del T. 3. ha preso errore, dicendo, che questi bassirilievi erano due, e la memoria lo tradì, come Voi avvertiste in una vostra lettera [1], perchè nella parte sinistra è rimaso il sito voto, e liscio senza nessun vestigio d' esservi stato lavorato mai. Ed io nella nota I. mi son male spiegato dicendo: *L' altro bassorilievo non v' è più*; e dovevo dire: *non vi è stato mai*. Io m' immagino, che *Daniello* fosse amico, e famigliare strettissimo del *Vasari*, perchè amendue erano seguaci, e partigiani del *Bonarroti*, onde *Daniello* mostrasse il disegno di

1 Veggasi la lettera CCXXXVI. di questo tomo.

di questa cappella, e degli ornati, e degli stucchi al *Vasari*; nel qual disegno dovea essere per necessità l'altro bassorilievo, e il *Vasari* da questo disegno avrà forse cavata la descrizione della cappella, avanti ch' ella fosse terminata.

Il possessore del disegno di *Benefial*, che rappresenta la morte di Marcantonio, è un pittore; e di più scolare del medesimo *Benefial*, onde ne fa tutta la giusta stima. Me ne ha chiesto dieci doppie. Veramente il disegno è molto lavorato, grande, finito affatto, e con molte figure. Il quadro, da cui è tratto, l'ha il sig. *Amerani* [1], ed è bellissimo.

Anch' io sono stato qualche tempo privo di lettere del sig. *canonico Crespi*; ma ora mi scrive, che la sua Opera, escirà alla luce a primavera. Mi dice ancora, che si era posto a copiare le più celebri tavole di Bologna nella forma, che Voi avete fatto delle pitture antiche, ma senza intagliare in rame i contorni. Io sono per iscrivergli in questa settimana, e lo interrogherò nuovamente su questo punto, e ve ne saprò dir qualcosa. E resto &c.

Roma 25. Settembre 1746.

Gio. Bottari.

1 Che fa i coni delle medaglie pontificie.

IL FINE.

INDICE

Degli AUTORI delle Lettere contenute in questi quattro Tomi.

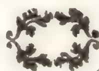
Ber-

 T. IV.

Gui-

Pa-

Van-



IN-

INDICE

Delle persone, a cui sono indirizzate le Lettere, contenute in questi quattro Tomi.

Fa-

Raf-



IN-

INDICE

Delle cose notabili contenute in questo Tomo IV.

A

Ba-

B

Ca-

D

E

F

Fa-

G

Gal-

Guer-

M

s. Mi-

N

O

P

Q

R

T

V

Volpi

Z

IL FINE.

CORREZIONI

Cart. 8. *verf.* 11. bel animo *l.* bell' animo. 11. penult. *arcius* l. *artius*. 12. 22. Io l' onore *l.* Io ho l' onore. 18. 15. e levargli *l.* a levargli. 18. 23. Marsiglia toccante *l.* Marsiglia. Toccante. 19. 15. *criste* l. *crista*. 19. 17. *infaceta* l. *infacete*. 28. *not.* *v.* 3. Fantago *l.* Fanzago. 29. 15. velte *l.* volte. 41. 15 Bembati *l.* Bembati. 44. 14. partimi &c. potarmi *l.* partirmi &c. portarmi. 45. 27. *Al sig. Gio. Fecis* l. *Al medesimo*, cioè al Brontino. 49. 13. *Ugnani* l. *Urgnani*. 51. 10. *Bascheri* l. *Bascheni*. 53. 17. servirlo *l.* servizio. *not.* *v.* 1. Bascheri *l.* Bascheni. 56. *not.* *v. ult.* in Bergamo *l.* in Brescia. 59. 2. le Danae *l.* la Danae. 63. 16. madiatore *l.* mediatore. 75. 5. non è cose *l.* non è cosa. 78. 11. *Al medesimo* l. *Al sig. Conte cav. Francesco Taffis*. 80. 6. *Al medesimo* l. *Al sig. Conte Giacomo Carrara*. 87. 1. *Al medesimo sig. Conte* l. *Al sig. Conte Giacomo Carrara*. 95. 11. risposta *l.* riposta. *not.* *v.* 23. Supplizio *l.* Sulpizio. 100. 9. accuso *l.* accusò. 124. 24. quella *l.* quello. 125. 5. costa *l.* costà. 128. 24. rischiare *l.* rischiarare. 136. 3. rassegnarmi *l.* rassegnarvi. *not.* *v.* 8. in fausta *l.* infausta. 149. *ult.* veri *l.* versi. 150. 7. chiavitelli *l.* chiavistelli. *not.* *v.* 11. questo *l.* questa. 151. 17. scriverci *l.* scriverei. 153. 22. Bologna *l.* Roma. 158. *v. ult. della nota* nella lettera *l.* nella lettera seguente. 165. 14. *Gaburri* l. *Gabburri*. 171. 14. Giuseppe *l.* Giovanni. 175. 17. *aggiungi la sottoscrizione* Francesco Bocchi. 177. 10. in Roma *l.* Roma. 180. *ult.* alcun *l.* alcuna. 209. 30. adoporare *l.* adoperare. 213. 1. *Farrasio* l. *Parrasio*. *not.* *v.* 32. dal s. Giorgio *l.* del s. Giorgio. 216. *nella nota* Intendo e più maggiori *levisi quel* e più. 221. *penult.* spettare *l.* aspettare. 303. *not.* Questi &c. *l.* Questi era primo marito dell' avola. 231. 14. nè *l.* nè onorata. 234. 23. apprestrata *l.* apprestata. 253. 18. di figura *l.* di figure. 267. 23. chimiere *l.* chimere. 280. 25. 1746. *l.* 1756. 300. *v. ult. alle not.* e due *l.* tutti e due. 304. *v. ult.* Jacopo Stella *l.* Claudio Vignon pittore. *S' aggiunga questo nome al primo Indice, e al nome di* Stella *si cassi il num.* 303. *p.* 335. *v. ult. delle note*: *Aggiungi*: cioè di D. Raffaelle Sindone, e Antonio Martinetti. 346. 21. *Guilio* l. *Giulio*. 361. *not.* *v.* 7. e appogiatolo *l.* appoggiatolo. 366. *not.* *v. penult.* MCLXXXX *l.* MDLXXXX. 367. *not.* *v. ult.* ristampa *l.* stampa. 372. *not.* *v.* 3. *adjuncto nunc* l. *adjuncto; nunc*. 375. 12. e sicchè non compariscono *l.* sicchè non compariscano.



Bottari.

4